Digitized by Google

Pass.
979
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE ◀

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RELIGIOSA
Tomo I.

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Tomo Primo

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
—
1853

Bass
979
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

—

Tomo I.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Tomo Primo

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

—

1853

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.

S' egli è innegabile che la eloquenza dei fatti abbia appresso il più degli uomini assai maggiore efficacia che quella delle parole, ognuno consentirà di leggieri che pochi libri sieno meglio adatti a fermare il pensiero sulla eccellenza della nostra divina Religione quanto il presente, che è vivo specchio della vita e delle gesta di quei candidi e fortissimi petti, onde si operò sulla terra il più gran fatto che vantino gli annali dell' umanità, vogliam dire la diffusione e lo stabilimento del Cristianesimo.

A conseguire un intento sì smisurato, la conquista morale dell' universo operata da un pugno di abietti e oscuri uomini; a rompere i vincoli dell' orgoglio e del sensualismo che costringevano ed abbrutivano l' antica società; a rendere accetta a uomini sì male apparecchiati l' idea del sacrifizio d'ogni dolcezza presente a un bene oltremondano; a non venir meno sotto gl' innenarrabili

strazj, co' quali il mondo pagano per ben tre secoli tentò fiaccare le forze dei banditori dell'Evangelo, fu certo di mestieri la Grazia, ma fu mestieri altresì il meritarla con una vita di virtù, dinanzi alla quale non è alcuno di noi che non debba impallidire, e dalla quale soltanto possiamo trarre ammonimento ed esempio a riformare noi stessi ed a curare l'universal corruttela, nella quale è di nuovo precipitata la società.

Ripensi bene ognuno e consideri che vana e stolta è la speranza d'ogni bene, che non abbia per fine ultimo il renderci meritevoli appresso Dio, e per mezzi la carità, l'abnegazione, il distacco dai beni materiali, non in quanto ciò sia detestazione dei doni che Dio ci ha largiti a conforto di questo breve pellegrinaggio, ma in quanto da noi non si consideri come fine supremo ciò che Dio ci ha concesso soltanto come mezzo e come aiuto a meglio intenderlo e glorificarlo.

Ed a coloro in ispecie, ai quali nella presente aberrazione delle coscienze e degl'intelletti non sovviene mezzo migliore a riformare, com'essi stimano, la società, che la violenza ed il sangue, a coloro diciamo noi: Considerate se chi si prefisse e conseguì un proposito ben altrimenti arduo ed immenso, qual si fu la riforma radicale dell'uman genere, ebbe d'altro mestieri che del costante esercizio d'ogni virtù, e di quelle in ispecial modo della temperanza e dell'umiltà. Riformiamo in prima noi stessi anzi che osare di presentarci maestri e duci alle genti. Allora sol-

tanto avremo conseguito il diritto di tener cattedra e di essere ascoltati, quando la nostra vita sia fatta specchio del perfetto adempimento di ogni nostro dovere verso Dio, verso noi stessi e verso il prossimo; allora soltanto che ogni nostro pensiero, ogni nostra opera sia in perfetta conformità delle leggi del giusto e dell'onesto, della legge di Dio, che tutte le comprende, le esplica e le sanziona.

Aprite questo libro e edificatevi.

Prima di dare a stampa (è oggi appunto un secolo) l'opera che da noi ora si riproduce, aveva concepito il Mamachi e cominciato ad incarnare un disegno assai più vasto intorno a tutto ciò che alla natura, all'origine e allo stabilimento del Cristianesimo si riferiva, disegnando di trattare questa immensa materia in venti Libri, scritti in lingua latina, e disposti nell'ordine seguente:

1.° Dei nomi presi dai primitivi Cristiani, e di quelli che i Pagani diedero loro per derisione, non che delle calunnie che loro furono apposte, e delle confutazioni fattene dai Santi Padri.

2.° Dell'origine e della propagazione del Cristianesimo, premesso un quadro dello stato della Religione degli Ebrei e di quella de' Romani all'epoca della nascita di Gesù Cristo.

3.° Dei costumi degli antichi Cristiani, e dei mezzi dei quali Dio si è servito per operare la conversione del mondo.

4.° Della gerarchia ecclesiastica.

5.° Dei luoghi destinati al Divin culto.

6.° Dei vasi sacri.

7.° Degli abiti ecclesiastici.

8.° Delle immagini e degli altri ornamenti delle Chiese.

9.° Degli organi ed altri istrumenti musicali.

10.° Delle riunioni che i fedeli usavano tenere nei luoghi sacri.

11.° Dei tempi sacri.

12.° Dei catecumeni e dei simboli, e specialmente di quello degli Apostoli.

13.° al 19.° Dei sette Sacramenti, consacrando un libro a ciascheduno di essi.

20.° Dei cimiteri, delle tombe, dei riti e delle cerimonie praticate nel seppellire i defunti.

Di questa grande opera, che incominciò ad apparire nel 1749 sotto il titolo *Originum et Antiquitatum Christianarum etc.*, non videro la luce che i quattro primi libri (compresi in cinque volumi in-4.°) accolti con quel plauso che alla sterminata erudizione dell'Autore si conveniva, come vedremo nella Vita di lui, che tien dietro al presente avvertimento. Ma sollecitato a rendere più familiare uno de' più importanti tra i pubblicati, cioè il libro terzo intitolato *De Moribus Christianorum*, scrisse in lingua italiana l'opera che ora riproduciamo, nella quale l'argomento è trattato con maggiore ampiezza che già non fosse nell'altra.

L'opera è divisa in tre parti: la 1.ª tratta dei Costumi dei primitivi Cristiani in quanto si riferivano a Dio; la 2.ª in quanto si riferivano a loro stessi; la 3.ª in quanto si riferivano al prossimo.

Il primo Libro si divide poi in quattro capi,

discorrendosi nei primi tre delle virtù della Fede, della Speranza e della Carità de' primitivi Cristiani, e nel quarto della virtù della Religione, per la quale rendiamo a Dio il culto che si conviene non solo coll' interno dell' animo, ma co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offeriscano a Dio i loro voti e i sacrifizj in quella guisa ch' egli ha ordinato alla sua Chiesa.

Il secondo Libro è disteso in sette capi, il primo de' quali tratta degli Esercizj quotidiani de' primitivi Cristiani; il secondo delle Arti che professavano; il terzo della loro Umiltà; il quarto della loro Prudenza; il quinto della loro Temperanza; il sesto della loro Fortezza, specialmente dimostrata nelle dodici grandi persecuzioni patite durante i quattro primi secoli del Cristianesimo; e il settimo della loro Rettitudine e della interna Pace di cui godevano.

Il terzo Libro comprende cinque capi; nel primo de' quali è discorso della Carità de' primi fedeli verso il prossimo; nel secondo, delle Agapi o Cene comuni dei Cristiani; nel terzo, della Pace e Concordia loro; nel quarto, della Giustizia, ossia del perfetto adempimento degli obblighi loro, e del rispetto verso l'altrui diritto; nel quinto finalmente risponde l' Autore alle opposizioni fatte da alcuni scrittori a diverse delle presenti materie, trattate già da lui, come di sopra è detto, nel terzo tomo *Originum et Antiquitatum Christianarum*, special-

mente circa l' astensione dai teatri, e alcune sorta di supplizj coi quali furono tormentati i primitivi Cristiani.

Tutto quest' ampio argomento è svolto con una copia di erudizione maravigliosa, e più sovente colle parole stesse degli scrittori contemporanei così sacri come profani, onde i fatti ed i tempi vi sono rappresentati con tale evidenza, che ci pare realmente di assistere a quella portentosa trasformazione che allora avvenne dell' umana società.

Quanto amore! quanta fortezza! quanta perseveranza! ed insieme quanta mansuetudine e semplicità!

Infelice chi non vede là dentro la mano di Dio, non è rapito a sì sublime spettacolo, e non ne cava argomento alla riforma di sè medesimo!

L' edizione romana del 1753 in tre volumi in-8.°, sulla quale è condotta la presente, è stata da noi con ogni diligenza emendata, e ci è parso far cosa al pubblico accettevole coll' arricchirla della Vita dell'Autore, quale si ha nelle pregevoli aggiunte al *Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche* dei Padri Richard e Giraud, edizione di Napoli, Vol. VI, p. 443 e seguenti.

Digitized by Google

VITA DELL' AUTORE.

Tommaso Mamachi nacque in Scio, capitale dell' isola di tal nome nell' Arcipelago Greco, il 3 decembre 1713, da nobile famiglia anticamente originaria della Francia, e che vi godeva dei privilegi dei nazionali. Ricevette al fonte battesimale il nome di Francesco Saverio, ed uno de' suoi zii, sacerdote assai pio, s' incaricò della sua educazione. All' età di quindici anni circa entrò nell' Ordine Domenicano, e il P. Pietro Martire Calomati, autore di alcune opere di teologia e di pietà, vicario in allora dell' ospizio dei Domenicani di Scio, lo vestì dell' abito dell' Ordine. Dopo un breve soggiorno in patria, il giovane Mamachi recossi a Firenze nel convento di S. Marco, casa consacrata allo studio ed alla preghiera, e commendevole per una quantità di uomini illustri che essa produsse negli ultimi secoli. Fu sotto il priorato del P. Orsi, poscia cardinale, che egli pronunciò i suoi voti. Questo uomo insigne, che fece tanto onore all' Ordine di S. Domenico, ebbe più volte campo di ammirare i molti talenti del suo novizio, e lo aiutò ne' suoi studj con saggi consigli. Egli spiegò un ingegno vivace, fecondo, penetrante, atto a tutti i generi di letteratura, una memoria quasi prodigiosa, un gran desiderio d' istruirsi, che gli fece assai

di buon'ora intraprendere la lettura dei migliori autori antichi, greci e latini, sui quali egli formò il suo stile apprezzato dai dotti. Verso il settembre 1732 diè principio al suo corso di teologia sotto due eccellenti maestri, dottissimi nelle scienze ecclesiastiche, il P. Serafino Lodi e Vincenzo Tommaso Moniglia, professori di Sacra Scrittura nell'università di Pisa, entrambi noti per molte opere pubblicate sopra diverse materie. Mamachi fu ordinato sacerdote nel 23 dicembre 1736, terminò il suo corso di teologia l'anno seguente, e pubblicò dapprima due piccole dissertazioni intitolate, la 1.ª: *De oraculis ethnicorum adversus Van-Dalen;* la 2.ª: *De cruce Constantini visa adversus Joannem Albertum Fabricium; Florentiae, typis Cajetani Viviani*, 1738, in 4.° Questi due opuscoli gli guadagnarono la stima e l'amicizia dei dotti di Firenze, *Giuseppe Averani*, *Antonio Francesco Gori*, *Giovanni Lami*, *Angelo Maria Ricci*, ecc.

Era scorso appena un anno dacchè il nostro Padre Mamachi insegnava filosofia in Firenze, una delle più cospicue città d'Italia, quando il sopraddetto Padre Orsi, in allora segretario della Congregazione dell'Indice, chiamollo a Roma, e gli procurò la cattedra di fisica, che egli stesso copriva nel collegio della Sapienza, e che da qualche anno veniva assegnata ai segretarj della suddetta Congregazione. Fu verso la fine di ottobre 1739 che il P. Mamachi giunse a Roma, ove nell'anno seguente scrisse alcune osservazioni sul decreto di unione che fu fatto al Concilio di Firenze, le quali osservazioni furono dal P. Orsi inserite con elogio nel Tomo 3.° della sua opera: *De Romani pontificis in synodos aecumenicas etc., potestate*, part. 2, pag. 458 e seg., ediz. di Roma del 1740. A lui dobbiamo anche l'epistola dedicatoria e la prefazione, premesse alla prima parte dell'opera suindicata, ed una parte del compendio dello stesso trattato, che fu pubblicato in italiano in due Tomi in 12.°, non che alcune altre dediche della Storia Ecclesiastica del sunnominato P. Orsi: ediz. in 4.°

Digitized by Google

Il Padre Mamachi, essendo abbastanza versato nella lettura dei Padri della Chiesa e degli storici ecclesiastici, principale oggetto de' suoi studj, per poter conferire con coloro che lo consultavano intorno a quelle materie, acconsentì che si formasse in sua casa una specie di accademia, in cui si discutevano i principali punti concernenti i dogmi e i fatti registrati negli annali della Chiesa. Quest' accademia era frequentata dai più illustri e dotti personaggi che trovavansi allora in Roma. Molti giovani signori, che furono poscia promossi a diverse dignità, vi si recavano regolarmente tre volte la settimana. Eranvi tra gli altri il conte Migazzi, poscia cardinale arciv. di Vienna, monsignor Bertone, vesc. di Novara, monsignor Caissiotti, vesc. d' Asti, monsignor Lercari, arciv. di Adrianopoli e canonico di S. Maria Maggiore, i conti Strassoldo, vesc. di Aichstät, Garampi, canonico di S. Pietro ed archivista del Vaticano, Carlo di Firmian, plenipotenziario dell' imperatrice Maria Teresa nel ducato di Milano, e Pietro di Thurn, canonico di Salisburgo, ecc. Queste conferenze, alle quali assistevano anche alcuni religiosi domenicani e cui presiedeva il P. Mamachi, durarono fino al 1757, e vi si trattarono diverse materie con successo.

Nell' anno 1741 il nostro autore recitò nel Collegio della Sapienza l' elogio storico di Leone X, benefattore di quel Collegio (*De Leone X pontifice max. oratio*). L' oratore vi si fece ammirare per uno stile facile e naturale, e per un' eloquenza maschia e nutrita degli autori del secolo d' Augusto. Questo discorso fu pubblicato nello stesso anno dal Pagliarini in 4.° con note curiose e analoghe al soggetto. Comparve nell' epoca medesima alla luce un' opera intitolata: *Sancti Antonini archiepiscopi Florentini ord. praedic. opera omnia ad autographorum fidem nunc primum exacta: vita illius variis dissertationibus et adnotationibus aucta cura et studio F. Tomae-Mariae Mamachi, et Dyonisii Remedelli ord. ejus. theologorum, T. 1, pars 1 et 2; Florentiae ex*

tipogr. Petri Cajetani Viviani, 1741, 1742, in fol. Vi era premessa una dotta prefazione del nostro Autore, che rende ragione di quella edizione, nella quale col soccorso di eccellenti mss. furono riempite molte lacune e repristinati moltissimi passi stati alterati nelle precedenti. Vedansi: *Nova acta erudit. Lipsiae*, an. 1748, pag. 669 e seg.; e il *Journal des Savans*, ediz. di Amsterdam, 1743, febb., pag. 274 e seg.

Nel 1742 Benedetto XIV, illustre pontefice, grande estimatore del merito, per fissare sempre più il P. Mamachi in Roma, lo dichiarò figlio del convento della Minerva con particolare rescritto, e nell'anno seguente lo nominò professore di filosofia nel Collegio della Propaganda. Il P. Mamachi prese possesso di questa cattedra in novembre, e pronunciò all'apertura della scuola un discorso che pubblicò sotto questo titolo: *Oratio de ratione tradendae philosophiae designatis ortodoxae religionis propagatoribus, habita in collegio Urbano de Propag. Fid. Kalendas decembr.* 1743; *Romae, typ. Josephi Collini*, 1744, in 4.° L'oggetto di questo discorso, che l'autore dedicò al papa Benedetto XIV e che arricchì di molte osservazioni, è di mostrare i grandi vantaggi che un teologo, e principalmente i giovani missionarj possono ricavare da uno studio profondo della filosofia e delle matematiche. Il P. Ricchini, maestro del sacro palazzo, che attendeva in quell'epoca all'edizione delle opere del vener. P. Moneta contro i Catari e i Valdesi, non ricusò di servirsi di molte notizie che il nostro Autore gli somministrò, onde illustrare diversi passi delle sue opere, come il dotto editore attesta nella sua prefazione, pag. 6. Nel 1743 il P. Mamachi compose: *Vindicationes Innocentii XI, P. M.* È un vol. in 4.° nel quale l'Autore giustifica pienamente quel sommo pontefice da tutte le calunnie fattegli da' suoi nemici, come di odiare la Francia, ecc. Si conservava quest'opera ms. negli archivj del palazzo dei duchi di Bracciano. L'anno seguente Benedetto XIV commise al P. Mamachi di pubblicare le lettere d'Innocenzo III. Egli le rac-

colse in gran parte, e vi aggiunse delle osservazioni giudiziose. ma questa collezione rimase imperfetta. Egli consegnò però il materiale raccolto al conte Garampi, che gli promise di mandare a compimento il progettato lavoro, comprendendolo nell'ediz. delle opere del papa succitato, che stava da qualche tempo preparando.

Rimasto vacante nell'anno 1746 il posto di secondo bibliotecario nella celebre libreria Casanatense per la morte del P. Domenico Agnani, il P. Rippol, generale dell'Ordine dei Domenicani, conferì il grado di dottore in teologia al P. Mamachi, e gli procurò il posto suddetto, che egli coprì per tre anni. Nel 1747 diede alle stampe una dissertazione latina: *De diplomatibus ad odenhei mensibus*: ma per conformarsi allo stile comunemente usato nella corte di Roma, egli la intitolò: *S. D. N. papae Benedicti XIV. Spirensis praetensae exemptionis pro promotore fiscali curiae episcopalis Spirae; Romae, typ. rev. Camerae Apostolicae*, in 4.° Un celebre avvocato essendosi opposto a questa dissertazione, l'Autore rispose collo scritto intitolato: *In vindicias diplomatum odenhei mensium exercitatio; Iisd. typ.* in 4.°, il quale pose fine ad ogni disputa. L'anno seguente pubblicò un altro scritto intitolato: *De diplomatibus populetanis pro monachis sancto-cruciensibus; Romae, typ. rev. Cam. Apost.*, in fol. I tre scritti succitati provano che il P. Mamachi sapeva trattare assai bene una causa. Egual talento egli mostrò poco dopo, benchè in diversa materia, nella disputa letteraria insorta tra lui e il dotto Padre Gioan Domenico Mansi, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio. Questo laborioso e dotto compilatore dei Concilj avea sin dal 1746 pubblicata colle stampe la sua dissertazione: *De epochis Conciliorum Sardicensis et Sirmiensium, etc.*, e l'avea proposta come saggio di un voluminoso supplemento che egli meditava di fare all'edizione di Venezia dei Concilj del P. Labbe. In questa dissertazione il P. Mansi assegnava una data anticipata di tre anni al concilio di Sardica, e lo fissava

all'anno 344, quando in vece Socrate, Sozomene e i più dotti cronologisti lo fissano all'anno 347 sotto il consolato di Rufino e d'Eusebio. Il P. Mansi veniva così a formare una nuova cronologia della vita di S. Atanasio e dei fatti che ne dipendono; e per dare in qualche modo ragione di una così singolare opinione, egli si appoggiava principalmente ad un opuscolo ms., che asseriva essere stato composto nel 385, e che il marchese Maffei avea pubblicato nel T. 3.° delle sue *Osservazioni letterarie*, e fatto ristampare in altro de' suoi libri, servendosi del ms. che si conserva nella biblioteca del Capitolo della cattedrale di Verona. L'argomento parve troppo importante al P. Mamachi per non sottoporlo ad accurato esame; trattavasi di una nuova cronologia, la quale, rovesciando l'antico sistema, distruggeva necessariamente le antiche epoche, e non poteva che gettare la confusione nella serie degli avvenimenti i più celebri della storia del IV sec. della Chiesa. Comparvero quindi ben presto due articoli del nostro autore nel *Giornale dei letterati per l'an.* 1747, stampato a Roma dal Pagliarini, pag. 91 e 97 e seg. Il P. Mamachi vi prova con molta evidenza che il ms. in questione non era che un frammento informe, che non meritava alcuna fede, che affatto frivole erano le ragioni alle quali appoggiavansi il march. Maffei ed il P. Mansi per dimostrarne l'autenticità e l'antichità; e finalmente che non si doveva alterare l'epoca del Concilio di Sardica, ma che essa dovea fissarsi all'an. 347. Il P. Mansi poco soddisfatto di tale critica, prese a giustificarsi con un'apologia che diresse nell'anno medesimo al giornalista romano. Il P. Mamachi rispose coll'opera seguente: *Ad Joh. de Mansi de ratione temporum Athanasiorum, deque aliquot synodis IV saeculo celebratis Epistolae* 4; *Romae, typis Zempellianis;* 1748, in 8.° pag. 348, compresi i due articoli del giornale di Roma e l'apologia del P. Mansi, che si trova in fine dell'opera stessa con alcune osservazioni, unitamente ad una tavola cronologica dall'an. 341 fino al 361, dalla quale si rileva la cronologia stabilita dal

Digitized by Google

P. Mamachi ed il nuovo sistema cronologico del P. Mansi. In queste quattro lettere il P. Mamachi approfondisce sempre più la suindicata questione e la tratta con tutta la conveniente estensione. Dopo di aver nuovamente esaminati nelle due prime lettere i gradi d'autorità e di antichità del *MS.*, ch'ei sostiene non essere anteriore all' VIII sec., e dopo di aver dimostrato che egli è pieno di anacronismi e di abbagli, e che non potrebbe controbilanciare in alcun modo le testimonianze di Socrate, di Sozomene e degli altri scrittori antichi, discute nella 3.ª lettera intorno alle due epoche che formano il principale argomento della contestazione; intorno all' epoca in cui si tenne il concilio di Sardica, e quella del ritorno di S. Atanasio, epoche strettamente legate l' una coll' altra, giacchè quel santo dottore non riprese il governo della sua chiesa che due anni dopo il Concilio suddetto. Nella 4.ª lettera egli distrugge tutte le autorità di cui servissi il P. Mansi per dare maggior peso alla cronologia del *MS.* Egli rimprovera quel dotto religioso di avere ancora alterate le date di alcuni Concilj che aveva disposti in correlazione con quello di Sardica. Il P. Mamachi restituisce tutte queste date nel loro vero ordine. Il metodo che egli segue in queste quattro lettere, la chiarezza, l' erudizione e la critica che ha saputo spargervi, ne fanno un' opera interessante ed utile alla storia del IV secolo della Chiesa. Tale si è presso a poco il giudizio che ne ha portato un abile giornalista (*Journal des Savans*, ott. 1750, pag. 495). Così ne hanno giudicato anche molti altri dotti, ed il celebre Muratori scrisse in questa occasione all' Autore una bella lettera, che trovasi stampata nel Giornale dei Letterati, an. 1750, pag. 159 e seg. Lo stesso P. Mansi incominciò a diffidare della poca certezza delle sue epoche, e riconobbe in parte i suoi errori cronologici. Ma essendo dura cosa il dover rinunciare affatto ad un sistema già adottato, quell'autore volle ancora difendersi in un nuovo opuscolo, intitolato: *Pro sua de anno habiti concilii Sardicensis sententia ad V. Cl. Fr. Thomam Mamachium casana-*

tensis bibliotecae praefectum assertio altera; Lucae, typ. Josephi Salani, 1749, in 12.° Il P. Mamachi limitossi a rispondervi con due lettere in italiano dirette all' abbate Angelo Bandini, dotto fiorentino. I fratelli Pagliarini le inserirono nel loro giornale (che ha la data del 1748 soltanto, giacchè veniva stampato con lentezza), art. 33, pag. 337 e seg.; art. 36, pag. 339 e seg. Vi si trova all' art. 33 una critica che il nostro Autore fece della nuova raccolta dei Concilj del P. Mansi, il quale vedendosi nuovamente attaccato, prese saggiamente il partito di tacersene. Così terminò questa contesa letteraria, che destò qualche rumore, e nella quale il P. Mamachi potè lusingarsi di essere rimasto in tutto vittorioso. Vedansi: *Supplemento a' tre primi tomi della Storia letteraria d'Italia; Lucca*, 1753, lib. 1, pag. 11 e seg., ed ivi. n. 16, pag. 113 e seg.; *Nova acta erudit. Lips. mens. aug. an.* 1750, pag. 449, e seg.; *Giornale de' letter.*, an. 1748, art. 29, pag. 277 e seg.; *Novelle letterarie*, pubblicate in Firenze dal dottor Lami, an. 1747, tom. 8, col. 755 e seg.; *Journal des Savans*, ott. 1750, pag. 481 e seg.

Il carico di bibliotecario Casanatense non conciliandosi cogli studj del P. Mamachi, che tutto lo occupavano, il P. Bremond, generale dell' Ordine, lo fece nominare teologo del collegio Casanatense per le province d' Italia. Nell' an. 1749 egli pubblicò il suo primo volume *Originum et antiquitatum christianarum lib.* 20; *Romae typ. Nicol. et Marci Pallearinorum*, in 4.° Negli anni 1750 al 1755 sortirono successivamente dalla stessa stamperia altri quattro volumi, i quali non contengono che i 4 primi libri dell' opera che doveva essere divisa in 20 libri. Nel 1.° l' Autore incomincia dal trattare dei nomi presi dai primitivi Cristiani e di quelli che i Pagani diedero loro per derisione; passa poscia ad indagare quale fu l' origine e la causa di questi odiosi nomi, e delle calunnie fatte dai Pagani ai Cristiani, e come i Santi Padri abbiano respinte le calunnie stesse. Il 2.° libro, nel quale l' Autore ci istruisce della origine e della propagazione della

religione cristiana, è diviso in due parti. Spiega nella prima come questa religione nacque e si diffuse nel mondo, e dimostra nella seconda come s'introdusse nelle diverse province dell'Impero Romano. Tutto ciò è preceduto da un magnifico quadro dello stato della repubblica degli Ebrei e di quella dei Romani all'epoca della nascita di Gesù Cristo. Il 3.° libro ha per oggetto i costumi degli antichi Cristiani ed i mezzi di cui Dio si è servito per operare la conversione del mondo. Tratta nel 4.° libro della gerarchia ecclesiastica; e questo argomento dà campo all'Autore di somministrare un'idea dei diversi ordini delle persone di Chiesa. Poi doveva trattare nel 5.° dei luoghi destinati al culto divino; nel 6.° dei vasi sacri; nel 7.° degli abiti ecclesiastici; nell'8.° delle immagini e degli altri ornamenti delle chiese; nel 9.° degli organi ed altri istrumenti musicali. Il 10.° libro doveva trattare delle riunioni che i fedeli usavano di tenere nei luoghi sacri. E siccome i nostri antenati non radunavansi d'ordinario che in tempi consacrati al digiuno, ovvero per celebrare qualche giorno festivo; così era d'uopo che al trattato delle riunioni seguisse quello dei tempi sacri, il che formar doveva il soggetto dell'11.° libro. Nel 12.° si doveva parlare dei catecumeni; come pure vi si doveva trattare dei Simboli e particolarmente di quello degli Apostoli. I 7 libri seguenti dovevano trattare dei sette Sacramenti; e il 20.° ed ultimo libro vertere sui cimiterj, sulle tombe, sui riti e sulle cerimonie che soglionsi praticare nel dar sepoltura. La maggior parte dei critici che hanno parlato di quest'opera gareggiarono quasi nel celebrarne l'eccellenza e la somma utilità, come si può facilmente rilevare dai diversi giornali d'Italia e di Francia, e specialmente da quelli di Lipsia. Il *Journal des Savans* di aprile 1751, pag. 981 e seg., e di maggio, stesso anno, pag, 137 e seg., edizione di Amsterdam, fa conoscere dettagliatamente tutto il valore di questa grande opera, che sottopone nello stesso tempo ad una critica assai moderata.

Nel 1750 il nostro infaticabile P. Mamachi somministrò agli editori Pagliarini quattro estratti, che sono sparsi nel loro giornale dell'anno suddetto, art. 7, pag. 48; art. 8, pag. 55; art. 18, pag. 142; art. 25, pag. 225. Il 1.° verte sulla dissertazione del P. Monsacrati: *De catenis S. Petri*. Il 2.° riguarda il primo volume di una raccolta che contiene: *Marci Marini Brixiani annotationes litterales in psalmos, etc.* ed alcuni altri opuscoli. Il 3.° dà un'idea molto estesa del T. 1.° della *Storia d'Italia* del P. Zaccaria, gesuita. Il 4.° ci fa conoscere le *Osservazioni* del signor Baldassari *sopra il sale*, ecc. Nel 1753-54 il P. Mamachi pubblicò poi il trattato completo intitolato: *Dei costumi dei primitivi Cristiani, libri tre;* Roma, tomi 3, in 8.°, ristampato a Venezia nel 1757. Verso quel tempo ancora pubblicò in latino la storia del martirio dei PP. Francesco Egidio di Frederich e Matteo Alfonso Liziniana, Domenicani, morti per la fede nel Tonchino: trovasi questa in fine della relazione latina del martirio del P. Sens, vescovo di Mauricastro, ecc., tradotta dall'italiano del P. de Boxadors, generale dello stesso Ordine; Roma, 1753, pag. 279.

Il nostro Padre Mamachi formò in seguito una nuova Accademia composta soltanto di giovani religiosi del suo Ordine. Il P. Bremond avea radunati moltissimi aneddoti per gli annali dell'Ordine stesso: ma la sua carica di generale non lasciandogli il tempo necessario per condurre a termine il 1.° volume, che comprendeva l'epoca della nascita del fondatore sino alla conferma dell'Ordine avvenuta nel 1216, egli consegnò il suo ms. al P. Mamachi. Egli è sopra questi materiali, uniti a quelli che il nostro Autore raccolse in un viaggio a tale oggetto intrapreso, che i giovani religiosi travagliarono sotto la sua direzione. Il P. Mamachi si riservò nello stesso tempo la parte principale nel lavoro, e dopo qualche anno si vide sortire da questa nuova Accademia: *Annalium ordinis praedicatorum volumen primum R. P. Mag. Fr. Vincentii Mariae Ferreti vicarii, et procuratoris generalis*

Digitized by Google

Ordinis jussu editum, Authoribus Th. Maria Mamachio, Francisco Maria Polidorio, Vincentio Maria Badetta et Hermanno Dominico Christianopulo; Romae, etc. Nic. et Marci Palearini, 1756, in fol. Questo primo volume, pieno d'importanti osservazioni per la storia della Chiesa, comincia all'an. 1170 e termina al 1221. Avvi in principio una vita del P. Bremond, morto nel 1755, assai ben scritta dal P. Cristianopulo. Vi si trova da per tutto lo stile, l'erudizione, l'esattezza, l'ordine ed il metodo dell'abile capo che presiedeva a quel lavoro. Veggasi: *Memorie per servire alla storia letteraria;* Venezia, P. Valvasense, 1757, t. 9, pag. 173 e seg. Il P. Mamachi diede poscia l'ultima mano alla prima e seconda parte del Tomo 2.° delle opere di S. Antonino, che videro la luce nel 1756 a Firenze per G. Viviani. Il P. Mamachi l'ornò di una buona prefazione e di molte note curiose ed utili. L'indice delle materie del volume stesso è del P. Timoni, lettore in teologia e scrittore di lingua greca nella Biblioteca Casanatense.

Nell'anno seguente si offerse al P. Mamachi una occasione di manifestare il suo zelo per il proprio Ordine, lo che accadde pel seguente motivo. Trattavasi di assicurare ai religiosi di S. Domenico nel Tonchino le missioni che da lungo tempo ivi possedevano, bagnate recentemente dal sangue dei martiri del loro Ordine, contro le pretese di alcuni missionarj Agostiniani scalzi. Mentre quest'affare trattavasi a Roma avanti la Congregazione della Propaganda, il padre Mamachi diede alle stampe la difesa dei Domenicani sotto questo titolo: *Ragioni dei Padri Domenicani della provincia delle Filippine sopra i distretti di Kean, detto altrimenti Phutay di Luctuy, di Kesat e di Keban nel Tonchino*, con un'appendice intitolata: *Memoria concernente alcuni riti praticati nel Tonchino;* Roma, presso i fratelli Pagliarini, 1757, in 4.° Questa difesa fu tanto bene accolta, che la cosa venne decisa in favore dei Domenicani. Nel 1758 il P. Mamachi compose una dissertazione rimasta ms. sotto questo titolo: F. Th. Mar. Mama-

chi, etc. *De epistola encyclica Benedicti XIV, P. M., ad episcopos Galliarum adversus anonymum ejus oppugnatorem liber singularis*, 1758, pag. 300, in 4.° Nell'anno seguente pubblicò: *De episcopatus Hortani antiquitate ad Hortanos cives liber singularis; Romae excud. fratres Palearini*, 1759, in 4.° pag. 77. Il P. Mamachi in quest'opera dà la preferenza alla sede vescovile di Orta sopra quella di Civita-Castellana, riunita poscia sotto uno stesso pastore. I canonici e gli abitanti di Civita-Castellana per sostenere la preminenza da essi posseduta, pubblicarono dal canto loro diversi scritti, che il P. Mamachi confutò successivamente con quattro opuscoli formanti un buon volume stampato nell'anno stesso dai Pagliarini.

Appena il P. Mamachi ebbe terminata questa contesa che fu quasi costretto di sostenerne un'altra ben più importante. Trattavasi di smascherare uno scrittore, che celando in una lettera ms. il suo vero nome sotto quello di uno dei riformatori degli studj dell'università di Padova, aveva osato di asserire che i riformatori stessi non avevano mai accordato il permesso di stampare il trattato di S. Tommaso: *De regimine principum*, perchè il Santo Dottore vi stabiliva, secondo lui, che l'attentare ai giorni di un principe, divenuto tiranno, nulla aveva in sè che non fosse conforme al diritto naturale. Un'impostura così grossolana era per sè stessa assai manifesta. Ma siccome essa poteva imporre agli inesperti, e rinnovandosi in alcuni opuscoli stampati in quell'epoca a Venezia l'ingiusto rimprovero fatto a S. Tommaso di aver sostenuto il tirannicidio, era necessario di distruggere siffatte calunnie, il P. Mamachi conseguì un tal fine coll'opera intitolata: *Vero sentimento di S. Tommaso d'Acquino, quinto dottore della Chiesa, contro il tirannicidio, dissertazione di Fr. T. Maria Mamachi.* L'Autore divide la sua materia in due parti. Nella 1.ª, che riguarda la questione di fatto, il P. Mamachi si limita a confutare il primo paradosso, spogliando in certo modo tutte le edizioni delle opere e degli opuscoli di

S. Tommaso fatte in diversi tempi negli Stati Veneziani con privilegio ed approvazione dei superiori, che non sono altro che gli stessi riformatori, senza il permesso dei quali non si stampava nessun libro negli Stati della Repubblica. Queste diverse edizioni, e particolarmente quelle di Bergamo del 1741 e di Venezia del 1754, per cura del P. De Rubeis, contengono il trattato: *De regimine principum*. La 2.ª parte della dissertazione ha per oggetto la questione di diritto, cioè se S. Tommaso abbia favorito l'errore esecrabile del tirannicidio, che i suoi nemici sforzansi invano di trovare nei suoi scritti. Dopo una lunga discussione sopra questo argomento, il padre Mamachi fa un bel confronto della dottrina di S. Tommaso con quella di Bossuet intorno all'argomento medesimo.

Il padre Mamachi scrisse anche nell'anno 1761, per ordine di Clemente XIII, la vita del B. Barbarigo, cardinale vescovo di Padova. Essa è rimasta ms. e comprende molte notizie che illustrano la storia del sec. XVII, nel qual viveva quel santo cardinale. Molte altre opere sortirono pure dalla penna di questo fecondissimo scrittore, tra le quali sono da rimarcarsi le seguenti: *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei libri duo;* Roma, 1766, t. 2, in 4.° — *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali;* ivi, 1769, in 8.° opera che per l'immensità della sua erudizione, per la profondità della dottrina, e per la forza degli argomenti, mise in disperazione quei tanti nemici, alcuni dei quali prima di morire ritrattarono i loro errori. — *La pretesa filosofia dei moderni increduli esaminata e discussa nei suoi caratteri*, ecc.; Roma, 1770. — *Alethini Philaretae epistolarum de Palafoxii ortohodoxia;* ivi, 1772-73, 2 vol. in 8°. — *Epistolae ad Justinum Febronium de ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima Romani Pontificis auctoritate;* Roma, 1776-77, 2 vol. in 8.°

Nel 1779 il P. Mamachi divenne segretario della Congre-

gazione dell'Indice. Alla morte di monsignor Sciarra, Pio VI lo nominò maestro del sacro palazzo, e giovossi spesso de' suoi consigli e della sua penna. Egli dirigeva il Giornale ecclesiastico che veniva pubblicato in Roma fino dal 1785. Nel 1792 essendosi recato a Corneto, presso Montefiascone, per passarvi la bella stagione, fu attaccato da una febbre che lo condusse a morte nei primi giorni di giugno.

Il P. Mamachi era dotato d'ingegno vivace, di prodigiosa memoria, e scriveva con molta facilità. Era versatissimo nella bibliografia e nella letteratura in genere. Fu encomiato dai dotti di quasi tutti i paesi e delle diverse comunioni. Si può vedere tra gli altri il P. Paciaudi, Teatino, nel suo libro intitolato: *De sacris christianorum balneis* (ediz. di Roma, 1758, pag. 39), nel quale dice essere il P. Mamachi *ingenio et eruditione cum paucis conferendus.*

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

I. Ella è cosa presso che a tutte le società e nazioni comune ammirare la virtù, e narrando o scrivendo celebrare con alte lodi, e tramandare alla memoria dei posteri il senno, il valore e le illustri azioni dei maggiori: e comecchè a moltissime stia bene, ciò senza dubbio alla nostra Chiesa, o società, o repubblica, che vogliam dire, massimamente conviensi, la quale con approvati documenti, e confermati dagl' istessi Gentili può ad evidenza dimostrare quanto i nostri antichi in ogni genere di virtù furono eccellenti, e come non solamente colla veracità della dottrina, ma eziandio colle sante operazioni loro ottennero che la unica vera Religione maravigliosamente si propagasse per tutto il mondo. Imperciocchè se la sola opinione che molti anticamente aveano della fortezza, della giustizia e delle altre virtù degli eroi, che o non vissero mai, o se pur vissero, non furono certamente tali quali erano riputati, tanta impressione facea negli spiriti de' mortali, che non pochi di essi, a

Digitized by Google

fine di assomigliar loro, a gravissimi pericoli si esponevano, e soggiacevano a infiniti travagli e patimenti; quanto maggior forza avranno presso i fedeli di Gesù Cristo gli esempli, non dico di alcuni, ma di uno stuolo innumerabile di persone di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione, che ne' primi secoli della Chiesa tra gli empj e malvagi idolatri, come tanti gigli tra le spine, si mantennero illibatissimi, e da virtù in virtù avanzandosi, a sì alto grado di perfezione salirono, che non solamente recarono a' nostri sollievo e giovamento, ma sovente ancora ne' persecutori e nemici nostri cagionarono confusione e maraviglia e un vivo desiderio di divenire loro imitatori?

II. E per vero onde nacque mai che costoro, dopo tante e così atroci calunnie inventate contro de' nostri maggiori per iscreditare il nome Cristiano, giugnessero finalmente a confessare che i fedeli di Gesù Cristo onestamente viveano, e la pudicizia e la ospitalità e le virtù morali tutte con incredibile diligenza osservavano, e si determinassero ad abbracciare quella religione, che aveano prima in abbominio e orrore avuta, se non dall' aver essi conosciuto con ammirazione, dopo che liberati furono dalla invidia, la innocenza de' nostri, e chiaramente compreso che non altro maggiormente doveano desiderare che d'imitar quelli, la vita de' quali tanto era esemplare e perfetta? Poichè non può negarsi che prima eglino, per un certo astio ispirato loro dal nemico dell' uman genere (il quale per la prodigiosa propagazione del Cristianesimo vedeva irreparabili le sue perdite), appellassero *atei* i servi del vero Dio; e *stregoni*, e *impostori*, e *sofisti*, e *seduttori*, e *superstiziosi*, e *demonj*, e *dispe-*

rati, e *ignoranti*, e *scimuniti*, e *plebei*, e *adoratori dell'asino*, e *sacrileghi* li chiamassero, e mille altri obbrobriosi nomi imponessero loro, e a morte gli odiassero, e ogni opera e diligenza usassero per discuoprirli, e torre loro con supplizj mai più nè veduti nè uditi la vita. Ma subito che fu loro conceduto di considerare e di esaminare senza passione i costumi dei Cristiani medesimi, e di osservare con quale grandezza di animo le dignità e il fasto, e tutto ciò che questo mondo fallace o dà o promette, spregiassero, e con quanta fortezza e pazienza sopportassero i più fieri tormenti che inventar potesse la crudeltà de' tiranni, o ne lodarono la virtù, senza però approvarne la religione, che superstizione empiamente chiamavano (1), o insieme e la virtù e la religione celebrarono, e corrispondendo a' lumi e alle mozioni della divina grazia, e l'una e l'altra abbracciarono e procurarono di coltivare (2).

III. E quanto alle calunnie apposte a' nostri da' nemici del nome cristiano, non vi ha dubbio che alcuni Padri della Cattolica Chiesa rimproverarono a' Giudei d'esserne eglino stati gli inventori delle principali, e specialmente di quelle che l'*ateismo*, la *uccisione de' fanciulli*, e le *impudiche cene* riguardano. Onde così parla Giustino Martire nel Dialogo contro Trifone Giudeo (3): « Mandaste da Gerusalemme degli » uomini scelti a posta per tutto il mondo, e significaste che era nata l'*ateistica* setta dei Cristiani, e

(1) S. Giust. Mart., *Apol.* I, num. xvi, pagina 54 della ediz. Veneta dell' anno 1747.

(2) Id. *Apol.* II, n. xii, p. 100 dell' ediz. cit.

(3) Num. xviii, pag. 122.

» spargeste che da noi quelle tali scelleratezze si com-
» mettevano, le quali dagl' ignoranti sono facilmente
» credute. » Lo stesso rapporta Origene nel sesto libro ch' ei compose contra Celso sofista Epicureo (1): « Volle (dic' egli) che coloro, i quali non ci cono-
» scono, appena letto il suo libro, ci movessero guer-
» ra, come se chiamassimo noi maledetto l' Onnipo-
» tente Creatore del mondo; per la qual cosa sembra
» ch' ei sia simile a' Giudei, i quali, allorchè cominciò
» a essere insegnata la Cristiana Religione, si studia-
» rono calunniando di persuadere a' mortali che da' no-
» stri nelle adunanze era ucciso un bambino, e le carni
» di lui si divoravano, e spenti i lumi, quelle opere
» delle tenebre si commettevano, che non è lecito di
» nominare. »

IV. Le quali calunnie sebbene erano manifestamente vane ed assurde, contuttociò piacquero a moltissimi di coloro, che essendo contro di noi prevenuti, facilmente ne rimanevano persuasi. Onde se i Giudei furono gli autori e del nome di *atei* e della calunnia della *miscredenza* dei Cristiani, i Gentili, che peraltro erano loro capitali nemici, con essi nell' accusarci ingiustamente si unirono, e a queste accuse aggiunsero innumerabili altre, e i servi dei fedeli a gravissimi supplizj sottoposero, e li costrinsero a dire il falso, a fine di muovere contro di noi i popoli e i principi, e distruggere quella religione che odiavano come empia e perniciosa alla repubblica (2). Non faceano

(1) Num. XXVII, p. 335, T. I della ediz. Venet. dell' an. 1743.

(2) S. GIUST., *Apol.* II, n. XII, pag. 100; EUSEBIO CESAR., lib. V della *Ist. Eccles.*, cap. I; e gli Atti Sinceri de' Santi Martiri appresso il RUINART, n. IV, pag. 53 della ediz. di Verona.

eglino conto delle testimonianze dei presidi delle provincie (che fino da' principj del secondo secolo della Chiesa, avendo esaminata la condotta dei fedeli, quanto fosse la fama di questi ingiustamente lacerata conobbero), ancorchè tali testimonianze fossero da' nostri citate nelle loro Apologie; non della costanza de' Santi Martiri, che giornalmente eran condotti al supplizio; non della semplicità, della modestia e del candor de' costumi, che in tutti quasi i Cristiani scorgevano. Tutto a quei scellerati pieni di mal talento parea finzione, ogni cosa prendevano in mala parte, e quando altrò loro non sovveniva, a' Cristiani si opponevano, e riprovandone il nome, quasichè i nomi o buoni sieno per sè medesimi o malvagi, la fede loro riprovavano come nuova, e come vana e perniciosa e mortale la detestavano. Onde avveniva che alcuni nel tempo medesimo avessero compassione di noi, perciocchè vedevano che eravamo dappertutto perseguitati e martirizzati senza verun riguardo e misericordia con atrocissimi tormenti, e procurassero di screditare, come superstizione abbominevole e oltremodo grande, la nostra Religione (1); ed altri per adulare ponessero ne' pubblici luoghi delle iscrizioni, nelle quali lodavano gl' Imperatori per avere questi usato ogni sforzo a fine di toglier di mezzo il Cristianesimo (2).

V. Ma questi stessi Gentili (la qual cosa noi abbiamo accennata di sopra) rientrando talvolta in loro medesimi, dopo una seria riflessione arrivavano final-

(1) Tacit., *Annal.* lib. XV, cap. XLIV.

(2) Vedi il Tomo I delle nostre *Antich. Cristiane*, c. II, §. VII, pag. 83.

mente a comprendere e a confessare ancora che erano i nostri lontani da quelle reità, le quali erano loro attribuite, e che buona era e lodevole la loro conversazione, non avendo altro di male se non se la Religione, come se così sciocchi fossero stati, e ostinati nella sciocchezza, che per una setta e barbara e superstiziosa e pregiudiziale alla repubblica volessero perdere colle facoltà e comodi loro la vita (1). Ed è certamente a questo proposito memorabile il fatto di Plinio secondo, il quale avendo inteso che ripiena era di Cristiani la Provincia ch'ei reggeva in qualità di Proconsolo, mosso da falso zelo o piuttosto dalla paura di non essere ripreso dall'Imperatore, perciocchè permetteva che fossero i templi degli Dei abbandonati e il numero de' fedeli giornalmente crescesse, ordinò che citati fossero in giudizio i Cristiani, e se erano veramente tali, rendessero conto della religione e delle adunanze loro, e palesassero gli usi e i costumi de'loro compagni. Avendone egli pertanto ritrovato una incredibile moltitudine, per impedire la desolazione della Provincia, che sarebbe seguita se incrudeliva la persecuzione, così scrisse a Trajano, poichè questi allora governava l'Impero (2): « Sono io solito, o Signore, » di riferirvi tutte le cose delle quali dubito. Imper- » ciocchè chi di voi può meglio e reggere la mia per- » plessità e istruire la mia ignoranza? Non intervenni » io mai alle giudiziali questioni dei Cristiani, onde » non so qual cosa in loro e quanto sogliasi punire

(1) Vedi ARRIANO nel lib. IV delle *Dissertazioni sopra Epit.*, cap. VIII, pag. 419 della ediz. dell'anno 1596; M. AURELIO lib. XI della sua Vita; e TERTUL. *Apolog.* capp. XXVII e L.

(2) *Epist.* XCVII del lib. X.

» o cercare. Ho io pure non mediocremente dubitato
» se debbasi avere qualche riguardo alla età, ovvero
» abbiansi ugualmente a punire i deboli, sieno essi
» deboli quanto si voglia, e quei di forte complessione; se vi sia luogo di ravvedimento, o se a colui
» che è stato Cristiano non giovi di aver lasciato di esserlo; se debbasi punire il nome ancorchè innocente,
» o le scelleratezze che credonsi convenienti allo stesso
» nome. Frattanto io mi sono appigliato a questo partito nel giudicare coloro che mi erano stati denunziati. Dimandai loro se erano Cristiani. Avendo eglino
» confessato di si, li interrogai per la seconda ed eziandio per la terza volta, minacciando loro la morte;
» e siccome perseverarono nella opinione loro, comandai che fossero condotti al supplizio. Poichè non
» dubitava già io, che qualunque cosa fosse ciò
» ch' eglino professavano, dovesse tuttavolta esser punita la pertinacia e la inflessibile loro ostinazione.
» Furonvi altri di somigliante follia, i quali perchè
» erano Cittadini Romani, giudicai che dovessero essere rimandati a Roma. Diffondendosi pertanto il
» male, molte specie di malfattori si ritrovarono.
» Fummi presentato un memoriale che contenea i nomi di molti, i quali negavano di essere presentemente e di essere stati per lo passato Cristiani, mentre seguendomi, invocavano gli Dei, e alla vostra
» immagine, che io ordinato avea che fosse arrecata
» co' simolacri de' numi, supplicavano col vino e coll' incenso, e inoltre a Cristo maledicevano; le quali
» cose dicesi che non possono essere costretti a fare
» coloro che sono veramente Cristiani. Giudicai io
» adunque che dovessero essere rilasciati. Altri dalla

» spia nominati, confessarono di essere tali, e tosto
» poi negarono, dicendo che erano stati, ma che
» non erano più seguaci di Gesù Cristo, altri da tre,
» altri da più, e altri da venti anni incirca. Tutti
» costoro venerarono le immagini degli Dei e la
» vostra ancora, e maledissero a Cristo. Affermavano essi questa essere stata la colpa o l'inganno
» loro, cioè che erano soliti di adunarsi in un certo
» e determinato giorno prima che spuntasse la luce
» del Sole, e recitare insieme a Cristo, come a Dio,
» degl'inni, e obbligarsi con giuramento non a qualche scelleraggine, ma bensì a non commettere furti,
» latrocinj e adulterj, a non mancar di parola, a non
» negare, essendone richiesti, di tenere appresso di
» sè in deposito l'altrui roba, se pure l'aveano, e
» che ciò finito partivano, e di nuovo convenivano a
» prender cibo comune peraltro e innocente; la qual
» cosa aveano tralasciato di fare dopo il mio editto,
» per cui aveva io, giusta il comando vostro, proibito
» simili adunanze. Ma io credei che necessario fosse
» di ricavare il vero a forza di tormenti da due ancelle, che ministre erano appellate, e null'altro potei
» rinvenire che una cattiva e oltre modo grande superstizione; per la qual cosa ho differito la cognizione della loro causa, e ho giudicato di ricorrere
» a voi e consigliarmene. Poichè parvemi che fosse
» cosa degna di considerazione, massimamente pel
» numero de' pericolanti, mentre parecchi uomini di
» ogni età, di ogni condizione, e dell'uno e dall'altro sesso corrono e correranno pericolo; perciocchè non solamente le città, ma le piccole terre ancora e le campagne ha infettate il contagio di questa

» superstizione, la quale pare che possa essere re-
» pressa e corretta. » Somiglianti a queste furono le lettere di Tiberiano, preside della Palestina, scritte, come da molti si crede, a Trajano medesimo, e riferite da Svida (1), quantunque parecchi ancora sieno gli scrittori che le annoverano tra le opere spurie. Non era differente da quello di Plinio il sentimento d'innumerabili altri, de' quali ragionando l'antichissimo Tertulliano al cap. terzo dell'Apologetico: « Mol-
» tissimi (dice) a chiusi occhi inciampano nell'odio
» di questa setta, sicchè facendo buona testimonianza
» di qualcuno di noi, aggiungono il rimprovero del
» nome della Religione che professiamo. *Egli è*, di-
» cono, *un uomo dabbene Cajo Sejo; non ha altro*
» *ch' egli è Cristiano*. Altri parimente soggiugne: Io
» *mi maraviglio che Lucio Tizio, uomo certamente*
» *savio, siasi all' improvviso fatto Cristiano*. Niuno
» riflette se Cajo sia buono, e prudente Lucio, per-
» ciocchè sono Cristiani; ovvero se abbiano abbrac-
» ciato il Cristianesimo per essere uno di essi pru-
» dente e l'altro dabbene. Lodano eglino ciò che san-
» no, e biasimano ciò che non sanno; e ciò che sanno
» (non essendo ben informati del tutto) corrompono,
» sebbene egli è più giusto dalle cose manifeste for-
» mare giudizio delle occulte, che per le occulte con-
» dannar quelle che manifestamente son buone. Alcuni
» poi vituperano quelli che aveano conosciuto per im-
» pudici e vili e di malvagio costume avanti che fos-
» sero Cristiani, e per la cecità dell'odio che ci por-
» tano, parlano, non volendo, vantaggiosamente de' no-

(1) Alla parola *Trajano*.

» stri. *Che donna!* (così eglino vanno dicendo) *Quanto* » *era ella dissoluta, quanto lascivamente faceta! Che* » *giovane! Quanto era egli effeminato! Quanto inna-* » *morato! Si sono fatti Cristiani!* In questa guisa » il nome di Cristiano viene imputato a colpa da es- » sere punita. Certi altri pospongono a un tale odio » le utilità loro, contenti della ingiuria che si fanno » da loro medesimi, purchè non abbiano in casa ciò » che odiano. Il marito caccia via la moglie conosciuta » da lui per onesta, e perciò da lui per lo passato » non custodita con gelosia, per esser ella divenuta » Cristiana. Il padre, per l' addietro paziente, disereda » il figliuolo per altro a lui soggetto, e ne è la ca- » gione il Cristianesimo. Il padrone, una volta piace- » vole, si leva d' intorno quel servo, che aveva espe- » rimentato fedele. Chiunque in somma professa questo » nome, offende. Non si apprezza tanto il bene che in » noi si scorge, quanto l' odio che costoro ci portano. » Ma se l' odio riguarda il nome, qual reato possono » eglino trovare ne' nomi? Quale accusa daranno ai » vocaboli, se non significano qualche cosa o barbara » o infausta o ingiuriosa o disonesta? Ma il Cristiano, » se consideriamo l' interpretazione del nome, si de- » duce dalla unzione. »

VI. Ma siccome l' astio e il livore di quella gente non altro ordinariamente riguardava che il solo nome dei Cristiani (perciocchè riluceva la luce de' nostri, giusta l' ammaestramento del Redentore (1), davanti agli uomini, e vedevansi le loro buone operazioni fatte a gloria del Padre che è ne' cieli), diversa era la

(1) S. Matt., cap. v, ver. 16.

maniera di giudicare i fedeli da quella, che per l'ordinario usavasi nel giudicare i malfattori. La qual diversità era un segno evidente della innocenza e bontà de' Cristiani di quei tempi. Poichè non bastava che i rei di qualche delitto negassero di esser colpevoli, onde soggiacevano a' tormenti acciocchè confessassero il vero; ma bastava bensì che qualcuno de' nostri, simulando, dicesse di non esser Cristiano, che subito eragli data la libertà, era onorato ed era talvolta promosso alle dignità eziandio più ragguardevoli. Erano anche i rei costretti a dire di aver peccato, laddove i seguaci di Gesù Cristo a forza di minacce e di supplizj erano tentati a negare la religione che professavano. Or sarebbe egli stato bastevole a' nostri il negare di aver commesso alcun fallo e di essere Cristiani, se veramente fossero stati sospetti a' Gentili di quelle reità che erano loro apposte? Non erano essi pertanto giudicati da' nostri nemici tali, quali erano al popolo rappresentati dai malevoli. Per la qual cosa S. Giustino Martire, scrittore illustre del secondo secolo della Chiesa, riprendendo i Gentili che una tal forma di giudizio approvavano, così scrisse nella sua prima Apologia (1). « Non si distingue il bene e il » male col profferir qualche nome, se le azioni pel » nome significate non son cattive. Perciocchè quanto » al nostro nome, noi siamo certamente ottimi. Non » pretendiamo però esser giusto che pel nome sol- » tanto (se altronde si prova che siamo cattivi) dob- » biamo essere assoluti. Ma se nè pel nome nè per » la ragione del nostro vivere noi pecchiamo, siete

(1) Num. IV, pag. 45.

» voi, o Signori, obbligati a procurare che non sieno » puniti gl'innocenti, perchè non abbiate a render » conto di avere mancato alla giustizia. Per verità » tutti quelli che vi sono denunziati, non sono casti- » gati da voi prima che sieno convinti. In noi sola- » mente basta il nome, affinchè siamo condotti al sup- » plizio, quantunque dovreste piuttosto, quanto al » nome medesimo, condannare i nostri accusatori. E » qual cosa mai ci oppongono eglino, se non che noi » siamo Cristiani? Oltre di che non sappiamo noi » forse che l'odiare il bene è lo stesso che offendere » la giustizia? Aggiugnesi a ciò, che se qualcuno de- » gli accusati per paura finge di non voler essere in » avvenire Cristiano, si lascia pur andare liberamen- » te, non avendo voi altro per cui possiate convin- » cerlo di qualche colpa. » A quei di S. Giustino succedono i lamenti di Atenagora filosofo e scrittore, il quale pochi anni dopo compose la sua Apologia pe' Cristiani, che è intitolata Legazione (1). Perseveravano nulladimeno moltissimi Gentili nell'odio che verso di noi aveano conceputo, e quando era loro conceduto dal tempo, fieramente contra i fedeli, pel solo nome, incrudelivano. Tertulliano, che in Cartagine allora tra gli altri Cattolici maravigliosamente fioriva, non avendo potuto soffrire una così manifesta ingiustizia, verso la fine del suddetto secolo compose il suo celebre Apologetico contra i Gentili, nel secondo capo del quale in questa guisa ragiona. « Non » è lecito, secondo voi, di ricercare il Cristiano, ma » credete che vi sia permesso di presentarlo al giu-

(1) Verso l'an. 177. Vedi Moskhim, *Diss. de aet. Apol. Athenag.*

» dice, come se dal ricercarlo altro seguir dovesse
» che una sì fatta presentazione. Condannate adun-
» que, se vien presentato, colui che non dovea essere
» ricercato. Il quale, a mio credere, non meritò la
» pena perchè peccasse, ma perchè trovaste chi non
» dovea essere ricercato. Nè operate già voi contro
» de' Cristiani giusta la regola e la forma solita ad
» usarsi nei giudizj, dove i malfattori sono da voi
» tormentati per confessare. Imperciocchè siamo noi
» straziati da' vostri presidi per negare; quando se
» noi fossimo rei, negheremmo, e voi co' tormenti ci
» costrignereste a confessare. E non potete già voi
» dire, che non istimate a proposito di farci palesare
» i nostri misfatti a forza di martorj e di supplizj,
» quasichè siate certi che da noi commettansi, se noi
» confessiamo di essere Cristiani; mentre quantunque
» voi sappiate che uno è omicida, e in che consista
» l'omicidio, nientedimeno co' tormenti ricavate la
» colpa e il modo che ha egli tenuto per ammazzare.
» Perversamente adunque voi presumete di discuo-
» prire le colpe nostre per la confessione del nome,
» e ci costringete a non confessare, acciocchè negando
» il nome neghiamo ancora le scelleratezze, delle
» quali presumete che siamo rei per la stessa con-
» fessione. M'immagino frattanto che non vogliate
» che periscano i Cristiani, i quali sono da voi cre-
» duti pessimi. Ma siete voi forse soliti di dire a un
» omicida ch'ei neghi di esserlo, e di comandare che
» sia straziato il sacrilego, se egli seguita a confes-
» sare? Se non operate così contro di noi colpevoli,
» dunque siamo da voi giudicati innocentissimi; poi-
» chè come innocentissimi non volete che stiamo forti

» a confessare, la qual confessione voi sapete che
» debbesi condannare per necessità e non per giusti-
» zia. Grida il fedele: *Sono Cristiano.* Ei dice quel
» ch'egli è veramente, e tu vuoi udire quel che non
» fu mai. Tu presiedi per rinvenire il vero, e da noi
» procuri di sentir la menzogna. *Io sono ciò* (così
» parla il Cristiano) *che tu cerchi. Perchè mi tor-*
» *menti? Confesso, e tu mi strazii. Che faresti se io*
» *negassi?* Certamente voi non prestate agli altri fede
» se negano, eppure subito credete a noi se neghia-
» mo. Siavi, o Gentili, sospetta codesta vostra per-
» versa maniera di giudicare, e state attenti che non
» sia qualche occulta forza che vi muova a giudicare
» contra la forma e contra la natura del giusto e
» retto giudizio, e contra tutte le divine e umane
» leggi. Poichè, se io non erro, egli è dalle vostre
» leggi medesime ordinato, che i rei vengano in po-
» tere della giustizia, e non restino nascosti, e che
» se confessano sieno condannati e non assoluti. Or
» tu stimi il Cristiano reo di tutte le più gravi scel-
» leratezze, e per assolverlo ti studi di farlo negare.
» Vuoi dunque che neghi di esser malfattore, affinchè
» tu lo dichiari a suo dispetto innocente, e anche
» non reo per lo passato? Onde mai proviene cote-
» sto stravolgimento, che non pensiate doversi credere
» piuttosto a colui che spontaneamente confessa, che
» a colui il quale nega per forza, o astretto a ne-
» gare non ha sinceramente negato, ed è perciò as-
» soluto, sicchè dopo la sentenza favorevole da voi
» data si ride dell'odio vostro, divenuto un'altra
» volta Cristiano? Disponendo pertanto diversamente
» di noi da quello che siete soliti di disporre de'mal-

» fattori, perciocchè procurate soltanto che siamo
» esclusi da questo nome, potete pure intendere, non
» essere alcuna scelleratezza la cagione delle tempe-
» ste suscitate contro di noi, ma il solo nome, che
» viene per una certa forza dal nemico infernale per-
» seguitato; la qual forza fa sì che gli uomini non
» vogliano sapere per certo quel che certamente sanno
» di non sapere. Onde si credono di noi quelle cose
» che non si provano, e non si vuole che sieno cer-
» cate affinchè non vengano alla luce. »

VII. Faceano queste ragioni de' nostri Apologisti grandissima impressione negli animi di molti Gentili, e se non tutti, una gran parte di loro almeno costrignevano ad ammirare, o inducevano ad ammirare insieme ed imitare la vita e i costumi di quelli che aveano per l'addietro perseguitati. Parlando adunque di essi Tertulliano nel primo libro, ch' egli indirizzò alle Nazioni (1): « Conoscevano (dice) costoro al-
» cuni, i quali avanti di essere Cristiani erano im-
» pudici, e si prostituivano a vilissimo prezzo, e una
» vita dissoluta e malvagia menavano; ma ora gli
» ammirano, perchè a un tratto li vedono emendati,
» e pure vogliono piuttosto ammirarli che imitarli. »
Quanto a' secondi, non può negarsi che potessero parimente dividersi in due classi, una delle quali per timore o per vergogna non osasse di pubblicamente professare il Cristianesimo, e l'altra, deposto ogni rispetto umano, e libera da ogni timore, abbracciasse la nostra religione, e osservasse le sacrosante leggi contenute nell' Evangelio. E spetta certamente alla

(1) Cap. IV, pag. 43.

prima di queste due classi Claudio Erminiano, che anticamente avea esercitato l'uffizio di preside nella Cappadocia, e del quale così parla Tertulliano (1): « Avendo costui inteso che la sua moglie era passata » a questa setta (così talvolta chiama Tertulliano » la nostra santa Fede, adoprando la frase de'Gentili), » e perciò avendo crudelmente trattati i nostri, fu » per castigo divino dalla peste assalito. Mentre adun- » que era da'vermi (che pareva che nel corpo di lui » bollissero) mangiato vivo: *Nol sappia niuno* (dice- » va) *acciocchè per la speranza non godano i seguaci* » *del Crocefisso*. Finalmente conosciuto il suo errore, » poichè avea costretto alcuni ad apostatare, se ne pen- » tì, e morì divenuto quasi Cristiano. » Era ella però molto più numerosa la classe dei secondi: imperciocchè non solamente nel mondo Romano, ma eziandio nelle regioni abitate dalle più fiere e barbare nazioni, una prodigiosa moltitudine di persone di ogni rango, di ogni età e di ogni professione, alla Chiesa si sottomisero, dichiarandosi pronte di spargere piuttosto il sangue che di renunziare a Cristo, la cui Divinità aveano conosciuta. Della qual cosa chiarissime sono le testimonianze del Santo Martire Ireneo (2), di San Clemente Alessandrino (3), di Origene (4), di Arno-

(1) Lib. *a Scapula*, cap. III, pag. 70.

(2) Lib. I, cap. X, n. I e II, pag. 48 e 49 dell'ediz. veneta dell'anno 1734.

(3) Lib. IV de'*Stromi*, pag. 504 della ediz. di Parigi dell'anno 1641.

(4) Lib. I *contra Celso*, n. III, pag. 193; n. VII, pag. 194; n. LXVI, pag. 219; e lib. II, n. LXXIX, pag. 246; e lib. IV *de'Principj*, c. I, pag. 112.

bio (1) e di moltissimi altri Padri, le parole de' quali per brevità si tralasciano. Poichè basterà solamente l'osservare, che descrivendo San Clemente Romano discepolo degli Apostoli i progressi fatti dalla Cristiana Religione nel primo secolo della Chiesa (giacchè egli verso la fine del medesimo secolo scrisse la sua celebratissima lettera a' Corintj) dice (2): « Ottenne » Paolo Apostolo il premio della sua pazienza, e dopo » di aver egli portato sette volte le catene, e dopo » di essere stato battuto colle verghe e lapidato, e » divenuto predicatore del Vangelo nell' Oriente e » nell' Occidente, ricevette il guiderdone della sua » fede; e avendo insegnato a tutto il mondo la giu- » stizia, pervenne ne' confini dell' Occidente. Gli Apo- » stoli inoltre (3), avuti gli ordini dal Redentore, e per- » suasi con certezza per la resurrezione del nostro » Signore Gesù Cristo, e confermati nella fede colla » parola di Dio, ripieni di Spirito Santo, uscirono » annunziando che venir dovesse il regno de' Cieli. » Predicando eglino pertanto per le città e per le re- » gioni, e avendo provato lo spirito de' primi ch' ei » convertirono alla vera credenza, li costituirono Ve- » scovi e Diaconi di coloro, che doveano in avvenire » professare il Cristianesimo. » Anzichè S. Giustino Martire attesta che erasi già nell' età sua compito ciò che era stato predetto intorno alla maravigliosa propagazione del Cristianesimo. « Non vi è, così egli

(1) Lib. II *contro i Gentili*, pag. 50.

(2) N. v, pag. 12 del Tom. I della Collezione delle *Epistole dei Romani Pontefici* pubblicate dal P. Coutant.

(3) N. XLII, pag. 29.

» scrive (1), alcun genere di uomini, o sieno barbari, » o Greci, o con altro nome chiamati, abitanti nei » carri, o privi di case, o pascenti le pecore, o con» tenti di ricoverarsi nelle tende, presso cui non si » offeriscano preghiere e azioni di grazie pel nome » di Gesù Crocefisso al Padre creatore di tutte le » cose. » A S. Giustino acconsente Tertulliano, il quale rimproverando a' nostri nemici la cecità loro, dimostra che sebbene eravamo noi assai recenti (2), « contuttociò aveamo ripiene le città loro, le isole, » i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli » eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, » il fôro, e loro aveamo lasciato i soli templi degli » Idoli. » Rivolto poi ai Giudei (3): « In chi altri (e» sclama) hanno creduto tutte le genti, se non in quel » Cristo, che è venuto? Poichè a lui prestano fede » i Parti, i Medi, gli Elamiti, quei della Mesopota» mia, gli Armeni, gli abitatori della Frigia, della » Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Pamfilia, » dell'Egitto e dell'Africa, che è di là dalla Cire» naica, i Romani e i Giudei e le altre genti; tal» mente che e la varietà de' Goti, e i molti confini » de' Mauri, e i termini degli Ispani, e le diverse na» zioni de' Galli, e i luoghi dei Britanni, dove a' Ro» mani non era stato ancora permesso di accostarsi, » e de' Sarmati, e dei Daci, e de' Germani, e degli » Sciti, e di molte provincie e terre a noi incognite, » le quali non possono essere numerate, sono sud-

(1) *Dial. contro Trifone*, n. CXVII, pag. 222.

(2) *Apolog.*, c. XXXVII, pag. 30.

(3) Libro *contro i Giudei*, c. VI, p. 189.

» dite a Cristo, che è già venuto nel mondo. » Lagnavansi perciò i Gentili e andavano esclamando « vedersi » per ogni dove assediate le città; esservi ne' campi, » ne' castelli, nelle isole i Cristiani; farsi tutto giorno » nuove conquiste, veggendosi passare alla religion » loro innumerabili persone di ogni sesso, di ogni età, » di ogni dignità e di ogni condizione (1). Ma (sog- » giungeva lo stesso Tertulliano) non si accorgono i » meschini, che o niuno o pochissimi a quella profes- » sione e disciplina accosterebbonsi, in cui non fosse » nascosto un qualche grande e prezioso bene. Abbor- » riscono dal pensar meglio, e dal farsi ad esperimen- » tare più da vicino quali siano i pregi del Cristiane- » simo. Rimane loro la sola curiosità, come se fossero » sorpresi da un occulto torpore, e si ostinano ad igno- » rare quello che gli altri godono di aver conosciu- » to (2). » E non può alcun uomo saggio e prudente mettere in dubbio, che dalla moltitudine di coloro che si davano alla forza delle nostre ragioni per vinti, si comprovasse ancora la innocenza e la virtù de' Cristiani che allora viveano. Onde ne avvenne che collo scorrere dei tempi, non solamente i giudici, i quali per gli esami rigorosi, che erano soliti di fare, potevano giugnere alla cognizione del vero, ma i popoli altresì, avendo compreso con qual candore e purità di animo vivessero i Cristiani, e cessarono di calunniarci, e all' Evangelio acconsentirono, sicchè pochissimi dappoi rimasero nella loro ostinazione; i quali, poichè nei *pagi*, cioè ne' castelli, o viveano o aveano la permis-

(1) Tertull. Lib. I *alle Naz.*, c. I, pag. 40.
(2) Id. ibid.

sione di sacrificare, ne' secoli susseguenti furono dai nostri appellati *Pagani*.

E quanto a' giudici e giureconsulti, non è meraviglia se altri di loro, avendo toccato quasi con mano la virtù de' nostri maggiori, non voleano più incrudelire contro di essi, ed altri anche si convertissero alla vera Fede. Tra quelli possono essere annoverati Serenio Graniano proconsolo dell' Asia Minore, che scrisse all' Imperadore Adriano esser cosa ingiustissima che i Cristiani, i quali non erano rei di veruna colpa, senza essere sentiti fossero a istanza de' popoli trucidati (1), ed i proconsoli e presidi de' quali ragiona Tertulliano nel suo celebre e convincente libro diretto a Scapula (2), dove dice: « Confessate che noi siamo innocenti, poichè subito dopo » la nostra confessione non osate di condannarci, » ma vi sforzate di tirare a voi i Cristiani, e vi » date ogni studio per espugnare la loro innocenza. » Quanti presidi, e più costanti di voi, dissimula- » rono somiglianti cause! come Cencio Severo, che » trovò il rimedio e la maniera con cui dovessero i » nostri rispondere per essere rilasciati; come Ve- » spronio Candido, il quale, rappresentando a' suoi » cittadini che se avesse dato loro soddisfazione sa- » rebbe nato qualche tumulto, liberò il Cristiano che » era da essi dimandato a morte; come Aspro, il » quale dopo di aver leggermente tormentato uno » de' nostri, e tosto fattolo calare dal patibolo, non » lo costrinse a sacrificare, essendosi protestato avanti » gli avvocati e gli assessori che molto gli doleva di

(1) Giust. Mart., *Apol.* I, n. LXIX, p. 87.

(2) Cap. IV, pag. 70.

» essersi incontrato in una tal causa. Pudente eziandio lasciò andare libero un Cristiano, dopo di aver letta la informazione de' patimenti da lui sofferti; e stracciata la carta della informazione medesima, negò di voler sentirlo senza che gli si presentasse davanti l'accusatore. » Nè solamente i presidi delle provincie, ma gl'imperatori ancora conobbero quanto andassero errati coloro, che tanti misfatti ci attribuivano. Adriano in un suo editto o lettera che vogliam dire, inviata a Minucio Fundano successor di Serenio, così scrive (1): « Ho ricevuto una lettera direttami da Serenio Graniano uomo chiarissimo, al quale voi avete succeduto. Non mi pare adunque che la cosa debbasi abbandonare senza diligente ricerca, acciocchè non si conturbino gli uomini, e agli sparlatori non si dia materia di operar male. Se dunque gli abitatori di cotesta Provincia saranno vieppiù ostinati nel volere che sieno tratti al supplizio i Cristiani, compariscano gli accusatori avanti il tribunale del giudice, e propongano le accuse loro, e alle discolpe rispondano; altrimenti non si credano di potere col chiedere solamente che sieno gli accusati puniti, o a forza di tumulti e di clamori, ottenere ciò che desiderano. Molto più ancora conviene che voi sentiate gli accusatori, e giudichiate degli accusati. Se qualcuno adunque ricorre contra i Cristiani, e dimostra ch'eglino adoperano alcuna cosa ripugnante alle nostre leggi, voi li castigherete secondo

(1) Giust. *Apol.* I, n. LXIX, pag. 87; Euseb., *Istor. Eccl.*, lib. IV, c. 9.

» che la gravità del delitto richiede. Ma se qualche
» altro per calunniare si serve di un tal pretesto,
» pensate seriamente sopra questa così crudele ma-
» niera di operare, e prendetene giusta vendetta. »
Così Adriano nella lettera a Minucio. Non è da questo editto diverso quell' altro, che alcuni attribuiscono a Marco Aurelio, altri con ragione molto più fondata ad Antonino Pio, e che è riferito da San Giustino Martire nel fine della sua prima Apologia (1), e da Eusebio nella Istoria Ecclesiastica (2). Ma per passare sotto silenzio tanti altri Imperatori, che a' Cristiani non vollero recare veruna molestia (3), perciocchè sapevano quali fossero i loro sentimenti e quanto lodevoli i loro costumi, basterà soltanto che io rapporti ciò che di Settimio Severo padre di Antonino Caracalla racconta Tertulliano nel suo libro a Scapula (4): « Fu egli (dice) memore de' Cristiani.
» Poichè ricercò Procolo Cristiano, che era per so-
» prannome chiamato *Toparcion*, e che l' avea gua-
» rito coll'olio benedetto, e volle che con esso lui, fin-
» chè visse, nel palazzo imperiale rimanesse; il qual
» Procolo fu anche conosciuto da Caracalla, la cui
» nutrice fu parimente Cristiana. Anzichè quantunque
» Severo sapesse che parecchi nobili uomini e molte
» matrone professavano questa religione, tuttavolta
» non solamente non apportò loro verun nocumento,
» ma ne fece degli elogj, e apertamente resistè al

(1) Num. LXX, p. 87.

(2) Lib. IV, c. XIII.

(3) Vedi il nostro secondo Tomo delle *Antichità Cristiane*, p. 231 e seg.

(4) Cap. IV, p. 71.

» popolo che era infuriato contro di noi. » Tra' giudici poi e giureconsulti, che conosciuta la pietà, virtù e illibatezza dei costumi de' nostri maggiori, abbandonarono il culto degl' Idoli e soggettaronsi al soave giogo di Gesù Cristo, meritano di essere mentovati, e il giudice di cui parla Rufino nella narrazione del Martirio di Santo Apollonio e compagni (1), e Minucio Felice celebre causidico e scrittore del terzo secolo della Chiesa, il quale impugnando i Gentili, di sè medesimo nel Dialogo, ch' egli intitolò *Ottavio*, così parla (2): « Quanto ingiusto sia il giudicare come » voi fate, o Gentili, delle cose incognite, intendetelo » una volta da noi già pentitici del nostro fallo. Im- » perciocchè noi pure eravamo tali quali voi siete, » e nodrivamo ancora ciechi i vostri medesimi senti- » menti, stimando che i Cristiani adorassero de' mo- » stri, divorassero i bambini, e celebrassero ince- » stuosi conviti; nè mai ci sovveniva che da coloro » erano queste favole raccontate, i quali nè le ri- » cercavano nè le provavano; e che non si ritrovava » niuno, il quale, scoperte così gravi scelleratezze, o » per meritare il perdono, o per acquistare la gra- » zia de' giudici, le palesasse; e che insomma non » parea che fosse male quello di cui non si vergo- » gnavano i Cristiani, e per cui nulla temevano, so- » lamente dispiacendo loro di non essere stati per lo » passato seguaci del Crocefisso. Di più eravamo noi » così inveleniti contro di essi, che sebbene difende- » vamo alcuni Gentili, i quali erano veramente sa-

(1) Nelle *Vite de' Padri*, c. XIX, e appresso il RUINART negli *Atti sinceri*, p. 429 dell' ediz. di Verona.

(2) Pag. 256 dell' ediz. dell' an. 1672.

» crileghi e incestuosi e parricidi, contuttociò cre-
» devamo che i Cristiani neppure dovessero essere
» ascoltati. Talvolta ancora ci muoveamo a compas-
» sione di loro, e procuravamo che atrocemente fos-
» sero tormentati, acciocchè costretti fossero a ne-
» gare ciò che confessavano, e così non perissero;
» esercitando noi una stravolta maniera di giudicare,
» che non ricavasse la verità, ma forzasse gl' inno-
» centi a proferir la menzogna. E se qualcuno es-
» sendo debole cedeva ai tormenti, e negava di es-
» sere Cristiano, era egli da noi favorito, come se,
» rinnegato il nome, avesse il meschino purgate le
» reità delle quali era sospetto. Conoscete ora voi,
» o Gentili, che noi abbiamo sentito e operato in
» quella guisa appunto, che voi presentemente e sen-
» tite di noi e contro di noi medesimi operate. »
Così egli esortava i ciechi adoratori degl' idoli a seguitare il suo esempio e a formare miglior concetto de' nostri, la vita de' quali era totalmente diversa da quella che gli stessi Gentili pensavano. Egli è per altro verissimo, che nel terzo secolo della Chiesa pochissimi erano coloro, i quali credessero alle imposture, che da' malevoli furono ne' principj del Cristianesimo inventate a fine di screditarci, e far sì che qualcuno si frastornasse dall' abbracciare la nostra fede. Poichè Origene nel sesto libro contra Celso (1) attesta « che quelle calunnie quantunque assurde val-
» sero prima appresso molti... anzi ingannavano tut-
» tavia certuni, che così detestavano il Cristianesimo,
» che co' nostri nemmeno volevano ragionare. » Da

1) N. XXVII, p. 385.

molti dunque che erano una volta, ne' tempi di Origene si ridussero a pochi i calunniatori e quelli che le calunnie facilmente credevano; finchè nel quarto secolo della Chiesa, quando Costantino il Grande s'impadroni dell'impero, e innumerabili uomini e donne vennero alla cognizione dell'Evangelio (1), fu a tutti, eziandio a quelli che nella idolatria rimasero, da essi chiaramente dato a divedere quanto fosse grande la ignoranza e la malizia de' loro antenati, che per impedire i progressi del Cristianesimo inventarono e pubblicarono tante e sì enormi bugie, a fine di sollevare i popoli e indurli a procurare i nostri danni.

VIII. Che poi nello stesso secolo quarto i Gentili cominciassero a essere chiamati *Pagani* (2), ella è cosa con fortissime ragioni provata e stabilita da molti illustri scrittori, sebbene questi tra loro intorno alla derivazione del nome contrastino, volendo altri che gl'infedeli così fossero appellati perchè si erano ritirati ne' *pagi* (3); altri perchè non erano ascritti alla sacra Cristiana milizia, poichè coloro che non militavano erano dagli antichi detti *pagani*, come costa da Tertulliano (4); altri perchè presso gl' Idolatri erano in uso solamente ne' *pagi* e nelle campa-

(1) Vedi Euseb. Cesar., lib. I della *Prep. Evang.*, c. III e seg., e lib. I della *Dimostr. Ev.*, c. VII, pag. 25 e seg. dell'ediz. di Parigi dell' anno 1628.

(2) Gotofredo in nota al Tit. del Cod. Teod. *de Pagan.*

(3) Du Cange alla voce *Paganus*.

(4) Vedi Bohemero, *Dissert. de Jure Sacro et Prof. circa infidel.*, *pag.* 9.

gne i sacri *paganali*, essendo stati tolti quasi affatto dalle città i superstiziosi loro sacrifizj (1).

IX. Ma per tornare al nostro proposito, non solamente argomentando dimostravano i nostri maggiori la innocenza e la virtù de' loro compagni, ma distintamente ancora, e senza punto esitare, li proponevano a' Gentili e agli stessi loro filosofi per esempio; la qual cosa non avrebbero mai osato di fare, se non erano ben fondati sulla continuata esperienza che ne aveano. Altrimenti avrebbero eglino temuto di non essere di falsità e di manifesta impostura convinti, e di porre in qualche pericolo la maggiore propagazione e i vantaggi della Santa Chiesa. E per tralasciare le moltissime testimonianze che ne potremmo addurre, le quali per la loro copia recherebbero forse noja e fastidio a' leggitori, saremo contenti di alcune poche de' più antichi e illustri scrittori, che nel secondo e nel terzo secolo difesero bravamente co' libri loro la verità della nostra fede. Attestano adunque Giustino Martire (2), Antenagora (3), Taziano (4), Teofilo (5), Clemente Alessandrino (6), Tertulliano (7), Minucio Felice (8) e Origene (9), che non nelle parole ma ne' fatti consisteva il pregio del

(1) Bohem., ibid., *ib.*

(2) *Esortaz. ai Greci*, num. xxxv, p. 32.

(3) *Legaz.*, n. xi, pag. 306.

(4) *Oraz. ai Greci*, n. xxxiii, p. 287.

(5) *Ad Autol.*, Lib. III, n. xv, p. 416.

(6) *Strom.*, lib. I, n. xx, p. 276 dell' ediz. d'Oxford.

(7) *Apologet.*, c. xli, p. 36.

(8) *Octav.*, p. 336 e 599 dell' ediz. dell' anno 1672.

(9) *Contra Celso*, L. III, n. xxx.

Digitized by Google

Cristianesimo, e che appresso di noi anche le persone ignoranti e di vilissima condizione, le quali co'lavori delle mani loro si procacciavano il vitto, se non potevano colle parole render ragione della utilità dalla dottrina che professavano, la dimostravano certamente colle buone operazioni e colla vita intemerata; mentre non declamavano, come erano soliti di fare i filosofi de'Gentili, ma per loro difesa le rette azioni esibivano. Anzi volendo Tertulliano vieppiù confondere i nostri avversarj, e mostrar loro quanto differente fosse la nostra dalla loro maniera di vivere, dà loro a divedere che il Cristiano si conosce per la correzione della vita (1): « Può egli manifestamente costarvi (dice) » che noi operiamo secondo la disciplina della divina » pazienza, mentre una così grande moltitudine di » uomini, che costituisce quasi la maggior parte di » ogni città, osserva il silenzio e la modestia, essendo » noi uno per uno piuttosto che tutti insieme cono- » sciuti, nè altronde facendoci maggiormente cono- » scere che dalla emendazione de' costumi. »

X. Non sono però io così trasportato pe' nostri Antichi, che mi persuada non esservi tra loro stati degli ambiziosi, dei maligni, degli impudici, e de' torbidi e malvagi ingegni, che grande incomodo talvolta alla Chiesa recassero. Basta leggere le Epistole di S. Paolo, di S. Clemente Romano, di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e le opere degli altri Padri che nei secoli susseguenti fiorirono, per ben comprendere che la Cattolica Chiesa è stata sempre come un'aja, in cui colla paglia mescolato era il frumento, e co-

(1) Lib. *a Scap.*, c. XI, p. 69.

me un campo in cui il grano lasciavasi crescere infino alla messe colle zizanie. Anzi sono io di sentimento che non in tutti i nostri ceti collo stesso fervore attendevano i Cristiani a procurare la loro eterna salute, e che in altri era maggiore, in altri minore il numero de' cattivi. Ritrovo inoltre che in certi tempi in una istessa città quelle Congregazioni dei fedeli, che nella virtù aveano fatti maravigliosi progressi, e alle altre come esemplari si proponevano, dalla invidia, o dal senso, o da un non so quale spirito di fazione incitate, davano poi scandalo alle altre Chiese, quindi ritornavano in loro, e studiavansi di risarcire colla penitenza e colle opere buone i danni che aveano e sofferti eglino stessi e dati coi mali esempli al prossimo. Errarono peraltro malamente quei Protestanti, i quali per comparir forse o d'ingegno sublime, o libero da' pregiudizj (quasichè l'ingegno e la libertà nostra impiegare si debba nell'avanzar cose false, perchè lontane dal comun sentimento degli uomini) si avvisarono che o uguale fosse ne' primi secoli ancora a' buoni, o maggiore di quello degli stessi buoni, il numero dei malvagi. Nè giova loro il dire che gli antichi nostri disputando contro i Gentili studiosamente le mancanze dei fedeli tacevano, e mentovavano quelle azioni solamente che ridondavano in loro commendazione. Imperciocchè odiavano essi, come altrove dimostreremo, la menzogna, e se non l'avessero anche avuta in abbominio, non erano sì poco avveduti, che negando o tacendo la verità, esporre volessero la Chiesa alle derisioni dei loro nemici, e sè medesimi a evidente pericolo di non essere creduti allora quando la santa religione

nostra e le gesta di Gesù Cristo e degli Apostoli predicavano. E sapevano essi certamente, che qualunque uomo discuopresi mentitore una volta, corre manifestissimo rischio che non gli sia prestata credenza quando anche attesti la verità. Non meno è insussistente e maligna la osservazione, che fanno alcuni intorno alla diversità delle espressioni de' Padri mentre o a' Gentili o a' Cristiani parlavano o scrivevano. Imperciocchè se predicando o scrivendo a' nostri gli antichi Padri, zelavano e rimproveravano loro gli abusi introdotti da molti, che per la sola fede erano appellati Cristiani, non ne segue che la moltitudine de' cattivi fosse a quella de' buoni o superiore o uguale. Erano per lo più i cattivi separati dalla comunion de' fedeli, perchè professavano qualche eretica setta, onde non appartenevano alla Chiesa. Per la qual cosa se i corrotti costumi di alcuni Cristiani a' Cattolici erano da' Gentili rimproverati, replicavano i nostri maggiori, che de' Cristiani doveasi giudicare come de' filosofi, i quali sebbene erano col medesimo nome chiamati, tuttavolta sostenevano opinioni tra loro contrarie (1). Non è dipoi credibile, che essendo i Cristiani diversi da quello che erano predicati e stimati, inducessero tanta moltitudine di Gentili a convertirsi e a perseverare nella nostra Chiesa, che avessero ritrovata piena di vizj, quando era loro prima rappresentato che di niun difetto poteva ella essere accusata (2). Ma non abbiamo noi mestiere di tante

(1) S. Giust., *Apol.* I, n. vii, pag. 47.; Tert., *Apolog.*, c. xlvi, pag. 36.

(2) S. Giust., ibid., n. viii, p. 48.

osservazioni, quando Tertulliano, della cui sentenza i Protestanti, contra i quali scriviamo, si abusano, con parole decisive afferma, che riguardo a' buoni pochi erano i viziosi e cattivi Cristiani. « Non neghe-
» remo, dice egli (1), che tra noi vi sieno *alcuni*
» avari, libidinosi e cattivi. Basta per confermare la
» verità della Cristiana religione, che non solo non
» sieno *tutti*, ma che nè pure sieno *molti*. Egli è neces-
» sario che in un corpo, quanto tu vuoi intiero e pu-
» ro, comparisca talora qualche neo. La porzione mag-
» giore del bene si serve alle volte del picciol male
» per prova della sua bontà. »

XI. Ma sappiamo, dicono gli avversarj, che fino dai principj del Cristianesimo molte dissensioni furono nella Chiesa. Chi lo nega? Sappiamo noi pure che il più delle volte gli autori di tali turbolenze e dissensioni furono gli eretici, a' quali non conveniva il nome di Cristiano se non perchè pretendevano di essere seguaci di Gesù Cristo, la cui fede per altro aveano empiamente corrotta. Che se talvolta i Cattolici ancora mancavano a' proprj doveri, non facevano tanta impressione le azioni loro negli spiriti dei compagni, che tirar ne potessero il maggior numero al loro partito. Confesso io pertanto che fino da' tempi degli Apostoli non mancarono nella Repubblica Cristiana degli scellerati. Ma questi, che erano o impuri o ambiziosi o dediti ad altra sorta di vizj, pochissimi erano riguardo a' buoni. Della qual cosa due furono, a mio credere, le principali cagioni. E primieramente, come tutte quasi le produzioni della natura, quanto

(1) *Alle Naz.*, L. I, c. v, p. 43.

più sono lontane dalla loro origine, tanto meno hanno di forza e di vigore, così le umane società vanno mancando di vivacità e di spirito quanto maggiormente si scostano da' loro principj. La qual similitudine, quantunque non abbia totalmente luogo, trattandosi del Cristianesimo, poichè le grazie sue il nostro Redentore, Dio insieme ed Uomo, a' mortali abbondantemente comparte; però dalle Sacre Lettere, dalla tradizione della Chiesa e dagli effetti eziandio argomentiamo che sia a proposito in qualche modo, mentre veggiamo che non a tutti, nè in tutte le circostanze, nè in tutti i tempi le distribuisce ugualmente. Il che non da lui certamente, ma dal canto nostro proviene, che essendo fievoli e volubili, e non avendo così presenti alla memoria, come i primi nostri Padri, gli esempli di Gesù Cristo e de' suoi Santi Discepoli, non corrispondiamo, abusandoci della libertà nostra, alle divine chiamate; per la qual cosa rendendoci dissimili a' buoni, de' quali sempre ha abbondato la Chiesa, in varj mancamenti e anche talvolta in peccati gravissimi precipitiamo. Quindi è, che appena nel primo secolo certuni, e nella fine dello stesso secolo e nell'incominciamento del secondo pochi più, e nel terzo alquanto molti furono i cattivi Cristiani, ne' quali secoli peraltro in numero assai maggiore i buoni nei ceti nostri fiorivano, che col volgere de' tempi andarono sempre scemando. E dobbiamo noi confessare, che come nelle città, le quali abbondano di ottimi cittadini, pochi in una mediocre, non tanto pochi in una maggiore, e molti in una grandissima sono ancora i cattivi; così nel primo secolo, tra una gran quantità di pii e santi Cristiani, pochissimi furono

quelli che dalla retta ragion traviarono, nel secondo secolo crescendo la moltitudine de' buoni fedeli, crebbero ancor i cattivi, e nel terzo e ne' seguenti propagandosi in modo maraviglioso il Cristianesimo, maggiormente anche aumentossi il numero de' malvagi. Dava inoltre alle volte motivo o piuttosto occasione di rilassatezza a' nostri maggiori la lunga pace, che in certi intervalli di tempo godevano. Imperciocchè veggendosi eglino liberi da ogni timore, e dai travagli e dagli incomodi che seco portavano le persecuzioni, si davano taluni all' ozio, certi altri conversavano co' Gentili, e le azioni loro, che per lo passato erano soliti di riprovare, imitavano, e con impegni entravano nelle corti, ove regnavano la dissolutezza, l' ambizione, gl' inganni e le calunnie, e stando insieme co' viziosi, eglino pure si avvezzavano a far male. Alcuni ancora, quantunque fossero occulti idolatri, nientedimeno per godere dei comodi che loro prometteva la pietà de' fedeli, fingevano di essere Cristiani, e se udivano che la persecuzione era vicina, tornavano al vomito, e rinnegavano Gesù Cristo. Trovavansi finalmente di quelli, i quali mossi dall' ambizione, o dalla concupiscenza, o dall' avarizia, quando era loro presentata, per la pace e la libertà ottenuta, la occasione, si procuravano le dignità non solamente civili ma sacre ancora, o davansi in preda al detestabile vizio della lussuria, e l' illecito guadagno alla salvezza loro anteponevano, e perdendo sè stessi agli altri anche recavano notabile pregiudizio. Poichè provocavano eglino lo sdegno dell' Onnipotente Iddio, onde per cagion loro muovevansi atrocissime persecuzioni, al furor

delle quali molti di loro cedevano, e quali zizanie erano dall' eletto frumento separati col vaglio della persecuzione, come dice Tertulliano (1), e in tal guisa i soli buoni rimanevano nella Chiesa; i quali buoni combattendo con incredibil fortezza, dopo gravissimi patimenti, al possedimento della gloria dei Cieli felicemente giugnevano. Per la qual cosa sapientemente fu osservato dal Santo Martire Cipriano (2) « che avendo la lunga pace corrotta la disciplina data » a' Cristiani da Dio, la giacente fede, quasi sor- » presa da profondo letargo, fu risvegliata e solle- » vata dal celeste gastigo della persecuzione. Studia- » vansi (aggiunge il Santo) di accrescere il loro pa- » trimonio, e non ricordandosi di ciò che i fedeli e » aveano fatto ne' tempi de' Santi Apostoli, e dovreb- » bero sempre fare, mossi dall' ardore di una insa- » ziabile cupidigia, erano attenti ad accumulare ric- » chezze. Non era la Religione divota ne' sacerdoti, » non nei ministri intiera la fede, non si scorgeva » la misericordia nelle opere, nè la disciplina ne' co- » stumi. Era la barba guastata con nere tinte negli » uomini; imbellettata la faccia nelle donne; adul- » terati, dopo che formati furono dalle mani dell' al- » tissimo Dio, gli occhi; i capelli tinti di finto co- » lore, frodi per ingannare i cuori de' Fedeli, e astute » arti per le quali potessero essere circonvenuti i » nostri fratelli ». Corrispondono a' sentimenti del Santo Vescovo di Cartagine quei di Eusebio di Cesarea, il quale prima di descrivere la lugubre istoria

(1) *Della fuga nella persec.*, c. I, p. 536.

(2) *De Lapsis*, pag. 123, ediz. dell' anno 1682.

della persecuzione di Diocleziano, in questa guisa imprende a ragionare (1): « Poichè per la troppa li-
» bertà i Cristiani diventati erano negligenti, e l'uno
» invidiava le fortune dell'altro, e vicendevolmente
» si maltrattavano, onde faceano tante come intestine
» guerre, ferendosi, quasi con tante aste e spade,
» colle parole; quando i Vescovi contra i Vescovi,
» i popoli contra i popoli sollevandosi, eccitavano
» de' rumori e de' tumulti, e le frodi si avanzavano,
» e la simulazione era oltre modo cresciuta; la di-
» vina vendetta, come suole (essendo allora lo stato
» della Chiesa in pace, e i fedeli in libertà di ce-
» lebrare quando loro piaceva le sacre adunanze)
» adagio e come per gradi cominciò a punirei, prin-
» cipiandosi la persecuzione da quelli che militavano.
» Siccome però, come se fossero stati privi di senso,
» neppure pensavano di placare il divin nume, allora
» finalmente il Signore oscurò nella sua ira la fi-
» gliuola di Sionne ». Molte altre cose aggiugne Eusebio, e dimostra poi il ravvedimento che ne segui, e la mutazione che si vide ne' costumi dei fedeli. Egli è dunque certissimo, che le persecuzioni confermavano i buoni nella pietà, e inducevano parte de' cattivi a pentirsi de' lor peccati, rimanendone solo la minore e peggior parte in sì fatta guisa atterrita da rinnegare la fede. Molti però di costoro, cessata la persecuzione, tornavano in loro medesimi, e lunga penitenza delle cadute loro facevano, e in avvenire o pel timore di non incorrere più nelle ecclesiastiche pene

(1) *Storia Eccles.*, Lib. VIII, c. 1, p. 376, della ed. di Cantbrigia.

(il qual timore era loro di giovamento, perchè a poco a poco si disponevano a ravvedersi seriamente), o per l' orrore degli eterni supplizj, o per l'amore che verso Dio, contriti, aveano conceputo, si astenevan dal male, e tra' buoni, dopo di aver dato manifesti segni di vero pentimento, erano pur essi numerati; sicchè quegli stessi, che una volta non mediocre scandalo alla Chiesa avevano recato, le davano poi sollievo ed allegrezza.

XII. Ma è omai tempo che veniamo a descrivere i Costumi de' Primitivi Cristiani, e senza mentovare i difetti de' pochi, ragionare delle virtù di coloro, che in gran numero, come abbiamo detto, ne' quattro primi secoli della Chiesa fiorirono. E affinchè io possa procedere ordinatamente, dividerò questa mia opera in tre libri, nel primo de' quali parlerò de' costumi de' nostri Maggiori in quanto riguardavano Dio, nel secondo de' costumi in quanto riguardavano loro stessi, nel terzo finalmente de' costumi in quanto al prossimo si riferivano.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO

IN QUANTO RIGUARDAVANO DIO.

Poichè le Virtù Teologali, che hanno Dio per loro oggetto, cioè la Fede, la Speranza e la Carità, erano da' nostri Maggiori possedute in grado sublime, fa d'uopo che da queste diamo principio al nostro libro, e incominciando dalla Fede, ch'è il fondamento delle altre, ragioniamo di essa in quanto ella è una certa persuasione delle Divine cose; quindi dei dogmi principali ch'ella propone a credere, e in ultimo luogo de' pregi e degli effetti di lei, e specialmente della religione e costanza in essa de' nostri Maggiori, i quali erano pronti a soffrire qualsivoglia tormento piuttosto che renunziare a Cristo e alle massime che da lui avevano imparate.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

DELLA VIRTÙ DELLA FEDE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

§ 1.

Come la cognizione delle Divine cose conduce a operar bene; e quale sia la virtù della Fede.

I. Essendo adunque la vera Religione regolatrice delle nostre azioni, e consistendo ella nel culto, nella pietà e nella giustizia verso il sommo bene, ch'è Dio; se qualche cosa si attribuisce a Dio medesimo, che sia o contraria o non convenevole alla santità e natura di lui, forza è che la religione stessa patisca non piccolo detrimento, e per conseguenza le azioni non sieno ben regolate pel conseguimento della vera e stabile ed eterna salute, a cui dobbiamo tutti aspirare, poichè per essa siamo stati creati e messi nel mondo. Or siccome senza la giusta cognizione di Dio, l'uomo suole cadere in errori gravi, e ragionare in modo o ripugnante o men proprio della perfezione e della natura del vero nume; egli è necessario di confessare, che senza la giusta cognizione delle Divine cose non si dia vera religione, nè si operi da' mortali in maniera, che per le azioni loro acquistino la celeste beatitudine. Imperciocchè se l'uomo attribuisce a Dio ciò che ripugna al suo essere, o nega competergli qualcuno di quegli attributi che gli convengono, fa egli certamente ingiuria alla divina Maestà, colla quale ingiuria chi volesse accordare la giustizia e la pietà verso Dio, parrebbe di voler accordare cose fra loro opposte e affatto contradittorie. Quindi è che i nostri Maggiori, per operar rettamente, richiedevano in primo luogo la cognizione. San Giustino Martire nella sua celebre lettera a Diogneto, anche da' più dotti critici riconosciuta per sincera e genuina, così scrive: « Non si dà vita senza la cognizione. Vi » sia per cuore la cognizione, e per vita l'antico parlare » che si riceve, il cui legno portandosi da voi, farà sì che

» ne ricaviate sempre del frutto (1) ». Non meno chiaramente discorre nella Esortazione, che indirizzò egli ai Greci, ove difende che « la falsa opinione della moltitudine o » pluralità degli Dei, qual grave malattia, abbatte le anime » umane (2) ». Tertulliano ancora, nel suo libro che porta il titolo *Della Penitenza*, in questa guisa ragiona: « Conosciuto » ch'è Iddio, lo spirito umano, riguardato dal suo Crea» tore, si solleva alla cognizione della verità, e ammesso » alla osservanza de' Divini comandamenti, subito è per essi » istruito doversi creder peccato ciò che è vietato da Dio. » Perchè essendo Iddio un grandissimo bene, non gli può » dispiacere altro che il male, non essendo tra le cose con» trarie niuna sorta di amicizia (3) ». E nel libro intitolato *Della Pazienza*, dice: « Sa chi conosce Iddio i suoi do» veri (4) ». Lo stesso stabilisce Clemente Alessandrino nel IV libro de' suoi Stromi. Tralascio di mentovare le testimonianze di Minucio Felice, di Eusebio Cesariense, di San Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, e di moltissimi altri Padri, per non allungarmi troppo e non apportar tedio a chi legge. Ma non posso io fare a meno di transcrivere un chiarissimo passo di Lattanzio Firmiano, il quale nelle sue *Instituzioni* dice: « Queste due cose son quelle, » che insieme fanno ciò che si ricerca da noi: la scienza » dà a conoscere dove e in qual modo dobbiamo giugnere; » la virtù fa si che vi giugniamo. Una di queste senza l'al» tra non val nulla; poichè la scienza provviene dalla vir» tù, e dalla virtù nasce il nostro gran bene (5) ». Avendo pertanto i nostri Maggiori benissimo compresa questa infallibile verità, erano di sentimento che in primo luogo ricercar si dovesse qual sia la vera dottrina delle Divine cose. E poichè sapevano ch'ella ne' libri sacri e nelle tradizioni della Cattolica Chiesa si conteneva, usavano grandissima diligenza di leggere quelli e investigar queste, acciocchè

(1) Num. XII.

(2) Num. XXII. Vedi ancora TAZIANO, *Oraz. contro i Greci*, n. XXV.

(3) Cap. III. (4) Cap. IV.

(5) Lib. III, c. XII, p. 271 della ediz. dell'anno 1748. Vedasi anche il lib. IV, c. IV.

essendone eglino ben informati, potessero anche istruire i loro prossimi. Perciocchè eransi eglino per la esperienza chiariti, che qualunque uomo del suo ingegno semplicemente si fosse fidato, nè avesse ricercato da Dio la verità, in mille errori sarebbe miseramente precipitato. Per la qual cosa Atenagora parlando de' poeti e de' filosofi de' Gentili dice: « Non ebbero essi tanta acutezza e forza d'ingegno, che ricercando abbiano conosciuto il vero; poichè » trattando di Dio, stimavano di non doverlo imparare da » Dio medesimo, ma da loro stessi, onde uno di loro di» versamente dall'altro ragionava delle divine cose, e della » materia e delle forme e del mondo. Ma noi abbiamo i » Profeti per testimonj di quelle cose che crediamo, i quali » Profeti, per istinto dello Spirito Santo, di Dio e delle cose » divine parlarono (1) ». Ma quella cognizione e credenza delle divine cose, che per mezzo delle Sacre Lettere e della Tradizione della Chiesa, ajutati dallo Spirito Santo che le ha rivelate, acquistano i Cristiani, è chiamata da noi *Fede*, la quale sebbene non è chiara e manifesta, come sono le scienze naturali, è però molto più certa di quelle, e sì altamente è impressa nelle menti nostre, e con tanto vigore dee essere sostenuta, che piuttosto dobbiamo soffrire infiniti travagli e patimenti, come fecero i nostri Maggiori, e perder la vita, che negarne la verità e la infallibil certezza.

II. Or volendo San Paolo definire la virtù della Fede, e descriverne esattamente i pregi, disse nella sua Epistola diretta agli Ebrei (2), esser ella la base delle cose che dobbiamo sperare, e una sicura prova delle non apparenti. Imperciocchè essendo la prima verità, che è lo stesso Dio, in quanto ella non è veduta, insieme colle altre cose che noi crediamo, (per cagion di essa, poichè sono da lei rivelate e a lei si riferiscono) l'oggetto della medesima Fede; egli è necessario, che questa Fede sia una certissima prova

(1) *Legazione* n. VII. Lo stesso stabiliscono gli altri Padri, e specialmente S. GIUSTINO MARTIRE nella sua *Epist. a Diogneto*, n. XI.

(2) Cap. XI, v. 1.

delle cose non apparenti; le quali essendo promesse a' veri seguaci di Gesù Cristo, fanno sì che la suddetta virtù della Fede si appelli, e sia il *fondamento di ciò che speriamo di conseguire* dopo morte. E per verità qual prova più certa e più sicura può darsi mai della Divina rivelazione? Perciocchè non potendo Iddio essere ingannato, nè ingannarsi, per esser egli infinitamente sapiente, verace e buono, qualunque volta manifesta quel che devono credere a' mortali, forza è che convinca lo spirito umano, e lo pieghi a prestargli ogni maggiore credenza. E non vi ha dubbio che l'Altissimo Dio non solamente abbia rivelato alla Chiesa quelle verità che conducono alla salute nostra, ma molte ragioni ancora abbia somministrato ai mortali, onde possano facilmente intendere esser elleno da lui medesimo rivelate. Gli oracoli de' Profeti verificati in Gesù Cristo; i miracoli da lui mentre dimorava tra noi, e dopo la sua gloriosa Ascensione in Cielo, per mezzo de' suoi Discepoli e seguaci, operati in ogni tempo, affine di confermare le massime del Vangelo; la propagazione prodigiosa della nostra Santa Religione, e molti altri motivi, che, per non dilungarmi troppo, sono costretto a tralasciare, sono evidenti segni della verità della dottrina proposta come rivelata dalla Chiesa, sicchè senza una somma temerità e imprudenza non può ella essere da niun mortale rivocata in controversia. In fatti essendo propria del solo vero Dio la previsione delle cose avvenire, e la potestà di far miracoli non convenendo ad altri che alla Onnipotenza di lui, siamo dalla ragione indotti a confessare, che non altronde sennonchè da lui trae la origine sua il Cristianesimo, per cui confermare tante cose furono predette e avverate, e operati tanti prodigi. Quanto alla propagazione, non vi ha uomo nè così perverso nè così ostinato, che considerando esser la fede nostra e per la sublimità della dottrina superiore ad ogni umano intendimento, e per le massime morali contraria alle inclinazioni della natura corrotta, e aver ella ad onta del diavolo e de' filosofi e de' principi gentili altresì superate le calunnie, che contra i nostri erano sparse, e le persecuzioni, che alla Chiesa spesso e con incredibil furore

erano mosse, e fatto in sì breve tempo tanti e così maravigliosi progressi, che occupò non solamente il mondo Romano, ma eziandio i paesi delle più fiere e barbare nazioni, non resti persuaso ch'ella fu per opera Divina, e non per istudio ed arte di alcun mortale introdotta e divulgata. Che se moltissime sette favorevoli al senso, e che pareano conformi alle massime che allora prevalevano, protette dai più gran monarchi della terra, e a forza di armi e di altri ajuti umani introdotte e disseminate, appena cominciate furono tolte di mezzo, come avrebbe il Cristianesimo fatto quei sì prodigiosi avanzamenti, e come per tanti secoli tra tante rivoluzioni avrebbe durato, se non fosse stato sostenuto dalla Onnipotenza del vero Dio? Aggiugnesi a ciò la costanza d'innumerabili Martiri, i quali certamente nè per un capricco, nè per una religione di cui non avessero conosciuta la verità, non si sarebbero esposti a tanti pericoli, a tante pene, a tanti travagli, e finalmente a perder la vita, se non avessero avuto una ben fondata e sicura speranza di acquistarne, patendo e morendo, una molto più durevole e felice ne' Cieli. Ma veniamo a' primitivi Cristiani, e veggiamo come e per quali motivi fosse in loro così viva la virtù della santa Fede.

§ 2.

Quanto fosse ne' primitivi Cristiani eccellente la virtù della Fede, e per quali motivi in essa si confermassero.

I. Possedevano adunque i nostri Maggiori, che ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, in grado così sublime la virtù della Fede, che non solamente procuravano con atti frequenti di mantenerla, e maggiormente imprimerla e aumentarla ne' loro animi, ma si studiavano eziandio con incredibile zelo, come altrove faremo vedere, di propagarla negli altri, e bramavano di spargere per essa il sangue loro, e di perdere insieme col sangue la vita. Erano per tanto le adunanze e spesse e fervorose, che celebravano, tante protestazioni della loro credenza; poichè co' più vivi sentimenti

dell'animo recitavano quegl'inni e que'passi della Scrittura, ne'quali si contengono i decreti e le massime della fede nostra (1), e terminavano rendendo al Dator di ogni bene infinite grazie, e pel benefizio della creazione, e per la salute che godevano, e per gli aiuti che loro somministrava per sostentarsi in vita, e per aver loro conceduto il dono della fede, per cui alle cose rivelate credevano. Ma non si può idear l'uomo quanto fosse a' nostri antichi a cuore il vieppiù confermarsi in questa teologale virtù, se non gli si rappresenta la insuperabil fortezza loro nel soffrire qualsivoglia traversia e tormento, purchè potessero e mantenerla intiera e propagarla, se era loro conceduto, per tutto il mondo. La qual cosa dovendosi da noi trattare di proposito in altro luogo, può essere per ora tralasciata.

II. Frattanto fortissime erano le ragioni, per le quali eransi indotti a credere, che la dottrina proposta loro dalla Chiesa fosse rivelata da Dio. Imperciocchè sebbene egli è certissimo, che senza esser chiamato dal Padre de'lumi, niuno viene a Cristo, come noi leggiamo ne'sacrosanti Vangeli (2), tuttavolta varj motivi abbiamo, i quali, secondo la prudenza e la ragione ancora, ci debbono muovere a confessare che la sola Cristiana Religione sia la vera. Per la qual cosa Eusebio Vescovo di Cesarea, che visse ne'tempi di Costantino Imperatore, nel eccellente libro, che ei compose della *Evangelica Preparazione*, dice: « Egli è facile » l'investigare e conoscere il vero, essendo quasi innume- » rabili ed evidentissime le ragioni, che molti de'nostri » scrittori hanno addotte per confermar la veracità della « dottrina del sacrosanto Vangelo (3) ». Apporta egli pertanto gli argumenti, che i nostri Maggiori deducevano da'segni, i quali ad ogni uomo prudente rendono credibile la nostra santa Religione, de'quali segni noi brevemente ragioneremo. Prima però di entrare in queste tali ricerche, fa d'uopo di osservare, che gli Antichi nostri si protesta-

(1) S. Giustino Mart. *Apol.* I, n. LXV e seg.
(2) S. Gio., c. VI, v. 44 e 66.
(3) Lib. I, c. III, p. 6 e seg., ediz. di Parigi dell'anno 1628.

vano di essere stati alla fede chiamati per ispirazione e grazia del Signore. San Clemente Romano, nella sincera Epistola ch'ei scrisse ai Corinti, dice: — « Gli Apostoli » istruiti da Gesù Cristo annunziarono agli altri il Santo » Vangelo.... Fu adunque mandato Cristo da Dio, e gli Apo- » stoli da Cristo, e gli uni e gli altri per volontà di Dio » predicarono a'mortali il Regno de'Cieli. Gli Apostoli per- » tanto, ricevuti gli ordini dal loro Maestro, e persuasi della » verità della fede per la resurrezione del nostro Signore » Gesù Cristo, e confermati in essa fede per la parola di » Dio, colla pienezza dello Spirito Santo e con sicurezza » uscirono nel mondo predicando ec. (1) ». Avea ciò egli appreso dal suo maestro San Pietro Apostolo, il quale così scrisse a'fedeli raminghi e dispersi per la Cappadocia, pel Ponto, per la Galazia, per l'Asia e per la Bitinia: « Voi » siete la schiatta eletta, il real sacerdozio, la santa gente, » il popolo della conquista, per annunziare agli altri le virtù » di Colui, che dalle tenebre vi ha chiamati al maraviglioso » suo lume (2) ». San Giustino Martire, che fiorì, come altrove abbiamo notato, verso la metà del secondo secolo della Chiesa, nella sua prima Apologia fa osservare « che » non era in nostro potere di nascere, ma di seguitar ciò che » a Dio piace, e che servendoci delle facoltà (cioè della li- » bertà e potenze nostre) che abbiamo da lui avute, egli ci » persuade e ci conduce alla fede (3) ». E nell'Apologia seconda: « Credettero a Gesù Cristo non solamente i filo- » sofi e gli altri uomini di lettere, ma quelli ancora che » co'lavori delle mani loro acquistavano il vitto, e gl'igno- » ranti, i quali la gloria e la paura e la morte sprezzarono. » Perciocchè non operarono ciò principalmente in essi » gl'istromenti dell'umana ragione, ma la inenarrabile virtù » del Padre (4) ». Per la qual cosa Taziano, discepolo di San Giustino, nella sua Orazione contra i Greci confessa di sè medesimo, che dopo di aver egli esaminato tutte le

(1) Num. XLII, p. 29 della edizione del Coutant.
(2) *Epist.* I, c. II, v. 9.
(3) Num. X, p. 49. (4) Num. X, p. 99.

Digitized by Google

sette dei filosofi senza aver mai potuto restar contento, ritrovò finalmente i Libri Sacri, i quali per la semplicità dello stile molto gli piacquero; e che istruita la sua mente da Dio, conobbe che per questi sarebbesi potuto liberare da'nemici dell'uman genere, e avrebbe acquistato quei doni, che ricevuti una volta dall'uomo, per colpa dell'uomo stesso furono perduti. Dalle quali cose, che sono ancora da'più recenti Padri stabilite, si può chiaramente dedurre, che se la grazia di Dio non ammollisce gli ostinati cuori degl'increduli, possono loro proporsi i motivi della credibilità della Religione Cristiana, ma senza frutto e vantaggio loro, non curandosi eglino di comparire imprudenti e stolti purchè diano sfogo alle malnate loro passioni.

III. Tra que' motivi però, il primo era quello che deducesi dalle Profezie. Eransi di questo serviti dopo Gesù gli Apostoli, da' quali appresero i Padri la maniera di ragionare intorno agli oracoli de' Profeti verificati nel Redentor nostro, il quale era il Messia per tanti secoli da tutte le genti desiderato. « Perchè niuno (dice Giustino Martire) (1) » abbia l'ardimento di opporci che Gesù Cristo fosse un » semplice uomo dagli uomini generato, e non già figliuolo » di Dio, dimostrerò la verità della nostra fede, non colle » parole de' testimonj che i fatti veduti raccontano, ma de- » gli oracoli di coloro, che previdero le cose molto tempo » avanti ch' elleno fossero avvenute; la qual dimostrazione » a voi pure, o Gentili, sembrerà, come noi pensiamo, » verissima ». E per vero dire questo tale argomento ha per sè medesimo grandissima forza, mentre, come bene avvertì San Girolamo, « confessano i Magi, confessano gli » Indovini, e tutta la scienza della umana letteratura, che » non è propria degli uomini ma di Dio la prescienza » dei futuri; onde si prova che i Profeti parlarono per » istinto dello Spirito Santo, perocchè predissero le cose » avvenire (2) ». Ma prosegue San Giustino il suo ragiona-

(1) *Apol.* I, n. xxx, p. 63.

(2) Sopra Daniello al c. II, T. III, p. 1078, dell'edizione di Parigi del P. Marzianè.

mento: « Vissero pertanto tra' Giudei alcuni Profeti, pei » quali lo Spirito Santo significò le cose avanti che succe- » dessero. Gli oracoli di questi furono con diligenza con- » servati da' Principi, che di tempo in tempo regnarono » nella Giudea.... Or ne' libri de' Profeti noi ritroviamo, » che il Messia dovrebbe, come si è verificato in Gesù Cri- » sto, nascere da una Vergine, che avrebbe a curare gl' in- » fermi e resuscitare de' morti, che sarebbe stato odiato, » non conosciuto, crocifisso, morto e resuscitato, che » avrebbe salito in Cielo, ch' egli sarebbe stato chiamato, » essendo tale in realtà, figliuolo di Dio, che avrebbe man- » dato i suoi discepoli per tutto il mondo a predicare la » sua venuta, i quali avrebbero fatto maggior frutto ap- » presso i Gentili che appresso l' Ebrea nazione. Ma di » questi Profeti altri fiorirono tre mila, altri due mila, e » altri mille anni avanti che Gesù Cristo avesse cominciato » a promulgare la nuova legge (1) ». Sicchè neppure congetturando potevano arrivare a predire con chiarezza e distinzione cose tanto lontane da' loro tempi. Scende quindi il Santo Martire a riferire e spiegare l' oracolo di Giacobbe (2), che riguarda la durazione della tribù e repubblica de' Giudei fino alla venuta del Messia aspettato dalle genti; e dimostra, che dopo Gesù Cristo, e fu tolta alla nazione Giudea ogni forma di repubblica, e i paesi di lei furono soggiogati dai Romani. Rapporta di poi le Profezie d' Isaia, che predisse la nascita del Liberatore dell' umano genere da una Vergine (3), e l' apparizione della stella, indizio di colui che dovea traer la sua origine da Gesse padre di Davidde (4), e la venuta di un fanciullo Signore, il cui impero sarebbe stato sulle sue spalle (5), colle quali parole si accenna il trionfo di Gesù Cristo pel supplizio della Croce; il qual Signore avrebbe tenuto stese le braccia verso il suo popolo incredulo e contradittore e traviato (6). Mentova inoltre le predizioni di Michea Profeta circa Betlemme, in cui dovea nascere il Duce delle Tribù d' Israel-

(1) Num. XXXI, p. 63. (2) *Gen.* c. XLV, v. 10. (3) ISAI. c. VII, v. 14.
(4) Ivi, c. XI, v. 1. (5) Ivi, c. IX, v. 6. (6) Ivi, c. LVIII, v. 2.

lo (1); del Salmista, che delle piaghe de' piedi e delle mani del futuro Messia ragiona, e fa sapere che le vesti di lui sarebbero state tirate a sorte da' manigoldi (2); e numera molte altre testimonianze de' Sacri Autori, e tutte dimostra che in Gesù Cristo Salvator nostro furono avverate. Finalmente così egli conchiude il suo discorso: « Quantunque » noi abbiamo molte altre autorità de' Profeti da rappor- » tare, vogliamo contuttociò tralasciarle, essendo queste, » che abbiamo riferite, sufficienti a persuadere della verità » chiunque ha orecchio per sentire e intelligenza per co- » noscere, che non siamo noi del numero di quei favola- » tori, i quali avanzano le cose senza poterle provare. E » per verità, come crederemmo noi a un uomo crocefisso, » ch' egli sia l' Unigenito Figliuolo di Dio, e che debba es- » sere giudice di tutto l' umano genere, se non avessimo » le testimonianze riguardanti lui stesso avanti che avesse » presa la natura dell' uomo, le quali dopo furono in lui » medesimo adempiute? ». Molto più copiosamente parla il Santo Martire delle Profezie, nel celebratissimo Dialogo ch' ei compose contra Trifone (3); e nella sua Esortazione a' Greci in questa guisa invita i Gentili al Cristianesimo: « Altro non vi rimane, o Idolatri, che voi rigettiate l' er- » rore de' vostri maggiori, acconsentiate agli oracoli dei » Santi Scrittori, e apprendiate da questi le massime che » vi possono dar la salute (4) ». Ricorrono pure a' Profeti Atenagora, di cui abbiamo fatto di sopra menzione (5), e Teofilo Antiocheno nel primo (6) e nel secondo libro ad Autolico (7), e Tertulliano, il quale nel diciottesimo capitolo ed altri luoghi del suo Apologetico così parla: « Affinchè più » pienamente e con maggiore impressione potessimo cono- » scere Dio e le disposizioni e la volontà sua, aggiunse » egli stesso l' istromento delle Sacre Lettere, per chi vuole » ricercarlo, e cercando trovarlo, e trovandolo credere in

(1) Mich. c. v, v. 2.
(2) *Salm.* xxi, v. 18.
(3) Num. xi, p. 116.
(4) Num. xxx, p. 32.
(5) *Legaz.* n. vii, p. 302.
(6) Num. xiv, p. 378.
(7) Pag. 65, nell' Append. della ediz. veneziana dell' anno 1748.

» lui, e credendo servirlo. Mandò egli fin da principio de-
» gli uomini giusti e innocenti, e degni di conoscere e di-
» mostrare chi egli sia, e inondati dallo Spirito Santo, ac-
» ciocchè predicassero ch' è un solo Dio creatore di tutte
» le cose, che ha formato l' uomo dalla terra, che ha di-
» sposto il mondo e stabilite le varietà dei tempi, che ha
» dato sovente segni della Maestà sua giudicatrice per le
» acque e pe' fuochi, che ha prescritto la osservanza della
» disciplina, che voi, o Gentili, ignorate o dispregiate, seb-
» bene sono da lui determinati i premj per chi l'osserva....
» Noi ancora ci ridevamo una volta di questi sentimenti,
» fummo noi pure de' vostri, poichè non nascono, ma si
» fanno, volendo, i Cristiani. I predicatori, de' quali abbiamo
» parlato, si chiamano Profeti, per l' offizio che fu loro
» dato di predire le cose future. Le voci loro e i prodigj,
» che per confermare la verità operavano, rimangono nei
» tesori delle Sacre Lettere, le quali non sono a' Gentili
» nascoste se le voglion vedere. . . . . Or la somma anti-
» chità delle medesime scritture concilia loro un autorità
» singolare. E lo sapete ancor voi, che religiosamente giu-
» dicate delle cose succedute ne' secoli più remoti. . . . Ma
» perchè abbiamo detto che questa nostra religione è so-
» stenuta dagl' istromenti Giudaici, la quale per altro sap-
» piamo esser nata ne' tempi dell' Imperatore Tiberio, vi
» sarà forse chi dubiterà dello stato di lei, quasi sotto l'om-
» bra di una insignissima religione, qual è certamente la
» nostra, nasconda qualcosa della propria presunzione,
» non osservando niuna cosa ordinata dalla Mosaica o circa
» le astinenze da certi cibi o circa le solennità di certi
» giorni. . . . il che parrebbe doversi fare da noi, se fos-
» simo addetti a quel Dio, che i Giudei adorano. Il volgo
» Gentile ancora si crede, che Gesù Cristo sia stato un
» Uomo tale, quale fu stimato da' Giudei medesimi. Ma
» noi non ci vergogniamo di Cristo. . . . del quale fa d' uopo
» che brevemente ragioniamo, in quanto egli è Dio. . . . I
» Giudei adunque esuli e vagabondi per tutto il mondo
» sono avuti in dispregio e disonore. Non hanno un uomo
» che presti loro soccorso, non hanno Re, nè si concede

» loro di rivedere come ospiti la loro patria. Mentre i Pro-
» feti minacciavano loro questi così funesti avvenimenti,
» aggiugnevano, che negli ultimi tempi da ogni gente e
» popolo e luogo dovesse Dio scegliersi degli adoratori
» molto più fedeli, ne' quali trasferisse una più piena gra-
» zia, per la capacità dell' autore della nuova disciplina.
» L' arbitro intanto e il maestro di una tal disciplina e
» grazia, l' illuminatore e il condottiero dell' uman genere
» annunciavasi dai Profeti il figliuolo di Dio, non così ge-
» nerato che si vergogni dell' appellazion di figliuolo *come*
» *gli Dei dei Gentili* ». Lo stesso argomento tratta egli, ma molto più ampiamente, nel libro contro i Giudei. Simili sono i sentimenti di Clemente Alessandrino nel libro primo degli Stromi e nel secondo ancora, a' quali conformandosi Origene, che fu discepolo di Clemente, in questo modo ragiona nel quarto libro de' Principj (1): « I Profeti aveano
» già predetta la venuta di Cristo, e la maravigliosa pro-
» pagazione della religione Cristiana. Aveano eglino pre-
» veduto che non avrebbero cessato i Principi della Repub-
» blica di Giuda, nè i Duci dallo stesso Giuda provenienti,
» finchè non fosse venuto colui, a cui è riposto o prepa-
» rato il regno, e finchè non fosse adempiuta l' espettazion
» delle genti. Or egli è dalla istoria manifesto, e da ciò
» che tutto dì noi veggiamo, che da' tempi di Gesù Cristo
» non vi furono più appresso i Giudei de' Regi. Anche
» quelle apparenze delle quali cotanto si gloriavano i Giu-
» dei medesimi, e per le quali esultavano, riguardanti o
» la bellezza del Tempio, o gli ornamenti dell' altare, o le
» tiare de' Sacerdoti, o le vesti del loro Pontefice, tutte
» insieme furono distrutte. Allora fu adempiuta la Profezia
» di Osea, che disse: *per molti giorni sederanno i figliuoli*
» *d' Israello senza Re, senza Principe: non sarà Ostia, nè*
» *Altare, nè Sacerdozio, nè risposta Profetica.* Di questi ora-
» coli ci serviamo noi contra coloro, che vanno dicendo
» trovarsi ne' tempi nostri ancora il Principe della tribù di
» Giuda, ed esser quel tal principe della gente loro chia-

(1) Num. III, p. 112, T. I delle Opere, ediz. di Venezia dell'an. 1743.

» mato da essi Patriarca, nè potersi dare il caso che non
» si diano i successori di lui provenienti dalla stirpe di
» Giuda fino alla venuta di quel Messia, che si vanno
» ideando. Ma se questi non errano, come sarà vero ciò
» che predisse il Profeta: *per molti giorni sederanno i figliuoli*
» *d' Israello senza Re, senza Principe: non vi sarà più ostia,*
» *nè altare, nè sacerdozio?* E per verità dacchè fu rovinato
» il Tempio, nè si offerirono più ostie, nè si trova l' altare,
» nè costa il sacerdozio; onde non può negarsi, che non
» sieno anche tolti i Principi dalla repubblica Giudaica,
» come è stato scritto: *nè Duce da Giuda proveniente, fin-*
» *chè non verrà colui a cui è riposto il regno.* Per le quali
» cose fa d' uopo confessare, ch' è già venuto quello, a cui
» era riposto il regno, e in cui erano collocate le speranze
» di tutte le nazioni. Il che si vede avverato in Cristo per
» la moltitudine di quelli, che di tutte le genti hanno cre-
» duto in Dio ». Molte altre testimonianze de' Santi Profeti apporta quivi, e ne' libri contra Celso, Origene, che per non dilungarci più del dovere, siamo obbligati a tralasciare. E per la stessa cagione lasciamo a parte le Profezie addotte da Lattanzio Firmiano, illustre scrittore ne' principj del quarto secolo della Chiesa, a fine di provare ch' è stata molti secoli avanti predetta la nascita di Gesù Cristo da una Vergine (1), e la vita, la morte e la resurrezione di lui, e di confermare la umanità e la divinità del medesimo (2), e di far conoscere a' mortali ch' egli è il Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco (3), e che ha operato delle maraviglie (4), e ha patito in quella guisa appunto che i Santi ispirati da Dio significarono (5). Che se molto maggiore fu in questo genere lo studio di Eusebio Cesariense, il quale visse parimente nel quarto secolo, e oltre molte utilissime opere, che lasciò a' posteri (sebbene egli era partigiano degli Ariani) scrisse la Dimostrazione Evangelica, per la quale diede chiaramente a divedere, che le profezie si sieno av-

(1) Lib. IV delle *Div. Instituz.*, c. XII, p. 299.
(2) Cap. XIII, p. 302. (3) Cap. XIV, p. 307.
(4) Cap. XV, p. 310. (5) Cap. XVIII, p. 320.

verate in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, e perciò saviamente e giustamente tante nazioni abbiano seguitata la nuova legge (1); contuttociò dovendo noi trattare di gravissime e utilissime materie, e avendo già sufficientemente parlato degli oracoli de' Profeti, siamo astretti a tralasciarne la relazione, e a passare all' argomento dei Miracoli, ch'ebbero tanta forza appresso tutte, non dico le barbare, ma eziandio le più culte e sensate nazioni, che alla verità del Santo Evangelo le convertirono.

Ma non posso già io trasandare la celebratissima Profezia di Daniello, apportata, spiegata, e con varie osservazioni, fondate sulla storia, illustrata da'nostri Maggiori (2), a fine di convincere gl' increduli e specialmente i seguaci del Giudaismo; la qual Profezia tanto chiara ed evidente apparve a parecchi scrittori, per la erudizione e dottrina loro illustri e rinomati, che dovettero confessare essere state in tal guisa la passione, la morte e il regno perpetuo del Redentore, e le disgrazie della Repubblica degli Ebrei in essa predette, che se non fosse certo, anche pel consenso unanime de'Giudei (3), ch'ella fu scritta centinaia d'anni avanti che fossero le cose medesime avvenute, sarebbe a qualcuno forse paruto che lo scrittore di lei medesima avesse vissuto dopo la distruzione e il desolamento di Gerusalemme. Imperciocchè così egli nel capo nono predicendo racconta (4): « Mentre io ancora parlava, comparvemi Gabriello, che » aveva io veduto dapprima, e prestamente volando toc- » commi nel tempo del sacrifizio della sera, e m'istrui, e » parlommi, e disse: Daniello, sono io ora venuto per istruir- » ti, acciocchè tu possa intendere. Dal cominciamento delle » tue preghiere è uscito il discorso, ed io sono venuto per » indicartelo, poichè tu sei l'uomo dei desiderj. Bada tu

(1) Lib. I, c. III e segg.

(2) Tertul., Lib. *contr. Jud.*, c. VIII. — Euseb., *Demonstr. Evang.* Lib. VIII, p. 381 e segg., ediz. di Parigi del 1628. — Julius Afric. in Euseb., ibid. p. 389.

(3) Vedi Hurt., Prop. IV *Demonstr. Evang.*, c. VIII, n. V.

(4) Dan. c. IX, v. 21 e segg.

» adunque al discorso, e intendi la visione. Sono abbreviate (1)
» settanta settimane sopra il tuo popolo e sopra la tua
» santa Città, affinchè si consumi la prevaricazione, e abbia
» fine il peccato, e si cancelli la iniquità, e arrechisi la
» sempiterna giustizia, e si adempia la visione e la profezia,
» e si unga il Santo de' Santi. Sappi tu dunque, e osserva:
» da quel tempo, in cui sarà pubblicato il discorso, che si
» rifabbrichi Gerusalemme fino a Cristo Duce, scorreranno
» sette e sessanta due settimane, e la piazza e le mura
» saranno di nuovo nell'angustia de' tempi edificate; e dopo
» le sessantadue settimane sarà ucciso Cristo, e non sarà il
» popolo di lui che il negherà. E il popolo col Duce ven-
» turo dissiperà e la Città e il Santuario, e sarà il fine del
» Santuario stesso il divastamento, e dopo la fine della guerra
» la stabilita desolazione. Ma confermerà a molti il patto
» una settimana, e alla metà della settimana mancherà
» l'ostia e il sacrifizio, e sarà nel Tempio l'abbominazione
» del desolamento, e il desolamento durerà fino alla consu-
» mazione ed alla fine ». I nostri antichi avendo ben considerato questo così celebre e illustre oracolo, dimostrarono in primo luogo, che da quando uscì la voce, che si dovea rifabbricare il Tempio e la Città di Gerusalemme, fino alla passione e morte di Gesù Cristo, corsero settanta settimane di anni, cioè anni quattrocento novanta incirca. E per verità o settimane di giorni, o di mesi, o di anni dovean esser quelle mentovate da Daniello, mentre di tal sorta di settimane si fa solamente nelle sacre lettere menzione. Ma siccome nè dopo 490 giorni (poichè tale ne sarebbe stato il numero, se di settimane di giorni avesse Daniello parlato) nè dopo 490 mesi (mentre tanti ne sarebbero scorsi, se di settimane di mesi avesse ragionato il Profeta) dacchè fu sparsa la voce che il Tempio e le mura della Città di Gerusalemme doveansi rifabbricare, fu mai veruno da' Giudei negato, e ucciso dagli stranieri, onde poi seguissero le rovine della Repubblica de' Giudei, e il guasto e la distru-

(1) Cioè *fissate* o *stabilite*, secondo quanto dichiara il Martini nella esposizione di questo versetto. (*N. degli Edit.*)

zione e il desolamento del Tempio e della Città stessa, egli è necessario che l'oracolo s'intenda delle settimane di anni. Imperciocchè verso la metà della settantesima settimana fu negato dal suo popolo e ucciso il Redentore, e quindi la distruzione di Gerusalemme, e la rovina della Repubblica, e la dispersione di quella disgraziata gente seguirono. Non istaremo noi a computare esattamente gli anni che scorsero da'tempi di Ciro, o di Dario Istaspide, o dell'altro che Spurio era appellato, dall'anno settimo, o dal ventesimo di Artaserse Longimano (ne'quali tempi o si discorse, o pubblicossi l'editto che si rifabbricasse Gerusalemme), fino alla passione di Cristo e alla distruzione di quella Città stessa e di quella miserabil Repubblica. Altri avanti di noi (1) hanno con incredibil forza ed erudizione trattato un così grave e difficile argumento. Ragioneremo pertanto degli effetti che si sono veduti, e tuttavia si veggono, secondo l'oracolo appunto che abbiamo poc'anzi descritto. E ciò faremo non servendoci delle nostre, ma delle parole de'Padri, i quali di un tal punto esattamente trattarono. « Avea, dice » Eusebio di Cesarea, la divina pazienza per molti e molti » secoli sofferti i peccati de'Giudei avanti la venuta di Cri- » sto commessi, come dimostrano gli oracoli de'Profeti; ma » siccome fu detto ad Abramo di quei Gentili, che antica- » mente abitavano nella Terra promessa, che non ancora » erano compiti i peccati degli Amorrei, e finchè non furon » compiti non furono discacciati dalla loro patria, e allora » quando furono compite le iniquità loro, subito tutti peri- » rono; le quali disgrazie avvennero loro ne'tempi di quel » Gesù, o Giosuè, che succedette a Mosè Profeta: così il » popolo Ebreo, finchè non compì la sua malizia, fu dalla » benignità e pazienza di Dio sofferto, e invitato da'Profeti » a far penitenza; ma dopo che gli Ebrei empierono la » misura de'loro Padri, come disse loro il Salvator nostro, » allora, come se fossero state tutte raccolte in un luogo le » loro scelleratezze, per tutte in un tratto soffrirono l'estrema » pena. E consumarono eglino certamente la prevaricazio-

(1) Vedi Huet., loc. cit.; Lami, *Appar. in Concord. Evang.*

» ne, e al solo peccato imposero fine, o legaronlo piuttosto
» e lo segnarono (come traduce Aquila) quando ardirono
» di mettere le mani addosso al Figliuolo di Dio. Ma sic-
» come egli venne e per castigare e rovinar molti, e per
» resuscitare ancora molti, come fu predetto da Simeone il
» vecchio, meritamente fu dall'Angiolo detto a Daniello: *E*
» *acciocchè si cancelli il peccato, e si tolga la ingiustizia, e*
» *s' introduca la giustizia sempiterna.* Onde dall'opra di lui
» fu dimostrata la divina giustizia, perciocchè ha reso degno
» tutto il genere umano di una eguale vocazione.... *E si*
» *adempia la Visione e la Profezia.* Concorda ciò colle pa-
» role di Cristo, il quale disse: *Non sono io venuto per iscio-*
» *gliere, ma per adempiere la Legge e i Profeti....* La Legge
» e i Profeti durarono fino a'tempi di Giovanni Battista, e
» dopo mancarono coloro, che avanti, mossi dallo Spirito
» Santo di Dio, predicevano le cose avvenire, e di Cristo
» profetizzavano. Sicchè come se per loro la divina ispira-
» zione fosse stata chiusa, e starei per dire, sigillata, me-
» ritamente avvenne che da quel tempo, cioè dacchè com-
» parve Giovanni, non più si trovasse chi appresso loro
» esercitasse l'offizio di Profeta.... Segue di poi: *Che si unga*
» *il Santo dei Santi....* Appresso i Giudei non può negarsi
» che si ungessero i Pontefici.... Ma non avendo io mai
» trovato nelle sacre lettere, che il Pontefice de' Giudei si
» appelli *il Santo de' Santi,* certamente sono di sentimento,
» che queste denominazioni al Verbo solamente, che è il
» figliuolo di Dio, sieno appropriate, perciocchè egli è de-
» gnissimo di un tal nome. E per vero dire, coloro che sono
» nati dagli uomini, e sono giunti a quel grado di perfezione
» dove può arrivare la natura mortale aiutata dalla divina
» grazia, devono credere di aver ottenuto molto, qualora si
» ammettano a una certa partecipazione e comunicazione
» della Santità di colui, che disse: *Sarete Santi perciocchè*
» *io sono Santo.* E chi può essere tra gli uomini nominato
» Santo de'Santi, fuorchè l'unico diletto Figliuolo di Colui,
» ch'è santissimo per natura, il quale, come Re de' Regi, e
» Signore de'Signori, così è ancora Santo de'Santi chiama-
» to? Adunque a lui solamente, poichè in modo più eccel-

» lente fu unto di quel crisma, onde unti furono quelli, » pe'quali fu il materiale e terreno olio di Mosè adoprato, » disse lo Spirito Santo: *Amasti la giustizia e avesti in odio* » *la iniquità, per la qual cosa fosti unto da Dio, Dio tuo,* » *coll'olio della esultazione sopra ognuno di quelli che sono* » *partecipi de' tuoi beni.* Ed egli stesso appresso Isaia di sè » medesimo dice: *Lo Spirito del Signore è sopra di me, per* » *esser io stato unto dal Signore.* Perchè dunque dicesi unto » sopra tutti soltanto il Salvator nostro con un eccellente e » divino e spirituale unguento, con ragione è chiamato » Santo de'Santi, come se si dicesse Pontefice de' Pontefici, » o ancora santificato de'santificati. Ma queste tali cose, » compite le settanta settimane, ebbero il loro termine, » cioè in quel tempo in cui il nostro Salvatore si fece ve- » dere tra gli uomini. Di queste cose avendo brevemente » parlato l'Angiolo, di cui abbiamo di sopra fatto menzio- » ne, torna di nuovo a dire delle settanta settimane, dili- » gentemente ripetendo, e più chiaramente spiegando tutte » le parti della Profezia, e insegnando onde sia d'uopo dare » cominciamento a numerare i tempi, e quali cose in quei » tempi medesimi debbano avvenire ». Riportata quindi la interpretazione di Giulio Africano, illustre scrittore, che fiorì nel terzo secolo della Chiesa, il quale nel quinto libro della *Ragione de' tempi* (1) dimostra, che le settimane principiarono dall'anno ventesimo di Artaserse Longimano, e terminarono verso l'anno sedicesimo di Tiberio, nel qual anno, secondo i più esatti cronologi (2), fu, a istanza de'Giudei, crocifisso il Redentore; passa Eusebio a darne un'altra, la quale non è molto differente da quella, che altri prima di lui usarono (3). Quindi dopo varie osservazioni, molte delle quali sono ingegnose e ben fondate, così discorre (4): « Veggiamo ora come si sieno avverate le seguenti parole » del Profeta: *E confermerà il patto a molti una settimana,* » *e nella metà della settimana sarà tolto il sacrifizio e la li-*

(1) In Euseb., loc. cit., p. 388 e seg.
(2) Moniglia, *Diss. de ann. Christ.*
(3) Tertul., ibid. (4) Ivi, p. 400.

» *bazione, e sarà l' abbominazione della desolazione nel Tem-*
» *pio, e fino alla consumazione del tempo durerà la desolazione.*
» Raccontasi, che il tempo della predicazione e dei miracoli
» del Salvatore durò tre anni e mezzo (1), il qual tempo è
» la metà di una settimana. Nella metà dunque della setti-
» mana essendo stato da lui confermato il Nuovo Testamen-
» to, fu tolto il sagrifizio e la libazione, e cominciò l'abbomi-
» nazione del desolamento. Che se per qualche tempo ancora
» durarono i sagrifizj e le cerimonie, che in quel Tempio
» si celebravano, non furono più allora grate a Dio; per-
» ciocchè non si celebravano secondo ciò che richiedeva la
» Legge. Fu adunque tolto il Vecchio Testamento; della
» qual cosa fu evidente segno lo squarciamento del velo del
» suddetto Tempio, che avvenne allora quando Gesù Cristo
» spirò: ma della abbominazione e del desolamento fa d'uopo
» ancora sentire ciò che racconta Giuseppe. *Nel giorno della*
» *Pentecoste entrati, come soleano, di notte tempo i Sacerdoti nel*
» *Tempio per esercitare il loro ministero, dissero di avere pri-*
» *mieramente udito strepito, e di poi una voce, che sovente ri-*
» *peteva:* ANDIAMO VIA. Quindi tutte le sorte di disgrazie
» sopravvennero alla nazione e alla città stessa fino all'ul-
» tima guerra mossa loro dai Romani, e a quel terribile
» assedio, onde provennero crudeli uccisioni, insoffribil fa-
» me, orribili pestilenze, che l'eccidio cagionarono di tutti
» coloro, che contra il nostro Salvatore cospirarono. Nel
» qual tempo ancora videsi nel Tempio l'abbominazione del
» desolamento, che tuttavia dura, e ogni giorno va maggior-
» mente aumentandosi. Ed è certamente convenevol cosa,
» che il desolamento duri fino alla consumazione della vita,
» giusta il termine prefisso e accennato dal divino Profeta:
» *E fino alla consumazione del tempo la desolazione starà sulla*
» *solitudine:* il qual oracolo dalle parole del Signore fu
» confermato, allorchè disse: *Quando voi vedrete esistente nel*
» *luogo Santo l'abbominazione della desolazione, che fu predetta*
» *dal Profeta Daniello, allora sappiate ch'è giunta la desola-*
» *zione del medesimo luogo.* Che se i Giudei rispondono di

(1) Altri dicono meno. Vedi il MONIGLIA, op. cit.

» non credere a questo ragionamento, sono eglino degni di » riprensione, non solamente perchè ripugnano alle cose » chiare e manifeste, ma eziandio perchè i loro propri ora- » coli come falsi rigettano. Imperciocchè fu già loro levata » l'unzione ed il santuario loro, e gli abitatori della città » di Gerusalemme perirono; e vedesi ancora, ciò che supera » l'ammirazione di tutti, ne'dì nostri nel luogo Santo l'ab- » bominazione del desolamento.... Le quali cose essendo agli » occhi nostri soggette, e manifestamente scorgendosi, in- » ducono chi seriamente vi riflette a maravigliarsi dei Giu- » dei, i quali non vogliono fissare alla contemplazione di » argomenti sì chiari la mente, ma chiudono gli occhi, » contenti di stare nelle tenebre, e non vedere la verità » evidente, sebbene ella è fondata sulle Profezie, la divinità » delle quali non ardiscono di negare. Onde in loro si avvera » l'oracolo d'Isaia: *Udirete, e non intenderete; vi volgerete a* » *contemplare, e non vedrete, perciocchè egli è divenuto duro il* » *cuore di questo popolo, il quale ha chiuso gli occhi per non* » *vedere, e le orecchie per non udire, e il cuore per non inten-* » *dere e per non convertirsi e ottenere da me la salute* (1) ». Ma è omai tempo di passare, come abbiamo promesso, dalle Profezie a'Miracoli, e con questi ancora provare la verità della Cristiana Religione.

IV. Erano adunque così manifesti i prodigj operati da Gesù Cristo, ch'egli talvolta soleva dire, che non riceveva le testimonianze degli uomini, mentre le sue opere erano evidenti segni della verità della dottrina che predicava (2). Parlando eziandio gli Evangelisti dei Discepoli, che mandati furono a propagare la santa fede, attestano che predicarono per tutto, e che il Signore confermò co'miracoli la loro (3) dottrina. Quindi è che S. Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contra Trifone (4) dottamente osserva, « che » se Iddio significò che dovea istituirsi il Nuovo Testa- » mento e diffondersi per tutto il Mondo, e noi veggiamo » che pel nome di Gesù Cristo Crocefisso gli uomini ab-

(1) Isai., c. vi, v. 9 e seg.
(2) S. Gio., c. v, v. 36.
(3) S. Mar., c. xvi, v. 20.
(4) Num. xi.

» bandonano il culto degli Idoli, e ogni sorta di empietà e » di vizio aborriscono, e si accostano alla verità del Van- » gelo, fa d'uopo arrendersi, e confessare che Cristo me- » desimo è l'espettazion delle genti, e la legge sua il » Nuovo Testamento: il che vieppiù si conferma colle opere » dei fedeli e coi prodigj che sono seguiti ». Anzichè rimaneva egli maravigliato come potesse avvenire, che molti restassero ostinati nel loro errore, essendo così patenti le maraviglie che si operavano nella Chiesa; nè altra cagione poteva di questa tal pertinacia ritrovare, che la paura di non incorrere nella disgrazia dei Principi, che furiosamente incrudelivano contra i seguaci di Gesù Cristo. E dice: « Forse voi dubitate che questo sia il Liberatore delle gen- » ti, quantunque le Profezie, e quelle cose che sono poste » davanti agli occhi di tutti, e i prodigj che si fanno in- » vocando il nome di lui, provino ch'egli è il Messia pro- » messo a' vostri maggiori, perciocchè temete di dover » essere perseguitati da' Principi, i quali per istigazione del » demonio non cessano di vessare e di ammazzare i Cri- » stiani (1) ».

E per vero dire il comandare ai demonj, e cacciarli a forza dai corpi degli ossessi, non era egli un miracoloso e manifesto segno della divinità della dottrina che insegnava il Redentore? Che se taluno ardisse di opporre, come ardirono anticamente alcuni, che Cristo era uno stregone, e che solo per patto fatto coi demonj, a fine di acquistarsi credito, cacciava dai corpi umani il diavolo che di quelli si era impossessato, sappia egli che gli stregoni e gl'incantatori non hanno mai avuto una sì gran potenza, nè la possono avere senza distruggere il regno del demonio, in cui non altro domina che l'orrore e la confusione. Onde Giustino Martire nella sua seconda Apologia dice (2): « Da quelle cose che vedete cogli occhi vostri, » potete argomentare che il Verbo Divino prese la nostra » natura, e nacque da una Vergine per salvare i credenti » e per distruggere il regno dei demonj. Imperciocchè molti

(1) Ivi, num. XXXIX. (2) Num. VI.

» invasati dal diavolo nella vostra città furono dai Cristiani, » invocando il nome di Gesù conficcato sotto Ponzio Pilato » in croce, liberati, mentre gl' incantatori e gli stregoni » non furono valevoli a ciò fare colle loro fattucchierie ». Aggiunge forza maggiore all' argomento Tertulliano, ragionando in questa guisa nel suo celebre Apologetico (1): « Si conduca qualcuno a' vostri tribunali, o Gentili, il » quale manifestamente sia invasato e agitato dal diavolo. » Comandi allo spirito un Cristiano, che palesi chi egli » sia. Così veracemente confesserà lo spirito allora di es- » sere un demonio, come falsamente altrove si spaccia per » Dio. Si produca parimente uno, qualunque voi vogliate, » di quelli che stimansi ispirati da qualche vostro Dio, da » cotesta vostra celeste vergine, che promette le pioggie, » da cotesto Esculapio dimostratore della medicina. Se non » confesseranno di essere demonj, scannate pure in quel » medesimo luogo quell' ostinato Cristiano. Qual cosa più » manifesta? qual pruova mai più fedele potete voi trovare? » Ella è palese la semplicità e schiettezza della verità, e » la propria virtù di lei medesima vi assiste, nè vi è le- » cito di sospettar nulla di male. Voi direte, che avviene » o per arte magica o per qualche altra fallacia di simil » sorta, seppure gli occhi vostri e le vostre orecchie vel » permetteranno. Ma che si può egli mai opporre contro » ciò, che con patente e per così dire ignuda sincerità si » dimostra? Se sono eglino veri Dei, perchè fingono di es- » ser demonj? forse per ossequio a noi dovuto? È adunque » soggetta a' Cristiani la vostra divinità: or non deve riguar- » darsi per divinità quella che è ai mortali soggetta, e a » quei mortali specialmente (ciò che è di gran disonore » per lei) che le sono contrarj. Dall' altra parte, se sono » demonj, ovvero Angioli disertori e malvagi, perchè al- » trove rispondono di essere Dei? Poichè siccome quelli, » che si tengono per tanti Dei, non avrebbero mai voluto » chiamarsi demonj, se veramente fossero Dei, per non » perdere la maestà loro, così pure cotesti numi, che voi

(1) Cap. XXIII, p. 22 e seg. della ediz. dell'anno 1748.

» dopo la confession loro conoscete che sono demonj, non
» ardirebbero di spacciarsi altrove per Dei, se vi fossero
» que' tali Dei, de' quali eglino prendono i nomi, perciocchè temerebbero di abusarsi della maestà di coloro, che
» senza dubbio conoscono superiori a sè stessi e degni di
» essere temuti. Tanto è vero che non si dà mai cotesta
» vostra Divinità che tenete, perchè se si dasse, nè si
» affetterebbe dai demonj, nè dagli Dei si negherebbe (1) ».
Era così convincente questa ragione dedotta dalla potestà, che hanno i nostri di scongiurare e di cacciare i demonj da' luoghi che occupano, e di far loro confessare che non sono altrimenti Dei, che i medesimi Gentili sfidati dai nostri Maggiori a farne la esperienza, trovandosi malamente imbarazzati, non sapevano in altra guisa rispondere se non che ciò facevasi per arte magica da' Cristiani. Ma riflettendo, che se quegli spiriti erano tali quali altrove si spacciavano, cioè Dei, al comando di un loro nemico non si sarebbero mai abbassati fino a chiamarsi demonj, che vale a dire spiriti cattivi e ribelli al vero Dio, rimanevano confusi, e spesso ancora si convertivano alla santa Religione de' Cristiani.

V. Ma tra i Miracoli che i Padri solevano apportare per confermare la verità della Cristiana Religione, il principale era quello della resurrezione del nostro Redentore Gesù Cristo. Erano eglino giustamente persuasi, che qualunque uomo seriamente rifletteva su questo prodigio, e ne considerava con attenzione le circostanze, dovesse necessariamente confessare, che avendo l'Onnipotenza divina resuscitato da'morti il fondatore e propagatore di una religione ripugnante alle passioni della natura corrotta, abbia voluto dimostrare esser la Religione medesima solamente la vera, senza la quale i mortali non possano conseguire una stabile e non mai interrotta beatitudine. Per la qual cosa Origene, scrittore antichissimo della Chiesa, dimostrando con-

(1) Sono simili le ragioni, che intorno allo stesso soggetto apportano S. Ireneo, Lib. II, c. xxxi, ediz. del 1738, p. 163; e Origene nel libro contro Celso, p. 46 dell'ediz. Maur., Lattanzio ed altri.

tro Celso Epicureo quanto fosse grande l'errore de' Gentili e degli Ebrei, che non avendo altra risposta per abbattere questo così grave e convincente argumento, che il dire soltanto essere la resurrezione una solennissima impostura, in questa guisa nel secondo Libro (1) scritto contra lo stesso Celso ragiona: « Avendo gli Apostoli seguitata la dottrina, » che non senza sommo pericolo di perder la vita era loro » in quei tempi lecito di professare, non vi ha dubbio che » abbiano somministrato ai mortali un chiaro ed efficace » argumento della verità del risorgimento di Cristo. Imper- » ciocchè se avessero finto per ingannare il prossimo, che » Gesù era da'morti resuscitato, non avrebbero predicato » con tanta e sì maravigliosa costanza questo tal ritrovato, » nè avrebbero non solamente indotto gli altri a disprezzare, » in confirmazione di un tal fatto, la morte, ma eziandio » esposto sè stessi a perdere, dopo di avere sofferti atrocissimi » tormenti, la vita ». Ed aggiunge S. Gioangrisostomo (2): « Egli è ancora certo appresso tutti, che colui il quale ama » una persona, se ella muore, appena si ricorda di lei, e » se non l'ama vivente, molto più facilmente si dimentica » della medesima quando abbia ella terminato di vivere. » Onde niun uomo, il quale abbia abbandonato, mentre » vivea, l'amico e il maestro, molto suol apprezzarlo dopo » ch'egli ha finito il corso della sua vita, e massimamente » quando vede, che se dimostrasse di essere a lui grato e » di professargli qualche sorta di venerazione e di rispetto, » si esporrebbe a mille pericoli e patimenti. Or ciò che non » è accaduto in altri mai, si verifica in Gesù Cristo e nei » suoi Discepoli, i quali avendolo rinnegato e abbandonato » da vivo, ed avendolo tutti lasciato solo, allorchè egli » cadde nelle mani de'suoi nemici, e preso la fuga; dopo » gl'insulti che gli furono fatti, dopo la croce e la ignomi- » niosa morte ch'ei dovette soffrire, fu da loro in tal pregio » avuto, che per la Fede e per la Confessione della Reli- » gione da lui medesimo introdotta, vollero perdere col loro

(1) Num. VI.

(2) Nella *Om.* al c. IV degli *Atti degli Apost.*, n. VIII.

» sangue la vita. Che se morì Gesù Cristo, e non tornò
» poi a vivere, come mai gli Apostoli, avendolo abbandonato
» da vivo per ischivare l'imminente pericolo, avrebbero
» poscia avuto coraggio di amarlo e venerarlo da morto, e
» per esso lui esporre sè stessi a mille incomodi e strapazzi?
» E gli altri Apostoli certamente, avendolo abbandonato,
» fuggirono; ma Pietro anche spergiurando rinnegollo tre
» volte. Questi però, che avea commesso, atterrito da una
» vile ancella, un'eccesso sì grave, dopo che Cristo morì,
» avendo voluto far fede e colle parole e colle opere che
» il Signore medesimo era risuscitato, e ch'egli l'avea ve-
» duto, in tal guisa all'improvviso mutossi, che nulla te-
» mendo l'intiero popolo, comparve con incredibil coraggio
» in pubblico, e disse chiaramente a'Giudei, che quel Gesù,
» che era stato crocefisso e sepolto, risuscitò da'morti il
» terzo giorno e salì gloriosamente in Cielo. Ma onde mai
» avvenne che Pietro avesse un tal coraggio? Non altronde
» per verità, che dall'aver egli saputo di certo che il Re-
» dentore era tornato a vivere. Imperciocchè avendolo egli
» veduto, e avendo con esso lui parlato e trattato delle fu-
» ture cose, per lui medesimo, come già vivente, volle esporre
» sè stesso, rinvigorito da Dio, a'più gravi pericoli, sicchè
» arrivò fino a morire per lui, essendo stato col capo all'in-
» giù crocefisso. Se dunque gli Apostoli maggior amore
» verso il Maestro loro, e maggior confidenza e fortezza
» dopo la morte di lui mostrarono, non vi ha dubbio che
» non terminò egli colla morte di operare, ma che resu-
» scitò, e che dura e durerà sempre a vivere Uomo e Dio
» immutabile ed immortale. Ella è poi manifesta cosa, che
» dopo la Resurrezione quasi tutto il mondo corse ad ab-
» bracciare la Dottrina di Cristo, nè solamente Pietro, ma
» mille altri e molti di più ancora dopo Pietro, i quali non
» lo avean veduto, diedero per lui le loro anime, patirono
» gravissimi travagli, e furono finalmente decapitati, affinchè
» conservando illesa e intiera la confession della Fede, pas-
» sassero a miglior vita. In qual modo adunque colui,
» ch'era morto e seppellito, e non ritornò (come dicono i
» Giudei e gli altri nemici del nome Cristiano) a vivere,

» potè dimostrare tanta virtù e tanta forza in quelli, che » seguitarono la dottrina e gli esempli de'Santi Apostoli, » che lui solo adorarono, e vollero piuttosto soffrire qua- » lunque disgrazia, che perdere la fede loro, che avevano in » lui fondata? Vedi tu certa in tutto la dimostrazione, che » comprova la resurrezione di Cristo, sì pe'segni che al- » lora furono dati, e che si scorgono eziandio presente- » mente, come ancora per la gratitudine e benevolenza dei » Discepoli e de'Fedeli, che in quel tempo viveano e sog- » giaceano a infiniti pericoli e travagli a fine di mantenere » illibata la Religione, e de' seguaci di lui, che sono e sa- » ranno sempre sparsi per tutto il mondo. » Erano a queste somigliantissime le ragioni, che gli altri Padri della Chiesa arrecavano per convincere i Gentili e i Giudei, che impugnavano la verità del Cristianesimo, e per confermare nella stessa Religione coloro che l'aveano abbracciata. Ma come nè la brevità dell'opera, nè il tempo, nè le altre cose che dobbiamo trattare permettono di riferirle tutte con quella diligenza e forza, che da essi proposte furono, siamo costretti a solamente accennarle, e nominar quegli antichi, che impugnando i nostri nemici, o istruendo i fedeli, opportunamente le adoperarono. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1), oltre l'aver apportato le Profezie, le quali risguardano la resurrezione di Cristo, osservò ancora che gli Apostoli, quando fu egli crocefisso, lo abbandonarono, ma avendolo veduto da'morti resuscitato, credettero, e preso nuovo spirito infuso loro da Dio, non solamente nella credenza loro si confermarono, ma procurarono eziandio d'insegnare agli altri mortali la verità del Vangelo. Erasi già prima di S. Giustino servito della stessa dimostrazione S. Ignazio Martire, degno discepolo di S. Giovanni Apostolo, che gloriosamente combattè e vinse, e conseguì la corona del Martirio nel principio del secondo secolo della Chiesa, nella sua celebratissima Lettera agli Smirnesi (1): « Patì, dice egli, veramente Gesù Cristo, e veramente ri-

(1) Num. L, p. 75, ediz. di Venezia del 1747.
(2) Num. II, p. 39, ediz. di Londra del 1746.

» suscitò sè medesimo, e non patì apparentemente, come » alcuni infedeli empiamente pretendono. E so io certa- » mente, ch'egli avea dopo la resurrezione la sua carne, e » credo che in carne tuttora viva. E quando disse a'suoi » Discepoli che lo toccassero e lo palpassero, e vedessero » ch'ei non era uno spirito senza corpo, eglino lo toccarono, » e credettero convinti ch'egli, avendo lo spirito, avea ri- » presa ancor la sua carne. Per la qual cosa disprezzando » essi la morte, si ritrovarono alla morte superiori. E dopo » la resurrezione mangiò egli e bevette con loro, a fine di » far loro conoscere che era veramente risuscitato ». Nel terzo secolo del Cristianesimo, S. Pionio Martire delle Smirne, disputando contro i Gentili, così, come leggiamo negli Atti del suo martirio, ragionava: « Rivocate alla » memoria ciò che avete udito. Imperciocchè ho io inteso, » che i Giudei con scellerata bocca profferiscono nefande » ed empie parole, vantandosi e spargendo per tutto, che » Gesù Cristo Signor nostro fu forzatamente, come puro e » semplice uomo, costretto a morire. Dite di grazia, qual » uomo condannato forzatamente a morte ha potuto mai » aver de'discepoli, che per tanti anni cacciassero i demonj » da'corpi che aveano occupati? Per qual maestro morto a » forza tanti discepoli e tanti seguaci di lui volentieri hanno » sopportato così gravi e orrendi supplizj? (1) » Non sono diverse le ragioni, che ne adducono il S. Martire Cipriano nel suo Trattato della *Vanità degl'Idoli* e nel Libro a Demetriano, Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto Libro dell'*Evangelica Preparazione* (2), Lattanzio Firmiano nel Libro IV delle *Instituzioni* (3), e molti altri, che per non recar noja e fastidio a'leggitori, siamo obbligati a tralasciare.

VI. E tanto più nella sentenza loro i nostri Maggiori si confermavano, quanto più, riflettendo alle circostanze della Resurrezione di Gesù Cristo, comprendevano, che non solamente non erano capaci gli Apostoli d'ingannare, special-

(1) Presso Ruinart, n. xiii, p. 124 dell'ediz. veronese.
(2) Cap. ii, p. 180 dell'ediz. di Parigi del 1628.
(3) Cap. xix, num. 327, T. I dell'ediz. di Parigi del 1748.

mente intorno a questo punto, veruno, ma nemmeno di essere o per poca cognizione o per trascuratezza essi ingannati. Leggevano eglino nei monumenti, che gli stessi Apostoli aveano tramandati alla posterità, che i Discepoli, qualora dal divin Maestro si parlava loro della Resurrezione, o non capivano o non vi faceano riflessione. Aggiugnevasi a ciò, che lo scandalo della Croce fece quasi svanire negli animi degli Apostoli la speranza, che ne aveano conceputa, sicchè parea, che si fossero eziandio dimenticati della predizione, che ne fece loro il Redentore, quando partì dalla Galilea per venire a Gerusalemme (1). Per verità le sante Donne, che vennero al Sepolcro, non aveano altro pensiero che d'imbalsamare di nuovo il Corpo di Gesù Cristo, che credevano ancora sepolto (2), e quando nol trovarono, s'immaginarono che fosse stato rubato, onde la Maddalena ne diede parte ai Discepoli, e Pietro e Giovanni corsero, per assicurarsene, al Sepolcro (3). Tanto furono lontani dal riflettere, ch'egli fosse risuscitato, che gl'istessi Evangelisti attestano non aver eglino fin allora saputo le Scritture e il mistero della Resurrezione (4). Lo stesso possiam dire della Maddalena, la quale ansiosa di sapere dove mai fosse collocato il santo Corpo, avendo veduto due Angeli, ed essendo stata dimandata perchè piangea, rispose loro, che erale stato tolto dal sepolcro il suo Signore, e che non sapeva dove mai l'aveano trasportato. Concludevano pertanto i Padri, che coloro, i quali erano così prevenuti, non poteano lasciarsi facilmente sedurre, e darsi ad intendere una cosa immaginaria e insussistente. Era loro inoltre facilissimo a capire dalla condotta degli altri Apostoli e di alcuni Discepoli di Gesù Cristo, che non avrebbero mai acconsentito a ciò che della Resurrezione si raccontava, se non ne rimaneano convinti co'fatti. Imperciocchè riguardavano questi tutto ciò, che dalle femmine era lor riferito, come folli immaginazioni e chimere, e qualcuno di essi parea che fosse tentato di ritornare all'antica sua professione. Onde

(1) S. Matt., c. xx, v. 19.
(2) S. Marc., c. xvi, v. 1.
(3) S. Luc., c. xxi, v. 1 e seg.
(4) S. Gio., c. xx, v. 9 e seg.

Cleofa, uno de'due Discepoli, che furono dal resuscitato Signore accompagnati fino ad Emmaus, castello della Palestina, dimandato dallo stesso Redentor nostro di quali cose parlava, e perchè era così malinconico, rispose (1): « Tu » solo sei in Gerusalemme pellegrino, e non sai le cose » che sono quivi avvenute in questi giorni a Gesù Naza- » reno, che fu uomo Profeta possente nel dire e nell'oprare » appresso Dio e tutto il popolo; e come fu egli da'sommi » Sacerdoti e da'nostri Principi tradito e condannato a morir » nella Croce. Frattanto noi speravamo ch'ei dovesse redi- » mere Israello; ma con tutto ciò, sono oggi tre giorni che » queste tali cose son fatte. Egli è vero, che certe donne » delle nostre ci hanno spaventati, le quali avanti giorno » hanno visitato il sepolcro, e non avendo trovato il corpo » di lui, sono venute a darcene avviso, aggiugnendo che » hanno veduto degli Angioli, i quali attestano ch'egli sia » vivo; e certuni de'nostri sono andati al monumento, e » hanno ritrovato essere vero ciò, che hanno detto le donne, » ma non hanno veduto Gesù Cristo ». Fu pertanto Cleofa e il compagno di lui ripreso dal Redentore, e amendue furono da lui medesimo chiamati stolti e ritrosi a credere agli oracoli de' Profeti. Ma non fu questo bastevole per indurre tutti a credere ch'egli vivesse. Dopo ch'ei comparve alla Maddalena, che si lagnava di averlo perduto; dopo che la chiamò col nome di lei, e le comandò che ne avvisasse gli Apostoli; dopo che i due Discepoli, tornati da Emmaus, diedero parte a'lor compagni di ciò ch'era loro accaduto; dopo che si palesò egli a Pietro e a molti altri, e volle essere toccato, e mangiò con essi, dando loro a divedere di non essere una fantasima, vi fu chi tuttavia ne dubitò, e si protestò altamente che se non avessegli toccato le mani, e postogli il dito nel lato ch'era stato trapassato dalla lancia, e conosciuto ch'egli era desso, ei non avrebbe mai creduto.

Ora essendo questi fatti evidentissimi argumenti per dimostrare, che gli Apostoli e gli altri Discepoli del Signore,

(1) Luc., c. XXIV, v. 18.

sebbene semplici e ignoranti delle naturali scienze, erano nientedimeno prevenuti sì fattamente, che niuno avrebbe potuto prendersi giuoco di loro, e con infinti racconti indurli artificiosamente a prestar fede a ciò che loro sembrava follìa; aveano ben ragione i nostri Maggiori di credere e d'insegnare che non furono ingannati gli Apostoli, ma che anzi convinti, per così dire, a dispetto loro della verità della Resurrezione con replicati ed incontrastabili esperimenti, cedettero, e preso animo, uscirono a predicare quel che aveano non solamente veduto, ma eziandio toccato con mano. Per vieppiù confermare questa per altro forte per sè medesima e convincente ragione, fa d'uopo osservare la maniera con cui i Discepoli, che, malinconici da Gerusalemme partiti, s'incaminarono verso Emmaus, in quel loro viaggio mutarono sentimento. Erano costoro afflitti per la perdita del Maestro, e quasi disperando di averlo a rivedere, per la via della disgrazia loro avvenuta andavano discorrendo (1), quando comparve loro il Redentore, e mutando sembiante, affinchè nol conoscessero, si accompagnò con essi, e dimandò loro di quali cose andassero discorrendo; e inteso il soggetto de'loro ragionamenti, aspramente sgridolli, e quindi imprese a spiegar loro gli oracoli de' Profeti, cominciando da Mosè, e venendo a quelli che appresso fiorirono, talchè fece loro comprendere che Gesù Cristo dovea patire in quella stessa guisa che patì, e così entrare nella sua gloria. Giunti poi al Castello, si pose a cenare con essi, e appena benedisse e tagliò il pane, che dagli occhi loro prodigiosamente disparve. Attoniti i due Discepoli per la maraviglia, tornarono a Gerusalemme, e manifestarono a'lor colleghi come *nella frazione del pane* conobbero il Signore. Da questo fatto, rapportato da San Luca nel suo Vangelo, ognuno può agevolmente comprendere, quanto sarebbero lontani dal vero coloro, i quali volessero dire che furono i due Discepoli ingannati da qualche impostore. Imperciocchè come potea figurarsi un uomo tale, che costoro di Gesù Cristo parlassero, e travestito, senza essere conosciuto da loro,

(1) S. Luc., c. xxiv, v. 13.

prendersi la briga di entrare in discorso, e avendo pronti gli oracoli de'Profeti e i passi tutti delle Scritture, che faceàno a proposito, riferirli accuratamente e adattarli a Gesù Cristo, e finalmente portarsi fino ad Emmaus, e appena tagliato il pane torsi improvvisamente loro dagli occhi? E non potea essere costui uno di quei Discepoli del Redentore, che si trovavano in Gerusalemme, poichè l'avrebbero ravvisato, particolarmente in un così lungo ragionamento, mentre co'loro colleghi continuamente aveano conversato, e non essendo eglino moltissimi, tra loro almeno di vista si conoscevano; nè poteva essere un impostore, contrario alla Religione Cristiana, imperciocchè qual vantaggio avrebbe egli, ingannando i due Discepoli, riportato? Ma poniamo il caso, ch'egli fosse stato uno de'seguaci di Cristo, avrebbe potuto egli sparire all'improvviso, in quel momento appunto che stava spezzando il pane, senza che più fosse da loro veduto? A me certamente, e a tutti quelli che seriamente riflettono, pare impossibile che l'impostura abbia potuto aver luogo in un tale avvenimento.

L'esser egli ancora comparso alle donne, dopo che i due Angioli le assicurarono che era risuscitato, e che voleva che i suoi discepoli si trasferissero alla Galilea, ove si sarebbe fatto vedere in quel Monte che aveva loro accennato; e l'aver loro finalmente palesato sè stesso, poichè li vedea ancora dubbiosi, e l'averli spesso con replicate apparizioni consolati, manifestandosi egli non a uno nè a due solamente, ma talvolta a più di cinquecento persone, come attesta l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corinti (1), egli è un argomento così evidente, che sembra in questo genere nulla di più chiaro potersi desiderare. Imperciocchè come mai in tante apparizioni, in tanti e sì varj posti, or all'improvviso, ora in certi e destinati luoghi, avute da tante persone che dubitavano, e che ricercavano convincenti e palpabili motivi per credere, non si sarebbe discoperta la falsità, e non ne sarebbe stato almeno da' più curiosi e duri a prestar fede, palesato l'autore, e scredi-

(1) Cap. xv, v. 6.

tato non solamente appresso i contemporanei, ma eziandio appresso i posteri?

Aggiungono peso a queste osservazioni le cose avvenute a S. Tommaso Apostolo. Non si trovò questi insieme coi suoi compagni allora quando comparve loro il Redentore. Avendo pertanto inteso dagli altri Apostoli che eglino aveano veduto risuscitato da' morti il Santo Maestro, non solo non acconsentì ma si protestò ancora, che se non avesse veduto nelle mani i segni lasciati dai chiodi, e non li avesse col suo dito toccati e non avesse messo la mano nel costato di lui, egli non avrebbe mai creduto che fosse risuscitato. Or un uomo così impegnato a non prestar fede a' compagni, che concordemente affermavano di aver veduto il loro Maestro, si sarebbe lasciato sedurre per impostura, e avrebbe intrapreso disastrosissimi viaggi a fine di predicare il risorgimento di Gesù Cristo per tutto il mondo? E pure otto giorni dopo, trovandosi tutti insieme i Discepoli congregati, e all' improvviso facendosi vedere in mezzo a loro Gesù, e dicendo a Tommaso che toccasse pure i segni delle piaghe, e non fosse in avvenire incredulo ma fedele, rimase questi, avendolo toccato, così convinto, che senza più cercar altro, rispose: mio Signore e mio Dio. E sarà poi chi dopo tante e così esatte esperienze e riprove avute da' Santi Apostoli, si persuada ch' eglino s' immaginarono di avere veduto ciò che non videro mai, o prestarono credenza a qualche impostore che si prendeva giuoco di loro? A me certamente pare che un uomo di senno, il quale abbia attentamente considerato e le suddette apparizioni, e le circostanze che le accompagnarono, non possa indursi a credere, che la impostura o la forza della immaginazione avesse sedotto o fatto travedere coloro, che non solamente dubitavano, ma ostinatamente ancora si protestavano che senza i più certi contrassegni non avrebbero mai acconsentito a ciò che da' compagni si raccontava. Per la qual cosa fu da' Maggiori ripreso e confutato Celso Epicureo, il quale non trovando altra maniera di togliere l' impressione, che un tale argomento suol cagionare negli animi de' mortali, disse che le donne e gli

Apostoli non videro ma sognarono, oppure s' immaginarono di avere veduto quel che bramavano di vedere. Onde Origene così scrive nel secondo Libro contro di lui (1): « Vuole » Celso che alcuni si sognino vegliando, e delusi per una » qualche vana opinione, si rappresentino nella fantasia le » cose da loro desiderate. Ma quantunque sia vero che » l' uomo sognando s' immagini di vedere ciò che realmente » non vede, non è però verisimile che si possa trovare chi » provi somiglianti effetti vegliando, se non è privo di » senno o imbriaco o dall' atra bile agitato ». Ma se gli Apostoli tanto erano prevenuti, che le relazioni delle donne rigettavano come inezie e follie, e qualcuno di loro, ostinato a negare, ricusava di acconsentire a' compagni, che l' assicuravano di aver veduto un giorno il Signore mentre insieme erano adunati, se non avesse il costato di Cristo e i segni delle piaghe toccati, e perciò non erano allora nè stolti, nè imbriachi, nè agitati dall' atra bile; come in un momento all' improvviso mutaronsi, e dalla malinconia sorpresi, e divenuti forsennati, crederono di vedere quello che in realtà non vedevano? E non è forse egli più verisimile, che coloro, i quali così degli Apostoli e delle donne pensarono, non sapendo in qual' altra guisa potessero togliere ogni autorità a' detti de' Discepoli di Gesù Cristo, vegliando sognarono di aver trovato ciò che non trovarono e che non potean ritrovare?

Che se gli Apostoli e le donne credettero di vedere ciò che bramavano, i soldati certamente, che erano stati destinati a custodire il sepolcro, e che erano lontani dal desiderare che da' morti fosse risuscitato il Redentore, vegliando non si sarebbero sognati di vedere quel che mai non videro. Or mentre questi vegliavano sentirono il terremoto e rimasero spaventati, sebbene subornati dai Giudei nemici di Cristo, mentre ne furono dimandati, risposero, che essendosi addormentati, vennero i discepoli di lui e rubarono il Santo Corpo. Ma se dormivano, come potevano eglino rendere testimonianza del furto? In qual guisa

(1) Num. LX.

poi avrebbero potuto i Cristiani, senza svegliare le sentinelle, non solamente accostarvisi, ma rivolgere anche lo sterminato sasso, ch' era posto nell' ingresso del sepolcro medesimo, e portar via il corpo? Ed è credibile che gli Apostoli, i quali avendo veduto preso e legato da' Giudei il loro Maestro, atterriti scapparono, avessero avuto poi tanto coraggio, che non temendo la forza de' soldati, osassero di accostarvisi, e tacitamente fare tante e sì gran cose, che appena molti insieme con istrepito avrebbero potuto fare? È egli credibile, che uomini così timorosi, mossi dall' amore verso il Maestro, ardissero di venire al Calvario, e rivolgere il sasso, e portar via il corpo, e avessero animo di fermarvisi e sciogliere a comodo loro le fascie, e di levare il lenzuolo o il sudario, che vogliam dire, mentre potevan temere che i soldati, i quali dagli avversarj suppongonsi addormentati, si risvegliassero e li scuoprissero e gli accusassero al Preside e recassero loro qualche gran danno? Onde ebbe ragione di cantare Sedulio antico Poeta Cristiano:

Anne Beati
Corporis ablator, velocius esse putavit
Solvere contentum, quam devectare ligatum,
Cum mora sit furtis contraria? (1)

Che se no, come dunque si fermò ivi per iscioglierlo, *mentre la dimora è contraria ai furti?* Ora se nè i discepoli di Gesù Cristo, nè i custodi del Sepolcro furono ingannati, fa d' uopo confessare che o dissero la verità, o maliziosamente vollero ingannare per acquistarsi appresso gli altri del credito. Per la qual cosa se noi dimostreremo che non mentirono, nè ingannarono veruno predicando la Resurrezione, bisognerà dire che abbiano predicato il vero.

VII. Ma oltre le ragioni, che abbiamo poc'anzi dalle opere de' nostri maggiori dedotte, le quali ragioni provano efficacemente che gli Apostoli non vollero ingannare, nè ingannarono giammai veruno, specialmente quando par-

(1) Cioè: *Stimò egli forse colui, il quale rubò il Santo Corpo, che con maggior prestezza si potesse portar via sciolto che legato?*

lavano della prodigiosa resurrezione di Cristo, fortissime ancora sono quelle che leggiamo appresso Eusebio di Cesarea nei Libri della sua *Evangelica Dimostrazione* (1). Riflette egli pertanto, che niuno mai può addurre un qualche giusto motivo, per cui si mostri che gli Apostoli, per acquistar credito, o per altro fine, abbiano voluto ingannare i loro prossimi. Imperciocchè se noi considereremo le massime che insegnò, e i precetti che loro impose il Redentore, saremo astretti a concedere esser eglino stati lontanissimi e dall'ambizione e da ogni sorta di fallacia e d'inganno. Mentre egli prescrisse quel genere di vita che dovean condurre, ordinò loro che non possedessero nè oro nè argento, ma che si rimettessero alla provvidenza; che non amazzassero, non rubassero, non fornicassero, anzi procurassero di domare la carne e di vincere e di svellere fin dalle più profonde radici loro i cattivi desiderj e le passioni; che perdonassero a'nemici loro le ingiurie; che dicessero schiettamente la verità, e talmente vivessero che ognuno si fidasse della sincerità loro, senza che mai costretti fossero a giurare. Or con qual fondamento mai i seguaci e propagatori di questa dottrina possono essere sospetti di fallacia e d'inganno, se non si adducono in contrario evidentissimi argumenti, onde si dimostri non aver eglino praticato i loro proprj insegnamenti? Che se i nemici del Cristianesimo non hanno mai apportato alcun contrassegno della supposta mala fede degli Apostoli, come hanno avuto l'ardimento di numerarli tra gl'impostori? So ben io, che taluni per iscusare la empietà che professano, dall'essere stato possibile che gli Apostoli ingannassero i mortali, concludono che in realtà gl'ingannarono. Ma questo è un modo di argomentare il più imprudente e il più pernicioso che mai si possa pensare. Imperciocchè se valesse, essendo tutti gli uomini capaci d'ingannare, non troveremmo niuno la cui fede non ci fosse sospetta, e poichè siamo nella società, meneremmo, trattando cogli altri, una infelicissima vita. Non basta pertanto che uno possa ingannare, se vuole, per togliergli il

(1) Pag. 110 e segg. dell'ediz. di Parigi del 1628.

credito, ma bisogna avere delle riprove, onde costi ch'egli o parli ovvero operi con mala fede. Per la qual cosa mancando di tali prove gli avversarj del Cristianesimo, sono costretti a confessare, che non possono ragionevolmente accusare d'impostura i Discepoli di Gesù Cristo, dove anzi dalla condotta di questi, e dal modo loro di vivere, possiamo noi argumentare ch'essi predicarono al genere umano sinceramente ciò che avèano veduto. E non può negarsi che dodici erano gli eletti Discepoli del Signore, i quali furono chiamati Apostoli, e settanta gli altri di autorità e di rango inferiore, par tralasciare il restante di quelli, che, vivente ancora il Redentore medesimo, abbracciarono la nostra santa religione. Ora è egli credibile, che tutti costoro insieme, dopo di avere abbandonato le loro sostanze, le mogli e i figliuoli, e tutto ciò che aveano di più caro in questo mondo, e dopo che si diedero a una maniera di vivere così austera, cospirassero a dire il falso e intraprendessero disastrosissimi viaggi, e fierissime persecuzioni soffrissero, e incarcerati, tormentati, straziati perdessero finalmente, a fine di spargerlo per tutte le nazioni, la vita? Chi mai può essere così stolto, che contro la propria dottrina, contro la legge ch'ei predica, contro la inclinazione della natura, contro ogni diritto, per una vana idea, o per una cosa da lui stesso riconosciuta per falsa, non solamente soffra infiniti gravissimi travagli, ma si contenti eziandio di soggiacere a una penosissima morte? Ma se egli è difficile che se ne trovi qualcuno, sarà moralmente impossibile che molti insieme si uniscano a rendere una falsa testimonianza, particolarmente se costoro da prima così vili, timidi e rozzi furono, che vivendo il loro Maestro, non ebbero coraggio di rimanere con lui, allorchè fu preso e legato da'Giudei, ma tutti fuggendo l'abbandonarono, e qualcuno ancora, che si era arrischiato di seguitarlo da lontano, dimandato da una misera donna se l'avea mai conosciuto, per paura di essere anch'egli partecipe de' martorj, negollo, e giurò anche di non aver cognizione di lui; e più poi dacchè vedutolo resuscitato, preso animo e nulla più paventando, si esposero a'maggiori pericoli che potessero incon-

trar mai, e ad onta del Giudaismo e della Gentilità, che avea loro intimato asprissima guerra, (quantunque avanti non fossero usciti dalla Palestina) scorsero l'Impero, e penetrarono ne' paesi delle più barbare nazioni, per divulgare e far credere a'mortali la vita, la passione, la morte e il risorgimento di Colui, la cui religione, per esser egli stato crocefisso, cagionava scandalo a'Giudei, ed ai Gentili sembrava una solenne stoltezza. Nè credo già io, che vi sia alcuno così poco versato nei libri del Nuovo Testamento, che non sappia esser tutto ciò agli Apostoli accaduto, e non sia persuaso ch'essi tutti, senza eccettuarne veruno, furono tanto costanti nel confessare e predicare la resurrezione di Gesù Cristo, che niuno di loro mai, a costo di qualunque cosa, arrivò a dire o a far sospettare, che o per impegno, o per ambizione, o per altro motivo umano, e non per solo amore della verità, si fossero uniti a sostenerla. Che se la venerazione che professavano al proprio Maestro, e l'ambizione avesse avuto tanta forza appresso loro, che inducesseli a ingannar gli altri, l'avrebbe avuta vivente il Maestro medesimo, e finchè avessero potuto operare per guadagnarsi la stima e le ricchezze che avessero desiderato, e non già dopo la morte di lui, e quando vedeansi condotti per la confessione del Vangelo al supplizio. Ma agli Apostoli avvenne tutto il contrario; poichè mentre videro Cristo preso e legato da' Giudei, come abbiamo osservato, con mostrarsegli ingrati, vilmente l'abbandonarono; e dopo la morte di lui preso animo lo celebrarono con alte lodi, e studiaronsi di propagare da per tutto la religione da lui medesimo insegnata. Le quali cose fecero eglino con tal disinteresse, e disistima di loro stessi, e con tanto zelo e sincerità di animo, che riconoscevano di non valer niente per sè medesimi, ma di essere per grazia del Signore Iddio quello che erano, e vollero piuttosto lasciare la loro quiete, i loro parenti, la loro patria, e morire, che negare qualcuna di quelle verità che aveano predicate. Sembra inoltre affatto inverisimile, che se fossero stati impostori e architetti, per così dire, di fallacie e di frodi, abbiano voluto perder la vita per Colui che avessero conosciuto non men

impostore di loro. « E si può ben trovare, chi ragionevol-
» mente, e per amore della virtù, e di adempiere qualche
» suo dovere, perda onestamente e gloriosamente la vita;
» ma un uomo di perversi costumi, dedito tutto al piacere,
» e a dare sfogo alle proprie passioni, e che bada soltanto
» a ciò che questo mondo o dà o promette, non antepone
» mai alla vita la morte, nè soffre il supplizio, non dico a
» gloria di qualcuno che sia stato pe'suoi misfatti condan-
» nato, ma neppure dei più cari amici e parenti. Perchè
» dunque gli Apostoli con tanta intrepidezza uscirono a pre-
» dicare *le gesta e la morte e il risorgimento di Gesù Cristo?*
» Forse s'immaginavano di non dover soggiacere a tante
» disgrazie? Ma essi aveano già determinato d'introdurre
» la nuova loro religione non solamente nella Italia, ma
» eziandio ne'paesi de' Greci e de'Barbari, e di rovesciare
» la idolatria, le quali cose sapevano essere difficili a otte-
» nersi senza provare gravissime persecuzioni, e probabi-
» lissimamente senza terminare in un qualche patibolo i
» loro giorni. In fatti nella loro Istoria noi leggiamo, che
» dopo la morte del loro Maestro, furono primieramente
» da' nemici del Cristianesimo presi e messi in carcere, e
» dipoi rilasciati con espresso ordine che non parlassero a
» niuno in avvenire di Cristo. Quindi essendo stati sorpresi
» mentre a una gran moltitudine di gente ragionavano del
» Redentore, furono di nuovo per la dottrina che insegna-
» vano sgridati e battuti . . E allora fu che Pietro disse
» a' Giudei doversi piuttosto a Dio che agli uomini obbe-
» dire. Poco dopo fu lapidato e privato di vita S. Stefano,
» perciocchè con somma intrepidezza avea parlato di Cristo
» al popolo; onde nacque la gran persecuzione contro i
» nuovi fedeli. Non passò gran tempo che Erode Re dei
» Giudei fece tagliare la testa a S. Giacomo il Maggiore, e
» imprigionare S. Pietro. Gli altri Discepoli, avendo ciò
» veduto, non solamente non si astennero di professare il
» Cristianesimo, ma eziandio con maggiore spirito di prima
» perseverarono a predicare a tutti le massime del Vangelo
» e le maraviglie operate da Gesù loro istitutore e maestro.
» Dopo questi avvenimenti, Giacomo, fratello del Signore,

» il quale per la eccellenza della sua virtù, da coloro che
» anticamente abitavano in Gerusalemme era chiamato il
» Giusto, interrogato da'Pontefici e da'Maestri della nazione
» Giudaica qual fosse la sua sentenza intorno a Cristo,
» avendo risposto ch'egli è il figliuolo di Dio, fu da loro
» lapidato e ucciso. Fu ancora Pietro col capo all'ingiù
» crocefisso in Roma, e Paolo decapitato, e Giovanni con-
» finato nell'isola di Patmos. Tutti questi avendo tali cose
» sofferte, non solo non rimossero niuno de' loro confratelli
» dall'intrapreso istituto di propagare, quanto potevano, il
» Cristianesimo, ma ognuno di loro ardentemente brama-
» va anzi, per motivo di pietà e pel culto divino, di avere
» la medesima sorte. Per la qual cosa vieppiù si animavano
» a testificare costantemente e con incredibile zelo a' po-
» poli Gesù Cristo e le maravigliose azioni di lui. Che se
» furono d'accordo a fingere, dovremmo maravigliarci come
» mai un sì gran numero di persone fino alla morte man-
» tennero l'impegno di predicare ciò che sapevano esser
» falso di pianta, senza che niuno, temendo che non gli
» succedesse quel ch'era succeduto ai compagni, i quali
» prima perirono, si separasse da una tale società, e con-
» tradicesse agli altri, e manifestasse la impostura che aveano
» tutti insieme ordita. Anzi colui, ch'ebbe l'ardimento di
» tradire il loro Maestro, conoscendo di aver peccato, di-
» sperato diede a sè stesso disgraziatamente la morte (1) ».
Fin qui Eusebio, il quale varie altre ragioni apporta, che per non essere molto diverse da queste, siamo costretti a tralasciare, avendo noi determinato di passar oltre, e brevemente esposti i motivi che ebbero i nostri Maggiori di maggiormente confermarsi nella Fede, descrivere i loro costumi.

Oltre il grande e convincente miracolo della Resurrezione, moltissimi sono registrati nei sacrosanti Vangeli, pe'quali ancora i Santi Padri dimostrano la verità della Cristiana Religione. Nel capo secondo del Vangelo descritto da S. Giovanni, noi leggiamo che essendo stato chiamato in

(1) Euseb., *Evang. Dimostr.*, p. 112 e segg.

Cana, castello della Galilea, Gesù Cristo a un nuziale convito, e avendo sentito dalla sua santissima Madre che era mancato il vino a chi l'avea invitato, ordinò che si riempissero sei vasi di acqua, e fece sì che prodigiosamente l'acqua medesima si convertisse in ottimo vino, talchè colui che alla tavola presiedeva rimase attonito per la maraviglia, e i discepoli, che non erano fondati nella vera dottrina, in lui credettero, e fermamente determinarono di seguitarlo per sempre. Or come potea mai avere luogo in questo tal caso la impostura? Colui, che presiedeva alla tavola, non era seguace di Cristo, e pure ne restò maravigliato. Gli Apostoli maggiormente si confermarono nella loro credenza, e S. Giovanni descrisse il prodigio mentre ancora o viveano alcuni di quelli, che presenti si ritrovarono, o da'loro maggiori aveano inteso se era vero o falso. Quindi è che Tertulliano numera questo prodigio tra'più illustri operati dal Redentore, e nel libro che ha scritto *dell'Anima*, al cap. XVII, dice: « Fu fedele la vista e l'udito degli Apostoli nel monte; » fedele il gusto di quel vino (benchè fosse stato prima » acqua) nelle nozze di Cana Galilea; e fedele il tasto di » Tommaso, che dopo divenne credente. Recita la testi- » monianza di Giovanni: *Ciò che noi vedemmo, ciò che* » *udimmo, ciò che le nostre mani toccarono del Verbo della vita.* » Sarebbe stata falsa questa testimonianza, se mentissero » per natura i sensi degli occhi, delle orecchie e delle » mani ».

Pare inoltre incredibile, che i discepoli di Cristo, potendo essere convinti di menzogna, se avessero ardito di narrare il falso (poichè vi rimanevano ancora moltissimi di coloro, che a truppe erano soliti di seguitare il Signore), con tutto ciò non solamente contarono, ma eziandio tramandarono per iscritto alla memoria dei posteri parecchi miracoli da lui, come francamente e senza punto esitare e turbarsi asserivano, alla presenza delle turbe in pubblico operati. E sono tali certamente i prodigj della moltiplicazione de'pani nel deserto (1) e sulla riva del mare della Galilea (2), quelli

(1) S. Gio, c. VI, v. 2. (2) S. Matt., c. XV, v. 29.

della guarigione del paralitico calato giù pel tetto da'suoi parenti e amici, perciocchè non era possibile di farlo entrare in casa per la porta, mentre era loro d'impedimento la gran calca del popolo che attorniava il Redentore (1), e della illuminazione del cieco nato, il qual prodigio i Farisei mossi da invidia procurarono di oscurare (2), e della resuscitazione dalla figliuola dell'Archisinagogo, preceduta della guarigione di una donna, per aver ella solamente toccato la falda della veste di lui (3), e del risorgimento del figliuolo unico della Vedova di Naim (4), e molti altri, i quali se non fossero stati veri, non avrebbero indotto una sì gran moltitudine (non solamente di Gentili, ma eziandio di qne'Giudei, che ne'tempi di Cristo fiorivano ed erano contrarj alle massime e a'sentimenti di lui) ad abbandonare le paterne loro tradizioni e abbracciare il Cristianesimo. Imperciocchè erano stati moltissimi di loro presenti, quando egli operò qualcnna di queste maraviglie, e potevano esaminarle a loro agio, e conoscere se erano imposture, o se veramente erano tali, quali da'discepoli di lui erano predicate. Anzichè pare incredibile, ch'essendo i Farisei così contrarj al Redentore, che procuravano di oscurare tutto ciò ch'egli faceva, avessero a lasciar correre la impostura, e non svelandola permettere che sì gran numero di gente si pervertisse e seguitasse ingannata l'errore. E non può negarsi, ch'eglino adoprarono ogni diligenza e arte per discuoprire se mai egli avea a forza di fallacie e d'inganni tirato qualcuno a prestargli credenza. Laonde allorchè videro illuminato il cieco nato, essendo rimasi attoniti per la maraviglia, nè avendo saputo trovare la maniera di sventare un sì patente miracolo, non seppero far altro che dimandare i genitori di esso cieco, se egli era il lor figliuolo e come avea fatto a guarire; e avendo udito che egli era desso, e che avea età da poter dire chi gli avesse dato la vista, interrogare il medesimo cieco illuminato del modo con cui avea ottenuto una sì segnalata grazia; e uditane la

(1) S. Luc., c. v, v. 20. (2) S. Gio., c. ix, v. 1 e segg.
(3) S. Marc., c. v, v. 22 e segg. (4) S. Luc., c. vii, v. 14 e segg.

risposta, maltrattare e l'uomo sanato e l'autor del miracolo. Erano inoltre i prodigj del Signore sovente così patenti, che i Farisei e gli Scribi vedendo che non si potevano rivocare in dubbio, procuravano di spargere che erano prestigie, stregonerie e operazioni del diavolo; ma tosto restavano confusi talmente, che non potendo rispondere, alle case loro se ne tornavano pieni di rabbia e di maltalento contro del Redentore.

E per vero dire, come potevano essi mai o negare, o attribuire al demonio la risuscitazione di tanti morti, e specialmente di Lazzaro? Poichè egli è certissimo appresso tutti i mortali, che sebbene in apparenza il diavolo possa fare alcune cose che sembrino maravigliose, con tutto ciò egli è impossibile che richiami qualcuno da morte a vita. Per la qual cosa i Gentili, nemici del Cristianesimo, non avendo potuto negare la evidenza della credibilità di una religione, ch'era confermata con questi segni e argumenti, ebbero l'ardimento di asserire che non fu mai resuscitato verun morto da Gesù Cristo, e che gli Apostoli narrarono somiglianti favole per ingannare colle frodi i popoli poco avveduti. Quindi è che Origene nel secondo libro contro Celso (1) così ragiona: « Perchè Celso non poteva negare i miracoli, che » diconsi operati da Gesù Cristo, calunniando sovente, rispo- » se che quei non furono miracoli, ma prestigie del Re- » dentore medesimo. Avendoci dipoi interrogati, per qual » cagion mai abbiamo creduto ch'egli è il figliuolo di Dio, » da per sè medesimo a nostro nome replicò: *perchè risanò* » *zoppi e ciechi, e perchè,* aggiugne egli, *come voi dite risu-* » *scitò ancora de' morti*. Or che ciechi e zoppi sieno stati » risanati da Gesù Cristo, che noi crediamo il figliuol di » Dio, puossi principalmente comprendere dall'essere stato » ciò predetto dai Profeti. *Allora si apriranno gli occhi de' cie-* » *chi, e udiranno le orecchie de' sordi, e allora salirà lo zoppo* » *come cervio* (2). Ma che i morti sieno stati risuscitati da » Cristo, e che ciò non sia stato finto dagli Evangelisti, » egli è tanto chiaro che nulla più. Poichè se fosse questa

(1) Num. XLVIII, p. 237. (2) ISAI., c. XXXV, v. 5 e 6.

» una finzione degli Apostoli, ne avrebbero eglino piuttosto
» numerati molti di più, e avrebbero detto che più lungo
» tempo eglino rimasero, prima di essere richiamati a vita,
» ne'sepolcri. Ma per lo contrario, essendo eglino stati sin-
» cerissimi, pochi ne numerarono, cioè la figliuola dell'Ar-
» chisinagogo, e l'unico figliuolo della vedova, della quale
» ebbe egli compassione, e Lazzaro il quale da quattro giorni
» avanti era stato sepolto. Per la qual cosa avviso io i più
» schietti estimatori delle cose, e specialmente il finto Giu-
» deo di Celso, che siccome ne'tempi di Eliseo molti erano
» i lebbrosi, e solamente Namano Siro fu guarito da quel
» Profeta, così molti, mentre Cristo era tra noi, morirono,
» e solo quelli furono da lui risuscitati, che il Verbo giudicò
» espediente di risuscitare, acciocchè que'miracoli non fos-
» sero solamente segni di certe cose, ma eziandio per sè
» medesimi allettassero molti alla maravigliosa dottrina del-
» l'Evangelio. E io dico, che i Discepoli di Gesù, secondo
» la promessa di lui, operarono maggiori prodigj di quelli
» di Gesù medesimo, che sotto i sensi cadevano. Imperciocchè quotidianamente si aprono gli occhi di quelli ch'erano
» ciechi di mente, e le orecchie di coloro che alle voci di
» lui, colle quali li esortava a seguitare la virtù, erano
» sorde, avidamente ascoltano le cose che diconsi di Dio e
» della vita beata che dobbiamo godere appresso di lui; e
» molti ch'erano zoppi, quanto all'uomo interiore, come
» dice la Divina Scrittura, ora sanati colla dottrina, non
» salgono semplicemente, ma salgono come il cervio, ani-
» male contrario a'serpenti, e a cui non possono i veleni
» delle vipere apportare verun nocumento ». Fin qui Origene. Ma torniamo al prodigio della resuscitazione di Lazzaro, e veggiamo di qual peso egli sia, e come da' Santi Padri fu apportato per comprovare la verità della Religione Cristiana.

Non vi è cosa più circostanziata nè più sincera del racconto di San Giovanni descritto nel Cap. XI, il quale non solamente dimostra che allora quando morì Lazzaro, fratello di Marta e di Maria, Gesù Cristo era assente, ma eziandio che lontano era da Betania e da Gerusalemme

quando egli cadde malato. Poichè mentre egli era di là dal Giordano, Maria e Marta gli fecero sapere che il loro fratello era infermo (1); il che avendo egli inteso, disse che quella tal malattia sarebbe stata gloriosa a Dio, e che avrebbe glorificato il figliuolo di Dio medesimo. Or chi non vede (2) espresso in queste parole del Redentore un manifesto prevedimento di ciò che dovea succedere? Imperciocchè volle il Signore, dopo aver avuto la nuova della infermità di Lazzaro, rimanere due giorni ancora in quell'istesso luogo, e quindi determinò di ritornare alla Giudea, e avendogli detto i suoi Discepoli, che pochi giorni avanti i Giudei aveano tentato di lapidarlo, e che non era espediente ch'ei nuovamente si esponesse al pericolo di perdere la vita, rispose loro che Lazzaro amico suo dormiva, e ch'egli avea stabilito di andare a risvegliarlo. Alle quali parole avendo replicato i Discepoli, che s'egli dormiva poteasi giudicare che fosse guarito, egli apertamente disse loro che Lazzaro era già morto e ch'egli volea risuscitarlo, affinchè eglino maggiormente si confermassero nella vera fede. Andò egli pertanto in Betania accompagnato dai suoi Discepoli, e trovò che erano già scorsi quattro giorni che Lazzaro era morto e seppellito. Era Betania un castello poco distante da Gerusalemme, e molti Giudei eransi dalla Città Santa colà trasferiti a fine di consolare Maria e Marta, che per la morte del fratello erano addolorate. Per la qual cosa egli è necessario argomentare che fosse pubblica in Gerusalemme la morte di Lazzaro, e che se Gesù avesse voluto imporne, non avrebbe scelto un luogo così vicino alla città principale della Giudea, dove concorrendo gran gente si sarebbe scoperta con facilità la impostura. Onde avendo egli prescelto quel tal luogo e quella tal famiglia, ch'era tanto cognita a' Gerosolimitani, per operare un prodigio sì strepitoso, non vi può esser luogo da sospettare ch'egli abbia voluto ingannare, ma che per

(1) S. Gio., c. xi, v. 3 e segg.

(2) Vedi le riflessioni di S. Giustino Martire nel suo *Dialogo contro Trifone*, n. lxix, e di S. Gioangrisostomo, *Om.* lxiii, *in Gio.*, p. 375, T. VIII delle Op., ediz. dei Maur.

virtù divina abbia risuscitato l'amico, a fine di confermare e gli Apostoli e gli altri ancora nella vera credenza. Ma proseguiamo il racconto del Santo Evangelista. Avendo inteso Marta che Gesù era giunto in Betania, andogli incontro, e *Signore*, gli disse, *se tu eri presente mio fratello non sarebbe morto; ma so io peraltro che tu otterrai senza fallo qualunque cosa dimandi da Dio.* Il Redentore allora consolandola: *Non dubitare*, rispose, *che il tuo fratello sarà richiamato a vita.* Ed ella replicò: *Non dubito ch'ei debba risuscitare nella general resurrezione, che avverrà nel dì del giudizio.* Riprese allora il Redentore ch'egli era la resurrezione e la vita, e che qualunque persona credeva in lui, ancorchè ella fosse stata morta, avrebbe vissuto. Appena Marta confessò di credere vivamente tutto ciò ch'erale stato detto da lui, corse a trovare la sua sorella Maria, e le disse ch'era giunto in Betania il Maestro, e che avea dimandato di lei. Essendosi levata Maria, per obbedire al Maestro, i Giudei, ch'erano rimasi con essa in casa per consolarla, s'immaginarono che per isfogare il dolore fosse ella corsa al sepolcro del fratello a sparger dell'altre lagrime. Era pertanto così nota la vera morte di Lazzaro, e così patente il cordoglio di Maria, che non vi era ragione di sospettare di qualche inganno. Subito che la Donna pervenne là dove si era fermato il Redentore, gettossi a'piedi di lui, e dissegli che s'egli si fosse trovato presente non sarebbe morto il suo fratello. Gesù che vide addolorata e piangente Maria, e che osservò che coloro eziandio, i quali l'aveano accompagnata, gemevano, si conturbò egli pure, e dimandò dove l'avean sepolto. I circostanti, per compiacerlo, gli dissero ch'erano pronti a fargli vedere il sepolcro. Confessarono eglino adunque che Lazzaro era veramente morto. Frattanto alcuni di loro avendo veduto che Gesù lagrimava, ed essendosi ricordati de'prodigj, che altre volte egli avea con istupore e maraviglia di tutti operati, discorrendo tra loro diceano: *E non potea Costui, che ha conceduto la vista al cieco nato, fare sì che Lazzaro non morisse?* Venne finalmente al luogo del sepolcro il Redentore, il qual sepolcro era formato a modo di caverna, sopra a cui era posta una gran pie-

tra. Quivi giunto, ordinò che si levasse la pietra, e quantunque Marta gli avesse detto che il cadavere, poichè era sepolto da quattro giorni, puzzava, con tutto ciò ei fece rimuovere il sasso, e alla presenza di molti che l'attorniavano, ad alta voce gridò: *Lazzaro levati e vieni fuora.* Risorse egli immantinente, e comparve fuor del Sepolcro, avendo le mani e i piedi legati e coperta la faccia col sudario, mentre così erano soliti gli Ebrei di sotterrare i morti. Allora il Signore, senza altro, ordinò che ei fosse sciolto e lasciato andare dovunque avesse voluto. Un così illustre e così stupendo miracolo operato avanti una sì gran moltitudine di persone, come potrà mai essere rivocato in dubbio, se i medesimi Farisei, assicurati da quelli che furono presenti, non osarono di oscurarlo, ma adunati fecero consiglio, e mossi dalla invidia e dal livore, determinarono di far uccidere Gesù Cristo. Che se avessero eglino ardito di negare un fatto cotanto pubblico ed evidente, sarebbero stati certamente convinti da più testimonj, che per aver veduto Lazzaro morto e sepolto, e poi resuscitato, credettero alle parole, e seguitarono la dottrina del Redentore. Nè sembra credibile che si possa trovare un uomo così imprudente e temerario, il quale per iscreditare il Cristianesimo, tacci d'impostura gli Evangelisti, e sostenga che tali cose furono da loro a'semplici rappresentate, a fine di accrescere il numero de'seguaci del Crocefisso. Imperciocchè qual vantaggio mai potevano quindi ritrarre gli Evangelisti medesimi, se essendo viventi, com'è probabile, ancora alcuni di quelli, che si trovarono in Gerusalemme e in Betania, allorchè Gesù Cristo venne a trovare le sorelle di Lazzaro, poteano convincerli di menzogna, e atterrare quella religione che i nostri procuravano di propagare? E sarebbero eglino stati privi affatto di mente, se per le cose ch'essi aveano inventate per ingannare i semplici, avessero voluto imprendere disastrosissimi viaggj, soffrire gravissimi travaglj e patimenti, e perdere finalmente senza verun frutto la vita loro. Or chi non sa, che per queste e altre somiglianti cose da loro descritte ne'sacrosanti Vangelj, furono eglino e perseguitati ed esiliati e privati ancora di vita?

VIII. Non furono meno strepitosi i prodigj operati dal

Signore per mezzo dei Santi Apostoli per la maggiore propagazione del Cristianesimo. La guarigione istantanea di colui, che, nato stroppio, stava continuamente a chiedere la limosina avanti la porta detta *speciosa* del Tempio, ed era perciò conosciuto dai Gerosolimitani (1), la qual guarigione ottenuta da' Santi Pietro e Giovanni per la invocazione del nome sacrosanto di Gesù Cristo, non potè negarsi dai nemici della nascente nostra Religione; la prodigiosa conversione di San Paolo, da fiero persecutore all'improvviso divenuto Dottore e Predicatore del Cristianesimo (2); il subito ristabilimento in salute del Paralitico di Lidda (3), reso pubblico per tutta la città, che indusse molti ad abbracciare la vera fede; il risorgimento da morte a vita di Tabita Vedova (4), succeduto in Joppe per le preghiere di San Pietro, che mosse parecchie persone a seguitare i dettami di Gesù Crocefisso; l'acciecamento repentino di Elimas, che ripugnava a Paolo, avvenuto alla presenza del Proconsolo Sergio Paolo in Paffo nella isola di Cipro (5); il pubblico miracolo del rassodamento delle gambe e delle piante de' piedi dello zoppo di Listra, che fin da bambino non potè mai camminare (6); le grazie ottenute da coloro che aspettavano che l'ombra di Pietro passasse sopra qualcuno degli ammalati, che esposti erano a bella posta, e così ricuperasse la salute (7), e da quelli i quali serbavano i sudarj (8) e altre cose usate dai Santi Apostoli, furono certamente e sono e saranno sempre segni evidenti della credibilità della Religione che professiamo. Imperciocchè non è verisimile, che potessero i primitivi Cristiani, e specialmente San Luca, descrivere somiglianti cose e poi pubblicarle, in un tempo in cui fiorendo ancora moltissimi di coloro che coetanei furono di Pietro e di Paolo in quelle città ove diconsi operare tali maraviglie, o ne avrebbero senza fallo avuto cognizione, se fossero

(1) *Act.*, c. XXXI, v. 1 e segg.
(2) Ivi, c. IX, v. 1 e segg.
(3) Ivi, c. IX, v. 33 e segg.
(4) Ivi, c. IX, v. 36 e segg.
(5) Ivi, c. XIII, v. 11 e segg.
(6) Ivi, c. XIV, v. 7 e segg.
(7) Ivi, c. V, v. 15.
(8) Ivi, c. XIX, v. 12.

state operate, o se inventate fossero a capriccio, potevano convincerli d'inganno e d'impostura. E come mai può darsi che un uomo prudente e scaltro, che procuri di propagare una setta o una Religione, vada inventando dei motivi insussistenti, onde possa essere non solamente ripreso e convinto di falsità, ma eziandio costretto a perdere quelli che colle frodi avea tirati al suo partito? Pare inoltre impossibil cosa che senza una virtù straordinaria, e senza opere sorprendenti e prodigiose, tante persone, quante noi leggiamo convertite ne' primitivi tempi al Cristianesimo, potessero essere indotte da pochi uomini e ignobili e rozzi a rinunziare alla paterna loro Religione, e abbracciare quella che propone a credere dogmi superiori all'umano intendimento, e prescrive regole di morale contrarie alle passioni e alle inclinazioni della natura corrotta. Molto meno poi avrebbero prestato fede a coloro, che, per confermare la loro credenza, apportavano fatti non mai avvenuti e comunemente o negati o messi in dubbio da quelli, che essendo contemporanei degli Apostoli, poteano esserne informati. Avendo adunque gli uomini in sì gran numero aderito ai Discepoli di Gesù Cristo, e riprovate come calunniose le opposizioni fatte da pochi scrittori nemici del Cristianesimo, devesi necessariamente concedere che veri furono quei miracoli, avendo ciò confessato coll'acconsentire al Vangelo i popoli che abitavano nelle città, nelle quali Pietro e Paolo e i loro compagni predicarono la nostra fede, e operarono le maraviglie narrate dai nostri maggiori, e descritte da S. Luca negli Atti dei Santi Apostoli. Ma sebbene i nemici, de' quali abbiamo parlato, procuravano di oscurare le opere del Signore, con tutto ciò non osavano di negare la maggior parte de' prodigj, ma solamente tra le prestigie e stregonerie li numeravano, perciocchè non aveano altro modo di screditarli, onde a loro medesimi e non ai Cristiani pregiudicavano, i quali conoscevano quanto fossero vane somiglianti risposte. Imperciocchè come mai un uomo di senno avrebbe acconsentito a' Farisei, a Celso Epicureo, a Giuliano e altri simili, che pieni di mal talento i miracoli di Cristo e degli Apostoli

numerarono tra le magiche imposture, se i miracoli furono fatti per distruggere il culto dei demonj, i quali sono gli autori della magia? Avrebbe egli il demonio operato contro sè stesso, avrebbe distrutto il suo regno, sarebbesi ritirato, come fu più volte da' nostri costretto, da' luoghi che occupava, e avrebbe confessato di essere egli uno spirito malvagio e ribello al vero Dio, se egli stesso avesse indotto Cristo e i seguaci di lui a predicare il Cristianesimo, e a fare quelle tante opere prodigiose e sorprendenti? Saggiamente pertanto Giustino Martire, antichissimo ed eruditissimo scrittore, nella sua prima Apologia (1) difende: Potersi facilmente persuadere a' Gentili essersi verificato in Gesù Cristo e nei suoi Apostoli l'oracolo di Isaia, il quale, nel secondo capo al terzo verso del suo libro, predicendo i futuri avvenimenti, disse che *da Sionne sarebbe uscita la Legge, e la parola di Dio da Gerusalemme.* Imperciocchè partiti da quella città della Palestina, girarono tutto il mondo dodici uomini ignoranti e non avvezzi a parlare pulitamente, ma dalla Divina virtù confortati, i quali significarono all'umano genere essere essi mandati da Gesù Cristo per insegnare a tutti la parola del vero Dio. E Origene, autore di gran fama appresso i nostri maggiori, nel quarto Libro de' Principj (2) osserva, che se i mortali attentamente considerassero i viaggi intrapresi da' Santi Apostoli a fine di propagare il Sacrosanto Vangelo, conoscerebbero a evidenza, che coloro i quali ebbero un tal coraggio furono da una virtù superiore mossi a operare, e ciò che fecero non altronde che da Dio provenne. Poichè furono eglino accolti dagli uomini, e sebbene alcuni nostri nemici procurarono di togliere loro la vita, furono tuttavolta i nemici medesimi da una forza soprannaturale repressi; la qual cosa dimostra non aver ciò fatto gli Apostoli per una certa potenza e virtù umana, ma ogni cosa essere secondo la Divina Providenza per istinto superiore avvenuta, rendendo i miracoli alle parole e alla dottrina loro evidentissima testimonianza. Circa

(1) Num. xxxix, p. 68 dell'ediz. di Venezia del 1748.
(2) Num. v, p. 113 dell'ediz. dei Maur.

le frodi e le illusioni per arte magica dagli empj o immediatamente dai demonj cagionate, vedasi ciò, che noi abbiamo apportato di sopra da San Giustino Martire e da Tertulliano (1), e leggansi eziandio Taziano (2) e Lattanzio (3), i quali di questo argomento diligentemente trattarono. A me basta solamente di rapportare in questo luogo ciò, che osserva Origene Adamanzio, di cui abbiamo fatto altrove menzione. Egli adunque nel suo secondo Libro (4) così parla contra il Giudeo, introdotto a ragionare intorno ai Cristiani da Celso empio sofista Epicureo: « Siccome la potestà de-
» gl' incantatori d' Egitto non era eguale alla maravigliosa
» virtù e grazia, che si ravvisava in Mosè legislator degli
» Ebrei, e l' esito dimostrò chiaramente che le opere di co-
» loro erano prestigie, e che ciò che fece il Profeta dalla
» Divina virtù procedeva; così appunto le apparenti maravi-
» glie operate dagli Anticristi, i quali nel far miracoli si
» spacciano eguali ai Discepoli di Gesù Cristo, sono appel-
» late bugiardi miracoli, che hanno forza solamente per se-
» durre que' miserabili che periscono; e i prodigj fatti da
» Gesù Cristo e da' suoi seguaci apportano seco non già
» l' inganno, ma la salvezza delle anime. E chi è mai così
» prevenuto e privo di senno, il quale pretenda che per
» inganno avvenga che si corregga la vita, e la malizia
» giornalmente vada scemando? Vedea Celso non so che
» nelle Sacre Lettere, che pareagli che condur potesse a
» confermare il suo errore; laonde disse, aver Cristo av-
» visato i suoi che un certo Satana avrebbe fatto de' mira-
» coli. Ma precipitosamente egli conchiude, che ciò sia con-
» fessare che i prodigj non provengono da virtù Divina,
» ma siano opere di uomini scellerati; imperciocchè così
» egli conchiude come se fossero le medesime quelle cose,

(1) Vedi sopra a p. 22 e 23.

(2) *Oraz. contro i Greci*, n. XVIII, p. 374, nelle Op. di S. GIUSTINO MART., ediz. di Venezia del 1747.

(3) *Instit. Div.*, Lib. II, c. XVI, p. 177, T. I delle Op., ediz. di Parigi del 1748.

(4) Num. I., ediz. di Venezia del 1743.

» che sono di un genere totalmente diverso. E per verità, » siccome il lupo e il cane, il piccione e la palomba non » sono la stessa cosa, sebbene il corpo e la voce abbiano » qualche cosa di simile; così ancora le cose, che opera » la Divina Provvidenza, sono certamente tali che non » possono essere paragonate colle frodi degli stregoni. Pos- » siamo ancora dire contra le arguzie di Celso: Possono i » Demonj fare delle cose maravigliose e insolite, e non po- » trà la Divina natura fare de' prodigj? Certamente se al- » cune prestigie sono fatte dagli stregoni, fa duopo ancora » che le cose miracolose si operino da Dio. E se facen- » dosi alcune prestigie per arte diabolica, bisogna pur con- » fessare che Iddio per la virtù e onnipotenza sua faccia » de' veri prodigj, e che perciò sia necessario il distinguere » le opere Divine dalle diaboliche, perchè non dovremo noi » considerare la vita e i costumi di coloro che promettono » delle opere prodigiose, e vedere se apportino del danno » a' mortali ovvero se conducano a correggere i costumi? » E non segue egli chiaramente da' miracoli di Mosè e di » Gesù Cristo, ch' essi li operarono per virtù Divina? Poi- » chè non è credibile che colle frodi abbiano voluto istruire » le genti, e indurle a detestare i simulacri de' falsi Numi, » e ad abbandonare tutte le cose create, onde viver poteano » comodamente per acquistare il vero Dio, da cui tutte le » cose riconoscono la loro origine ».

IX. Oltre i miracoli degli Apostoli, apportavano eziandio i nostri maggiori le maraviglie, che sovente operavansi dai Cristiani ne' tempi loro, e davano a divedere a' nostri avversarj quanto sia evidentemente credibile la Religione che professiamo. Osservavano essi primieramente, che non si sarebbero convertiti al Cristianesimo tanti popoli, se non avessero veduto ne' nostri qualche cosa di prodigioso e sorprendente. Secondariamente, avendone eglino stessi fatta la esperienza, invitavano gli avversarj a farne la prova, onde se avessero questi scoperta qualche impostura, riprovassero la nostra credenza, e gl' impostori aspramente punissero. In terzo luogo dimostravano, che nel ceto Cattolico solamente, e non altrove, poteansi vedere simili maraviglie;

onde svelando le frodi e gl' inganni de' Gnostici, confermavano i nostri, e gli esteri alla vera fede traevano. E quanto al primo, San Giustino Martire nel suo celebre dialogo con Trifone Giudeo così parla: « Veggiamo noi che pel nome » di Gesù Cristo Crocefisso gli uomini, detestata la super- » stizione de' simolacri e ogni sorta di empietà e di mali- » zia, si convertono al vero Dio, e non si discostano da » lui ancorchè si minacci loro la morte. E per verità, sì » per le opere, come ancora pe' miracoli, è lecito ad ognuno » di conoscere che questa nostra sia la nuova Legge pre- » detta da' Santi Profeti, il nuovo Testamento, e la espet- » tazione di quelli che da tutte le genti attendono da Dio » la vera e stabile beatitudine (1) ». Sono a queste somiglianti le parole, che egli adopra alquanto dopo, dove rimprovera a' Giudei la loro durezza e ostinazione, e dipoi soggiugne: « Forse voi temete di confessare che Gesù (come » dicono le Scritture e comprovano i miracoli, che invoca- » to il nome di lui si operano avanti gli occhi di tutti) sia » Cristo, perciocchè vedete che i Principi di questo secolo, » istigati dagli spiriti malvagi, perseguitano i seguaci di » lui e procurano di toglier loro la vita (2) ». Lo stesso conferma Tertulliano nel Libro contra Scapula, ove così scrive: « Queste e altre somiglianti cose possono suggerirsi da Dio » a coloro, che hanno provato i benefizj de' Cristiani. Poi- » chè fu da loro liberato il notajo di uno che era invasato » dal Diavolo, e il figliuolo e i parenti di alcuni altri che » parimente erano dallo stesso agitati. E quanti onesti uo- » mini (perciocchè non vogliamo noi parlare di quei del » volgo) non furono da' demonj o anche dalle infermità libe- » rati? Severo medesimo, padre di Antonino Caracalla im- » peratore, fu memore dei Cristiani, il quale ricercò dili- » gentemente Procolo Cristiano, che l' avea curato coll' olio, » e lo tenne fino ch' ei visse nel suo palazzo ». Origene ancora ne' suoi Libri contro Celso (3) così ragiona: « La » forza e la potestà di operare miracoli risiede appresso i

(1) Num. XI, p. 116. (2) Num. XXIX, p. 142.
(3) Num. II, p. 321. ediz. dei Maur., e più oltre.

» Cristiani, vedendosene ancora le vestigie nella Chiesa in
» quelli i quali vivono cristianamente. Che se taluno de-
» sidera de' prodigj, servasi di quelli che operarono i Santi
» Apostoli. Perchè non avrebbero eglino potuto senza ciò in-
» durre coloro, a' quali spiegavano una nuova dottrina e im-
» ponevano nuovi precetti, a lasciare la Religione e gli usi
» paterni e ad abbracciare, con evidente pericolo di perdere
» la vita, i loro insegnamenti. Anzichè scorgonsi ancora ap-
» presso i Cristiani alcuni vestigj di quello Sprito Santo,
» che comparve in forma di colomba, cioè i miracoli; men-
» tre cacciano eglino i demonj, guariscono le malattie,
» e preveggono le cose avvenire. E non si trova più ap-
» presso i Giudei alcun Profeta, nè si opera verun mira-
» colo; ma si trovano bensì dei nostri, i quali fanno dei
» prodigj, e maggiori talvolta di quelli che furono fatti pri-
» ma di loro: e noi, che li abbiamo veduti, ne possiamo
» rendere testimonianza ».

Non sono di minor peso, nè meno chiare le parole di S. Cipriano (1) e di Lattanzio (2). Eusebio ancora nel terzo libro della sua Storia Ecclesiastica, al capo trentesimo settimo (3), trattando della primitiva Chiesa e de' primi successori de' Santi Apostoli, racconta che in quel tempo fiorì Quadrato insigne scrittore e difensore del Cristianesimo, il quale ebbe, come le figliuole di Filippo Diacono, il dono di profetare; e che, oltre questi, molti altri illustrarono i nostri ceti, i quali occupando i principali posti tra' successori de' discepoli di Gesù Cristo, molte chiese fondarono, sempre più promovendo la predicazione del Santo Evangelio, e spargendo i salutari semi del Regno Celeste pel mondo. Perciocchè molti di quei primitivi Cristiani avendo adempiuto il precetto del Salvator nostro Gesù Cristo, distribuirono a' poveri le sostanze loro, e abbandonata la patria, ne' paesi stranieri si trasferirono, e predicando alle barbare nazioni la parola di Dio, fondarono molte chiese;

(1) *Epist.* LXIX, p. 187 dell'ediz. di Brema.
(2) *Inst. Div.*, Lib. II, c. XV.
(3) Pag. 133 dell'ediz. Cantabrig.

Digitized by Google

poichè in quei tempi ancora la Divina potenza molti prodigj per mezzo loro operava, talchè udita la prima loro predicazione, prontamente i popoli alla nostra fede si convertirono. E per vero dire non solamente nel primo e secondo e terzo secolo della Chiesa, ma eziandio nel quarto e ne'seguenti avvennero delle maraviglie, le quali molto conferirono per propagare il Cristianesimo. Narra Eusebio nel primo libro, ch'ei compose della Vita di Costantino il Grande (1), che mentre questo Imperatore si preparava per muovere guerra a Messenzio Tiranno, vide il segno della Croce nel cielo, e alcune lettere altresì che significavano doversi per quel segno ottenner la vittoria. Che all' Imperatore, il quale non ancora poteva ben intendere il miracolo, mentre riposava, comparve Gesù Cristo in visione, quale portando una tal Croce, qual era quella ch'egli avea veduta il giorno antecedente, comandogli che facesse un somigliante segno militare e se ne servisse come di presidio nella battaglia. Che su la mattina Costantino, spiegato agli amici il prodigio, procurò che subito fossero chiamati gli artefici, e comandò che facessero un Labaro d' oro che la figura della Croce rappresentasse, e l'adornassero di gioje. Che con questo tal segno passò egli le Alpi e venne in Italia, e combattè con Messenzio, e vinto il tiranno, entrò trionfante in Roma. Che un tal racconto intese Eusebio stesso da Costantino, il quale lo confermò ancora con giuramento, affinchè gli si prestasse ogni maggior credenza. Sono alcuni presentemente, e furono ancora altri ne'tempi scorsi, i quali s' immaginarono che questo prodigio fosse avvenuto nelle vicinanze di Roma. Ma se noi ascoltiamo Eusebio, che esattamente ne descrisse la storia, e gli altri autori che in quella età stessa fiorirono, confesseremo certamente che succedette in Francia, prima che l'Imperatore coll'esercito si fosse mosso contra Messenzio. Primieramente narra Eusebio, che avendo veduto Costantino l'infelice fine che fecero i suoi antecessori, fu favorevole alla Cristiana

(1) Cap. XXVII e segg.

Religione (1); 2 Che prima di muoversi implorò l'ajuto divino, e vide il segno della Croce nel cielo (2); 3 Che non intendendo la visione, comparvegli Cristo in sogno e ordinogli che facesse il Labaro (3); 4 Che fece a sè venire gli artefici, e comandò loro di formare il segno militare, come eragli stato prescritto dal Redentore (4); 5 Che si mosse di poi coll'esercito contro il Tiranno. Dunque prima di dare l'ordine della marcia, avea egli veduto la Croce. Avendo egli pertanto colle truppe marciato dalle Gallie verso l'Italia, fa d'uopo confessare che nelle Gallie siagli stata da Dio mostrata la Croce in cielo. Il che si conferma con ciò ch'Eusebio subito dopo accenna, essere stata scorsa tutta l'Italia dall'Imperatore, prima ch'egli giugnesse a Roma, col Labaro. Acconsente Nazario scrittor gentile nel Panegirico, ch'ei dopo la sconfitta di Messenzio compose in lode di Costantino, poichè espressamente dice, che era « celebre » appresso i Galli, come in Cielo furono veduti degli eser- » citi, i quali dimostravano di essere stati mandati da Dio, » e sebbene le cose celesti non cadono sotto i sensi, na- » scondendosi alla crassa e ottusa nostra vista la semplice » e inconcreta sostanza della natura sottile degli spiriti, con » tutto ciò quegli eserciti avendo voluto apparire come » venuti per ajutar Costantino, tosto che testificarono il » merito di un tale Imperatore, svanirono dagli occhi degli » spettatori, e comparvero scudi ripieni di chiarore, e arse » una luce terribile di armi ne' cieli (5) ». Così egli. Ma in qual guisa sarebbe stata celebre nelle Gallie una tal visione, indicata quivi con tanta ambiguità di parole da Nazario scrittor gentile, come imperito delle cose cristiane, s'ella succedette in Roma? Non avrebbe egli forse detto, ch'era cosa cognita a'Romani e celebre in Italia, se avvenuta fosse nelle vicinanze di Roma? Sapientemente pertanto Aurelio Prudenzio, autor Cristiano, parlando del segno della

(1) Cap. XXVII. (2) Cap. XXVIII.
(3) Cap. XXIX. (4) Cap. XXX.
(5) *Collez. dei Panegirici Antichi*, p. 231, ediz. del 1679.

Santa Croce nel suo secondo libro contra Simmaco, cantò:

Hoc signo invictus transmissis Alpibus ultor
Servitium solvit miserabile Constantinus (1).

Frattanto era così certo questo miracolo appresso tutti, che Costantino non solamente il giurò, ma permise ancora che ne fosse scolpita la relazione ne' marmi, e pubbliche iscrizioni se ne facessero, e si esponessero alla veduta di tutte le nazioni che concorrevano nella principale città dell'Imperio. Eusebio, nel primo libro della Vita di Costantino al capo quarantesimo (2), ne riferisce la seguente: *Con questo segno salutare* (cioè colla Croce) *ch'è argumento della vera virtù, ho io salvato libera dal giogo della tirannia la città vostra, e ho restituito e confermato la pristina dignità e l'antico splendore al Senato e al Popolo Romano.* Nè ripugna già alla descrizione di Eusebio e di Nazario e di Prudenzio l'Autore del libro intitolato *Delle morti de' Persecutori.* Egli nel quarantesimo quarto capitolo non fa menzione dell'apparizione della Croce in cielo, ma soltanto di un avviso avuto in sogno da Costantino di far scolpire il segno celeste negli scudi dei soldati, e con questa insegna dare la battaglia al nemico (3).

Or se non ragiona egli della visione della Croce, come si potrà mai dalla sua relazione ricavare, essere ella stata una tal visione mentovata come avuta dall'Imperatore nelle vicinanze di Roma? So ben io che alcuni scrittori di questo secolo hanno preteso che Costantino, essendo non molto distante da questa capitale dell'Imperio, sia stato e illuminato e indotto per una tal apparizione a informarsi meglio della nostra credenza, e ad abbracciare come la unica vera religione il Cristianesimo; perciocchè hanno letto negli Atti del Santo Martire Artemio, riferiti dal Surio nel Tomo

(1) *Con questo segno avendo passate le Alpi, l'invitto Imperator Costantino sciolse la miserabile servitù de' Romani.*

(2) Pag. 521 dell'ediz. Cantabr.

(3) Cap. XLIV, p. 239 del T. II delle Op. di LATT., ediz. del 1748.

quinto delle Vite de'Santi a dì venti Ottobre (1), e appresso molti altri ancora, che di questo campione di Cristo parlarono, che riprendendo egli Giuliano Apostata, disse che fu preso dall'Imperator Costantino il partito di seguitare Cristo, che avealo invitato alla nostra fede, quando era per entrare in battaglia con Messenzio. « Poichè allora fu (soggiugne Ar-» temio) che gli apparve sul mezzo giorno il segno della Croce » più risplendente degli stessi raggj del Sole, con lettere d'oro » pronosticantegli la vittoria, ed io stesso trovandomi in quella » guerra, vidi quel segno e lessi quelle lettere, le quali fu-» rono anche dall'esercito osservate, come molti de'tuoi sol-» dati, o Giuliano, ne possono essere testimonj ». Da questo passo, e da quello dell'Autore *Delle morti de' Persecutori* altresì, dice un illustre moderno Scrittore (2), *dottissimi Autori conchiudono essere apparita a Costantino nel cielo la Croce, essendo nelle vicinanze di Roma, e quando era già imminente la ultima e pericolosa battaglia coll'esercito di Messenzio* (3). Non essendo però a proposito, come abbiamo poc'anzi provato, il passo dello Scrittore del libro *Delle morti de' Persecutori*, e sostenendo gli eruditi de'nostri tempi che gli Atti di Artemio sono o supposti o da mano alquanto recente alterati, crediamo per certo di non offendere il Baluzio e il Pagi e gli altri dottissimi Autori, che discostaronsi dal Baronio (4), se noi acconsentiamo ad Eusebio, a Nazario e a Prudenzio, le opere de'quali sono sincere, e da'critici concordemente approvate. Ma comunque sia del luogo, egli è certissimo che il prodigio sia vero, e che abbia errato Giovanni Alberto Fabrizio scrittor Luterano (5), il quale non avendo riflettuto bene alle parole degli storici antichi, ebbe l'ardimento di asserire che tale apparizione non fu altrimenti miracolosa

(1) Vedi il Baluzio nelle note al c. xliv del Lib. *Delle morti de' Persecutori*, p 337, T. II delle Op. di Lattanzio sopracitate.

(2) Orsi, *Ist. Eccl.*, Lib. X, T. IV, p. 329, ediz. princ.

(3) Vedi il Pagi all'an. 312, n. v, e ciò che noi abbiamo scritto nel primo vol. delle *Antich. Crist.*, p. 392 e segg.

(4) Baron. sotto l'an. 312, n. xi e segg.

(5) *Bibl. Graec.*, T. VI, Lib. V, c. iii, p. 28 e segg.

ma naturale, vedendo noi talvolta naturalmente de' Parelj nel Cielo, i quali rappresentano la figura della Santa Croce. Imperciocchè se naturalmente si vedono o possono essere veduti Parelj che rappresentino la Croce, naturalmente per certo non avvien mai, nè può avvenire, che o intorno o sotto quel segno salutare si veggano delle lettere che alludano al segno, al tempo e alla imminente battaglia o guerra da muoversi presto dal Principe. Ma Costantino e l'esercito videro le lettere ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ, che significano *con questo vinci*, le quali parole alludono al segno della Croce, che indica la vittoria di Gesù Cristo Redentor nostro, al tempo in cui si avea a muovere guerra al tiranno, e nelle circostanze nelle quali si ritrovava l'Imperatore, che temeva, se avesse combattuto con Messenzio, di non aver a perdere la battaglia. Quindi è che non solamente fu creduta una tal visione miracolosa da Costantino, da Eusebio e da Prudenzio, ma da tutti i nostri maggiori ancora, i quali fecero ch'ella fosse espressa nelle lapidi e infino nelle lucerne. Delle quali cose può essere informato appieno chi legge gli Annali del gran Baronio (1) e gli altri autori, che hanno illustrato gli antichi monumenti Cristiani (2). Abbiamo noi ancora veduto una antica lucerna di creta nel museo dell'eruditissimo Monsignor Passeri, degnissimo Vicario Generale del Vescovo di Pesaro, dove si vede rappresentato il Labaro, e sotto il monogramma che significa il nome di Cristo, si leggono le parole ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ *(in questo vinci)* come si può vedere nella tavola, che abbiamo fatto incidere in rame e imprimere nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane (3). Dalle cose avvenute a Costantino mossi parecchi cittadini Romani, abbandonarono il culto degl'Idoli e seguitarono la Cristiana Religione. Laonde prevalendosi di questo tal argumento Aurelio Prudenzio, poeta illustre Cristiano, che fiorì nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo della Chiesa, così scrisse contra Simmaco uomo consolare dedito

(1) Sotto l'anno 312, n. xxv e segg.
(2) Vedi gli Autori da noi cit. nel T. I delle *Antich. Crist.*, p. 393.
(3) Vedi a p. 70 del T. III delle *Antich. Crist.*

alle gentilesche superstizioni, il quale Simmaco avea impiegato appresso l'Imperatore Valentiniano il Giuniore quanto avea di credito e di eloquenza per impedire l'ultimo esterminio della idolatria, ed aveagli fatto presentare a nome del Senato Romano un decreto in forma di lamento per le ingiurie sofferte dall'antica religione di Roma sotto il governo di Graziano, e di supplica perchè ella fosse ristabilita (1).
« Con questo segno superate le Alpi l'invitto vendicator Co-
» stantino sciolse, o Roma, la tua miserabile servitù, allor-
» chè Messenzio ti premeva colla sua velenosa e insaziabile
» corte. Piangevi tu, come ben sai, cento de' tuoi senatori,
» condannati a lunga prigionia. Lo sposo tra le dure catene
» immerso nelle tenebre gemeva per essergli stata tolta dal
» crudele satellite colei, ch'eragli stata promessa; o se la
» maritata era costretta a salire sopra il letto del Tiranno,
» lo sdegno del marito era colla morte punito. E possono
» essere testimonj coloro, che trovaronsi al ponte Milvio
» (quando veniva in Roma l'adoratore di Cristo Costantino,
» e videro precipitato nel Tevere il Tiranno) con qual mae-
» stà osservarono maneggiarsi le arme da' vincitori, e qual
» segno portava nella destra il Vendicatore, e con quale
» stemma tramandavano de' raggi le aste. Il nome di Cristo
» tessuto in oro e adornato di gioje segnava il purpureo
» Labaro. Col nome di Cristo erano contrassegnati gli scudi.
» Ardeva la Croce nelle sommità degli elmi de' soldati. Ri-
» cordasene il chiarissimo ordine de' Senatori, il quale andò
» al vincitore incontro, e carico di catene abbracciogli i
» piedi e gettossi piangendo avanti gl' incliti vessilli. Allora
» quel Senato adorò il titolo della vendicatrice milizia, e rese
» culto al terribile nome di Gesù Cristo, che risplendeva
» nelle armi. Per la qual cosa guardati, o egregia città ca-
» pitale del Mondo, di fingere in avvenire con istolido culto
» vani prodigj e larve; e avendo esperimentata la virtù di
» Dio, deponi una volta le puerili feste e i redicolosi riti,
» indegni sacrarj di un Regno... Istruita con somiglianti
» editti la Città, schivò gli antichi errori, scosse le nuvole....

(1) Prudenz., Lib. I, p. 219 dell'ediz. del 1625.

» determinò di tentare l'eterne vie, e di corrispondere col
» suo magnanimo duce alle chiamate di Cristo, e porre in
» questo la sua speranza. Allora fu la prima volta, che Roma,
» per l'antichità sua resa più docile ad apprendere i divini
» ammaestramenti, vergognossi de'suoi secoli, arrossì del
» tempo passato, pose in oblio gli anni scorsi imbrattati con
» isporche religioni, e ricordandosi che le caverne fatte
» ne'circonvicini campi erano state rosseggianti per lo in-
» nocente sangue de'giusti, invidiò la sorte loro mentre
» vide per ogni intorno tante migliaja de'lor sepolcri, e pen-
» tissi de' suoi crudeli giudizj e dell'ira contro di loro con-
» ceputa per aver eglino dispregiato i vergognosi riti della
» idolatrica superstizione, e desiderò di compensare coll'os-
» sequio e colla penitenza le gravi ingiurie fatte a Dio...
» Avresti veduto esultare allora i senatori... rallegrarsi por-
» tando candide toghe i Catoni, prendere l'abito della pietà,
» deporre le spoglie dell'idolatrico pontificato e approvarsi
» gl'insegnamenti de'Santi Apostoli dagli Annj, da'Probi,
» dagli Anicj, dagli Olibrj, da'Cassi, da'Paolini, da'Gracchi,
» e sottomettere eglino il collo al soave giogo di Gesù Cri-
» sto ».

Raccontano finalmente Rufino (1), Socrate (2), Sozomeno (3) e Teodoreto (4) la prodigiosa maniera, con cui degnossi l'altissimo Dio di convertire alla vera fede nel IV Secolo della Chiesa gl'Iberi, che abitavano vicino al Ponto Eussino. Fra gli altri, che furono verso quei tempi presi schiavi da quella barbara nazione, fu una donna di singolare pietà, la quale oltre l'essere diligentissima osservatrice della castità, facea rigorosi digiuni e lungamente si tratteneva nella orazione. Avvenne frattanto, che il figliuolo ancora bambino del Re si ammalasse gravemente, e come portava l'uso del paese, dalla Regina fosse mandato alle altre donne, acciocchè fosse da qualcuna di esse guarito. Ma non essendosene trovata veruna che abile fosse a rendergli la salute, fu finalmente portato dalla nutrice alla schiava, di cui

(1) Lib. I, c. x.
(2) Lib. I, c. xx.
(3) Lib. II, c. vii.
(4) Lib. I, c. xxiv.

abbiamo parlato, la quale non sapendo qual rimedio corporale ritrovar si potesse per liberarlo dal male, prese il bambino e lo pose sopra il suo strato, ch'era tessuto di crine, e avendo proferite queste parole: *Cristo che sanò molti, sanerà ancora questo fanciullo,* dopo una breve orazione lo restituì sano alla madre. Avendo la Regina esperimentata la virtù della donna, fece sì ch'ella fosse avuta da tutti in maggiore stima. Dopo qualche tempo assalita ancor la Regina medesima da grave infermità, fecesi portare alla casa della schiava, ed essendo stata perfettamente risanata, ringraziò la sua benefattrice; la quale non avendo voluto perdere l'occasione d'illuminar quelle barbare genti, senza più aspettare rispose che non se le dovea attribuire quella opera, la quale tutta era di Gesù Cristo figliuolo del vero Dio creatore di questo mondo. Esortò ella dipoi la Regina d'invocare in avvenire il nome del Redentore, e di confessare ch'egli è veramente Dio. Frattanto il Re, attonito per un sì maraviglioso avvenimento, mandò un regalo alla schiava. Ella però, che contentissima era del suo stato, gli fece intendere che bastavale la pietà, e non avea bisogno di ricchezze. Che se egli avesse riconosciuto Gesù Cristo pel vero Dio, ella avrebbe ciò avuto per lo regalo maggiore che potesse giammai ottenere. Restarono impresse nella mente del Re le parole della donna veramente cristiana, quantunque non le avesse dato quella risposta ch'ella sperava. Il dì seguente, essendo egli andato per le montagne e per le valli a caccia, si turbò improvisamente il tempo, e la caligine talmente fu folta, che non trovando la maniera di ritirarsi in qualche luogo ove potesse essere sicuro, invocò, ma senza profitto, i suoi numi; per la qual cosa essendosi ricordato di ciò ch'eragli stato detto dalla schiava, si raccomandò a Cristo, e tosto fu la caliginosa nuvola dissipata, ed ei trovò il modo di tornare felicemente a casa. Quivi giunto, espose tosto alla Regina ciò che eragli avvenuto, e fatta venire a sè la pia schiava, volle da lei sapere chi fosse quel Dio ch'ella adorava, e istruito de' principali dogmi della nostra religione, diventò predicatore del Santo Vangelo appresso i suoi sudditi. Poichè convocato il popolo Ibero, raccontò fedelmente come e

il suo figliuolo e la sua moglie ed egli medesimo erano stati prodigiosamente preservati in vita dal vero Dio, che la donna adorava, ed esortollo ad abbracciare il Cristianesimo. Sciolta l'adunanza, non desistette il Re dalla impresa, onde continuamente agli uomini procurò d'inculcare la dottrina di Gesù Cristo, e ordinò alla Regina che ne istruisse, com'ella dovea, le donne. Nello stesso tempo avendo stabilito egli di propagare il culto del vero Dio, dimandò alla schiava se aveano i Cristiani de' templi, e qual era la loro forma e struttura, e subito che ne fu informato, comandò che fabbricata fosse una Chiesa, in quella guisa appunto che la pia donna avea detto. Erano già alzate le muraglie, e mentre, secondo il disegno avuto, doveano ergersi le colonne, avvenne per disposizione particolare della Provvidenza Divina, che una di esse rimase immobile, sicchè non era possibile colle funi e macchine d'innalzarla, poichè e le funi e le macchine si rompeano; laonde gli artefici diffidando di poter riuscire nell'impegno, determinarono di partirsene. La schiava ripiena di fede, accostossi di notte tempo, senza che niuno avesse potuto saper nulla, a quel luogo destinato al divin culto, e molte ore impiegò orando, talchè fu finalmente esaudita, e la colonna cominciò per virtù invisibile a innalzarsi; e sollevatasi, stette sopra la base sospesa, senza appoggiarsi o toccare alcuna parte della base medesima. Il Re, curioso di sapere la cagione per cui la colonna non poteva essere mossa, siccome avea qualche cognizione di architettura, la mattina si portò a vedere il nuovo edifizio, e avendo osservato la colonna pendente sulla base, rimase attonito per la maraviglia. Mentre tutto quel popolo, ch'erasi quivi adunato, stava contemplando il prodigio, la colonna da per sè medesima scese e si posò sulla base. Crebbe oltremodo l'ammirazione ne' circostanti, e tutti d'incredibile gioja ripieni esclamarono esser ella vera la credenza del Re, e doversi adorare quel Dio che la schiava avea predicato alla nazione Iberá. Allegri adunque rizzarono le altre colonne, e in breve tempo fu terminato il tempio. Furono quindi mandati Legati all'Imperatore, i quali esposero che voleano es-

sere in avvenire amici e confederati de' Romani, e supplicarono che fosse inviato un vescovo co' suoi chierici nella Iberia, affinchè istruisse que' popoli e li confermasse in quella fede che aveano abbracciata. Vedesi pertanto manifestamente, che pe' miracoli molti si convertivano al Cristianesimo, e che di questo tale argumento serviansi i nostri Maggiori per indurre gli altri ad abbandonare la idolatria e a seguitare il Vangelo (1).

Quanto al secondo, cioè che i nostri sfidassero i nemici della nostra religione a vedere i miracoli che da' fedeli si operavano nella Chiesa, onde finissero di lacerare la fama e il credito de' Cristiani, non ve ne ha dubbio veruno, e noi l'abbiamo di sopra dimostrato con un chiarissimo passo dell'antichissimo Tertulliano. Lattanzio ancora nel secondo libro delle sue *Istituzioni*, dimostra « che i giusti » sono temuti dai demonj, perciocchè scongiurati questi » fuggono dai corpi. . . . e non solamente confessano di es- » sere spiriti malvagi, ma ancora palesano i nomi che sono » loro attribuiti, e sono quei medesimi che a' numi de' Gen- » tili appropriati si adorano ne' templi loro; il che fanno » eziandio alla presenza de' loro devoti, non certamente in » obbrobrio della religione, ma dell'onor loro, poichè nè » a Dio, pel nome del quale sono scongiurati, nè a' giusti, » per le voci de' quali sono tormentati, ardiscono di men- » tire (2) ».

Ma non voglio già inoltrarmi di vantaggio, e diffondermi con recar noia a' leggitori. Basterà leggere ciò, che nel primo volume delle mie Antichità Cristiane, intorno alle visioni e a' prodigj, che ne' quattro primi secoli della Chiesa furono operati da' nostri e riferiti da' Padri e dagli Storici della Chiesa, io ho scritto e copiosamente disputato (3), se taluno desidera di averne più esatta cognizione. Vengo pertanto al terzo, e lasciando a parte le testimonianze de-

(1) Vedi Orig., Lib. I *contro Celso*, n. xlvi, p. 361.

(2) Cap. xvi, p. 177. Vedi ancora il Lib. IV, c. xxvii, e l'Autore del Libro *Delle Morti de' Persecut.* n. x e xi.

(3) Lib. II, c. vii, § 1 e seg, p. 363 e segg.

gli altri Padri, che certamente sono e molte e assai chiare, mi prevarrò solamente di quella del Santo Vescovo e Martire Ireneo, il quale nel suo secondo libro contra l'Eresie (1) così parla: « Sopra ciò saranno ripresi coloro che » seguono Simone e Carpocrate, e quegli altri ancora dei » quali si dice che operano delle maraviglie. Imperciocchè » fanno eglino delle sorprendenti cose, non per virtù di- » vina, nè per la verità, nè per apportare qualche giova- » mento agli uomini, ma per dare loro la morte, e far sì » che errino a forza di magiche illusioni e di frodi.... E » non sono eglino certamente valevoli a dare la facoltà di » vedere a' ciechi, o di sentire a' sordi, nè possono cacciare » i demonj, se non che quelli co' quali se la intendono, se » pur anche possono ciò fare. Tanto poi sono lontani dal » resuscitare un morto (come ne furono resuscitati alcuni » dal Signore e dagli Apostoli per la orazione, e come nel ceto » de' nostri fratelli sovente in qualche necessità, per le pre- » ghiere della Chiesa, ch'è sparsa per ogni luogo, pe' di- » giuni e per molte suppliche, ritornò al corpo suo lo spi- » rito del morto, e fu l'uomo donato alle orazioni de' Santi), » che neppure si danno a credere che possa ritornare a » vivere chi è passato da questa vita. Per la qual cosa re- » gnando appresso loro l'errore e la seduzione e la fan- » tasia magica.... e appresso la Chiesa la fermezza e la » verità per ajuto dei mortali, non solamente senza mer- » cede di sorta alcuna, ma eziandio distribuendo noi le no- » stre facoltà per salute di quelli, i quali hanno bisogno di » quelle cose che conducono al loro ristabilimento, meri- » tamente sono eglino redarguiti, come estranei dalla be- » nignità di Dio e dalla spirituale virtù.... Che se oseranno » di dire che Gesù Cristo ancora abbia fatto i miracoli » pe' fantasmi, riducendoli a' Profeti, dimostreremo loro che » tutte le cose furono di lui in tal guisa predette come fu- » rono eseguite, e ch'egli è il figliuolo di Dio. Per la qual » cosa invocando il nome di lui coloro che sono veramente » suoi discepoli, e ricevendo da lui medesimo la grazia, be-

(1) Cap. XXXI, p. 164 dell'ediz. veneziana del 1734.

» neficano gli altri uomini, come ognuno di essi ha otte-
» nuto il dono dal Signore. Poichè altri cacciano e vera-
» mente e fermamente i diavoli (talchè spesse volte ab-
» bracciano il Cristianesimo quelli che sono stati da' mal-
» vagj spiriti liberati), altri hanno la prescienza delle fu-
» ture cose, e le visioni e le maniere del parlare de' Pro-
» feti, altri per la imposizione delle mani restituiscono la
» salute agli ammalati. Anzichè, come abbiamo detto, fu-
» rono alcuni risuscitati da' morti, e con noi stessi per molti
» anni perseverarono. Che più? Non è facile il descrivere
» il numero delle grazie, che la Chiesa sparsa pel mondo
» tutto giornalmente riceve da Dio in aiuto delle nazioni,
» senza ch' ella abbia mai sedotto alcuno o abbia ricevuto
» denaro da' risanati. Imperciocchè siccome gratuitamente
» ha ricevuto i doni da Dio, gratuitamente ancora distri-
» buisce le grazie. Nè fa ella veruna cosa a forza di demo-
» niache invocazioni e d' incantesimi e di vane curiosità,
» ma con mondezza e purità, e manifestamente indirizzando
» le sue preghiere a Dio, che fece tutte le cose, e invocando
» il nome del nostro Signor Gesù Cristo, opera de' mira-
» coli, non per sedurre alcuno, ma per essere utile a' pros-
» simi. Se dunque fino ne' tempi nostri il nome del nostro
» Signore, e non quello di Simone o di Menandro o di Car-
» pocrate o di alcun altro, apporta a' mortali del bene, e
» dà la salute con fermezza e con verità a tutti che in lui
» credono, egli è manifesto che fatto uomo conversò colle
» sue creature, e tutte le cose fece per virtù divina, se-
» condo il beneplacito del Padre, in quella guisa che i Pro-
» feti predissero ». Or può egli esser credibile che i Padri, i quali parlavano con tanta franchezza de' prodigj che avvenivano nella Chiesa, e gli eretici riprendevano, volessero ingannare i mortali per tirarli alla loro credenza? Sarebbero eglino senza dubbio rimasi confusi, se dicendo il falso avessero osato di provocare a' miracoli; poichè gli eretici e i Gentili avrebbero voluto vederne le prove, e discopertane la falsità gli avrebbero spacciati per impostori. Ma passiamo agli altri argomenti, onde i nostri Maggiori provavano la evidenza della credibilità della Cristiana Religione.

X. Ricorrevano eglino dunque non solamente agli oracoli de'Profeti, e a'prodigj operati da Gesù Cristo Redentor nostro e da'Santi Apostoli e da'Cristiani, che ne'seguenti tempi fiorirono, ma eziandio alle testimonianze degli autori Gentili, i quali non volendo, costretti nulladimeno dalla forza della verità, dovettero approvare, e scrivendo tramandare alla memoria della posterità alcune di quelle cose che furono dagli Evangelisti narrate. E per verità, oltre S. Matteo Apostolo nel suo Evangelio (1), e gli antichi Padri, come S. Ignazio Martire, S. Giustino, Tertulliano, ed altri (2), Calcidio ancora, scrittor gentile che visse nel quarto secolo, mentovò la miracolosa stella che comparve allora quando nacque il Redentore, e parlò eziandio della venuta de' Magi a Gerusalemme. Nè devono essere ascoltati quegli scrittori moderni, i quali contro la comune opinione de' più accreditati autori, senza altra ragione, se non perchè Calcidio fa menzione di un tale avvenimento, pretendono ch' egli sia stato Cristiano (3). Perciocchè non può ragionevolmente per questa sola cosa essere tra' Cristiani annoverato colui, che contra il dogma della vera religione non solamente difende la trasmigrazione delle anime e la eternità della materia, ma sostiene ancora le altre opinioni di Platone, il cui Timeo imprese a illustrare; molte delle quali opinioni ripugnano totalmente alla nostra credenza, e distruggono, se sono approvate, il Cristianesimo. Ma torniamo a Calcidio, e consideriamo com' ei parli della prodigiosa apparizione della stella e della venuta de'Magi a Gerusalemme. « Evvi » (dice egli) parimente una più santa e venerabile istoria, » che porta, per lo nascimento di una certa stella essere

(1) Cap. II, v. 1 e segg.

(2) S. Ignazio Mart., *Epist. agli Efes.*, n. XIX. S. Giustino M., *Dialog. con Trif.*, n. CVI, p. 212, ediz. del 1747. Tertull., Lib. *Dell'Idolat.*, c. IX.

(3) Gio. Alberto Fabricio nel T. II delle Op. di S. Ippolito (Amburgo 1716) sostiene con altri che sia cristiano; ma il P. Monigli domenicano, uomo eruditissimo, seguendo i più diligenti critici lo nega contro lo stesso Fabricio. Vedi la sua *Dissert. de Ann. Christ.*, p. 49, ediz. di Roma del 1641.

» state denunziate non le malattie nè le morti, ma la discesa
» del venerabile Iddio alla grazia della conservazione umana
» e delle mortali cose. Quale stella appena videro, mentre
» di notte viaggiavano, gli uomini dottissimi de' Caldei molto
» esercitati nella considerazione de' moti degli astri, che,
» come si dice, ricercarono il recente nascimento di Dio, e
» trovata quella puerile maestà, la venerarono, e fecero
» de'voti convenienti a un tanto Dio, che a te *(Osio)* sono
» molto più noti che agli altri. »

A Calcidio possiamo noi aggiugnere Macrobio, che fiorì verso il fine del quarto e il principio del quinto secolo, e sostenne la dignità consolare, e grandissimo credito acquistò per la sua erudizione. Ma siccome sono alcuni, i quali s'immaginano che costui ancora sia stato Cristiano, fa d'uopo che prima di veder che cosa egli ha detto circa l'uccisione dei fanciulli, de'quali parla S. Matteo nel suo Vangelo, brevemente mostriamo che egli approvava le gentilesche superstizioni, e che era per conseguenza lontano dal Cristianesimo. Egli adunque, se non fosse stato dedito alla superstizione della Idolatria, scrivendo, non avrebbe scelto per interlocutori nella sua opera *de' Saturnali* Simmaco Consolo, uomo nemicissimo de' Cristiani, e tanto addetto alle vanità degl'Idoli, che per ristorare l'ara della vittoria ebbe de' contrasti con S. Ambrogio Vescovo di Milano, sebbene non ottenne ciò che desiderava; nè Flaviano prefetto del Pretorio, uomo ribelle al suo principe e seguace di Eugenio Tiranno; nè Servio scoliaste di Virgilio, nè Avieno poeta. Poichè avrebbe egli trovato altri, che essendo dotti e Cristiani e fedeli al sovrano loro, sarebbero stati di lustro maggiore alle sue opere. Nè dobbiamo noi prestar fede a Niccolò Antonio (1), uomo per altro eruditissimo, il quale s'immaginò che Avieno abbracciò la Cristiana religione mentre non avea egli niun motivo di ciò affermare, avendo piuttosto tutti i segni contrarj per sostenere la opposta opinione. Aggiungasi a tutto questo, che Macrobio non dà nelle sue opere verun indizio onde ricavare si possa esser egli stato Cristiano. Quel che

(1) Nella *Biblioth. Hisp. vet.* Vedi Moniglia, Op. cit. p. 47.

noi veggiamo ne' Saturnali e nel Sogno di Scipione, tutto è gentilesco e ripieno di superstizione. Ora Macrobio nel secondo libro de' Saturnali (1) rapportando alcuni detti graziosi di Augusto, così scrisse: *Avendo egli udito che tra' fanciulli, i quali per ordine di Erode Re de' Giudei furono nella Siria dall'età di due anni in giù ammazzati, fu ancora ucciso il figliuolo di Erode medesimo, disse: è meglio essere porco di Erode che figliuolo*, alludendo così all'uso e alla legge dei Giudei, che proibisce di mangiare le carni porcine. Egli è adunque verissimo che gli scrittori gentili non solamente fecero menzione di alcuni fatti e di alcuni maravigliosi avvenimenti mentovati da' Santi Evangelisti, ma gli approvarono ancora, e ne' libri loro come certi li registrarono. Nè deesi sospettare che Macrobio abbia copiato gli Evangelisti, mentre di ciò ch'egli racconta di Augusto, nemmeno ombra si ravvisa nel secondo capitolo del Vangelo di S. Matteo, ove soltanto si rammemora e l'apparizione della stella e la uccisione de' fanciulli cagionata dalla crudeltà di Erode. Per la qual cosa dobbiamo noi ragionevolmente concludere, ch'egli abbia ciò letto nelle memorie degli scrittori gentili, ne' libri de' quali era versato, e l'abbia mentovato, come un detto grazioso, ne' Saturnali. Onde con giustizia possiamo noi riprendere Celso Epicureo (2), Porfirio (3), e Giuliano Apostata (4), i quali o riprovarono dubitando, o non vollero ammettere la storia dell'apparizione della stella, poichè non la trovavano mentovata da' loro istorici; come se fosse stato necessario che le opere di tutti gl' istorici Latini e Greci venissero alle mani loro, acciocchè avessero notizia di quel tanto che era avvenuto ne' tempi passati in tutto l' Impero.

Prima di Macrobio e di Calcidio, due altri insigni scrittori gentili de' prodigj avvenuti allorchè morì Gesù Cristo, trattando di altre cose, e non pensando che ciò ridondar potesse in vantaggio della nostra santa religione, parlarono;

(1) Cap. IV. Vedi il T. I delle *Antiq. Christianor.*, p. 196.

(2) ORIG., Lib. I, n. LVIII, T. I, p. 216 dell'ediz. di Venezia.

(3) Vedi DOMENICO COLONIA Gesuita, *Traité de la Religion Chrétienne autorisée par le témoignage des Pajens*, T. I, p. 192.

(4) COLON. ibid. e MONIG. ibid., p. 48.

uno de' quali fu Flegonte liberto di Adriano Imperatore, e l'altro Tallo. Di Flegonte, istorico del secondo secolo, così scrive Sparziano nella vita di Adriano Augusto. *Fu Adriano così desideroso della celebrità della sua fama, che diede a' suoi liberti, i quali si erano acquistati del credito per la loro letteratura, i libri ch' egli avea composti della sua Vita. Imperciochè dicesi che i libri di Flegonte sieno stati compilati da quell' Imperatore.* Ognuno pertanto può quindi raccorre di quanto peso e di quale autorità sieno i libri di Flegonte. Poichè se furono con tanta esattezza composti, che comunemente erano creduti di Adriano, fa d'uopo confessare che estratti furono da' pubblici documenti, l'autorità de' quali deesi riputare, secondo gli avversarj, maggiore di ogni eccezione. Ma tra le opere di Flegonte scritte in Greco la più insigne è la storia delle Olimpiadi. Ora in questa istoria si legge un bellissimo passo, che riguarda la celebre oscurazione del Sole, che avvenne l'anno 30, nel qual' anno, secondo i più esatti cronologi, fu crocefisso il Santissimo nostro Redentore (1). Così quel Gentile, non pensando di render testimonianza della verità del Vangelo, scrisse appresso Eusebio: *l'anno quarto* (altri scrivono l'anno secondo) *della dugentesima seconda Olimpiade avvenne una oscurazione o mancanza del Sole tra le altre tutte, che avanti sono state osservate, grande ed eccellente. Il giorno all' ora sesta si convertì in così tenebrosa notte, che si videro le stelle in Cielo, e il terremoto distrusse molte fabbriche di Nicea città della Bitinia* (2). Laonde Origene confutando Celso filosofo Epicureo nel libro secondo in questa guisa ragiona: « Ardisce Celso richiederci qual cosa insigne abbia operato » Gesù Cristo, per cui debba essere riconosciuto per Dio. » Ma noi possiamo rispondere a chi propone simili questio- » ni, che gli Evangelisti raccontano essere stata scossa la » terra pe'tremuoti, spezzate le pietre, allorchè morì Gesù » Cristo, aperti i sepolcri, spaccato dalla sommità infino al » fondo il velo del tempio di Gerusalemme, ottenebrata

(1) Moniglia, Op. cit., p. 88 e segg.
(2) Eusebio nel *Cronico* sotto l'an. 2040.

» nel mezzo di la superficie della terra, e oscurato miraco-
» losamente il Sole. Che se Celso acconsente alle Sacre Let-
» tere quando s' immagina che dieno occasione di accusare
» i Cristiani, e toglie loro ogni autorità se stabiliscono che
» Gesù Cristo è Dio, noi potremo sforzarlo a negar tutto, o
» a tralasciare di citare le Scritture contro de'nostri. Se cre-
» derà a tutto quello che contengono, ammiri il Divin Ver-
» bo, che volle incarnarsi per giovare al genere umano, e
» fare sì che invocato il suo santo nome sieno sanati quei
» che Iddio vuole che acquistino o ricuperino la salute. *Della*
» *oscurazione del Sole, che avvenne sotto Tiberio Cesare,*
» *sotto il cui impero costa che Cristo fu confitto in Croce, e*
» *de' moti pe' quali fu allora scossa la terra, parla Flegonte*
» *nel tredicesimo* o *nel quattordicesimo libro de' suoi Cronici* ».
Così egli (1). Alquanto dopo ancora mentovando lo stesso scrittore, soggiugne: *Crede ancor Celso, che sia un racconto finto per inganno il tremuoto, gl' oscuramento del Sole. Ma noi abbiamo risposto di sopra coll' autorità di Flegonte, dove abbiamo detto che quell' istorico discorre di tali avvenimenti in quei luoghi, ove de' tempi di Tiberio Cesare, ne' quali morì il Signore, ragiona* (2). Che se Flegonte non accennò esser ella stata questa oscurazione del Sole straordinaria, poichè avvenuta quando era la luna piena, con tutto ciò non lo negò egli (3), e quando anche avesse detto che fu un'ordinaria eclisse, avrebbe errato in questo, ma non in ciò che riguarda le tenebre, che foltissime furono, e il tremuoto, che in quell' ora medesima scosse eziandio le città lontane da Gerusalemme. Tallo pure, autor Gentile, nel suo terzo libro delle Istorie mentova la medesima mancanza o piuttosto oscurazione del Sole (4). Visse Tallo nel primo secolo della Chiesa, e scrisse le storie dei Siri. Or di lui così parla

(1) Num. XXXIII. (2) Num. LX.

(3) Vedi ORIGENE *Comment. seriem in Matth.*, n. CXXXIV, T. III delle Op., ediz. dei Maur.

(4) Vedi EUSEBIO nel *Cronico*, loc. cit., e il dottissimo PIETRO DANIELE UEZIO, *Demostr. Evang.* Prop. III, § 8, e COLONIA, loc. cit. p. 27 e segg.

Giulio Affricano celebratissimo cronografo Cristiano, che visse nel terzo secolo, appresso Eusebio, nel luogo poco fa citato del Cronico: *Queste tenebre sono appellate da Tallo, nel libro terzo delle Istorie, eclisse, ma come a me sembra, assurdamente.* Perciocchè non può mai essendo la luna piena, naturalmente avvenire l'eclisse. Quindi è che Tertulliano, nel suo eccellente libro intitolato Apologetico, dice: « Nell'istesso momento in cui Cristo Redentor nostro spirò, si » fece notte, sebbene il Sole segnava il mezzo giorno. Co» loro i quali non sapevano esser ciò avvenuto per la morte » di Cristo medesimo, stimarono che fosse una eclisse, » e negarono forse che questo tale oscuramento fosse per » prodigio accaduto. E pure avete voi, o Gentili, ne' vo» stri archivi riferito un sì notabile caso del Mondo (1) ». Colle quali parole dimostra egli, come osservano lo Spencero (2) e l'Avercampio (3), quanto abbiano errato Flegonte e Tallo, i quali fondati sulle memorie pubbliche, mentovarono le tenebre, che tutta la superficie della terra, allorchè morì Cristo occuparono, come se fossero elleno provenute da un eclissamento naturale del Sole. E per verità che nei monumenti pubblici dell'Impero fossero stati registrati questi sorprendenti e maravigliosi avvenimenti, non solamente da Tertulliano, ma da Luciano Martire ancora fu a' Gentili mostrato. Nè avrebbero eglino osato di ciò fare se non ne fossero stati assicurati, poichè sapevano che se i nemici della nostra santa religione avessero potuto provar loro il contrario, sarebbero stati i nostri accusati di falsità o d'impostura, e avrebbero colla imprudenza loro arrecato non piccolo detrimento al Cristianesimo. Avendo pertanto i Cristiani senza punto esitare opposto agli avversarj della nostra fede gli Annali de' Gentili, forza è che ne sieno stati prima benissimo informati. Luciano adunque, come si legge appresso Rufino: « Consultate (disse) i vostri » annali, e troverete che ne' tempi di Pilato, mentre pa-

(1) Cap. XXI, p. 76, ediz. di Venezia del 1748.
(2) In nota al Lib. II di ORIG. *contro Celso*, ediz. dei Maur.
(3) In TERTULL., loc. cit.

» tiva Cristo, di mezzo di oscurossi il Sole e s' interruppe » il giorno (1) ».

Confessa inoltre Flegonte liberto di Adriano, di cui abbiamo parlato di sopra, che Gesù fu Profeta, e molte cose predisse, le quali collo scorrere dei tempi si avverarono. Laonde Origene nel secondo libro contro Celso: « Flegonte » nel tredicesimo o nel quattordicesimo libro de'Cronici attribuisce a Cristo la prescienza delle cose avvenire, sebbene egli erra nel nome, chiamando *Pietro* il nostro Redentore, e attesta esser avvenuto ciò ch'egli avea predetto; » onde prova, non volendo, quello che tramandarono a noi » gli autori della nostra dottrina, ch' ei fosse dotato di virtù » divina (2) ». E per vero dire leggiamo noi nelle Sacre Lettere (3), che Gesù Cristo trovandosi vicino a Gerusalemme, guardò la città, e pianse sopra di essa, e disse: *Se conoscessi tu pure anche in questo giorno, in cui godi la pace, che verranno de' giorni, ne' quali sarai circondata da' tuoi nemici, e dappertutto ristretta e ridotta in somma angustia e atterrata, sicchè non vi sarà in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visita!* Or questa predizione fatta dal Redentore fu adempita in tal maniera, che gli scrittori Gentili ancora, non sapendo forse quel che scrivevano; nelle istorie loro la confermarono, dimostrandone l'esito tale appunto quale egli l' avea molto tempo avanti significato. Basta leggere Tacito (4), Flegonte (5) e Giuseppe (6) e gli altri, che della distruzione di Gerusalemme parlarono, per rimanerne pienissimamente persuasi.

Egli è ancora notabile quel che scrisse Tacito nello stesso quinto Libro della sua Istoria, ch'era comune persuasione che in que'tempi in circa, ne'quali fiorì Gesù Cristo, *si conteneva nelle antiche lettere de' Sacerdoti, che avrebbe acquistato forza l' Oriente, e sarebbero usciti dalla Giudea alcuni, i quali si sarebbero impadroniti di tutto il mondo.* In fatti non è egli certo, che dopo la morte del Redentore uscirono dalla Giu-

(1) Lib. IX, c. VI *Histor.*
(2) Num XIV.
(3) S. Luc., c. XIX, v. 41 e segg.
(4) Lib. V *Histor.*
(5) In Colonia, Op. cit., p. 283.
(6) *De Bello Judaico.*

dea gli Apostoli, e avendo penetrato anche nelle più remote regioni, tutto il mondo alla loro religione ridussero? Nè vedo io in qual altro modo possa essere interpretato l'oracolo mentovato quivi da quel superstizioso istorico, e nemico capitale del Cristianesimo. Ma dovendo alfin passare a descrivere i Costumi de'Primitivi Cristiani, sono obbligato a tralasciare molte altre testimonianze de'Gentili scrittori, le quali per altro modo sono opportune ad illustrare un così grave e interessante argumento. Per la qual cosa lasciate a parte quelle, che il prodigio della pioggia ottenuta da Marco Aurelio Imperatore (1), e la miracolosa vittoria ottenuta da Teodosio il Grande, e mentovata da Claudiano (2), riferiscono, descriverò brevemente ciò che racconta Ammiano Marcellino della restaurazione del Tempio di Gerusalemme tentata da Giuliano Apostata.

Desiderando Giuliano, dice Marcellino (3), di propagare con grandiose fabbriche la memoria del suo Impero, pensava di ristabilire con eccedenti spese il magnifico Tempio di Gerusalemme, il quale dopo molte e sanguinose sconfitte dei Giudei, finalmente sotto Vespasiano, e di poi sotto Tito, che assediato l'aveano strettamente, sebbene con difficultà, dovette con tutto ciò essere espugnato. Ne diede egli pertanto la commissione ad Alipio. Mentre costui, aiutato dal rettore della Provincia, con diligenza procurava di adempiere gli ordini dell'Imperatore, gli spaventosi globi di fiamme che sovente da'luoghi a'fondamenti vicini uscivano, bruciati alcune volte gli operai, fecero sì che niuno più osasse di accostarvisi a lavorare. Per la qual cosa furono tutti costretti a tralasciare l'impresa. Così Ammiano. Or se un'autor gentile, a cui non importava nulla che fosse o non fosse fabbricato il Tempio, arrivò a confessare la verità di un tal miracolo, che conferma le predizioni de'Profeti e del nostro Redentore, il quale avea preveduto che sarebbe stata desolata la città e il tempio distrutto, convien dire che tal

(1) Vedi il T. I delle nostre *Antich. Crist.*, p. 364 e segg.
(2) *De Tertio Consulatu Honorii.*
(3) Lib. XXXIII *Hist.*, ediz. Vales.

prodigio sia veramente accaduto. Altrimenti qual premura avrebbe egli avuto (se il fatto non fosse stato patente e incontrastabile) d'inserirlo nella sua Istoria, composta con tanta libertà che nulla più, e con tanta esattezza che quasi niente riporta di ciò di cui non sia egli stato testimonio, e in cui non abbia avuto qualche parte? E per vero dire non avrebbe Giuliano tralasciata una tal' impresa, incominciata con tanto impegno a fine di confondere i Cristiani, se non fosse stato da evidenti prodigj atterrito, e costretto (per la mancanza degli operaj, che non si arrischiavano di accostarsi alla fabbrica per non essere incendiati) o ad abbandonarla ovvero a intermetterla per qualche tempo, mentre egli promette in una sua Epistola (1) a' Giudei di far risarcire loro la santa città di Gerusalemme, quando fosse ritornato vittorioso dalla guerra che avea intimata a' Persiani. Ma essendo testimonio dell'abbandonamento dell'opera Ammiano Marcellino scrittore Gentile, come abbiamo di sopra osservato, non mi posso io persuadere che trovar si possano uomini così imprudenti e ostinati, i quali ardiscano di porre in dubbio la fede de' Santi Padri e degli Storici della Chiesa, che o in quello stesso tempo fiorirono, o intesero ciò da persone, che essendo state contemporanee di Giuliano, meritavano ogni maggior credenza (2). E fa d'uopo considerare attentamente le parole del Santo Vescovo Gregorio Nazianzeno, che meglio forse d'ogni altro sapeva l'indole i costumi e l'empietà di Giuliano. « Mosse (dice egli) l'Apo-
» stata contro di noi la nazione Ebrea, già da sè stessa,
» per l'odio inveterato che ci portava, pronta sempre a farci
» del male, e le permise di tornare alla patria, e ristau-
» rare il tempio, e rinnovare le paterne usanze, asserendo
» che secondo i libri sacri sarebbe stato un tale ristaura-
» mento fatale a' Cristiani. Dopo che persuase la impostura
» a' Giudei, poichè facilmente credesi quel che piace, si ac-
» cinsero eglino alla impresa, e allegramente cominciarono

(1) Vedi S. Greg. Naz., *Orat.* II *in Jul.*

(2) Vedi Sozom., loc. cit., Socr., Lib. III, c. XX, S. Gioangrisos., *Or.* II *adv. Jud.*; *Hom.* IV *in Matth.* e *Hom.* XLI *in Act.*, citati dal Baronio sotto l'an. 363, n. V e segg.

» a fabbricare. Raccontano coloro che ammirano il Giudai-
» smo, che le matrone Ebree si spogliarono de' loro orna-
» menti e li venderono, e il prezzo numerarono a' sopra-
» stanti dell'edifizio, e non perdonando nè alle preziose vesti
» che portavano, nè alla tenera loro complessione, si pre-
» sentarono a trasportare la terra, reputando qualunque altra
» cosa a questa loro fatica inferiore di stima e di prezzo.
» Ma subito che per un fiero turbine e per uno spaventoso
» tremuoto impaurite corsero cogli operaj a rifugiarsi in un
» tempio vicino, sebbene le porte erano spalancate, in un
» momento, come alcuni hanno riferito, si serrarono loro
» co' chiavistelli in faccia, affinchè i buoni rimanessero sani
» e gli empj si atterrissero. Tutti però unanimemente affer-
» mano, che avendo procurato la turba di entrare in quella
» casa, o tempio, che abbiamo di sopra mentovato, dalle
» fiamme, che quindi improvvisamente uscirono, ne fu im-
» pedita, e parte di essa fu incenerita, parte si vide priva
» delle principali parti del corpo, sicchè parve viva colonna
» dello sdegno divino.... E che opporranno mai contro di
» ciò i sapienti di questo secolo, i quali con parole gonfie
» e grandiose esaltano le cose loro, e portano la barba lunga
» e bello il pallio?... Questi, ed altri prodigj che allora av-
» vennero, riempirono di tal maraviglia gli spettatori, che
» quasi tutti, come con un segno o con una voce chiamati,
» ricorsero al Dio de' Cristiani, e studiaronsi di placarlo colle
» lodi e colle preghiere. Molti ancora senza punto fermar-
» visi, in quel momento medesimo in cui successero tali
» cose, si affrettarono a trovare i nostri Sacerdoti, e suppli-
» carono di essere ammessi alla Chiesa, e furono col santo
» Battesimo illuminati e purificati ». Da questo passo di San Gregorio ognuno può agevolmente comprendere quanto fosse pubblico, e da tutti, anche da' nemici della Cristiana Religione, approvato questo prodigioso avvenimento; mentre se non fosse stato tale, nè l'avrebbe egli raccontato con tanta franchezza (poichè sarebbe stato deriso e ripreso dagli avversarj), nè avrebbe indotto un sì gran numero di persone, che destinate erano al lavoro, e odiavano il nome di Gesù Crocefisso, ad abbracciare il Cristianesimo.

Digitized by Google

XI. Ma dalle testimonianze degli Autori Gentili passiamo alla miracolosa propagazione del nome Cristiano, e veggiamo come è stata rilevata da'nostri Maggiori, e come abbiano essi quindi dedotto un de' più forti argumenti per comprovare la verità della nostra santa Religione. Or avendo essi voluto dimostrare, che con ispecial disposizione della divina provvidenza fu introdotto nel mondo e maravigliosamente propagato il Cristianesimo, osservarono in primo luogo, che mentre era imminente, secondo lo stabilimento di Dio, la nascita del Redentore, molti regni, ch'erano soggetti a' varj principi, i quali tra loro erano discordi, vennero sotto il comando di un solo Imperatore, che aperte le strade e tolti tutti gli ostacoli, i quali impedivano il poter liberamente e senza pericolo viaggiare, rese facile a'discepoli di Gesù Cristo il poter entrare in tutte le regioni, e spargere quella dottrina, che aveano appresa dal loro Maestro. Imperciocchè non sembra cosa naturale, che laddove prima tutto era divisione e discordia, in quel tempo appunto dovesse il mondo acquistar una tranquillissima pace, e dare a'nostri il comodo di predicare la loro religione, e di diffonderla appena nata per tutto il mondo. Laonde scrive Origene nel Libro secondo contra Celso (1): « Avendo Iddio voluto che le genti si pre-
» parassero a ricevere la dottrina di Gesù Cristo, dispose
» che obbedissero al solo Imperatore de' Romani, affinchè
» tolta la moltiplicità de' regi e la dissensione delle nazioni,
» facilmente gli Apostoli eseguissero ciò che fu loro coman-
» dato: *andate ad ammaestrare tutte le genti*. E costa certa-
» mente che Gesù nacque sotto l'impero di Augusto, il
» quale in un regno avea adunato la maggior moltitudine
» degli uomini che sono dispersi pel mondo. Poichè avrebbe
» ostato la moltitudine de' regni che si disseminasse per
» tutto la dottrina del Redentore. La qual cosa si può di-
» mostrare non solamente da ciò, che abbiamo di sopra os-
» servato, ma eziandio dalla necessità di guerreggiare per
» la difesa della patria, come avvenne poco avanti che si
» stabilisse nell'impero Augusto, e prima . . . . E in qual

(1) Num. xxx, T. I delle Op., ediz. dei Maur.

» guisa avrebbe potuto allora prender possesso delle menti » de' mortali quella pacifica dottrina, che non permette il » vendicarsi delle ingiurie, se la venuta di Gesù non avesse » placati gli animi e levate le dissensioni? ». Sono a queste somigliantissime le ragioni, che adduce Eusebio nel primo Libro della sua Evangelica Preparazione (1): « Fu tutto » questo (dice egli) operato dalla divina e arcana potenza, » che subito proposta la dottrina del Verbo, l'umano genere » si liberasse dal principato di molti, essendo stati moltis- » simi regi per lo passato, e avendo acquistato il dominio » sopra le città e alcune provincie varj regoli, dalle tirannie » de' quali nascevano molte guerre. Ma tosto che Cristo » comparve nel mondo, di cui aveano detto i Profeti, che » ne' giorni di lui sarebbe nata la giustizia e l'abbondanza » della pace, l'esito dimostrò la verità degli oracoli. Poichè » subito fu tolta la moltiplicità de' principati de' Romani, » avendo ottenuto l'impero il solo Cesare Augusto ». S. Ambrogio ancora nel suo Commentario sopra il Salmo quarantesimo quinto (2). « Tutto ciò (dice) fece Iddio, ac- » ciocchè facilmente potessero essere mandati gli Apostoli » a propagare il Vangelo per tutto il mondo. È vero che » non fu loro difficilissimo il poter penetrare ne'Regni rac- » chiusi tra barbarici monti, come nell'India a Tommaso, » e a Matteo nella Persia. Ma perchè potessero scorrere » molti spazj della terra, nel principio della Chiesa diffuse » egli quasi per tutto la potestà del Romano Impero, e » dando la pace compose le liti, sedò gli animi e tolse le » disunioni; e così gli uomini viventi sotto un impero im- » pararono a confessare fedelmente il supremo dominio di » un solo Dio onnipotente (3) ».

Osservavano inoltre i nostri Maggiori, che una così celere propagazione non si potea dare senza uno speciale ajuto di quel Dio, che creò e regge e governa il tutto colla sua ammirabile provvidenza. Aveano già cominciato i nostri

(1) Cap. IV, p. 10, ediz. del 1628.
(2) Pag. 934 del T. I delle Op., ediz. dei Maur.
(3) S. AGOST., *De Civ. Dei*, Lib. XVIII, c. XLVI.

fino da' tempi de' Santi Apostoli a servirsi di un tale argumento per confermare nella verità della sana credenza i loro compagni. Quindi è che San Paolo nella sua Epistola a' Romani (1) adattò agli Apostoli il verso del Salmista, *che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del globo della terra le loro parole:* e S. Marco nell' ultimo capo del suo Vangelo (2) attesta, che *i discepoli*, dopo l'Ascensione del Redentor nostro in Cielo, *predicarono dappertutto, cooperando il Signore, e confermando le parole loro co' prodigj.* Sono a queste somigliantissime l'espressioni adoprate da S. Clemente Romano, discepolo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, nella sua celebratissima lettera a' Corinti (3). S. Giustino Martire volendo persuadere ai Gentili che le profezie si sieno verificate in Gesù Cristo e nella Chiesa, e che però la nostra Religione sia la vera, fa loro osservare che dodici ignoranti uomini, ma illuminati dallo Spirito Santo, girarono il mondo tutto, e un numero grande di persone indussero ad abbannare la superstizione. E nel dialogo con Trifone Giudeo (4): « Ciò ch'era stato ordinato nell'antica legge (dice egli) che » alla veste talare del sommo Sacerdote dodici campanelli » si appendessero, significava i dodici Apostoli dipendenti » dalla virtù dell'eterno Sacerdote Cristo; la voce de' quali » Apostoli riempì della gloria e della grazia di Dio e di Cristo » medesimo tutta la terra. Per la qual cosa dice Davidde, » *in tutta la terra uscì il loro suono, e ne' confini dell'universo* » *le loro parole.* E Isaia, come rappresentando le persone » degli Apostoli, che dissero a Cristo darsi fede non alla pre- » dicazione loro, ma alla forza di lui che gli avea mandati, » così parla: *Signore, chi credè alla nostra predicazione, e il* » *braccio del Signore a chi mai fu rivelato?...* Quel, che poi » aggiugne la Scrittura in persona di molti: *annunciammo* » *nella presenza di lui come bambino*, significa ciò che av- » venne, che gli uomini malvagi sottomessi a lui, e fatti » docili e obbedienti, osservarono i comandamenti di lui » stesso, e tutti quasi un fanciullo divennero. . . . . Quelli

(1) Cap. x, v. 18. (2) Ver. 20.
(3) Num. v e XLII e segg. (4) Num. XLII e altrove.

» adunque, che pel nome di lui offeriscono i sacrifizj che
» prescritti furono da Gesù Cristo, cioè quelli che devota-
» mente la Eucaristia del pane e del calice offeriscono per
» tutto il mondo, afferma Iddio che furongli sempre grati....
» E per verità le preghiere ed i ringraziamenti, che gli si
» fanno da'degni, debbono essere riconosciuti pe'veri sagri-
» fizj accetti al Signore. E queste sole cose hanno imparato
» a fare i Cristiani anche nella rimembranza dell'alimento
» loro *secco e liquido*, cioè della *Eucaristia*, il quale cibo
» prendendo eglino, si ricordano della passione che Gesù
» Cristo soffrì per la loro salvezza... E non vi è certamente
» veruna nazione o Greca o Barbara, o di qualunque altro
» nome, o degli Amassobj che abitavano ne'carri, o de'No-
» madi che non hanno case, o de'Sceniti che pascendo le
» pecore si ricoverano sotto le tende, non vi è, dissi, niuna
» di queste nazioni, in cui non si offeriscano preghiere e
» azioni di grazie al Padre Creatore dell'universo pel nome
» di Gesù Cristo ». Dopo S. Giustino, il quale altrove ancora, colla stessa forza ed eloquenza, della propagazione della religione Cristiana discorre (1), il santo discepolo di S. Policarpo Vescovo delle Smirne, voglio io dire Ireneo illustre vescovo di Lione, che fiorì nel secondo secolo del Cristianesimo, provando la verità della nostra fede ne'suoi libri contra l'Eresie (2): « La Chiesa (dice), che è disseminata per
» tutto il mondo, apprese e dagli Apostoli e da'discepoli loro
» quella fede, che propone a credere in un Dio Padre onnipo-
» tente, che creò il cielo, la terra, il mare e ciò che in questi
» si vede, e in Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la
» nostra salute... Questa tal fede e predicazione, come ab-
» biamo di sopra osservato, dalla Chiesa, sebbene diffusa per
» tutto il globo della terra, con tutto ciò quasi ch'ella ri-
» sedesse tutta in una casa, è conservata... Poichè quan-
» tunque sieno dissomiglianti tra loro le lingue che parlansi
» in varj paesi da'Cristiani, tuttavolta ella è una e sola la
» forza della tradizione, sicchè non credono altrimenti quelle

(1) Op. cit., n. cxxx.
(2) Cap. x, p. 88, T. I, ediz. di Venezia del 1734.

Digitized by Google

» Chiese, che sono in Germania, da ciò che credono quelle
» delle Spagne, delle Gallie, o dell'Oriente, o dell'Egitto,
» o dell'Affrica, o delle mediterranee regioni del Mondo ».
Verso la fine del secondo e nel principio del terzo secolo fiorì Tertulliano, il quale nel suo celebre Apologetico da noi di sopra citato con lode, in questa guisa contro de'Gentili ragiona (1): « Noi certamente nè ci vergogniamo di Cristo,
» perciocchè molto ci giova di essere accusati e condannati
» per lui, nè presumiamo altrimenti di Dio. Egli è neces-
» sario pertanto di aggiugnere alcune cose appartenenti a
» Cristo come Dio. Era adunque così grande il favore del-
» l'onnipotente Iddio verso i Giudei, per la giustizia e la
» fede de'loro maggiori, onde e la nobiltà e il regno ancora
» acquistarono, e tanta la felicità loro, che colle voci di Dio
» medesimo erano avvisati a non offenderlo, anzi a procurare
» di acquistarselo. Ma venuta meno in loro la pietà degli
» antenati e decaduti dalla pristina disciplina, precipitaro-
» no nella profana superstizione, onde li colse la pena che
» li vediamo espiar tuttavia. Disperati, raminghi ed esuli
» dal cielo e dalla terra loro, vanno pel mondo vagabondi,
» senza Dio, senza Re, e senza che si conceda loro, al-
» meno come forestieri, rivedere e salutare da lontano la
» loro patria. Mentre erano loro minacciate queste tante e sì
» gravi disgrazie e disavventure, erano ancora avvisati che
» negli ultimi tempi da ogni gente e popolo e luogo avrebbe
» scelto l'Altissimo Dio molto più fedeli adoratori, ne'quali
» per la capacità dell'autore della nuova legge, avrebbe tra-
» sferita una grazia molto più copiosa e piena ». E alquanto dopo avendo dimostrato quanto era grande ne' tempi suoi il numero di coloro, che approvati gl'insegnamenti degli Apostoli, abbracciavano la nuova legge, a divedere l'ampiezza del Cristianesimo e la moltitudine di quei più fedeli adoratori preveduti da'Santi Profeti (2): « Siamo recenti (di-
» ce egli) e abbiamo ripieno il vostro impero, le città, le
» isole, i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli
» eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro,

(1) Cap. XXI. (2) Cap. XXXVII.

» e abbiamo lasciato a voi altri solamente i templi degl' Idoli ». Propose egli con forza maggiore l'argumento nel libro contro de'Giudei (1), dove in questa guisa ragiona: « Nè deesi » di più ricercare circa Cristo, avendo fatto menzione di lui, » molto tempo avanti ch'ei nascesse, tutti i Profeti; ed Isaia » così parla: *Dice il Signore Iddio a Cristo mio Signore, di » cui ha tenuto la destra, acciocchè lo ascoltino le nazioni: » Romperò le fortezze de' Regi, aprirò alla presenza di lui le » porte, e le città non gli saranno chiuse.* Il che noi veggiamo » adempito. A chi mai ha tenuto la destra il Padre se » non che a Cristo suo figliuolo, il quale è stato dalle » nazioni esaudito, avendogli elleno creduto, e i cui predi- » catori, voglio io dire gli Apostoli, sono mentovati ne' Salmi, » ne'quali leggiamo *che in tutta la Terra fia sentito il suono » loro, e ne'confini dell' Universo le loro parole?* Ed a chi » hanno creduto tutte le nazioni, se non a quel Cristo che è » già venuto (2) ». Origene ancora, nel suo primo libro contro Celso Epicureo (3), così dice: « Ma quanto a'Cristiani, » dal Senato Romano, e in tempi diversi dagl'Imperadori, » da' soldati, da'popoli, dagl'istessi parenti loro furono per- » seguitati; talchè la religione loro assediata per ogni verso » dalle insidie di tanti nemici, sarebbe senza dubbio rimasa » oppressa e abbattuta, se sostentata dalla virtù divina, non » solamente non fosse stata liberata, ma ancora diffusa per » l'universo, che contro di lei avea congiurato... Ma (4) Celso, » parlando dell'Istitutore della nostra legge, racconta ch'egli » in pochi anni introdusse la sua dottrina, e fu stimato » da'Cristiani figliuolo di Dio. A ciò però ch'ei dice di Gesù, » il quale nacque non molti anni avanti, così rispondo: vo- » lendo egli propagare la sua dottrina, avrebbe forse in uno » spazio così breve di anni potuto operar tanto, che in molte » parti di questo nostro mondo parecchi Greci e Barbari, » parecchi sapienti e ignoranti uomini allettasse ad abbrac-

(1) Cap. VI.
(2) Vedi il resto riportato nella Prefazione.
(3) Num. III, T. I delle Op., ediz. dei Maur.
(4) Ivi, n. XXVI.

» ciare i suoi dogmi, e sì fattamente ne'loro animi gl'im-
» primesse, che fino alla morte, il che di niuna altra reli-
» gione si è mai udito, combattessero per sostenere il
» Cristianesimo?...(1) Conferiscono molto allo splendore e alla
» gloria la nobiltà della famiglia, la dignità e la eccellenza,
» le ampie facoltà de'genitori, la splendida e illustre patria;
» ma se qualcuno, il quale privo sia di questi ornamenti,
» può dalla miseria salire a un grado sublime, e acquistarsi
» celebrità singolare appresso tutti, e muovere gli animi
» de'mortali, ed empiere colla fama del suo nome l'universo,
» chi non ammirerà la indole generosa, e l'ampiezza del-
» l'animo di lui atta ad intraprendere e a perfezionare cose
» grandi? Ma se qualcuno vuole sollevarsi alquanto più alto,
» e ricercare in qual maniera colui, ch'è stato poveramente
» educato,... abbia avuto il coraggio d'insegnar nuovi dogmi,
» e introdurre nel mondo una dottrina, che distrugge, senza
» togliere i Profeti, le giudaiche consuetudini, e le gentile-
» sche superstizioni,... non rimarrà per avventura sorpreso,
» veggendo che non solamente gl'ignoranti, ma non pochi
» ancora de'letterati e'trasse alla sua religione, facendo loro
» temere e il giudizio e le pene dell'inferno, e sperare, se
» vorranno oprar bene, i premj del paradiso?... Or il nostro
» Gesù, a cui viene da Celso rimproverato esser egli nato
» in un piccolo castello della Galilea, da una povera madre....
» potè muovere tutto il mondo non solamente più di Temi-
» stocle uomo Ateniese, ma eziandio più di Platone e di Pi-
» tagora e di qualunque altro filosofo o re o imperatore (2).
» Chi dunque, considerando la natura delle cose, non ammi-
» rerà ch'egli colle opere, che poteano apportare secondo la
» opinione de'mortali infamia e disonore, siasi acquistato un
» sì gran nome, che ha superato i più celebri e rinomati
» personaggi?... E tra gli uomini certamente, altri per la
» sapienza, altri per lo valore, altri per le virtù loro si re-
» sero famosi pel mondo.... Ma Gesù oltre l'esser nato po-
» vero.... fu ancora crocefisso, talchè se avesse ingannato
» qualcuno, sarebbe stato ripreso e lacerato come un solen-

(1) Ibid. n. XXIX. (2) Ibid. n. XXX.

» nissimo impostore. Sembra inoltre maravigliosissima cosa
» che i discepoli di Gesù Cristo, se non avessero veduto
» resuscitato il loro Maestro, e non fossero stati persuasi
» che egli avesse qualcosa di sorprendente e divino, avessero
» potuto trovar tanto coraggio, che senza temere di aver a
» soffrire atrocissime pene, abbandonando la patria loro,
» si offerissero a soggiacere a qualunque supplizio per con-
» fermare col sangue loro la verità di quella religione,
» che aveano appresa da quel medesimo, che perdè in
» un patibolo cotanto infame la vita ». Ma in altri luoghi
ancora Origene provando la verità del Cristianesimo dice (1):
« I Cristiani, per aver osservato quella benigna e man-
» sueta legge che era loro prescritta, hanno ottenuto che
» Iddio combattesse per essi e raffrenasse i loro persecu-
» tori. Ed affinchè si confermassero nella fede, di tempo
» in tempo volle Dio che vedessero i Martiri, i quali espo-
» nevano sè stessi a' più atroci e dispietati supplizj, per non
» essere costretti ad abbandonare la religione a cui si erano
» consacrati. Ma non permise già egli che si estinguesse
» mai la gente loro, anzi volle che si conservasse e riem-
» pisse la Terra di quella celeste e salutevole dottrina. Di
» più, acciocchè i deboli respirassero alquanto, dissipò egli
» tutte le insidie che loro erano state tese da' nemici, e
» fece sì che nè i regj, nè i principi di varj luoghi, nè i
» popoli contro di loro si armassero ». Sono somigliantis-
sime a queste le parole di Clemente Alessandrino, dal quale
potè apprendere molte cognizioni Origene. Egli ne' suoi
Stromi osserva, che la Religione Cristiana era sì ben radi-
cata negli animi de' fedeli, che non solamente co' sofismi
de' filosofi, ma neppure colle macchine de' più potenti mo-
narchi potè essere espugnata. Or se ella non fosse stata so-
stenuta con ispeciale provvidenza da Dio, come avrebbe
potuto reggere alle sollevazioni de' popoli, che mille calun-
nie aveano inventate contro di noi per iscreditarci, e alle
opposizioni de' filosofi, e alle fiere tempeste mossele contro
dagl' imperatori e da' regi delle barbare nazioni, i quali

(1) Lib. III, n. VIII.

aveano adoprato tutte le arti, le frodi, i raggiri, le forze loro per ischiantarla fin dalle più profonde radici, e toglierla affatto da' loro stati? Avendo ella pertanto retto, anzi essendosi vieppiù propagata, allorchè i persecutori maggiormente contro de' nostri incrudelivano, forza è ch' ella sia stata e introdotta nel mondo e sostenuta e dilatata per virtù divina, con cui non possono gli uomini contrastare. Laonde San Giustino Martire nella Epistola a Diogneto afferma, *che cresce il numero de' Cristiani mentre sono eglino straziati e uccisi per amore della religione che professano*. E Santo Ireneo, nel libro quarto contro l'Eresie (1), osserva che la Santa Chiesa in ogni luogo, per la dilezione e pietà verso Dio, invia in ogni tempo molti Martiri all' Eterno Padre, e con purezza e santità sostiene l' obbrobrio di quelli che soffróno la persecuzione e sopportano ogni pena per la giustizia e per la carità, che gl' infiamma e li trasporta verso il Sommo Bene. Che se vedesi spesso debilitata per la morte de' suoi, vede anco sovente crescere le sue membra, e diventando intera, maggiormente si stabilisce e si aumenta. Per la qual cosa Tertulliano nel cinquantesimo capo del suo Apologetico rimprovera a' Gentili la crudeltà loro, e dimostra ch' ella non serve ad altro se non ad allettare i popoli al Cristianesimo. Quindi soggiugne: « Cresce il nostro nu-
» mero qualora siamo da voi decimati: *Egli è una specie*
» *di semenza il sangue de' Cristiani* ». E Origene nel quarto libro de' Principj (2) così ragiona: « Essendo stati appresso
» i Greci e i Barbari di molti legislatori e innumerabili
» maestri e filosofi, i quali promettevano di mostrare la
» verità a' loro seguaci, non troviamo però mai che alcuno
» di essi abbia potuto muovere le nazioni straniere ad ab-
» bracciare le sue leggi e a difenderle con impegno. E non
» vi ha dubbio che i legislatori abbiano desiderato che gli
» stabilimenti loro, se era possibile, da tutti si approvas-
» sero e che i filosofi abbiano procurato che fosse ricono-
» sciuta eziandio dagli esteri la dottrina loro per vera. Ma

(1) Cap. XXXII, p. 272, ediz. dei Maur.
(2) Cap. I, T. I delle Op., ediz suddetta.

» avendo eglino compreso che non aveano tanta virtù per
» cui potessero tirare al partito loro le genti straniere, cre-
» dettero che fosse meglio il non accingersi a una impresa
» che potea loro riuscir male. Ma in tutto l'universo, cioè
» in tutta la Grecia e in tutte le estere nazioni, sono in-
» numerabili coloro, i quali, lasciate le patrie leggi e quelli
» che aveano creduti per Dei, seguitano Cristo, e sebbene
» con pericolo della vita, tuttavolta come loro Signore e
» Dio l'adorano. Ed è certamente cosa degna da osservarsi
» come in sì breve tempo, co' martorj e colle morti de' suoi
» popoli, siasi aumentata la Cristiana Repubblica. Nè sono
» già molti i Dottori, che vanno predicando la nostra santa
» Religione, e pure vien ella predicata in tutto il mondo,
» talchè i Greci e i Barbari, i sapienti e gl'ignoranti volen-
» tieri l'abbracciano. Dalla qual cosa concludesi evidente-
» mente, che ciò avviene per forza e virtù alla umana su-
» periore, come per virtù divina Gesù Cristo tali cose pre-
» vide molti anni avanti che succedessero, avendo egli
» detto che i suoi discepoli sarebbero stati condotti avanti
» i Re ed i Presidi per render loro e alle genti testimo-
» nianza; e che il Vangelo sarebbe stato predicato a tutte
» le nazioni; e che molti gli avrebbero detto nel dì del
» giudizio: *Signore, non abbiamo forse noi mangiato e be-*
» *vuto e cacciato de' diavoli invocando il vostro nome?* e
» ch'egli avrebbe loro risposto: *Partite da me scellerati*,
» *non vi riconosco per miei Discepoli* ». Arnobio ancora,
nel secondo libro contro de' Gentili (1), dimostra che i pro-
digj, i quali sono patenti, e le cose mai più udite, le quali
o da Cristo pubblicamente faceansi o celebravansi da' ban-
ditori del Cristianesimo per tutto l'universo, accesero vive
fiamme ne' cuori de' mortali, e fecero sì che tutti concor-
ressero a una sola credenza i popoli e le nazioni di varj
e tra loro differenti costumi; e che possono numerarsi age-
volmente i fatti avvenuti appresso i Sirj, i Persiani e i
Medi, nell'Arabia, nell'Egitto, nell'Asia, nella Siria, e ap-
presso i Galati, i Parti, i Frigj, e nell'Acaja, nella Mace-

(1) Pag. 50.

donia, nell' Epiro, in tutte le isole e provincie, che sono dall' oriente e occidente Sole illuminate, e finalmente nella stessa dominatrice del mondo Roma, nella quale, sebbene sono stati i cittadini per le arti di Numa occupati nelle antiche superstizioni, con tutto ciò non differirono di abbandonare le paterne consuetudini e di acconsentire alla verità del Vangelo. Nè sono da queste differenti le ragioni apportate da Lucio Cecilio scrittore del celebratissimo libro *delle morti de' Persecutori* (1), da Lattanzio Firmiano (2), e da molti altri, le autorità de' quali abbiamo riportate o accennate nel nostro primo Volume delle Antichità Cristiane. Ma non possiamo già noi tralasciare ciò che Eusebio Vescovo di Cesarea, nel primo libro della Evangelica Preparazione (3), contro i nostri nemici rapporta. « Egli è » superfluo (dice) il ricercare le parole, dove sono per loro » medesime chiare le cose dalla celeste e divina virtù del » nostro Salvatore (il quale ci dimostra la via per giungere » al possedimento della vera beatitudine) apertamente nei » tempi nostri ancora ed evidentemente manifestate. Imperciocchè ha egli non solamente predetto che la dottrina « da lui rivelata dovea essere predicata per tutto, ma ancora, per la divina previsione ch' egli ha delle future » cose, significato che la sua Chiesa non sarebbe mai stata » abbattuta per qualunque forza che avessero contro di lei » usata le potestà terrene e infernali, ancorchè i suoi seguaci fossero stati e perseguitati e maltrattati e uccisi; » anzi che sarebbe stata ferma per sempre e stabile come » un immobile e ben radicato scoglio. Or chi non vede che » queste tali previsioni e questi oracoli furono avverati, » mentre i fatti lo provano ad evidenza, e manifestamente » dimostrano non doversi ciò attribuire alla umana natura, » ma alla virtù del divino Nume, che questi avvenimenti » in quella guisa appunto previde come sono collo scorrere » de' secoli accaduti? Poichè per tutto il globo della Terra

(1) Cap. II, p. 183 e segg., ediz. del 1738.
(2) *Div. Inst.*, Lib. V, c. XIII.
(3) Cap. III, p. 7, ediz. del 1628.

» illustrato da' raggi del Sole è già arrivata la fama del
» Vangelo, ha essa già visitato tutti i popoli e le intere
» nazioni, e la predicazione del santo nome di Gesù Cri-
» sto giornalmente si avanza. Vedesi inoltre fondata su pro-
» fonde radici la Chiesa da lui preveduta, e inalzata per
» le preghiere e pe' meriti de' suoi Santi fino alle sfere ce-
» lesti, a accresciuta ogni giorno e illustrata in guisa tale,
» che tramandando per ogni dove lucentissimi raggi, non
» solamente non cede a' suoi nemici, ma neppure dalle
» porte dell' inferno e della morte può essere superata ».

XII. Essendo adunque tanti e sì gravi questi e molti altri motivi, che per brevità siamo costretti a tralasciare, non è maraviglia se i nostri maggiori avendo sempre pensato ai medesimi, e avendo procurato che fossero ancora intesi e approvati dagli altri, vieppiù nella fede si confermavano, e corrispondendo a'lumi e alla virtù della divina grazia, nella stessa credenza maravigliosi progressi faceano, talchè avrebbero eglino, come dice Origene (1), per mantenerla intera ne' loro animi, più facilmente perduto il corpo loro che i filosofi de' Gentili pe'loro sentimenti la veste. Per la qual cosa leggiamo noi negli antichi monumenti de'Cristiani, che fino da'primi tempi della Chiesa i nostri erano ripieni di fede (2), e ottenevano per essa da Dio singolarissimi benefizj (3). Ritraevano certamente gli Apostoli intorno a ciò grandissimo frutto e vantaggio per la cristiana repubblica, allorchè girando per le città e per le provincie, esortavano quelli, che convertiti aveano alla nostra religione, di persistere nella fede (4) senza punto temere le tribolazioni, le quali invece d'impedirne il viaggio alla patria de'beati, ce lo rendono più agevole. Imperciocchè egli è certissimo che tutti i nostri facevano ciò ch'era loro ordinato, talmentechè era la fede loro celebrata per tutto il mondo. Quindi è che scrivendo San Paolo a'Romani osservò, che *la fede loro si*

(1) Lib. VII, n. XXXIX, T. I delle Op., ediz. dei Maur.
(2) *Act.*, c. VI, v. 5 e segg., c. XI, v. 24.
(3) Ivi, c. III, v. 16, e c. V, v. 14 e segg.
(4) Ivi, c. XIV, v. 22.

annunziava in ogni luogo (1), e nella Epistola seconda diretta a'Corintj, fece loro intendere che sempre più sarebbesi aumentata la loro fede (2). Lodò egli parimente gli Efesj, e nè ringraziò il Signore, poichè avea udito che questa virtù teologale era in essi eccellente (3). Così ancora scrisse a' fedeli che abitavano in Filippi città della Macedonia (4), ed a'Colossensi (5), ed a quei di Tessalonica (6). Erano somiglianti a queste di Paolo l' espressioni che usarono gli altri Apostoli, allorchè scrivevano a coloro, che o dal giudaismo o dalla gentilità si erano convertiti al cristianesimo. S. Giacomo il Minore, che indirizzò la sua lettera cattolica a'Cristiani delle dodici tribù ch' erano nella dispersione, animò tutti a stare allegri nel Signore, quantunque fossero aspramente perseguitati; perciocchè sapeva che le tribolazioni erano mandate affinchè fosse provata la loro fede (7), dalla qual fede nasceva la pazienza. Non altrimenti San Pietro, esortando alla costanza i Giudei convertiti, i quali abitavano nel Ponto, nell'Asia e nella Bitinia, disse loro che soffrissero pure, mentre la riprova della loro fede, molto più preziosa dell' oro, avrebbe loro recato onore e gloria nel giorno della rivelazione, cioè della seconda venuta di Gesù Cristo, che quantunque non veduto era tuttavolta amato da essi e fermamente creduto vero figliuolo di Dio e liberatore dell'uman genere dalla schiavitù del demonio; onde mantenendosi forti attendessero alla salute delle anime, la qual salute era il termine della medesima loro fede (8). Quindi è che S. Clemente Romano, il quale fu discepolo degli Apostoli, dopo di avere lodato la fede e la costanza de' Santi Pietro e Paolo, mentovò una gran moltitudine di altri uomini che furono loro perfetti imitatori (9). Scrisse egli ancora che fin a quel tempo tutti coloro, i quali aveano

(1) Cap. I, v. 8. (2) Cap. X, v. 15.
(3) Cap. I, v. 15 e seg. (4) Cap. I, v. 25.
(5) Cap. I, v. 4.
(6) *Epist.* I *ad Thess.*, c. I, v. 2, ed *Epist.* II, c. I, v. 2.
(7) Cap. I, v. 3. (8) *Epist.* I, c. I, v. 6 e segg.
(9) *Epist.* I *ad Corinth.*, n. V e segg., p. 12 del vol. cit.

avuto la sorte di fermarsi in Corinto, ammirarono la fermissima fede, piena d'ogni virtù, che scorgevasi ne' Cristiani di quella Chiesa (1). Non era punto scemata la fermezza di questa virtù ne' fedeli che nel secondo secolo di Cristo fiorirono. Plinio Giuniore scrittor Gentile, la testimonianza del quale noi abbiamo recata nella Prefazione di questo volume, scrivendo a Trajano, che regnò nell'Impero Romano dall'anno novantotto infino all'anno centodiciassette di Cristo, afferma che i Cristiani de' tempi suoi, i quali fiorivano nella Bitinia, erano soliti di adunarsi in certi giorni, e cantando dimostrare quella fede che professavano, non temendo nulla le minacce dei Gentili, e i pericoli che loro per una tale confessione soprastavano. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se S. Ignazio Martire (il quale fu preso verso l'anno centosette di Cristo, ovvero poco dopo, e legato fu condotto a Roma per essere dalle fiere sbranato e divorato) nelle sue lettere sincere agli Smirnesi, lodi la fermezza, la virtù e lo zelo di que' Cristiani, dicendo di aver saputo ch'eglino erano perfetti nella fede, che non può essere scossa, come anche erano quasi confitti nella croce del nostro Signore Gesù, e stabiliti nella carità pel sangue di Cristo nostro Salvatore (2). Celebra parimente la religione degli Efesj (3), de' Magnesiani (4) e de' Filadelfiensi (5), ch'egli esortando di fuggire gli scismi e le dottrine degli eretici, e di seguitare il proprio loro pastore, appella figliuoli della luce, tra' quali non possono aver luogo i corruttori della vera fede. Non altrimenti scrive egli ai Romani, mentre sul principio della lettera salutandoli, così dice: *Alla Chiesa diletta e illuminata nella volontà di Colui, che vuole tutto quello ch'è secondo la dilezione di Gesù Cristo nostro Dio, la qual Chiesa presiede nel luogo de' Romani, degna di convenienza, degna di beatitudine, degna di lode, degnamente casta, e presidente nella Carità, avente la legge di Cristo in nome del Padre, la quale io saluto in nome di Gesù*

(1) Ibid., n. 1, p. 12.
(2) *Ad Smir.* n. 1.
(3) *Ad Ephes.* n. 1.
(4) *Ad Magnes.* n. 1.
(5) *Ad Philad.* n. 1 e seg.

Cristo figliuolo del Padre; a' Romani, secondo la carne e lo spirito pronti a osservare qualsivoglia comandamento di Dio, pieni della grazia di lui. Dopo ancora che S. Ignazio ottenne la corona del martirio, S. Policarpo vescovo delle Smirne, e che fu, come altrove osservammo, discepolo di S. Giovanni Evangelista, indirizzò una sua lettera a' Cristiani di Filippi nella Macedonia, per cui molto *congratulossi con loro, perciocchè avea ammirato l'affetto, che aveano eglino dimostrato agli uomini santi che si trovavano incatenati per Cristo, e avea conosciuto che era stabile e ferma la fede loro e produceva frutti in Gesù Cristo* (1), *il quale soffrì pe' nostri peccati fino alla morte gravissimi patimenti.* Quindi è, che descrivendo Eusebio Cesariense nella Storia Ecclesiastica le più celebri cose che circa questi tempi avvennero, racconta che fu tanta la efficacia della divina grazia, che subito che i popoli udivano da' predicatori del santo Vangelo la verità, l' abbracciavano prontamente, e confermavansi maravigliosamente in essa pe' miracoli che vedevano farsi da' Cristiani. Non potevano pertanto i Gentili di quei tempi negare la fermezza de' nostri, e la costanza loro in questa virtù che è il fondamento delle altre; onde non avendo da opporre altro, andavano empiamente spargendo che noi eravamo stati ingannati da Gesù Cristo, avendoci egli persuaso di vivere in società come se fossimo tanti fratelli, di abbandonare e di spregiare la idolatria, e di prestare culto a Colui ch'era stato confitto in croce (2). Ritrovavansi eziandio parecchi de' nostri nemici, i quali avendo a male che le divinità loro fossero da noi appellate false, e avute talmente a vile e in abbominio, che piuttosto volevamo patire qualunque travaglio e supplizio che prestar loro la minima venerazione, ardivano di chiamarci atei e superstiziosi, e mille calunnie inventavano contro il nome Cristiano a fine di sollevare i popoli e far sì che lo togliessero affatto dal mondo (3).

(1) SS. PP. Apost., T. II, p. 229 e segg., ediz. di Londra del 1746.

(2) Lucian., *de Morte Peregrini*, p. 337, T. III delle Op., ed. del 1743.

(3) Vedi Dion., Lib. LXVIII, p. 169, ediz. del 1606; e Tacito, *Annal.* Lib. XV, c. XLIV.

Nè solamente i Gentili, ma i Giudei ancora non potendo soffrire che la nostra fede gettasse sì profonde le radici negli animi de' mortali, e la legge antica, da loro con mille superstizioni corrotta, andasse giornalmente decadendo, spedirono a posta delle persone da loro scelte, le quali girando il mondo spargessero che noi invece di una religione procuravamo di propagare l'ateismo (1). Ma quantunque tutti avessero cospirato a' nostri danni, nulladimeno la vera credenza vieppiù andava crescendo ne' cuori dei fedeli, e s'impossessava eziandio degli animi di alcuni, che prima erano stati nostri capitali nemici. E per verità ne' tempi di Adriano e di Antonino Pio e di Marco Aurelio Imperatori, che dopo Trajano regnarono, troviamo noi che non meno erano i nostri costanti e forti in questa teologale virtù, di quel che fossero stati coloro che fiorirono sul principio dello stesso secondo secolo della Chiesa. Imperciocchè non solamente erano pronti a sopportare, per mantenerla ne' loro animi intera e incorrotta, qualunque supplizio, come appresso parlando della pazienza loro dimostreremo (2), ma aveano ancora il coraggio di comparire avanti a' monarchi, e presentar loro delle Apologie composte in difesa della Cristiana religione, a fine di far loro conoscere che tanto erano lontani di vergognarsi o di temere della sana credenza, che anzi pubblicamente la sostenevano. Quindi è che Quadrato ne presentò una all'imperatore Adriano (3), in cui apertamente confessava di essere Cristiano e di esserlo con ragione; talchè sembra verisimile ch' egli abbia mosso quel principe a scrivere la celebre lettera a Minucio Fundano proconsolo in quel tempo dell'Asia, per cui gli ordinava che non procedessero contro de' Cristiani se non erano convinti di aver eglino trasgredite le leggi civili della Repubblica (4). Dopo qualche tempo Antonino Pio, nella sua epi-

(1) Giust. Mart., *Dialog. con Trif.*, n. xvii; e Orig., Lib. VI *contro Celso*, n. xxvii.

(2) Nel Lib. II di quest' Opera.

(3) Euseb. *Hist. Eccl.* Lib. IV, c. iii, p. 123 dell'ediz. di Torino.

(4) Giust. Mart., *Apol.* i, n. lxix. Euseb. *Hist. Eccl.*, Lib. I, c. iv, p. 132, ediz. di Torino.

stola diretta alla comunità dell'Asia, riprese que' popoli perciocchè osavano di perseguitare i Cristiani, e rimproverò loro che i nostri aveano maggior confidenza di loro in Dio, onde si riguardassero in avvenire di accusarci e di maltrattarci, se non era provato aver noi operato alcuna cosa contro l'Impero (1). Che se Marco Aurelio nella sua Vita riprende i Cristiani poichè come ostinati nella loro sentenza non temevano in conto veruno la morte (2), dimostra egli certamente, non volendo, la costanza loro nella fede. In fatti San Giustino Martire nella sua prima Apologia, ch' ei compose verso l'anno cento cinquanta di Cristo, parlando generalmente della fermezza de' Cristiani nella religione, dimostra primieramente ch' eglino erano pronti a palesare le sentenze loro a tutti, affinchè non avessero a rendere conto al Signore per aver taciuto il vero e lasciate le genti nelle tenebre della ignoranza (3). Quindi viene a confessare, che se per atei erano intesi quelli che ricusavano di venerar gli idoli, egli non avea difficoltà di chiamare in questo senso atei i Cristiani, che per non rendere culto alle statue de' falsi numi avrebbero sofferto qualsivoglia tribolazione; ma se atei erano chiamati coloro che non riconoscono veruna divinità, egli negava doversi attribuire ai nostri un nome cotanto obbrobrioso, mentre tutti e con ragione e veracemente credevano in quel Dio, ch' è il creatore del Cielo e della Terra, e che a tutte le cose provvede, e ch' è il padre della temperanza, della giustizia e di tutte le altre virtù; e nel figliuolo di lui Gesù Cristo, il quale venne a insegnarci ciò che deesi credere e operar da' mortali per acquistare l'eterna salute; e nello Spirito Santo, che parlò pe' Profeti, e predisse le cose le quali collo scorrere dei tempi sarebbero avvenute alla Chiesa (4). Aggiunge dipoi (5), che se taluno di quelli, i quali erano appellati Cristiani, chiamato in giudizio, fu convinto di qualche scelleratezza, doveano sapere i Gentili, ch' ei non era realmente

(1) Giust. Mart., ivi, n. lxx. Euseb., ivi, Lib. IV, c. xiii.
(2) Lib. XI, c. iii. (3) Num. iii.
(4) Num. vi. (5) Num. vii.

Cristiano, poichè siccome tra' Gentili varie erano le sentenze de' sapienti, sebbene tutti erano chiamati filosofi, così ancora tra quelli che si vantano di essere Cristiani, alcuni si trovano, i quali sostengono opinioni contrarie alla dottrina di Cristo, e sono indegni di essere appellati con questo nome; onde una tal sorta d'uomini non essere da noi riconosciuti per Cristiani. Dalle quali parole possiamo concludere che così erano costanti i nostri nella sana credenza, come colle opere loro lo dimostravano, sicchè tra loro non vi era chi colle parole e co' fatti non palesasse di credere e di avere sempre nella mente presenti le massime proposteci nel Vangelo, le quali, e la religione che dobbiamo tenere, e la morale che dobbiamo seguitare, riguardano. « E che? Non possiamo forse (dice egli) negare di essere » Cristiani quando siamo interrogati da' Gentili? Possiamo » pur troppo, ma non vogliamo mentire; imperciocchè de- » siderosi della eterna purissima vita, aspirando alla patria » de' beati, dove saremo perpetuamente uniti con Dio, cor- » riamo a confessarlo, credendo noi fermamente che que- » sti gran beni sono preparati a coloro, che colle opere » mostreranno di aver creduto e di avere bramato quella » felicità in cui non può aver luogo il vizio. Nè veneriamo » colle vittime e colle corone di fiori i falsi numi, essendo » questi senza anima e senza vita, fatti dagli scultori e da- » gli artefici istigati a formarli dal diavolo, che imposses- » satosi de' luoghi ne' quali sono adorati, inganna i mortali » e seco li trae al precipizio (1) ». Molte altre cose apporta egli, onde si può agevolmente comprendere quanto fosse grande la fermezza de' nostri nella fede, le quali per brevità si tralasciano. Basterà soltanto mentovare cio che scrive nel paragrafo nono della suddetta Apologia, ove così parla: « Crediamo noi e adoriamo il Creatore del mondo, » e con preghiere e atti replicati di gratitudine lo ringra- » ziamo di cuore, e pel benefizio della creazione, e per la » sanità che godiamo, e per le varietà delle stagioni, e » per la fede per cui crediamo in lui, orando che ci dia la

(1) Num. VIII.

» incorruzione ». Non sono differenti da queste l'espressioni ch' egli usa nell' altra sua Apologia, nella Esortazione scritta a' Gentili, e nella lettera a Diogneto. E certamente nella seconda Apologia, che ei compose non molto tempo avanti il suo martirio, dà chiaramente a divedere che coll' andare degli anni la fede non meno di prima regnava negli animi de' Cristiani. « Sappiate (dice) che noi, senza » punto temere, confessiamo di essere veri seguaci del » Crocefisso, perchè crediamo ch' ella sia un empietà il » negare il vero. La nostra dottrina è molto più sublime » di qualunque umana scienza. Noi ci pregiamo seguitare il » Verbo che si volle incarnare per la nostra salvezza (1) ». Sotto Marco Aurelio imperatore fiorirono Melitone Sardiano e S. Ireneo, le opere de' quali sono celebrate da Eusebio e dagli scrittori della Storia della Chiesa. Avendo Melitone avuto compassione de' fedeli, che nell' Asia e nelle altre province dell' Impero per la sana credenza erano fieramente da' nemici del cristianesimo perseguitati e spogliati delle loro sostanze, scrisse la sua celebre Apologia, e commendò la dottrina nostra, e la costanza de' credenti nel mantenere la religione, e intrepidamente chiese all' Imperatore che si degnasse di mettere qualche riparo ai mali che i superstiziosi agl' innocenti facevano, e d' impedire che non si commettessero contro noi tante crudeltà, quante quotidianamente, per gli editti dall' Imperatore medesimo pubblicati, si commettevano (2). E chi non ammirerà la virtù e la fermezza de' Cristiani, che in quei tempi colle geste loro illustrarono la Santa Chiesa, se leggerà il libro quinto della Istoria di Eusebio Cesariense (3)? Imperciocchè attesta egli, che innumerabili furono que' campioni di Cristo, i quali sotto l'impero di Marco Aurelio imperatore tentati con carezze, con promesse, con minacce, e co' più atroci supplizj ad abbandonare la fede che aveano abbracciata, con tal fortezza combatterono per sostenerla e promoverla altresì, che superarono i loro persecutori, e trion-

(1) *Apol.* II, n. IV. (2) EUSEB., Lib. IV, c. XXVI.
(3) Cap. I, p. 166 e seg., ediz. di Torino.

farono dell'inferno. Ma che siccome non era possibile il riferire gli atti de'combattimenti e delle vittorie di tutti, egli è stato astretto a riportarne solamente quei de'Martiri di Lione e di Vienna nelle Gallie, che tra gli altri maravigliosamente si segnalarono. Or questi campioni di Gesù Cristo, nella loro celebre lettera alle chiese dell'Asia e della Frigia, descrivendo le persecuzioni che allora soffrivano, e le disgrazie che giornalmente loro avvenivano perchè erano costanti nella vera religione: « Egli è malagevole, dicono, il » riferire le disavventure che sopportiamo, e il comprendere » lo sdegno e la rabbia de'Gentili contro i servi di Gesù Cristo. » Il nemico dell'uman genere con tutte le sue forze e tutto » l'impeto ha procurato di abbattere il nostro ceto, e adde- » strando i suoi ministri contro noi va tutto giorno sommi- » nistrando loro nuovi modi di tormentarci. Siamo stati cac- » ciati dalle case, da'bagni, dal foro, da ogni luogo. Ma la » grazia di Dio ha combattuto e combatte per noi, e avendo » salvato gl'infermi, ha opposto a'nemici i forti. Questi, co- » me ferme e stabili colonne, hanno sostenuto l'impeto loro » con soffrire ogni obbrobrio e ogni disgrazia che può apparir » grave agli occhi de'mortali, mostrando coll'esempio che » non possono esser paragonate le passioni di questo mondo » colla futura gloria, che il Signore Iddio si degnerà di rive- » lare in noi ». Soffrirono eglino percosse, piaghe, strascinamenti, privazioni di sostanze, carceri e qualunque insulto che l'empietà suggeriva a'ministri del diavolo. Condotti nel foro dal tribuno de'soldati, e interrogati da'Magistrati, confessarono costantissimamente di essere seguaci del Crocefisso. Ma de'supplizj, che questi forti soldati di Gesù Cristo soffrirono, parlerò io opportunamente nel secondo libro di questa opera, dove della pazienza de'primitivi Cristiani dovrò ragionare. Per la qual cosa, lasciando a parte un tal racconto, vengo a S. Ireneo, che a'martiri di quelle città sopravvisse, ed esattamente descrisse in qual modo i Cristiani in vece di perdersi di animo per tante e così frequenti e gravi persecuzioni, vieppiù si confermassero nella fede, e a sopportare maggiori angustie e travagli si preparassero. Ireneo adunque chiamato per la sua fede da'confessori di Lione

e di Vienna *emulatore del testamento di Cristo*, non solamente celebrò la religione e la carità di quelli, che fiorirono non molto tempo avanti ch'egli avesse contro gli Eretici scritto i suoi eccellenti libri (tra' quali annovera S. Giustino Martire, che acceso dall'amore della religione, disse esser ella *ferma la sua credenza* (1)), ma eziandio i Cristiani dell'età sua sparsi per tutto il mondo, affermando essere non solo custodita con diligenza da loro quella fede, che aveano appresa da'Santi Apostoli, ma professata con tanta unione, che sembrava che tutti avessero un solo cuore e una bocca. Prima che S. Ireneo consumasse il suo glorioso martirio, S. Clemente Alessandrino compose i suoi Stromi, da'quali ognuno può agevolmente concludere, che non meno de'trapassati erano forti nella religione i fedeli che vissero verso la fine del secondo e sul principio del terzo secolo della Chiesa. Imperciocchè oltre l'aver egli dimostrato, che tanto era negli animi loro radicata la fede, che neppure colle maggiori forze de'principi più potenti potè ella essere espugnata, osservò ancora che i Cristiani, i quali aveano ottenuto da Dio la libera potestà di scegliere ciò che avrebbero voluto, aveano acconsentito immobilmente alla santa religione, dimostrando pronto lo spirito a credere qualunque dogma fosse stato loro proposto dal Verbo, ch'è la verità stessa (2), la quale non può ingannare nè può essere ingannata. Circa quei tempi medesimi ne'quali S. Clemente compose i suoi Stromi, Tertulliano autore insigne, di cui abbiamo altrove parlato, pubblicò il suo Apologetico (3), e ragionando de'fedeli che allora viveano, così scrisse: « Non temono i Cristiani della loro » causa. Sanno eglino di essere pellegrini sopra la terra, e » di avere in cielo la gente, la fede, la speranza, la grazia, » la dignità loro. Si trovano parecchi uomini, i quali li » odiano a morte. Ma da questi ancora nascono de'Cristiani. » Poichè arrivano una volta a conoscere la verità, che igno-

(1) Iren., Lib. IV, c. vi, n. ii, p. 234, ediz. dei Maur.

(2) *Stromi*, Lib. II, p. 363, ediz. di Parigi del 1640.

(3) Circa l'anno 198, secondo Mosheimius, *De Aetat. Apol. Tertull.* §. 14.

» ravano per lo passato, e incominciano a odiare ciò che » furono, e a professare quella religione che prima aveano » in abbominio e orrore avuta, e sono essi tanti presente- » mente quanti si dicono di essere. Gridano i nostri nemici » esser già da'nostri assediate le città, ritrovarsi ne'campi, » ne'castelli, nelle isole i Cristiani, ed esser abbracciata la » fede loro dalle persone di ogni sesso e di ogni età e di » ogni condizione; ma non si vergognano della loro credenza » i seguaci di Gesù Cristo, nè si pentono di aver acconsen- » tito alle massime del Vangelo. Altro loro non dispiace che » non essere stati una volta Cristiani. Per la qual cosa glo- » riansi eglino se sono notati da'loro emuli, se accusati non » si difendono, se interrogati confessano, se condannati rin- » graziano (1) ». Avendo egli dipoi riprovate le deità de'Gentili, e numerati diligentemente i principali dogmi della nostra fede soggiugne: « Avviene che provocati i Cristiani a » sacrificare a'falsi numi ricusano, e nulla curandosi di » essere ripresi da'Gentili come ostinati, trionfano del de- » monio (2). Lasciansi ammazzare per la dottrina che inse- » gnano (3), e stendendo le mani verso il cielo, e invocando » quel Dio che solamente adorano per esser egli l'onnipo- » tente, il sommo bene, il principio e il fine dell'uomo, » non si turbano punto se sono colle ungule lacerati, sospesi » alle croci, arrostiti col fuoco, scannati co'pugnali, dalle » fiere sbranati e divorati, purchè piacciano al Signore. » Sono tutti un corpo (4) che sostiene la stessa religione, » e disciplina, e ha la medesima speranza in Dio. Adunansi » ne'giorni dalla Chiesa destinati in un luogo dedicato al » divin culto, acciocchè unitamente, quasi formando uno » stuolo di valorosi campioni, facciano, per così dire, forza » per ottenere le celesti benedizioni; la qual forza molto è » grata al celeste imperatore ». Sono a queste similissime l'espressioni, che usa questo medesimo autore ne'suoi libri alle Nazioni (5) e in quello ancora che scrisse a Scapula (6),

(1) *Apolog.*, c. I. (2) Cap. XXVII.
(3) Cap. XXX. (4) Cap. XXXIX.
(5) Lib. I, c. I. (6) Cap. II, p. 69, ediz. di Venezia del 1748.

che allora sosteneva la dignità di Presidente nell'Affrica, onde per non recare noja a'leggitori volentieri le tralasciamo. Non era minore la fortezza nella fede ne' Cristiani che alquanto dopo fiorirono. Origene, che sopravvisse a Tertulliano, ne' suoi libri contro Celso evidentemente dimostra con qual fervore procurassero eglino di coltivare una virtù, che deesi considerare come la base e il fondamento di tutte le altre. Imperciocchè ragionando egli de' fedeli dell'età sua, attesta che al Creatore solamente rendevano il divin culto (1), che piuttosto sarebbero morti che attribuire a Dio l'appellazione di Giove, e che prima di fare o dire qualunque cosa, che potesse anche leggermente pregiudicare alla loro credenza, avrebbero sofferto qualsivoglia supplizio (2). Qual fosse eziandio la fermezza nella fede di quei Cristiani, che ne' tempi di Massimino e di Decio ancora furono presentati a'tribunali, comprendesi facilmente dalla Istoria di Eusebio Cesariense e dall'Epistole di S. Cipriano scritte a quelli, che nelle carceri erano per la cristiana religione rinchiusi, e di S. Dionisio Alessandrino. Questi scrivendo a Fabio Vescovo di Antiochia, e dandogli parte di ciò ch'era avvenuto nella sua chiesa Alessandrina contro de' nostri prima che fossero pubblicati gli editti di Decio, dice (3): « Presero i Gentili in » primo luogo il vecchio Metra, e non avendo egli voluto dire » certe profane ed empie parole, che gli aveano comandato di » proferire, lo percossero co' bastoni, e con acute canne gli » pungolarono la faccia e gli occhi, e strascinatolo fuori della » città crudelmente lo lapidarono. Assalirono dipoi una donna » cristiana per nome Quinta, e condottala al tempio degl'Idoli, » le ordinarono che adorasse quelle false divinità. Ma non » avendo ella voluto ciò fare, legaronle strettamente i pie» di, e strascinandola per le selciate, la batterono co' fla» gelli, e finalmente le tolsero con lapidarla la vita. Termi» nata questa lugubre tragedia, corsero tutti unitamente a » saccheggiare le case de' fedeli, e ognuno che sapea di

(1) Lib. V, n. VI.
(2) Lib. VII, n. XXXIX.
(3) In EUSEB., *Hist. Eccl.*, Lib. VI, c. XLI, p. 264, ediz. di Torino.

» averne de' vicini, subito correva a spogliarli, e togliendo » per sè qualunque cosa di prezzo che avesse trovata, bru» ciava le altre, e faceva sì che la città, a chiunque si fos» se ritrovato presente, paresse assalita e presa a forza » da' nemici. I poveri Cristiani per non esporsi temeraria» mente agl'insulti del popolaccio, fuggirono e soffrirono per » amor di Gesù Cristo Redentor nostro, come quelli ap» punto de'quali parla l'Apostolo, volentieri e con allegrez» za i saccheggiamenti e le disgrazie. Non vi fu se non che » uno forse di loro che mostrossi debole e cadde miseramente » nell'errore del gentilesimo. Frattanto avendo acquistato la » palma del martirio i santi Serapione ed Apollonia, che » fortemente combatterono per la confessione della nostra re» ligione, e infiniti acerbissimi tormenti soffrirono, non fu » lecito per lungo tempo a'seguaci del vero Dio di cammi» nare di giorno o di notte per le pubbliche vie, mentre » gl'idolatri andavano per tutto gridando che se qualcuno non » avesse voluto proferire quelle empie parole, sarebbe stato » subito preso e dato alle fiamme. » Or se i fedeli non fossero stati ben fondati nella vera credenza, come avrebbero mai non solamente sofferto con pazienza ma eziandio con allegrezza tanti travagli, per mantenerla intera ne'loro animi? Ed è certamente maravigliosissima cosa, che in una moltitudine quasi innumerabile di persone, che in Alessandria allora professavano il Cristianesimo, uno solamente si ritrovasse che vinto dal timore, e forse ancora dall'atrocità de' supplizj, miseramente nell'errore precipitasse, e gli altri tutti rimanessero costanti nel loro proponimento, ancorchè si vedessero assediati, oppressi, abbattuti, straziati dagl'idolatri, che a morte li odiavano. Ma la viva fede non si lascia vincere, nè teme punto le disgrazie e le più gravi calamità, anzi mantiensi ella mentre si vede perseguitata, e ne' travagli si perfeziona maggiormente e si aumenta ne' cuori dei mortali. Che se, come attesta S. Cipriano, nell'Affrica o in altre parti del mondo ancora, parecchi deboli si ritrovarono, i quali cedettero al furore della persecuzione, e, vinti dal timore, agli idoli empiamente sacrificarono, con tutto ciò molto maggiore fu il numero di colo-

ro che per la fede le carceri, o l'esilio, o la perdita della roba, o i supplizj, con incredibil coraggio sostennero; e molti ancora de' caduti si ritrovarono, che pentitisi del loro fallo, o a' giudici si presentarono confessando di essere Cristiani, e risarcirono il danno che a loro stessi aveano fatto per lo passato, o a gravissime penitenze volentieri si sottomisero a fine di riacquistare ciò che per debolezza e colpa loro aveano perduto. Ma lungo sarebbe il riportare tutti i passi di Minucio Felice, di San Cipriano e di altri, onde si può dimostrare quanto fosse eccellente la fede ne' Cristiani che vissero nel terzo secolo della Chiesa. Frattanto egli è certo, che moltissimi de'nostri in quell'età, per mantenere illesa questa virtù, in modo particolare si segnalarono. Furono parecchi coloro, che nelle città e ne' castelli da'nemici del Cristianesimo scannati, acquistarono la corona. E non è possibile a noi il rinvenire il numero di quegli altri, i quali nascosi ne' monti e nelle solitudini, dalla fame o dalla sete o dal freddo o dalle infermità oppressi, o da'ladri o dalle fiere assaliti, morirono (1). Non furono meno illustri gli esempli di fede e di fortezza dati da'nostri maggiori ne' tempi di Valeriano e de' seguenti Imperatori. Circa l'anno dugencinquantotto di Cristo, Valeriano scrisse dalla Persia, dove si ritrovava, gravissime lettere al Senato, per le quali ordinò, che i Vescovi, i Preti e i Diaconi fossero crudelmente uccisi (2); che i Senatori, e gli uomini egregj, e i Cavalieri Romani, che professavano il Cristianesimo, fossero spogliati delle dignità e delle sustanze loro, e se perseveravano nella religione fosse loro reciso il capo; che le matrone perdessero le facoltà che possedevano, e fossero mandate in esilio; che fossero ancora confiscati i beni de' Cesariani, i quali aveano confessato o confessavano la fede, e legati si mandassero alle possessioni di Cesare. Comandò ancora a' presidi delle Provincie che contro i nostri incrudelissero, e si guardassero bene di

(1) Dionisio Aless. in Euseb., Lib. VI, c. XLII, p. 268 dell'ediz. di Torino.

(2) S Cipr., *Epist.* LXXXII, ediz. Oxon.

non permettere che negli stati, i quali erano alla loro cura commessi, o si dilatasse o si conservasse la Cristiana religione. Grandissimo fu il coraggio che ebbero allora i veri fedeli. Subito che ne furono avvisati, in vece di pensare a' supplizj, che loro si preparavano, volsero il pensiero alla immortalità promessa loro dal Re de' cieli e della terra, e dimostrarono di godere piuttosto che di temere i martorj, che soffrir doveano nel confessare il nome di Gesù Cristo. Moltissimi allora, oltre S. Cipriano e S. Sisto Papa, acquistarono la corona del martirio. Sono celebri gli Affricani, che in Utica furono gettati nella fossa della calce viva, e pel numero grande diedero il nome di Massa Candida al luogo dove furono martirizzati (1). Innumerabili altri nell'Affrica, nella Spagna, nelle Gallie, nella Italia, nella Palestina e nell'Egitto a infiniti pericoli e patimenti si esposero per non mettere in pericolo la loro fede. Tralascio gli atti de'Santi Martiri di questa età, rapportati dal Ruinart e da' Bollandisti, per non dilungarmi e per non recar noja a'leggitori. Basterà solo, per comprendere quanto fosse grande ne'Cristiani di quel tempo la fede, riferire i sentimenti di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, i quali sono da Eusebio con diligenza descritti. « Venni, dice » egli, accompagnato da Massimo Prete, da Fausto, da Eu- » sebio e da Cheremonte diaconi a trovare Emiliano, e con » noi ancora entrò un Cristiano di Roma. Non mi disse » subito scopertamente il giudice, che io non celebrassi le » adunanze, perciocchè questa era l'ultima cosa ch'egli avea » determinato di comandarmi, qualunque volta io avessi » secondato le intenzioni del Principe. Proposemi egli per- » tanto di detestare le nostre ceremonie, e di abbandonare » totalmente il Cristianesimo, dandosi a credere che se » avessi io lasciata la vera religione, gli altri ancora avreb- » bero facilmente imitato il mio esempio. Non mi fu di » mestieri ricercare da lontano le risposte che io dovea » dargli. Dissi adunque che era necessario obbedire a Dio » piuttosto che agli uomini, e apertamente mi protestai che

(1) Prudenz. *Hymn.* xiii, *De Coronis*, p. 147 dell'ediz. del 1625.

» non avrei mai adorato altro fuorchè questo, il quale è
» l'unico vero Dio, nè avrei procurato che alcuno de'nostri
» si discostasse dalla sana credenza. Per la qual cosa ordinò
» egli, che fossimo tutti condotti a un luogo vicino alle so-
» litudini, il qual luogo è appellato Cefro. Ma eccovi le pa-
» role, che furono allora dal giudice, e da me adoprate in
» quella guisa appunto, con cui sono riferite negli atti. In-
» trodotti Dionisio, Fausto, Massimo, Marcello e Chere-
» mone, Emiliano Prefetto disse: Non solamente in iscritto,
» ma eziandio a voce vi avvisai della clemenza che i nostri
» Principi usano verso di voi. Eglino vi hanno conceduto
» di vivere, purchè facendo ciò che la natura richiede, voi
» adoriate gli Dei custodi del loro impero, e vi scordiate
» di quelle cose le quali alla natura ripugnano. Che rispon-
» dete? Spero, che non sarete ingrati alla umanità e cle-
» menza, che vi dimostrano, studiandosi eglino di trarvi a
» seguitare migliori cose. Rispose Dionisio: Non tutti gli
» Dei sono adorati da tutte le nazioni, ma quelli solamente
» ognuno serve e onora, che crede essere degni di sì gran
» nome. Per la qual cosa noi rendiamo culto a un solo Dio,
» il quale è creatore del tutto, e ha dato l'impero agli Au-
» gusti Valeriano e Gallieno. Questo Dio noi preghiamo per
» lo stabilimento e la conservazione della loro potenza. Ri-
» spose Emiliano: E chi mai vi proibisce che voi non ado-
» riate e questo, se pur anch'egli è Dio, e gli altri che
» sono veracemente chiamati Dei? Imperciocchè vi si co-
» manda che rendiate culto a quegli Dei, che da tutti sono
» riconosciuti per tali. Replicò Dionisio: Noi non adoriamo
» altri che questo. Ora conosco, ripigliò subito Emiliano,
» che voi siete ingrati insieme e scimuniti, onde non ap-
» prezzate la clemenza de'nostri Imperatori. Laonde non
» rimarrete in questa città, ma sarete mandati in quel luogo
» della Libia, che Cefro è appellato. Questo luogo ho io
» scelto per ordine de'Sovrani. Non vi sarà pertanto lecito
» in avvenire di fare le vostre adunanze nè di visitare i
» cimiterj. Che se taluno avrà l'ardimento di controvenire
» a questo mio comandamento, sarà egli giustamente pu-

» nito (1) ». Ma Dionisio sebbene era stato trasportato a Cefro, tuttavolta, come se fosse stato presente, governava la Chiesa Alessandrina. Frattanto molti cittadini di quella metropoli volentieri con esso lui in quel luogo si ritirarono, e parecchi altri de'circonvicini paesi, mossi dalla dottrina, dalla pietà e dalla fama del Santo, colà si portavano a truppe per visitarlo e dimorare con esso lui. I Gentili, incitati dalla invidia e dall'odio che portavano a'Cristiani, appena giunti Dionisio e compagni, cominciarono a perseguitarli, e a furia di sassate talvolta procurarono di toglier loro la vita. Ma aprì il Signore la via al santo vescovo di propagare per mezzo della predicazione la fede. Imperciocchè molti Gentili, dispregiati i simulacri loro, a Dio si convertirono, mentre prima di quel tempo a niuno mai era riuscito di annunziare a quella misera gente il Vangelo; sicchè fu creduto, che per singolare provvidenza del Signore fossero stati confinati in quel luogo i ministri della vera religione. Ma perchè potessero dare maggiori segni della costanza loro nella fede, permise l'altissimo Dio che per ordine del prefetto Emiliano mandati fossero in un paese assai peggiore, cioè nella Mareotica, e fossero assegnate loro varie terre, dove in tal guisa fossero distribuiti, che qualunque volta avesse egli voluto potesse averli nelle mani. Erasi portato Dionisio a Cefro allegramente, quantunque appena avesse prima avuto notizia di quel luogo; ma subito che intese essere stato comandato da Emiliano che trasportato fosse a Collutione, si dolse alquanto, perciocchè quella regione era di ladri e di uomini scellerati ripiena. Quando però sentì egli da'Cristiani, che non era molto distante il luogo dalla città, rimase un po'consolato, poichè avrebbe potuto trattare con persone dabbene e avrebbe agevolmente con esse celebrato le sacre adunanze. Ma egli è incredibile il descrivere la moltitudine della gente, che allora nell'Egitto e nelle regioni circonvicine dimostrò quanto le fosse a cuore il Vangelo, e quanto fosse costante e ferma nella vera credenza. Basta mento-

(1) Euseb. *Hist Eccl.*, Lib. VII, c. XI, p. 292 dell'ediz. di Torino.

vare solamente, dice Dionisio, « che uomini e donne, gio-
» vani e vecchi, donzelle e attempate, soldati e villani, in
» una parola qualunque sorta di persone di ogni età, di
» ogni genere, di ogni condizione, altre co' flagellj, altre
» col ferro, altre col fuoco, vinto il nemico, acquistarono
» la corona ». Così egli. Trovaronsi ancora in quei medesimi tempi nella Palestina de'Cristiani, i quali avendo udito che nella città i Gentili contro de' nostri fieramente incrudelivano, e parecchi uomini e donne per la vera fede combattendo morivano, accusarono sè medesimi di codardìa, onde preso spirito e coraggio, dalle ville, nelle quali abitavano, scesero in Cesarea, e presentatisi al giudice confessarono di essere Cristiani, e furono da lui condannati a essere sbranati e divorati dalle fiere (1): tanta era la fede e tanta la fortezza de'Cristiani del terzo secolo in sostenerla! Onde non è maraviglia che talvolta il Signore, in premio della virtù loro, gl'ispirasse a esporsi a somiglianti pericoli, affinchè presto giugnessero a goderlo nel regno de' Cieli. Poichè senza uno speciale istinto di lui, non sarebbe stato lecito, prima di essere presi da'Gentili, fidarsi temerariamente nelle proprie forze, e presentarsi spontaneamente al nemico, e mettersi in pericolo di abbandonare quella religione, per la quale si mostravano pronti di perdere col sangue la vita. Nè fu minore la virtù de'nostri maggiori allora quando, preso Valeriano da' Persiani, Gallieno solo regnava. Dionisio Alessandrino, di cui abbiamo poc'anzi fatto menzione, descrivendo appresso Eusebio (2) la peste, che in quei tempi avea, per così dire, desolato l'Egitto, in questa guisa nelle sue lettere indirizzate a' fedeli ragiona: « Sof-
» frimmo noi molte disavventure prima che ci sopravvenisse
» questa sì grave e funesta disgrazia. Tuttavolta celebrammo
» allora i nostri giorni festivi, talchè ogni luogo in cui ci
» ritrovavamo, o fosse il campo o la solitudine o la nave
» o la stalla o la carcere, ci serviva per tempio ». Egli è difficile ancora il comprendere brevemente ciò che i fedeli ne' seguenti anni fino a Diocleziano Augusto operarono,

(1) Euseb., ibid. c. XII, p. 297. (2) Lib. VII, c. XXII, p. 304.

e contro la superstizione de' Gentili, e contro gli Eretici altresì, per conservare illesa la santa fede. Eusebio Cesariense, diligentissimo scrittore degli avvenimenti che alla Chiesa ne' primi tre secoli succedettero (1), chiaramente dimostra quanto sotto Aureliano e ne' susseguenti tempi fino a Diocleziano in questo genere si segnalarono i nostri antichi. Che se per la lunga pace che godette la Chiesa alcuni si raffreddarono, e non procurarono di vivere in quella guisa, che Gesù Cristo prescrisse negli Evangelj a' suoi seguaci, Iddio sommo reggitore del mondo di tempo in tempo permetteva che si movessero le persecuzioni o pure le minacciava (come avvenne quando imperava Aureliano, il quale appena sottoscritti gli editti contro di noi finì di vivere), affinchè i nostri si riscuotessero, si emendassero e si studiassero di mantenere sempre viva la fede ne' loro animi. E giacchè abbiamo fatto menzione delle persecuzioni mosse per emendazione de' Cristiani, fa d'uopo rivocare a memoria ciò che abbiamo da principio riportato (2), descrivendo un passo di Eusebio medesimo, il qual passo riguarda la carneficina de' nostri cagionata dalla fierezza e crudeltà di Diocleziano, di Massimiano Erculeo, e di Galerio Massimiano. In fatti erano state molte le dissensioni tra' Vescovi, e il primiero fervore de' nostri era molto diminuito, quando oscurò il Signore nella sua ira la figliuola di Sionne, e tolse affatto la gloria d'Israello, nè si ricordò dello sgabello de' suoi piedi (3). Sommerse Iddio tutto ciò ch'era bello in quella nazione, e distrusse tutte le siepi. Si adempirono allora questi tali oracoli nella Chiesa (4). Furono distrutti i sacri templi da' nemici, bruciati i libri che contenevano i divini ammaestramenti, perseguitati e straziati i pastori del Cristianesimo. Si disgiunsero i malvagj da' buoni, poichè cedendo alla crudeltà de' Tiranni rinnegarono la santa fede, e i veri Cristiani, come il grano pel vaglio dalla inutile paglia, così da' falsi fratelli pel furore della persecuzione si separarono. Vedeansi per ogni dove

(1) Lib. VII, c. XXVIII e segg.
(2) Sulla fine della Prefaz.
(3) Euseb., Lib. VIII, c. I, p. 332.
(4) Ivi, c. II, p. 381.

Digitized by Google

soggiacere allegramente a' gravissimi tormenti i Vescovi; i i Preti e i Diaconi, esposti agl' insulti de' satelliti, essere condotti come pubblici malfattori al supplizio; e il resto de' fedeli condotti o negli anfiteatri per essere sbranati dai leoni, o ne' luoghi dove erano aspettati per essere bruciati o trucidati o crocefissi o con altro genere di tormenti privati di vita da' manigoldi. Tutto ciò volentieri sopportavano que' forti campioni di Gesù Cristo, per conservare ne' loro animi illibata la religione. In tutti i luoghi della Grecia (1), dell' Egitto, della Fenicia, della Palestina, dell' Arabia, dell' Asia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell' Italia, delle Spagne, di tutto il romano impero (eccettuatane forse la Gallia, ove comandava Costanzo Padre di Costantino) i palazzi, le case, le chiese, le vie, le piazze, i fiumi, il mare medesimo vedeasi tinto di sangue cristiano. Ella è malagevol cosa, dice Eusebio (2), numerare la gran moltitudine di uomini e di donne, che la fermezza loro nella vera credenza e colle parole e colle opere in quella età dimostrarono. Altri erano colle spade uccisi, ad altri erano spezzate le ossa delle gambe e delle ginocchia, ad altri sospesi col capo all' ingiù si poneva sotto il fuoco, acciocchè col fumo fossero soffocati; ad altri erano tagliate le orecchie, il naso e le mani. Era un orrendo spettacolo il volgere gli occhi per ogni verso, e rimirare molti sulle graticole arrostiti, molti arruotati, molti precipitati nelle valli, ne' pozzi, nelle fornaci ripiene di viva calce. Vedevansi persone di ogni età, di ogni condizione e dell' uno e dell' altro sesso, quasi ignudi sdrajati in terra per essere o col piombo squagliato e ancor bollente scottati, o tormentati con acute canne, che loro trapassassero le estremità dalle dita, o per tutto il corpo con inesplicabili maniere cruciati. I giudici, sebbene desiderosi di vieppiù incrudelire contro i servi del Crocefisso, tuttavolta o per essere stracchi, o per non trovare nuove sorte di martorj, mutavano consiglio, e colle carezze procuravano di sedurre quelli, che non aveano potuto vincere co' supplizj. Ma nè le frodi, nè le gran pro-

(1) Euseb., Lib. VIII, c. III e segg. (2) Ivi, c. XII.

messe, nè veruna cosa, o trista o piacevole ch' ella fosse, potè mai dimovere i Cristiani dal loro santo proponimento. A Eusebio acconsentono gli altri scrittori che vissero in quel tempo, e le disgrazie allora sofferte dai fedeli descrissero (1). Dopo ancora che furono tolti dal mondo i persecutori, e fu la pace a' Cristiani restituita da Costantino, il quale ispirato da Dio abbracciò e studiossi di propagare la Santa Fede, furono costanti moltissimi de' nostri nel professare il dovuto culto al Creatore dell' universo e al Verbo, che per la infinita clemenza sua verso i mortali incarnatosi, arrecò all' umano genere la verace e stabile beatitudine. E chiarissimi certamente furono gli esempli che ne diedero i fedeli, i quali in quella età abitavano nella Persia (2), e in quella parte del romano impero che era da Licinio governata (3). Videsi eziandio allora maravigliosamente dilatato per tutto il mondo il cristianesimo, talchè i Germani, i Celti, che verso l'Oceano abitavano, i Goti, i popoli al Danubio vicini, i Persiani e altre barbare nazioni all'evangeliche leggi si sottoposero, e impresero ad osservarle con esattezza (4). Fabbricavansi delle chiese nelle città e nelle campagne soggette all'Impero, erano per tutto frequenti e devote le adunanze, e in ogni luogo si cantavano le lodi del nostro Redentore Gesù Cristo. Che se l'Arianismo grandissimo danno apportò alla Chiesa, e le liti e le dissensioni tra' Vescovi cagionavano sovente dello scandalo negli animi degli ortodossi, con tutto ciò la maggior parte di questi tanto erano persuasi della verità della loro credenza, che qualunque calamità e disgrazia avrebbero piuttosto sofferta, di quello che dissimulando e negando pregiudicarle in qualche parte (5). Non può negarsi ancora, che se molti di quelli, i quali o per adulare Costanzo imperatore, o per

(1) Lucius Caecil., *Tract. De morte Persecutor.*, c. xii e segg.; Latt., T. II delle Op., ediz. di Parigi del 1748.

(2) Sozom., *Hist.* Lib. II, c. ix.

(3) Euseb., Lib. II, c. viii, p. 433 e segg.

(4) Sozom., Lib. II, c. vi e seg.

(5) Vedi Euseb., *Praeparat. Evang.*, Lib. I, c. iv e v; S. Atanas. *Hist. Arianor.*; Sozom., Lib. II; Socrat., Lib. I e segg.

Digitized by Google

non perdere le dignità e le sustanze loro, o per essere stati ingannati dagli Eretici, prevaricarono o si diedero a una vita dissoluta e mondana, però sotto l'impero di Giuliano, il quale mosse guerra al cristianesimo, si ravvedessero e tornassero a vivere piamente, e talvolta sopportassero, confessando la fede, con pazienza e con incredibile fortezza di animo i più gravi e dispietati supplizj (1). E non vi è uomo che possa, o dicendo o scrivendo, esprimere quanto fosse grande il loro cordoglio, allorchè videro riaprirsi da'Gentili i templi, rinnovarsi i superstiziosi riti, bestemmiarsi per le città il nome del Maestro e Liberatore dell'uman genere, e togliersi a'sacerdoti di Gesù Cristo i privilegj, che loro erano stati conceduti dall'imperatore Costantino (2). Ma quanto grande era il loro dolore mentre tali cose vedevano, altrettanto era singolare la gioja, che internamente provavano quando erano condotti al supplizio e crudelmente tormentati per la santa fede. Godevano di patire e di assomigliarsi in qualche modo al Redentore quelle vergini e que'sacerdoti di Ascalona, i quali seppero doversi segare loro il ventre, e ripieni di orzo essere gettati per cibo a majali (3). Gioiva Cirillo diacono di Eliopoli, allorchè intese che in breve sarebbe stato preso e ucciso da coloro, i templi de'quali avea distrutto, come in fatti avvenne; e volentieri Marco vescovo di Aretusia (il quale per lo passato avea seguitato l'Arianismo, ma per essere stato da S. Gregorio Nazianzeno e da Teodoreto e da altri ancor celebrato con alte lodi, fa duopo credere che si fosse all'ultimo ravveduto), volentieri, dissi, Marco si espose agl'insulti de'nemici del cristianesimo, quando seppe che per cagion sua le sue pecore erano da loro perseguitate. Ma quando si vide spogliato delle sue vesti, e aspramente battuto e flagellato, e dipoi gettato nella cloaca, e quindi levato e dato a'giovanetti, acciocchè cogli stili loro lo trafiggessero, e finalmente involto in una rete,

(1) Vedi Socrat., Lib. III, c. IV; Sozom., Lib. V, c. XVI e seg.; e S. Agost., *Confess.*, Lib. VIII, c. II e V.

(2) Teodoret. *Hist.*, Lib. III, c. VI, p. 112.

(3) Ivi, c. VII, p. 113. e seg.

e unto di miele, e sospeso in alto esposto alla sferza del caldo, affinchè fosse punto dalle api e dalle vespe, allora oltre modo allegro, non solamente non dimostrava niun segno di dolore e di lamento, ma derideva eziandio i suoi carnefici. Vide quel tempo e fortissimi vescovi per la religione esiliati (1), e moltissimi nobili privati delle cariche onorevoli che sostenevano nelle città (2) e negli eserciti (3), e soldati spogliati del cingolo militare, e condotti al supplizio coloro che aveano sotto i trapassati principi ottenuto le più illustri dignità dell'impero. Tutta era in quel tempo la Chiesa in confusione. Non era lecito a' prelati e di fermarsi nelle loro diocesi, e di procurare d'istruire i popoli, e di celebrare con libertà le loro adunanze (4). Affiggevansi in ogni città editti contrarj non solamente alla religione, ma eziandio alle facoltà d'insegnare, che per lo passato aveano ottenuta (5). Era loro proibito di spiegare la filosofia (6), e d'informare la gioventù nelle leggi e nella eloquenza. Furono allora esclusi dalle scuole i giovanetti seguaci dell'Evangelio, e scacciati dalla milizia coloro che professavano il Cristianesimo. Ma tutto si sopportava da loro non solo con pazienza, ma con ilarità ancora e godimento. Egli è celebre tra gli altri il fatto di Teodoro confessore Antiocheno. Avea comandato Giuliano, che i principali tra' Cristiani, i quali aveano trasportato le reliquie de' santi martiri (cantando il versetto del salmo, *confondansi gli adoratori degl'idoli e quelli che si gloriano ne' loro simulacri*) nella città di Antiochia, fossero presi e castigati. Sallustio prefetto del pretorio, sebbene egli pure era idolatra, pregò tuttavolta l'imperatore di mutar consiglio, non perchè egli fosse favorevole a' Cristiani, ma perchè non voleva ch'eglino si gloriassero di avere per opera de' Gentili accresciuto il numero

(1) Teod., Lib. III., c. ix; Giul. *Epist.* xliii; Greg. Nazianz. *Or.* iii. Vedi anche Orsi, *St. Eccl.* Lib. VI, p. 321 e segg., ediz. princ.

(2) Greg. Nazianz., loc. cit.

(3) Teodoret., ivi, c. xvi e xviii, e Lib. IV, c. i.

(4) Orsi, ibid.

(5) Teodoret., ibid. c. viii.

(6) Greg. Nazianz., ibid.

de'loro martiri. Ma siccome ei vide che Giuliano ripieno di sdegno persisteva nella sua opinione, ordinò che fosse subito preso da'satelliti un giovane per nome Teodoro, che acceso di zelo, liberamente camminava pel Foro. Subito che gli riuscì di averlo nelle mani, comandò che dalla mattina fino alla sera gli si dasse il tormento dell'eculeo, e fosse battuto e flagellato, o colle ungule scarnificato ne'lombi. Eseguirono i manigoldi la sentenza dell'empio prefetto, ma siccome non riuscì loro di pervertirlo, la sera lo caricarono di catene, e lo rinserrarono nella prigione. Giuliano vinto dalla costanza di Teodoro, comandò che più non fossero tormentati i Cristiani, e diede ordine che fosse ancora il giovane liberato. Dimandato questi se avea provato ne'maggiori patimenti alcun dolore, rispose che sul principio soffrì qualche pena, ma che alquanto dopo gli comparve un uomo, il quale con morbido sciugatojo levavagli il sudore dal volto, e consolandolo l'animava a sopportare i travagli con pazienza. Che perciò non solamente non si rallegrò nulla quando i carnefici cessarono di tormentarlo, ma provò ancora grandissimo dispiacere, mentre quel tal personaggio, ch'eragli comparito, immantinente disparve.

Tolto dal mondo per singolare provvidenza di Dio l'apostata Giuliano, respirarono alquanto i Cristiani, e fu all'impero esaltato Gioviano, il quale sotto l'apostata per la santa fede avea deposto il cingolo militare. Dopo alcuni mesi morto Gioviano, regnò Valentiniano, che avea per amore della religione volentieri sofferto l'esilio, e tanto fu forte nella fede, che procurò ch'ella si mantenesse e si propagasse per tutto il mondo. Ma nell'Oriente l'empio Valente avendo abbracciato l'Arianismo, fieramente perseguitò i Cattolici, i quali diedero evidentissimi segni della loro fermezza nella fede. Potremmo noi addurre moltissimi esempli (1) per confermare questa verissima proposizione; ma perchè la mole del libro ne impedisce, ci contenteremo di un solo rapportato nella Storia Ecclesiastica da Teodoreto: osservando che

(1) Vedi Teod., *Hist.*, Lib. IV, c. xiv, p. 145 e segg., ediz. di Torino; Socrat., Lib. IV, c. iii e segg.; Sozom., Lib. II, c. xii e segg.

non dee forse parere cosa tanto maravigliosa, che i ministri del Vangelo vedendosi altri esiliati, altri costretti a entrare in una barca per essere con essa inceneriti, altri perchè sapevano che moltissime chiese cattoliche erano prive de' loro pastori, indotti per carità a deporre la ecclesiastica veste, e a prendere diverso abito per visitarle liberamente e confermarle nella verità della fede (1), godessero ne' travagli, mentre attendendo continuamente al servizio del Signore, maggior vigore acquistavano per sottoporsi a qualunque insulto e patimento. Ma sembrerà certamente ad ognuno cosa singolare e sorprendente, che le donne ancora andassero incontro a' più dispietati supplizj, affinchè potessero rendere col sangue loro testimonianza della verità del Vangelo, a cui senza punto esitare credevano. Racconta adunque Teodoreto (2), che avendo Valente cacciato dalla chiesa di Edessa il vescovo Barse, e avendo udito che i fedeli non volevano comunicare coll'eretico, che avea loro assegnato per capo e pastore, venne in persona in quella città per atterrire colla sua presenza i deboli, e far sì che almeno questi abbracciassero l'Arianismo. Ma non avendo egli ottenuto ciò che sperava, ordinò a Modesto, prefetto del pretorio, che chiamati a sè tutti i satelliti e i soldati che potea trovare, scompigliasse le adunanze de' nostri, e colle verghe e co' bastoni facesse battere coloro i quali non avessero prontamente obbedito. Il dì seguente di buon mattino il prefetto eseguendo gli ordini dell'Imperatore, mentre passava per la piazza accompagnato da' soldati, vide una donna che portava in braccio un bambino, e mostrava di aver fretta di giugnere a qualche luogo, poichè avea oltrepassata la squadra senza punto temere le impertinenze e gl'insulti di quella gente male avvezzata nella milizia. Immaginatosi Modesto della cagione per cui ella tanto correva, a sè la fece condurre e interrogolla dove andava, e qual cosa meditava di fare così di buon ora di quel bambino. La donna senza mostrare alcun turbamento, rispose ch'ella avea saputo quali insidie erano tese da' nemici del Cattolicismo a' servi del vero Dio, onde

(1) Teodoret., ibid. (2) Ibid, c. xvi e xvii.

si affrettava verso il luogo dell'adunanza, per non perdere la occasione di patire per Cristo, e di acquistare la corona del martirio insieme col suo figliuolino. Avendo ciò inteso il prefetto, e avendo quindi argomentato con quale allegrezza e godimento gli altri avrebbero sofferto piuttosto qualunque supplizio, che lasciare di adorare come vero Dio il Verbo divino, tornò al palazzo e ne informò l'Imperatore, e gli fece capire ch'era meglio perdonare alla moltitudine di quello che castigandola esser vinti, e riportare, invece di gloria, vergogna e dispiacimento. Tanto erano i Cristiani, i quali nei primi secoli della Chiesa fiorirono, fermi e costanti nella fede che avevano abbracciata.

§ 3.

Quali sieno sempre stati i principali dogmi proposti a credere dalla Chiesa a' seguaci di Gesù Cristo.

1. Ma avendo noi finora trattato della fermezza nella Fede, che veramente fu singolare ne' primitivi Cristiani, vuole certamente la ragione e l'ordine che ci siamo prefissi a seguitare, che de' principali dogmi di essa Fede con brevità e distinzione ragioniamo, affinchè possiamo farci strada a dimostrare quanto la religione conducesse a ben operare coloro, che n'erano vivamente persuasi, e con tanto fervore e fermezza di animo la sostenevano. Egli è adunque uno de' principali punti della Cristiana credenza il riconoscere e il confessar fermamente la esistenza di un solo Dio (1) ottimo, sapientissimo, infinito, sommo, immenso, per ragione e per necessità di natura ornato di ogni perfezione, creatore delle visibili e invisibili cose, che colla sua ammirabile provvidenza regge e dispone tutto ciò che veggiamo avvenire nel mondo. Per la qual cosa deb-

(1) Non solamente nelle *Sacre Lettere* si contengono questi dogmi espressamente, ma ancora ampiamente sono difesi da S. Giustino Mart., da S. Ireneo, da Tertulliano, da Minucio Felice, da Origene, da Arnobio e da molti altri.

bono essere schivati e detestati gli errori de' Gentili, i quali la pluralità degli Dei ammettono, de' Manichei, che bestemmiando dicevano doversi concedere due principj eterni e necessariamente esistenti, uno de' quali sia la cagione del bene e l'altro del male; e di altri, i quali alla materia attribuirono una eterna e necessaria esistenza, o credettero che il mondo visibile sia stato dagli spiriti ribelli e malvagi creato, e perciò malvagie sieno ancora le cose che in esso contengonsi. Furono eziandio ragionevolmente, e sono da' Cattolici riprovati coloro, i quali s'immaginarono che Iddio sia come l'anima del mondo, e che le anime nostre sieno come tante particelle di Dio medesimo, e che i corpi e tutto ciò ch'esiste non sia dalla natura di quel supremo essere distinto; onde non è da maravigliarsi se i savj e dotti Cristiani, avendo letto in qualcuno di que' libri, che da pochi anni in qua sono stati dati alla luce, che l'atto libero di Dio, il quale è Dio medesimo, è la prima ragion formale dell'esistenza delle creature, che la ragion formale dell'esistere delle creature è la esistenza loro, e che la esistenza delle creature non si distingue dalla essenza delle medesime, si armarono di tanto zelo, e deplorando la ignoranza e la infelice maniera di esprimersi dell'autore di esso libro, impugnarono ne' discorsi loro familiari un errore sì mostruoso, da cui si potrebbe agevolmente concludere la bestemmia, *che la essenza di Dio non sia distinta dalla essenza delle creature.* Ed è certamente deplorabil cosa, che in un tempo in cui parecchi malvagi uomini, per dare sfogo alle passioni loro e togliere i rimorsi della coscienza, o procurano di cancellarsi dalla mente la cognizione di un Dio, o talmente lo descrivono, che rappresentandolo come esteso e composto, distruggono la giusta nozione di lui, ch'è dal lume della ragione dettata; ella è, dissi, deplorabil cosa, che a nostro tempo si trovino persone le quali per dimostrare singolarità di spirito e di talento, senza badare a quel che dicono e alla proprietà de' vocaboli, parlino e scrivano allo sproposito, e tali proposizioni ammettano, che prese secondo il loro giusto significato, sono premesse di orrendissime conseguenze. Nè vogliono già ta-

luni di costoro essere corretti o ripresi dagli altri; anzi come se a loro gravissima ingiuria si facesse, lamentansi di essere stati calunniati, e mille maniere ritrovano per ispiegare ciò che avrebbero voluto scrivere, e non già quello che scrissero, quando il naturale significato delle parole, ch'eglino da principio adoprarono, par che conduca all'errore e alla bestemmia. Ma se hanno eglino voluto significare cose affatto diverse da quelle che scrissero, perchè, prima di mettersi al lavoro, non pesarono le parole come doveano fare trattando di materie così gelose? Perchè vanno lagnandosi, se sono ripresi della loro poca attenzione e diligenza? Non nomino io veruno. Scuso la intenzione, ma riprovo e detesto l'errore, ed esorto i lettori, qualora s'imbattono in somiglianti libri, di leggerli con cautela.

Oltre la unità e bonta infinita di Dio, propone la religione Cristiana il dogma, contenuto espressamente nelle Sacre Lettere, che lo stesso Iddio onnipotente, infinito, ottimo e sapientissimo è il Creatore dell'uomo, e quegli che ispirò i santi Profeti a prevedere le cose avvenire, e gli autori sacri a scrivere i volumi del vecchio e del nuovo Testamento. Per la qual cosa sono stati sempre condannati i seguaci di Simon Mago, di Marcione e di Manete, i quali empiamente a un cattivo principio il vecchio Testamento attribuirono, e rigettarono le istorie che contiene, e le profezie, le quali non solamente le altre cose, ma eziandio la venuta del Messia riguardano. Onde parecchi libri contro questi eretici furono composti e pubblicati da' nostri maggiori, a' quali molto premeva di mantenere nella vera credenza i popoli, e d'impedire che non fossero sedotti da coloro, che esternamente venivano colle vesti di pecora, ed erano internamente rapacissimi lupi.

Deesi pure credere da' Cristiani, che la Natura Divina sussiste in tre persone di eguale sapienza, potenza e perfezione, la prima delle quali si appella il Padre, la seconda il Figliuolo, la terza lo Spirito Santo. Imperciocchè dovendo noi assolutamente credere tutto ciò che ci viene proposto da Dio ne' sacri libri, e leggendo ne' libri particolarmente del nuovo Testamento, che è un Dio solo, e che il Padre

è Dio, il Figliuolo è Dio, e lo Spirito Santo è Dio, forza è che onninamente debba confessare ogni Cristiano, che sia un solo Dio, il quale sussista in tre persone. Altrimenti se (come empiamente gli Ariani e gli Eunomiani bestemmiando asserivano) il Figliuolo e lo Spirito Santo si chiamassero impropriamente Dio, quasi che fosser creature, non sarebbero sì il Figliuolo come lo Spirito Santo nelle Sacre Lettere appellati vero Dio, nè loro si attribuirebbero quelle perfezioni, che all' Onnipotente solamente convengono. E che il Verbo, cioè il Figliuolo, sia vero Dio, espressamente l' attestano, per tralasciare le altre testimonianze degli Apostoli, il Dottor delle genti San Paolo nella Epistola a' Romani (1) dove dice: *I progenitori de' Giudei, da' quali proviene Cristo secondo la carne, il quale esiste sopra tutte le cose, Dio benedetto ne' secoli.* E San Giovanni nelle sue Epistole, le quali sono state scritte contro coloro che negavano la divinità del Signore, e nel Vangelo altresì, chiaramente dimostra qual debba essere la credenza del vero Cristiano intorno a questo sublime mistero. *Nel principio,* dice egli, *era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Iddio era il Verbo, ciò era nel principio appresso Dio* (2). E altrove: *E chi è il mentitore, se non colui che sostiene che Gesù non è Cristo? Chi così bestemmia è l' anticristo, mentre nega il Padre e il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo nè meno ha il Padre* (3). . . . *Chiunque confesserà che Gesù è il figliuolo di Dio, Iddio abita in lui ed egli in Dio. . . . Chiunque crede che Gesù Cristo è nato da Dio, e chiunque ama il Genitore, ama ancora il generato; perciocchè tre sono quelli che testificano in Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono uno. . . . Chi crede nel Figliuolo di Dio ha in se la testimonianza di Dio. . . . Chi ha il Figliuolo, ha la vita, chi non ha il Figliuolo di Dio non ha la vita. Chiunque* (4) *non rimane nella dottrina di Cristo non ha Dio. Chi rimane nella dottrina di Cristo ha il Padre e il Fi-*

(1) Cap. IX, v. 5. (2) *Evang.*, c. I, v. 1 e seg.
(3) *Epist.* I, c. II, v. 22, c. IV, v. 15 e c. V, v. 1 e segg.
(4) *Epist.* II, c. I, v. 9.

Digitized by Google

gliuolo. Chiunque viene da voi, e non apporta questa dottrina, non sia da voi ricevuto in casa, e non sia nemmeno salutato. Or vedasi quanto fosse dagli Apostoli raccomandata a' fedeli la credenza nella divinità del Figliuolo sostenuta nel Vangelo e nelle Epistole da S. Giovanni. Erano eglino di sentimento, come è manifesto da questo ultimo passo che abbiamo descritto, esser ella cosa necessarissima per acquistare la eterna salvezza, mentre tanto la raccomandavano a' fedeli, e ordinavano che gl' impugnatori di lei non solamente fossero cacciati dalle sacre adunanze, ma eziandio detestati e riputati indegni di essere salutati da noi, quando a caso in loro c' imbattessimo per la via. E per vero dire se una è la virtù del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo egli è necessario che una sia ancor la natura: e confessando noi che il battesimo è necessario per salvarsi, sarà anche necessario il credere la forma prescritta da Gesù Cristo (1). Ma la forma, come tutti sappiamo, consiste nelle parole colle quali il ministro dice *di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*; e pel *nome*, si esprime la virtù delle tre persone, la qual virtù essendo una, per essere ella in numero singolare indicata, dimostra che una parimente sia di tutte tre la natura. Quindi è, che ne' simboli della fede, (che erano le formole proposte a' Cristiani, affinchè sapessero quali fossero i principali articoli della loro credenza, e non si lasciassero sedurre dagl' impostori, che allora cominciavano a spargere dottrine contrarie a quella ch' era stata dal divin Maestro a' suoi discepoli insegnata, anche per confessione de' nemici del Cattolicismo) si conteneva espresso il mistero della Trinità, dicendo l'Episcopio, eretico arminiano, che nell'antichissimo simbolo usato ne' tempi de' Santi Apostoli queste sole parole erano usurpate: *Credo in Dio Padre e Figliuolo e Spirito Santo* (2). Ma non essendo credibile, che questo solo mistero da' primitivi fedeli si esprimesse nel simbolo, quando tra gli altri che da noi debbono essere confessati, non fosse il

(1) S. Matt., c. xxviii, v. 19
(2) Lib. IV, Sez. ii e Lib. XXXIV *Inst. Theolog.*

principale; come dunque questo eretico che così parla, ha avuto l'ardimento di asserire, che nella primitiva Chiesa non era stimato necessario per acquistare la eterna salute il credere espressamente nel mistero di cui ragioniamo? Forse il dire *credo in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo* non esprime la esistenza di un Dio in tre persone, e che quantunque sia *Dio il Padre, Dio il Figliuolo e Dio lo Spirito Santo,* con tuttociò non sono tre Dei, ma un Dio solo? Egli è dunque certissimo, secondo l'avversario, che la confessione espressa di un Dio in tre persone è stata creduta necessaria al Cristiano perchè si salvi. Ma erra senza dubbio l'eretico, allorchè, senza niun fondamento, pretende che nel simbolo solito di usarsi ne'tempi de'Santi Apostoli, non altro si contenesse che l'articolo riguardante questo sì sublime mistero. Poichè esprimevano i fedeli in esso fino dai primi tempi altri articoli, de'quali noi alquanto dopo faremo distinta menzione.

Veniamo ora a'Padri che appresero dagli Apostoli la religione e la disciplina, e veggiamo di qual sentimento sieno eglino stati riguardo alla necessità della credenza in un Dio solo sussistente in tre persone tra loro per potenza, virtù, sapienza e perfezione, uguali. Non vi ha dubbio, che i SS. Clemente Romano e Ignazio furono discepoli degli Apostoli. Il primo nella sua Epistola a'Corinti (1) dimostra, che la fede ci propone a credere un tal mistero; e il secondo nella sincera lettera agli Efesi, dopo di avere ripreso aspramente gli Eretici dell'età sua, e aver ordinato a'fedeli di evitarli, come se fossero tante bestie, poichè quali cani rabbiosi occultamente procuravano di avvelenare colle perverse loro dottrine i veri seguaci di Gesù Cristo (2), soggiugne: *uno è il medico carnale e spirituale*, cioè dotato di carne e di spirito, *genito e ingenito*, come a dire creato e increato, *da Maria e da Dio.* Ma se il Verbo è increato in quanto procede da Dio Padre, egli è necessario confessare che sia vero Dio, e non altrimenti una

(1) Num. xx e seg., p. 20 e segg., ediz. Coutant.
(2) Num. vii, p. 95.

creatura, come empiamente bestemmiavano gli Ariani, e quegli ancora che dopo l'eresia loro abbracciarono. Mentova pure Ignazio lo Spirito Santo, mentre alquanto dopo ragionando de'novatori de'suoi tempi dice: « Ho saputo che sono » per costà passati alcuni, che seguitano la perversa dot- » trina, a'quali non avete giustamente permesso che semi- » nassero tra voi le loro sacrileghe massime, turando a'detti » loro le vostre orecchie per non ascoltarli, e dimostrandovi » come tante fermissime pietre da servire pel tempio del » Padre, sollevati per Gesù Cristo, e tirati dallo Spirito » Santo. Imperciocchè la vostra guida è stata la vostra » fede (1) ». Avendo adunque descritta la Trinità in questo passo S. Ignazio, e subito soggiunto che una tal fede era la guida de'veri seguaci di Gesù Cristo, fa d'uopo ammettere che uno de' principali articoli della cristiana credenza era eziandio in quel tempo il mistero di cui ragioniamo; laonde quelli che lo negavano doveano essere come rabbiose fiere schivati. Che se questo articolo non era tale quale noi pensiamo, con quale ardimento S. Ignazio avrebbe ordinato che come bestiè fossero riguardati coloro, che andavano spargendo dottrine contrarie a un tal mistero? Verso la metà dello stesso secolo secondo in cui fiorì Sant'Ignazio, Giustino martire scrisse la sua prima Apologia, dove facendo la professione della Fede che la Chiesa cattolica proponeva, in questa guisa discorre (2): « E qual uomo » di senno avrà il coraggio di appellarci Atei, se noi ado- » riamo il Creatore di questo mondo, e a lui offriamo ren- » dimenti di grazie e lodi per averci egli creati e conser- » vati sani, e per aver egli disposte colla sua ineffabile » provvidenza le stagioni e le varietà de'tempi? Questi sen- » timenti abbiamo noi appresi dal nostro maestro Gesù » Cristo figliuolo e Verbo di Dio, Dio nato da Dio (3), » e primogenito (4) e virtù di Dio, propriamente e solo ge- » nito dal Padre, e per volontà di lui fatto uomo, a fine » di render a noi l'eterna salvezza. Or questo Verbo è la

(1) Num. IX, p. 99. (2) Num. XIII, p. 51.
(3) Num. XX, p. 56. (4) Num. XXIII, p. 58.

» seconda persona, e la terza è lo Spirito Santo, che pari-
» mente con ragione adoriamo (1) ». Ognuno pertanto da questi sentimenti di San Giustino (il quale certamente confessava, che adorasi da noi il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e sapeva che non ad altri si deve l'adorazione divina che al vero Dio) può agevolmente comprendere, che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre persone della stessa divina natura. Altrimenti Giustino avrebbe ammesso tre Dei, la qual cosa egli in più luoghi nega manifestamente, mentre ammette un Dio solo, e fuor di questo difende non potersi dar altri, a'quali competa un sì gran nome. E non vi ha dubbio che la Chiesa (la quale non muta mai credenza, perchè essendo fondata sulla ferma pietra, sempre stabile si mantiene) ha in ogni tempo proposto un tale articolo come principale e necessario a' fedeli. Ma lungo sarebbe tessere in questo luogo un esatto catalogo de' Santi Padri, i quali rendono di questa verità certissima testimonianza. Or dovendo noi descrivere, colla maggior esattezza che possiamo, i Costumi de'primitivi Cristiani, ed essendo perciò costretti a spedirci da questo paragrafo con brevità, basterà accennare solamente i sentimenti di alcuni de' nostri antichi, da' quali sarà lecito argomentare, quale sia stata intorno a questo punto la dottrina degli altri.

Adunque Tertulliano, nel libro scritto contro Prassea eresiarca cacciato dalla Chiesa perchè non ammetteva la distinzione delle tre persone nella medesima Divina natura, così ragiona: « Tu hai una religione alla giudaica so-
» migliante, perciocchè così credi in un Dio solo, che non
» vuoi numerare col Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo.
» Ma noi credendo al Santo Vangelo, crediamo nel Padre,
» nel Figliuolo e nello Spirito Santo, i quali essendo tre,
» rappresentano un Dio solo, cioè sono tre persone in una
» natura. Così noi conosciamo un Dio solo ne'suoi nomi e
» nelle sue persone (2) ». Non altrimenti S. Dionisio Romano nel terzo secolo della Chiesa parlò della necessità di credere in questo sì sublime mistero, chiamando egli il

(1) Num. XIII, p. 51. (2) Sul fine p. 518, ediz. del 1743.

dogma riguardante la Santissima Trinità (1) augustissima e religiosissima Predicazione della Chiesa di Dio, e tacciando di bestemmiatori coloro che osano di negarla. « Non è, dice, » una volgare, ma una gravissima bestemmia il pretendere » che il nostro Signor Gesù Cristo sia semplice creatura, im- » perciocchè se è semplice creatura non sarebbe stato sem- » pre. Or egli è stato sempre ». Sono a questo somigliantissimi i passi de' Padri, che dopo fiorirono, i quali passi essendo stati diligentemente raccolti da moltissimi altri, da noi per brevità si tralasciano.

Una sola cosa di più potremo noi osservare intorno a ciò, ed è che sempre sono stati separati della unione de' fedeli, e dichiarati eretici e bestemmiatori coloro, che o la Trinità delle persone in una natura, o la Unità di Dio negarono. Quindi è che i Prasseani (2), i Montanisti, che seguitavano Eschine (3), ed i Sabelliani (4) furono nel secondo e nel terzo secolo condannati, perciocchè sostenendo la Unità di Dio tolsero la Trinità delle persone; e quegli altri, i quali dissero che il Verbo essendo Dio era tuttavolta creato, furono parimente privati della comunion della Chiesa e giustamente maledetti. La qual cosa non sarebbe accaduta, se la Chiesa non avesse riconosciuto per uno de' suoi dogmi la credenza nel mistero della Unità della natura delle tre persone in Dio. Per la qual cosa l' antichissimo autor Gentile, il quale scrisse l'empio libro intitolato Filopatride contro i Cristiani, rappresentando i principali misteri che insegnavansi da' nostri anche nella primitiva Chiesa a coloro che doveano abbracciare la nostra vera religione, finge la persona di uno, che dicendo di voler essere battezzato interroga Triefonte Cristiano in questa guisa: *Quali cose dovrò io giurarti?* Alla quale interroga-

(1) In Atanas. *De Decret. Fid. Union.*, T. I, p. 275 e seg.

(2) Tertul., *contro Prass.*, c. II, p. 505.

(3) Vedi l'Autore dell'*Appendice alle Prescriz.*, c. LI, p. 223, nell'ediz. delle Op. di Tertul. del 1748.

(4) Vedi Petavio, *Theolog.*, T. II, c. VI, p. 32 e seg. della ediz. di Parigi del 1644.

zione risponde Triefonte: *Giura di credere in un Dio immortale, grande, celeste e regnante nell' alto, Padre, Figliuolo del Padre, e Spirito Santo procedente dal Padre, da uno tre e da tre uno.* Or chi non vede che l'articolo riguardante la Unità e Trinità di Dio, sebbene deriso dagli empj Gentili, era con tutto ciò nella primitiva Chiesa come uno de' principalissimi proposto a credere a chiunque avesse voluto professare il Cristianesimo?

III. Aggiugnesi a'dogmi di sopra descritti la necessità di credere la incarnazione del Verbo, e la vita, la passione, la morte, la resurrezione, l'ascensione al cielo di Gesù Cristo Signor nostro, il quale ha un regno che non avrà mai fine, e siede alla destra del Padre, onde verrà per giudicare nell'ultimo giorno i giusti e i dannati. E che sempre la Chiesa abbia proposto a credere che il Verbo, cioè il Figliuolo di Dio, ugualmente immenso e perfetto che il Padre, perciocchè ha la stessa natura, abbia assunto la umana carne, e siasi fatto uomo, e sia nato da Maria Vergine, egli è tanto certo, che non si può mettere anche dai più perversi e depravati ingegni in controversia. Imperciocchè oltre l'essere stato inserito negli antichissimi simboli della fede un dogma cotanto sublime, e inculcato a'catecumeni, cioè a quelli, che preparavansi a ricevere il S. Battesimo, e agli altri che seguitavano la legge e le massime del Vangelo, per esso ancora si protestavano i Martiri di spargere il sangue loro, e senza di esso i Dottori del Cristianesimo affermavano che niuno poteva acquistare la eterna beatitudine. E quanto a'simboli, chi è mai così poco versato nelle antichità Cristiane, il quale non sappia essere stato composto nel primo secolo quello, che noi chiamiamo Apostolico, ed essere stato sempre adoprato dalla Romana Chiesa capo e maestra di tutte l'altre? Poichè errarono certamente coloro, i quali s'immaginarono che alcuni articoli in esso contengansi, che non potevano essere dagli Apostoli o dagli uomini Apostolici nello stesso simbolo inserite; mentre da ciò che abbiamo detto di sopra, e che appresso diremo, evidentemente ognuno potrà comprendere, che non vi è in esso articolo, che non sia stato espressamente dagli Apostoli nelle Sacre Lettere insegna-

Digitized by Google

to (1). E per verità, che il dogma di cui ora ragioniamo si contenga negli Evangelj, negli atti de'SS. Apostoli e nelle Epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giacomo e di S. Giovanni, egli è sì manifesto, che chiunque lo negasse potrebbe ancora negare che il Sole riluce di mezzo giorno; abbiamo in S. Matteo, in S. Marco e in S. Luca tante volte che Gesù è vero Figliuolo di Dio, abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni sul bel principio che il Verbo è Dio, ch'è il Figliuolo di Dio, ch'è stato sempre e che si è incarnato; abbiamo nelle Epistole di S. Paolo, come si è di sopra osservato, che Cristo è Dio benedetto ne'secoli; abbiamo negli Atti Apostolici, che allora quando Filippo Diacono ridusse alla fede l'Eunuco della Regina Candace, prima di dargli il battesimo, gli disse che l'avrebbe consolato, se di tutto cuore credeva, ed egli rispose (2): *credo che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio*, e quindi fu riconosciuto degno di ottenere la grazia di essere battezzato. Onde dicea S. Paolo, ch'ei, come gli altri Apostoli, predicava Gesù Crocefisso (3), la qual cosa era di scandalo a'Giudei, e a'Gentili sembrava pazzia, ma con tutto ciò annunziava e a'Giudei e a'Gentili Gesù virtù e sapienza di Dio. Nè solamente nelle Sacre Lettere del nuovo Testamento, ma ne'Padri ancora, i quali prima dell'anno 325, in cui fu celebrato il Concilio Niceno, e dopo che in esso Concilio furono condannati gli Ariani, fiorirono, un tale articolo è proposto come uno de'principali e fondamentali della nostra santa religione. Così noi leggiamo nella Epistola a'Corintj di S. Clemente, nelle Epistole di S. Ignazio, nelle Apologie scritte da'difensori della nostra credenza nel secondo e terzo secolo della Chiesa. Ma siccome il riferire tutti i passi loro riuscirebbe cosa assai lunga e nojosa, così ne riporteremo due soli, che ci somministrano S. Ireneo e Tertulliano, poichè questi riguardano più da vicino il simbolo. S. Ireneo dunque nel suo primo libro con-

(1) Ciò anche è stato provato dall'Eretico Grabe nelle Annotazioni al Trattato di Giorgio Bullo *De necessit. credend. quod Christ. sit verus Deus*, p. 63 e seg., ediz. del 1703.

(2) *Att.*, c. VIII, v. 37. (3) I *ai Corint.*, c. I. v 23.

tro l'eresie (1): « La Chiesa (dice) diffusa per tutto il mondo » ha ricevuto dagli Apostoli e da loro Discepoli quella fede, » ch'è in un Dio Padre Onnipotente, che fece il cielo e la » terra e il mare e tutte le cose che in essi sono; e in un » Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la nostra salute, » e nello Spirito Santo che predicò pe'Profeti le disposizioni » di Dio, e la venuta, e quella nascita o generazione, ch'è » dalla Vergine, e la passione e il risorgimento da'morti, » e l'ascensione in Cielo di Cristo Signor nostro, e la se- » conda venuta di lui nella gloria del Padre dal Cielo per » rinnovare o ricapitolare tutte le cose, e per risuscitare i » morti e condannare all'eterno fuoco i malvagi, e dare la » vita e la sempiterna gloria a'giusti che osservarono i » comandamenti, e nella dilezione di lui perseverarono da » principio, o da quel tempo che delle loro trasgressioni » fecero penitenza ». Le stesse cose ripetè egli più amplamente in qualche luogo, e in qualche altro più brevemente, come nel terzo libro della medesima opera (2), dove dice che la tradizione ricevuta da'Santi Apostoli, e predicata per tutte le Chiese, consiste principalmente nel credere in un Dio onnipotente, facitore, cioè creatore del Cielo e della Terra, formatore dell'uomo; che cagionò il diluvio, che chiamò Abramo, che liberò dalla schiavitù degli Egizj la nazione Ebrea, che parlò a Mosè, che dispose la legge, che mandò i Profeti, che preparò al diavolo e agli angioli cattivi il fuoco; e nel tenere fermamente e professare, che questi è il Padre del nostro Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Tertulliano nel suo celebratissimo libro delle Prescrizioni contro gli Eretici (3): « Acciocchè professiamo (dice) quel che » difendiamo, la regola della fede consiste nel credere che » sia un solo Dio, e che questi non sia diverso dal Creatore » del mondo, che ha prodotto il tutto dal nulla pel suo Verbo. » Che questo Verbo è il figliuolo di lui, concepito per virtù » dello Spirito Santo, e incarnato nel ventre di Maria Ver- » gine, nato da lei, e appellato Gesù Cristo. Che Gesù operò » miracoli mentre predicava la nuova legge, che fu dipoi

(1) Cap. x, p. 48. (2) Cap. III, p. 176. (3) Cap. XII, p. 206.

» crocefisso, che risorse da' morti il terzo giorno dopo la » crocefissione, che salì in Cielo, che siede alla destra del » Padre, che mandò lo Spirito Santo, che verrà per la se- » conda volta glorioso per giudicare i vivi e i morti, e » risuscitati tutti, dare a quelli per le opere buone che hanno » fatte, la eterna gloria, e a questi per le scelleratezze da » loro commesse, la eterna dannazione e morte ». Questa regola, aggiugne Tertulliano, istituita da Gesù Cristo, non ammette tra noi veruna questione o disputa, che vogliamo dire, sennonchè quelle che gli eretici muovono e che sogliono fare eretico l'uomo.

Dimostrata la verità dell'articolo riguardante la Incarnazione del Verbo, non solamente colle testimonianze de' Santi Apostoli, ma cogli antichissimi simboli della Cattolica Chiesa e co' passi de' Santi Padri, i quali o furono istruiti da' medesimi discepoli di Gesù Cristo, o nel secondo e terzo secolo della Chiesa, seguendo le dottrine de' lor maggiori, varj volumi contro gli empj corruttori degli Evangelici libri, con incomparabile forza e utilità grandissima de' fedeli, composero. Resta che brevemente trattiamo dell'argomento che spetta alla confessione de' Santi Martiri e al discacciamento degli eretici dalla Chiesa, il qual argomento evidentemente comprova la verità del cattolico dogma, e la necessità ch'è sempre stata, per acquistare la eterna salute, di crederlo come uno de' principalissimi articoli della Cristiana religione. E quanto a' Martiri, basterà leggere gli Atti sinceri della loro passione appresso il Ruinart e i Gesuiti raccoglitori delle vite de' Santi, i quali da Giovanni Bollando della Compagnia di Gesù, uomo eruditissimo, che diede principio a quella vasta opera, sono appellati Bollandisti, per esserne persuaso. Avendo confessato espressamente un tale articolo S. Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme, come racconta Egesippo, fu precipitato dalla sommità del tempio (1): soffrì incredibili tormenti Simone Vescovo della stessa città (2): fu dalle fiere sbranato e divorato S. Ignazio Vescovo An-

(1) Ruinart, *Act. Mart.*, p. 4 e segg., ediz. di Verona.
(2) Ibid. p. 6 e segg.

Digitized by Google

tiocheno (1) sotto l'imperatore Trajano: furono S. Simforosa e i sette figliuoli di lei con varie sorte di supplizi privati di vita mentre regnava Adriano (2), bruciata S. Felicita co' sette suoi figliuoli ne' tempi di Antonino (3), bruciato S. Policarpo Vescovo delle Smirne (4), Tolomeo e Lucio e Giustino sotto Marco Aurelio uccisi (5), e dopo gravissimi tormenti o sbranati dalle fiere, o col ferro ammazzati i Martiri di Lione (6), e infiniti altri fortissimi uomini lacerati sotto i seguenti Imperatori con atroci martorj e supplizi mai più nè veduti nè immaginati. Ella è illustre la confessione di San Epipodio, il quale patì sotto Marco Aurelio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione. Mentre battuto nelle guance il Santo avea i denti tutti insanguinati, per maggiormente confondere i nemici del Cristianesimo, e dimostrar loro che per niuna cosa mai avrebbero potuto rimovere i veri fedeli dal loro proponimento, proruppe in queste parole (7): *Io credo che Cristo col Padre e collo Spirito Santo sia Dio, ed è cosa giusta che io sparga il mio sangue, e dia per lui la vita e l'anima mia, essendo egli mio Creatore e Redentore. Così non mi sarà tolta la vita, ma commutata in una migliore. Non m'importa niente il vedere lacerato il mio corpo, purchè l'anima sciolta sia trasportata in Cielo per unirsi col suo Autore.* Così egli.

Ma degli eretici che negarono la divinità del Figliuolo, o che Gesù Cristo come un uomo semplice rappresentarono, e perciò furono discacciati da' nostri ceti e privati della ecclesiastica comunione, non è necessario che io copiosamente ragioni, essendo certissimo che per esser stati infetti di un tal errore gli Ebioniti (8), i Cerintiani (9), i Teodoziani (10)

(1) Ruinart, Op. cit., p. 8 della cit. ediz. di Verona.

(2) Pag. 21. (3) Pag. 2.

(4) Pag. 2 e seg. (5) Pag. 44 e seg.

(6) Pag. 54 e seg. (7) Pag. 65.

(8) Vedi S. Ireneo, *Contra Haeres.*, Lib. I, c. xxvi, p. 105 della ediz. dei Maur.

(9) S. Ireneo, ibid.

(10) Vedi l'Autore dell'Appendice al *Libro delle Prescriz.*, c. liii, p. 223 delle Op di Tertul., ediz. del 1748.

e alcuni altri, furono talmente avuti in abominio dai nostri Antichi, che nè pure erano da essi salutati quando loro si presentavano. E di Cerinto in questa guisa parla S. Ireneo nel primo libro contro l'Eresie. « Sostiene Cerinto che Gesù non sia nato da una Vergine, perciocchè » sembragli ciò impossibile, e che sia Figliuolo di Maria e » di Giuseppe, come gli altri uomini nascono da' loro genitori, e che non sia stato superiore agli altri se non che » per la giustizia, per la prudenza e per la sapienza, le » quali virtù in lui certamente erano eccellenti; e che dopo » il battesimo discese in lui Cristo in figura di colomba, » onde in tal maniera illuminato e fortificato annunziò ai » mortali il Padre e operò delle maraviglie; e che finalmente Cristo si separò da Gesù e rivolò in Cielo, e Gesù » patì, sebben fu poi risuscitato da' morti, e Cristo rimase » impassibile essendo egli un puro spirito (1) ». Or Cerinto autore di tante falsità fu non solamente cacciato dalle adunanze de' cattolici, ma eziandio riputato indegno di stare insieme co' nostri sotto il medesimo tetto. E lo stesso nel terzo libro (2), insieme con altri fatti ch'egli rapporta circa il contegno de' veri seguaci di Gesù Cristo nel conversare o trattare coi corruttori della sana dottrina, ne racconta un bell'esempio, che io ho creduto di dover riferire in questo luogo. « Vivono ancora (dice egli) alcuni, i quali » sentirono dirsi da Policarpo che San Giovanni discepolo » del Signore essendo andato a lavarsi, e avendo veduto » dentro il bagno Cerinto, uscì prestamente dicendo di temere che non cadesse il bagno medesimo, perciocchè » quivi si lavava Cerinto nemico della verità del Vangelo ».

Non fu minore la fermezza de' nostri Maggiori nel credere che Gesù, in quanto è uomo, nacque da una Vergine, patì per la nostra salvezza, morì confitto in Croce, risuscitò, salì al Cielo, siede alla destra del Padre, onde l'ultimo dì del mondo scenderà a giudicare i buoni ed i malvagi. Questi dogmi essendo espressamente contenuti nel

(1) S. Iren., ibid., p. 105.
(2) Cap. III, p. 177.

sacrosanti Vangeli (1) furono anche negli antichissimi simboli inseriti, e da' Padri sempre e co' libri e colla viva voce predicati. Quindi è che oltre quelli de' quali abbiamo parlato di sopra, San Cirillo Gerosolimitano spiegando il simbolo a' nuovi Cristiani: « Credete (dice) che l'unigenito » Figliuolo di Dio pe' nostri peccati scese in terra, avendo » assunta l'umanità simile alla nostra, e nacque vero uomo » per virtù dello Spirito Santo da Maria Vergine. E non » passò già egli per la medesima Vergine, come per un » canale, ma prese da essa vera carne, onde mangiò » egli dipoi veracemente e veracemente bevette, in quella » guisa che noi e mangiamo e beviamo (2) ». Parla di poi della passione, morte e resurrezione, dell' ascensione e della seconda venuta del nostro Redentore. Gl' istessissimi sentimenti troviamo noi distintamente e con vigore contro gli eretici sostenuti da Sant' Ignazio Martire (3), discepolo di San Giovanni Evangelista, il quale lodando la fede degli Smirnesi, scrive loro di render egli grazie al Signore per aver inteso che erano perfetti nella immobile fede, quasi inchiodati nella Croce di Gesù Cristo, e confermati nella carità, e assicurati nel nostro Signore Gesù, il quale secondo la carne veramente trasse la sua origine da Davidde, e nacque veramente dalla Vergine, e fu battezzato da Giovanni, veramente crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato ed Erode Tetrarca, avendoci egli per la sua passione arrecata la resurrezione e la vita, e avendo adunata e ridotta in un corpo da' Giudei e da' Gentili la sua Chiesa composta dei suoi fedeli e santi; e veramente patì e veramente ancora resuscitò sè stesso da' morti, e non come alcuni infedeli vanno dicendo, ch' egli ha patito in apparenza. « Vi esorto » pertanto (prosegue egli) a mantenere ferma la vera cre- » denza, e a riguardarvi dagli eretici, che empiamente ri- » provano la verità della Divina fede, e a schivarli in sì » fatta guisa che non parliate con essi loro, nè, se è pos-

(1) S. Matt., c. I, v. 23; S. Luc., c. I, v. 26 e segg.
(2) *Catech.* IV, p. 26, ediz. di Parigi del 1640.
(3) *Epist. ad Smyrn.*, n. I.

» sibile, gl'incontriate per le vie ». S. Clemente Romano, che, come altrove dicemmo, fu discepolo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e prima di S. Ignazio conseguì la palma del martirio, nella sua Epistola a'Corintj (1), per togliere le dissensioni ch'erano nate in quella Chiesa, e animar quei fedeli alla unione, e infiammarli di amore verso Dio e il prossimo, fece loro osservare che il nostro Signor Gesù Cristo, secondo la volontà di Dio, sparse il suo sangue e morì sulla croce per noi. Ma troppo mi diffonderei, se volessi io descrivere tutte le testimonianze de'Santi Padri, i quali e mentovarono espressamente gli accennati articoli, e li comprovarono con prodigiosa gravità e forza contro dei Giudei e degli Eretici de' tempi loro. Imperciocchè tutti i nostri dottori in ogni secolo avendo conosciuto la necessità e lo stesso obbligo che corre ad ogni Cristiano di credere fermamente queste incontrastabili verità, predicando e scrivendo le rivocavano sovente alla memoria de'fedeli, affinchè niuno pretendesse di dover essere scusato se le ignorava. Quindi è che le apologie di Quadrato, di Aristide, di Milziade, di Rodone, di Melitone Sardense, e le opere di Apollinare Vescovo di Gerapoli, e di molti altri che nel secondo secolo della Chiesa fiorirono, queste medesime verità riguardavano, come da Eusebio si raccoglie, il quale ce ne diede nella sua Istoria Ecclesiastica qualche saggio, essendosi elleno coll' andare de' tempi perdute. Ma che dico io de' libri che più non si trovano? Basterà scorrere ancor leggermente le apologie e i volumi, che sono alla età nostra pervenuti, di San Giustino, di S. Ireneo, di Atanagora, di Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Minucio Felice, di Origene, di S. Cipriano, di Arnobio, di Lattanzio e di tutti gli altri Scrittori Ecclesiastici, per rimanerne convinto. Frattanto per non recare molestia e noja a'leggitori, sarò io contento di un solo passo di S. Giustino, onde ognuno potrà comprendere, quanto fosse e sia necessario ad ogni Cristiano il credere que'tali dogmi. Egli adunque dopo di avere proposto l'articolo circa la SS. Trinità, avendo

(1) Num. XLIX.

voluto dimostrare a' Gentili, i quali ci calunniavano chiamandoci atei, che non erano da riprovarsi gli altri capi della nostra credenza, che la natività, la vita, la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione al cielo e la seconda venuta di Gesù Cristo riguardano: « Crediamo (dice) ch'ei » nacque da una Vergine (1), che risanò de' paralitici, de» gli stroppiati, de' ciechi (2), che risuscitò da' morti (3), che » salì al Cielo, che risiede alla destra del Padre, e che » verrà a giudicare i vivi ed i morti ». Prova egli dipoi questi dogmi cogli oracoli de' Profeti, e apportando varj esempli ricavati dalle favole de' Gentili, fa loro conoscere che niuno meno di loro poteva rimproverarci che vana sia la nostra credenza, mentre essi aveano ammesse delle assurdissime opinioni intorno alla divinità, onde doveano vergognarsene piuttosto che deridere i seguaci di Gesù Cristo (4). Oltre i Dottori e Padri della Chiesa, i Martiri ancora si protestavano di perdere la vita per la fede in Gesù Cristo, che soffrì una penosissima morte per rendere all'uman genere la vera salute, che risuscitò il terzo giorno, che salì in Cielo, che siede alla destra del Padre, e che tornerà glorioso a giudicare i buoni e i malvagi. S. Giustino medesimo costretto a comparire in giudizio, perciocchè professava il Cristianesimo, e interrogato dal Prefetto della sua religione, rispose: (5) « Il retto dogma, che noi » altri Cristiani con pietà e devozione osserviamo, si è il » credere in un Dio facitore o creatore delle visibili e in» visibili cose, e in Gesù Cristo Signore figliuolo di Dio » predetto da' Profeti, il quale sarà giudice dell'uman ge» nere, e fu banditore della salute, e Maestro di quelli che » seguono la verace dottrina ». S. Epipodio ancora, che morì martire circa l'anno 178 di Cristo, mentre dal crudelissimo giudice era esortato di riprovare la santa fede, con incredibile costanza e fortezza di animo, disse (6): che non

(1) *Apol.* I, n. XXII. (2) Num. XXIII.
(3) Num. XLV. (4) Num. XXII e segg.
(5) RUINART, *Act. Mart.*, p. 49, ediz. di Verona.
(6) Ibid., p. 65.

si credessero mai i Gentili di averlo a rimovere o colla finta pietà e clemenza, o co'tormenti dalla sana credenza. Che se per essere stato Crocefisso Gesù, pensavano eglino che falsa fosse la religione da lui dimostrata a' Cristiani, doveano sapere ch' egli essendo Dio ed uomo risuscitò dai morti, e insegnò a'suoi servi la via della immortalità e la maniera di giugnere al possedimento del regno de' Cieli. S. Respicio, che gloriosamente combattè e trionfò del tiranno acquistando la palma del martirio verso l'anno 250 di Cristo, al giudice che lo ammoniva di avere compassione di sè medesimo, coraggiosamente rispose: « Noi non possiamo avere di noi stessi più giusta misericordia, che » quando confessiamo il nome del nostro Signor Gesù Cristo, » vero giudice che verrà a discutere le azioni di tutti gli » uomini (1) ». San Massimiliano, che patì verso l'anno 295, al Proconsolo che procurava di trarlo alla sua sentenza disse: « Non ricevo il segnacolo di questo fallace mondo. » Io sono Cristiano, e avendo ricevuto il segno salutare » del mio Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, il quale » ha patito per la nostra eterna salvezza, non posso ricevere il segno del secolo (2) ». Furono a queste somigliantissime le risposte date a'crudeli giudici da S. Teodoto Martire (3), da S. Vincenzio Levita (4), da'SS. Saturnino, Dativo e Compagni (5), da S. Teodora (6), da'SS. Taraco, Probo e Andronico (7), e da infiniti altri, che per brevità sono costretto a tralasciare. Oltre i dogmi della Cristiana religione riguardanti, come abbiamo dimostrato, la vita, la passione, la morte, la resurrezione, la gloriosa ascensione in Cielo e la seconda venuta di Gesù Cristo, alcuni di più tra'principali sono stati sempre dalla Chiesa proposti a'fedeli, acciocchè fossero da loro e confessati e sostenuti espressamente.

III. E chi può negare che sia stato sempre creduto ne-

(1) Ibid., p. 189.
(2) Ibid., p. 265.
(3) Ibid., p. 350.
(4) Ibid., p. 325.
(5) Ibid., p. 339.
(6) Ibid., p. 353.
(7) Ibid., p. 377.

cessario, che i Cristiani Cattolici ammettano una vera e santa e Cattolica Chiesa di Cristo, la remissione de' peccati, la resuscitazione de' morti e la eterna vita? E quanto alla unità, verità, santità e universalità della Chiesa sparsa per tutto il mondo dopo la predicazione de' Santi Apostoli, egli è certissimo che i nostri Maggiori non solamente l'annunziarono per tutte le parti della terra, ma la confessarono ancora soffrendo per sostenerla infiniti travagli e patimenti. Troviamo noi nel Vangelo di S. Matteo che Gesù Cristo fondò una Chiesa sola sopra la ferma pietra (1); e leggiamo negli Atti de' Santi Apostoli, che i Vescovi sono stati istituiti per reggere la Chiesa di Dio, ch'egli acquistò col suo sangue (2), e nelle Epistole di S. Paolo veggiamo che le Chiese costituite in varj luoghi, onde si forma il corpo della universale Chiesa, appellansi Chiese de' Santi (3), e che Cristo è il capo della Chiesa medesima (4). Or che questa istessa Chiesa sia universale e sparsa per tutto il mondo è stato predetto dal Redentore, il quale a questo fine ordinò a' suoi Discepoli che uscissero, dopo la sua ascensione al cielo, dalla Palestina, e tutti i regni e le terre delle più rozze ancora e barbare nazioni scorressero, e predicassero il Vangelo (5). Quindi è che S. Paolo volendo dimostrare, che la religione Cristiana era stata sufficientemente predicata per tutto, nella Epistola a' Romani così ragiona (6): « Come potranno gli uomini invocare quel Dio in cui non » crederono? E come crederanno in colui che non udirono? » E come udiranno senza che vi sia chi loro predichi? E » come predicheranno quelli che non sono a questo fine » mandati? Come troviamo scritto: *quanto sono belli i piedi* » *di quelli, che annunziano la pace e annunziano le buone* » *cose!* Ma non tutti obbediscono al Vangelo, mentre Isaia » dice: *Signore, chi ha creduto al nostro udito?* Dunque la » fede si ha dall' udito, e l'udito dalla parola di Dio. Ma,

(1) Cap. XVI, v. 18. (2) Cap. XX, v. 28.

(3) I. *Ai Cor.*, c. XIV, v. 33. (4) *Agli Efes.*, c. V, v. 23.

(5) S. MATT., c. XXVI, v. 13; e c. XXVIII, v. 19. — S. MARC., c. XVI, v. 20.

(6) Cap. X, v. 14 e segg.

» dico, forse non hanno udito? Anzi per tutta la terra è » uscito il suono loro (cioè degli Apostoli) e fino a' confini » dell'universo le loro parole ». Egli è pertanto giustamente inserito negli antichissimi simboli de'Cristiani l'articolo riguardante l'una, vera, santa e universale o *cattolica* Chiesa. Onde negli Atti de'santi martiri, anche de'più antichi, troviamo noi mentovato espressamente questo tal dogma. Per la qual cosa il Clero delle Smirne, nella celebre lettera indirizzata a varj ceti de'Cristiani dell'Asia, parlando di San Policarpo Vescovo, che poco tempo avanti avea dato per Cristo col sangue la vita, racconta che avendo quel gran Martire terminata la sua preghiera, in cui avea fatto menzione di tutti coloro, co'quali avea qualche volta trattato, o fossero eglino stati piccioli o grandi, o chiari pe'loro natali o di vile condizione, e della *cattolica*, cioè di tutta la *universale* Chiesa, fu preso da'soldati e condotto in città per essere martirizzato (1). Somiglianti cose leggiamo negli Atti del Santo Martire Pionio, che sparse per Cristo il sangue nel terzo secolo del Cristianesimo. Fu egli dagli empj satelliti condotto a viva forza avanti l'ara degl'idoli, e interrogato con severa e autorevole voce da'giudici, perchè non sacrificava, rispose ch'egli era Cristiano, e perciò non avrebbe mai commesso un' empietà qual' era quella di sacrificare a' demonj. Dimandato di poi qual Dio egli adorava, replicò ch'ei prestava culto solamente al Creatore del cielo e della terra, che ornò quello di stelle e questa di alberi e di fiori, che dispose i fiumi e assegnò i limiti al mare. Quindi avendolo di nuovo richiesto il giudice s' egli parlava di Gesù, che fu confitto sotto Ponzio Pilato in croce, soggiunse ch'egli era Cristiano. Arrivato dopo alcuni giorni il Proconsolo dell'Asia alle Smirne, fece condurre a sè l'invitto Martire, e avendo ricercato da lui qual era il suo nome, e avendo udito ch'ei si chiamava Pionio, l'esortò a sacrificare. Ma avendo questi ricusato di obbedirlo, interrogollo di qual setta egli fosse, ed egli rispose ch'era prete della Cattolica Chiesa (2). Non altrimenti S. Giustino Mar-

(1) Ruinart, Op. cit. p. 34. (2) Ibid., p. 126.

tire nel suo Dialogo contro Trifone dimostra, che tra gli articoli che doveansi credere da'Cristiani, uno de'principali era il confessare la santa e universal Chiesa. Imperciocchè dopo di avergli prudentemente provato cogli oracoli de'Profeti, doversi adorare Iddio e Cristo, soggiunse potersi dai medesimi oracoli facilmente comprendere, che coloro i quali hanno creduto a Gesù, essendo tra loro concordi, formano una congregazione o chiesa, che vogliam dire, la quale è appellata come figliuola nelle sacre lettere (1). Aggiunge nella I. Apologia (2): « Quando lo Spirito Santo, predicendo » le future cose, parla pe'Santi Profeti, così dice: *uscirà* » *da Sionne la legge, e la parola di Dio da Gerusalemme, e* » *giudicherà tra le genti, e redarguirà molto popolo, e mute-* » *ranno le spade loro in aratri, e in falci le loro lancie, e* » *non alzerà una nazione contro l'altra la scimitarra, e non* » *impareranno più a far guerra* (3). E che così avvenuto » sia, come Isaia previde, egli è facile di persuadervelo. » Imperciocchè uscirono da Gerusalemme dodici uomini » imperiti, e nulla esercitati nell'arte del bel parlare, e » avendo scorse le regioni del mondo, per virtù divina ar- » rivarono a far conoscere alle genti ch'eglino erano stati » inviati da Gesù Cristo a fine d'istruire e far loro cono- » scere la vera dottrina; sicchè laddove prima eravamo » dediti alla crudeltà, ora, avendo seguitato i loro ammae- » stramenti, non solamente non combattiamo co'nemici, » ma eziandio non mentiamo, nè inganniamo chi c'inter- » roga, e volentieri, confessando Cristo, moriamo ». Ognuno vede descriversi in questo luogo ancora dal Santo Martire la universalità della Chiesa e la propagazione di lei per tutto il mondo. Corrispondono a queste l'espressioni di S. Ireneo discepolo, come abbiamo detto, di S. Policarpo, e Vescovo di Lione. Egli nel primo suo libro contro le Eresie (4) afferma: esser la Chiesa seminata per tutto l'universo fino a'confini della terra, e sostenersi da lei con sommo studio e diligenza, quasi che tutta abitasse in una

(1) *Dialog. cum Triph.*, n. LXIII.
(2) ISAI., c. II, v. 3.
(2) Num. XXXIX.
(4) Cap. X, p. 48. e segg.

casa e avesse un cuore e un' anima, e predicarsi i medesimi dogmi, e con prodigioso consenso insegnarsi e tramandarsi alla posterità questi sentimenti. Perocchè sebbene diverse sono le lingue, ella è con tutto ciò una la forza della tradizione. In somma quella Chiesa ch'è diffusa per tutto mantiene la stessa credenza.

Quanto all'articolo della remissione de'peccati da ottenersi pel battesimo, o se dopo il battesimo sono stati commessi, per la penitenza, avendo perciò sparso il suo santissimo sangue il nostro Salvator Gesù Cristo, egli è certissimo che non solamente questo tal articolo si contiene nelle professioni di fede, che faceano i nostri antichi, come costa dal simbolo Apostolico e da S. Ireneo, la cui autorità abbiamo di sopra riferita, ma eziandio nelle Sacre Lettere. S. Pietro nel primo discorso che fece a'Giudei dopo la venuta dello Spirito Santo, disse loro: *Fate pur penitenza e battezzisi ognuno di voi in nome di Gesù Cristo, per ottenere la remissione de'peccati* (1). Replicò la stessa cosa la prima volta, che dovette predicar Cristo a'Gentili. *A questo*, così parlò egli, *a questo Gesù tutti i Profeti rendono testimonianza, che tutti coloro i quali credono in lui,* purchè si pentano dei loro falli, *riceveranno nel nome di esso la remissione de'peccati* (2). S. Paolo ancora negli Atti Apostolici: *Siavi noto*, (dice), *o fratelli, che per Gesù vi si annunzia la remissione de'peccati e di tutte le cose per le quali non poteste essere nella Mosaica legge giustificati, poichè chiunque crede in Cristo si giustifica.*

Nè dee sembrarci strano che gli Apostoli abbiano predicato a'Giudei ed a'Gentili un tale articolo, se il Redentore medesimo aveva a'suoi discepoli, dopo la sua gloriosa resurrezione, ordinato *di dover predicare nel nome di lui appresso tutte le nazioni la penitenza e la remissione de'peccati.* Che se con tanta premura fu la predicazione di questo tal dogma inculcata dal Redentore, e con tanta diligenza fu ne'principj del Cristianesimo eseguita la volontà di lui da'Santi Apostoli, ogni ragion richiedeva che i successori

(1) *Att.*, c. II v. 38. (2) Ivi, c. X, v. 43.

loro ne'susseguenti secoli procurassero che si sapesse da'fedeli, l'articolo che riguarda la remissione de'peccati. Quindi è che San Clemente Romano nella sua celebratissima lettera a'Corintj (1), e Santo Ignazio martire, discepolo di S. Giovanni Evangelista (2), e gli altri Padri ancora, senza eccettuarne veruno, di questa verità più volte fecero menzione nelle loro opere, tra'quali S. Cipriano riprendendo Novaziano eresiarca e i seguaci di lui, così scrive (3): « Che se qual-
» cuno avrà l'ardimento di opporci, che Novaziano tiene la
» stessa legge che tiene la Cattolica Chiesa, e battezza ado-
» prando il medesimo simbolo nel battesimo che noi ado-
» priamo, sappia egli, che non abbiamo una legge cogli sci-
» smatici, nè un simbolo, nè la stessa maniera d'interrogare
» coloro, che debbono accostarsi a ricevere il santo battesimo.
» Poichè quando dicono i Novaziani: *Credi tu la remissione*
» *de'peccati e la vita eterna per la Santa Chiesa,* osano cer-
» tamente di mentire, non avendo eglino Chiesa ». Così egli. Non fu adunque questo articolo aggiunto al simbolo della fede dopo che Novato cominciò a spargere i suoi errori, come alcuni, ignorando la storia, s'immaginarono, altrimenti quell'eresiarca non l'avrebbe mai adottato. Per la qual cosa bisognerà confessare, che negli antichissimi simboli questo tal articolo era espresso, e che perciò fu ammesso ancora da'Novaziani. E per vero dire in quella formola di fede che S. Ireneo, come abbiamo pocanzi veduto, propone nel suo primo libro contro l'eresie, osserviamo farsi di questo dogma espressissima menzione.

Lo stesso dobbiamo dire della resurrezione de'morti. Ella fu predicata da'Santi Apostoli, come costa dal diciassettesimo capitolo degli Atti (4), ove leggiamo che trovandosi S. Paolo nell'Areopago, predicò a'Senatori degli Ateniesi la resurrezione. Anzichè il medesimo Dottor delle genti, avendo voluto dimostrare nella sua prima Epistola diretta a'Tessalonicensi, quanto sia necessario il credere il dogma della resurrezione, così scrisse: « Non vogliamo che voi ignoriate,

(1) Num. XLVIII.
(2) *Epist. ad Philad.*, n. II.
(3) *Epist.* LXIX, ediz. Oxon.
(4) Ver. 31 e seg.

» o fratelli, ciò che dovrà avvenire a quelli che riposano, » cioè a' morti, perchè non vi rattristiate come gli altri che » non hanno speranza. Poichè se crediamo che Gesù morì » e risuscitò, crediamo ancora che Iddio condurrà con lui » tutti coloro che per Gesù stesso dormirono (1) ». Or se gli Apostoli dimostrarono la necessità di credere, per salvarsi, la resurrezione, non è da maravigliarsi che tanto sieno stati diligenti in tutti i secoli i Cristiani nell'esporre ne'simboli della fede e ne' libri che componevano questo dogma, e nel procurare che fosse sinceramente da' mortali creduto. Basta leggere la Epistola di S. Clemente, le lettere di S. Ignazio, le Apologie di S. Giustino, di Atenagora, di Teofilo Antiocheno, di Tertulliano, di Minucio Felice, di Arnobio, e le opere di S. Ireneo, di S. Clemente Alessandrino, di S. Cipriano, di Lattanzio, e de'SS. Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Basilio, Cirillo Gerosolimitano, e gli Atti de'Santi Martiri, e l'istoria della Chiesa, per conoscere che in ogni tempo fu questo articolo da' nostri sostenuto e predicato come uno de'principali della Cristiana credenza.

La vita eterna, essendo il termine del nostro pellegrinaggio, è in ultimo luogo proposta nel simbolo Apostolico come uno de'principali articoli della fede. E per verità infiniti sono i luoghi della Scrittura, ne'quali ella è mentovata distintamente. Negli Evangelj di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, negli Atti de'SS. Apostoli, nelle Epistole di San Paolo e nelle cattoliche lettere de'SS. Pietro e Giuda, sovente la veggiamo nominata, o con varj simboli e parabole descritta (2). Nè solamente gli Scrittori sacri, ma eziandio i Padri, di questo dogma come di uno de' principali ragionarono nelle loro opere. Non istarò qui a copiare le autorità de' SS. Clemente, Ignazio, e degli altri che ho riferite o citate di sopra, mentre non è necessario diffondersi in una cosa sì chiara e manifesta. Basterà soltanto ripetere

(1) Ver. 12 e 13.

(2) S. Matt., c. xix, v. 16 e 29; e c. xxv, v. 46. — S. Marc., c. iii, v. 29; c. x, v. 17. — S. Luc., c. x, v. 25; c. xvi, v. 9; c. xviii, v. 18. — S. Gio., c. iii, v. 36. — *Att.*, c. xiii, v. 46 e 48. — *Ai Rom.*, c. ii, v. 7. — S. Pietr., I, c. iii, v. 22, e c. v, v. 10. — S. Giuda v. 21.

Digitized by Google

ciò che S. Ireneo nel suo primo libro contro l'Eresie dimostra. Rappresentando egli a'suoi leggitori la formula del credere di tutte le Chiese sparse per l'universo, così conchiude: « Credono i Cristiani, che professano il cattolicismo, » che gli Angioli trasgressori, che si ribellarono all'onnipotente Iddio Creatore del cielo e della terra, e gli uomini i quali empiamente vissero o commisero peccati gravi » saranno condannati al fuoco eterno; e per lo contrario i » giusti e gli osservatori della pietà verso Dio, e de'comandamenti di lui, che avranno perseverato nel bene, non » essendo caduti in verun grave delitto dopo ricevuto il battesimo, o se caduti, avendone fatto la penitenza, otterranno, la vita e la incorruttibilità e la sempiterna gloria (1) ». I medesimi sentimenti sono contenuti ne'simboli, che appresso l'autore delle Costituzioni Apostoliche, e appresso S. Cirillo Gerosolimitano nelle Catechesi si trovano. Che se nelle professioni di fede degli eretici del quarto e de'seguenti secoli alcuni errori contro i dogmi della Trinità e della Incarnazione leggevansi, con tutto ciò quel dogma che riguarda la vita eterna non fu mai da loro non solamente negato o messo in controversia, ma nè anche taciuto. E questo sia detto de'principali dogmi, che sempre sono stati proposti a credere dalla Chiesa a'fedeli. Sappiamo ben noi che moltissime altre verità circa la Divinità e Gesù Cristo e la Chiesa e i Sacramenti e le tradizioni ec., sono state rivelate da Dio, le quali non possono essere da niuno riprovate o rivocate in dubbio senza incorrere nella eresia; ma siccome di quelle solamente abbiamo stabilito di ragionare, che negli antichissimi simboli espressamente si contenevano, così procurando di essere brevi, siamo stati costretti a tralasciarle.

(1) Cap. x, p. 88 e seg.

Digitized by Google

§ 4.

Come i nostri Maggiori per tenersi sempre presenti e come dipinte davanti agli occhi le verità della Cristiana Religione, delineavano o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l'esprimevano ne' sepolcri e ne' luoghi dedicati al divin culto.

Ma affinchè s'imprimessero nella memoria e si tenessero presenti nella mente le verità, che o udivano da'loro maestri in divinità, o leggevano nelle Sacre Scritture, procuravano i nostri maggiori e di scriverle e di rappresentarsele con varie figure o simboli, che vogliam dire, che scolpivano ovvero delineavano ne'sepolcri e ne'luoghi consacrati al divin culto. Usavano ancora di far incidere ne'loro anelli somiglianti immagini, le quali contemplando si confermavano nella religione e infiammavansi maggiormente all'amore delle divine cose. E che di tali figure si servissero eglino per significare i misterj della nostra fede, agevolmente si può raccogliere da Clemente Alessandrino, il quale nel suo terzo libro intitolato *il Pedagogo* (1), così scrive: Se nell'anello è scolpita la immagine del pescatore, deesi ricordare il Cristiano di quelli che sono per l'acqua rigenerati. Ma come abbiamo accennato, i dogmi della unità e trinità di Dio, e di Cristo che siede alla destra del Padre, e della pace e unione della Chiesa, e della requie in Dio, e della eterna vita, o espressamente nelle iscrizioni, o con varie figure e simboli, o anche con lettere esprimevano. Moltissime di queste tali iscrizioni leggiamo noi appresso il Muratori, il Marangoni, il Grutero, il Boldetti, il Fabretti, il Bosio e l'Aringo. Ella è bellissima quella, che riferisce il Boldetti (2) e che fu trovata nelle catacombe di Roma. Riguarda ella la unità di Dio, e consiste in queste poche parole: *A Vitalio, che visse cinquantotto anni, mesi undici e*

(1) Cap. XI, p. 247, ediz. del 1641.
(2) *De Cemet.*, Lib. II, c. X, p. 456.

Digitized by Google

giorni dieci, e credette in un solo Dio. In un'altra, che dopo molti raccoglitori di antichità, ha riferito il Signor Marchese Maffei nel suo Museo Veronese (1), e riguarda la grandezza e la eternità di Dio, leggiamo:

Al Dio grande ed eterno, Stazio Diodoro,
Per essere stato esaudito ec.

Parecchie altre somiglianti a queste iscrizioni abbiamo noi descritte nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane, che volentieri tralasciamo per non apportar tedio a'leggitori (2). Abbiamo eziandio rapportate nello stesso luogo alcune, che la divinità di Gesù Cristo e dello Spirito Santo riguardano, come quella: *Al Dio Santo e uno Cristo* (3), e l'altra: *Nello Spirito ec.* Quanto alla pace colla Chiesa, egli è certissimo che quell'uso di porre sempre nelle lapidi: *in pace*, non altro significava, sennonchè colui ch'era trapassato, avendo goduto la pace della Santa Chiesa, si sperava che godesse dopo morte la pace del Regno de'cieli. Ma circa l'articolo per cui noi confessiamo, che Gesù salito in cielo siede alla destra del Padre, è celebre la iscrizione greca riferita dal Muratori (4), che tradotta in pian volgare significa:

Iddio, che siedi
Alla destra del Padre,
Scrivi nel luogo de'Santi
Tuoi l'anima di Nettario.

Finalmente che i Cristiani, i quali piamente vissero e perseverarono nel bene, dopo morte acquistino la vera felicità, la vita eterna, la gloria e la immortalità, non solamente costa dalle Sacre Lettere, come abbiamo di sopra osservato, ma è stato eziandio espresso nelle lapidi sepolcrali da' nostri maggiori, mentre in alcune di esse leggiamo: *Vive in Dio, vive ne' Santi, sta in luogo di pace, nel refrigerio, vive*

(1) Pag. 178. (2) Pag. 19 e segg. (3) Pag. 21.
(4) *Thesaur. Inscription.*, T. IV, p. 915.

in eterno. Tra le altre che riferisconsi dal Muratori nel quarto Tomo del *Tesoro*, si ritrova una iscrizione greca di una donna per nome Maritima, che tradotta in italiano ha questo significato (1):

> Maritima venerabile hai estinto il tuo dolce lume:
> Avevi teco tutti i segni della immortalità ec.

E un' altra latina, che trasportata nella nostra lingua ha il senso seguente: *Io credo che il mio Redentor vive, e nell'ultimo giorno mi risusciterà dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Signore* ec.

Ma passiamo a' simboli o figure, che usavano i nostri antichi per tener presente alla memoria ciò che credevano. Abbiamo osservato di sopra essere stati descritti per ispirazione divina i libri dell' antico e del nuovo Testamento, e che in quello oltre i dogmi e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose che doveano avvenire nel nuovo. Or queste medesime figure ne' marmi sepolcrali e nelle pareti de' sacri edifizj i nostri maggiori, in bassi rilievi o in pitture, rappresentavano, affinchè veggendole si ricordassero i fedeli del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare. E primieramente acciocchè si rammentassero della loro origine, e pensassero che i nostri corpi, essendo di terra composti, dovranno convertirsi e risolversi di nuovo in terra, incidevano nelle gemme e dipingevano nelle muraglie la creazione del primo parente dell' uman genere, e la formazione di Eva dalla costa di Adamo (2). Un' altra significazione di questa figura apporta Tertulliano nel libro intitolato *dell'Anima* (3). Se Adamo (dice egli) era figura di Cristo, il sonno di Adamo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora pel lato di lui si figurasse la Chiesa vera madre dei viventi. Veggendo inoltre una tal figura (4), sov-

(1) Pag. 411.
(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, pag. 27.
(3) Cap. XLIII, p 297. (4) CLEM. ROM. *ad Corinth.* n. XV.

Digitized by Google

veniva loro che avendo Iddio creato l'uomo, dee questi procurare di tendere colle buone opere a Dio, le cui opere tutte sono perfette. Risvegliava ancora una tal'immagine nelle menti de' fedeli la memoria non solo della creazione, ma eziandio della sorgente delle disavventure dell'uman genere (che fu il peccato del nostro primo parente Adamo), e della redenzione, e della salute apportata da Gesù Cristo, che è appellato da San Paolo Apostolo il secondo Adamo (1). Rappresentavano eziandio i nostri Antichi nelle sculture e pitture loro le figure di Adamo e di Eva, e dell'albero della vita, e del serpente che ingannò i suddetti nostri primi parenti (2), e li mosse a trasgredire il precetto del Signore Iddio e mangiare il pomo, affinchè potessero avere avanti agli occhi i principj della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà e la speranza di giungere al possedimento del regno de' Cieli (3). Ne tralasciarono già essi di scolpire ne' marmi, e dipingere nelle pareti de' cemeterj e de' luoghi dedicati al divin culto le immagini di Adamo e di Eva (scacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo), e dell'albero altresì affinchè veggendole sovente si rammentassero che per l'albero della Croce, in cui Gesù Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori, convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, possono ricuperare la grazia di Dio, e perseverando nel bene giungere a quella beatitudine per cui sono stati creati (4). Oltre le pitture e sculture esprimenti la storia di Adamo, ne troviamo noi moltissime negli antichi cemeterj de' Cristiani, che rappresentano Abele ucciso dal proprio fratello Caino (5); Noè nell'Arca, e la colomba che apporta il ramo di ulivo in segno della pace;

(1) I. *Ad Corinthios*, c. xv, v. 45.

(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, p. 29.

(3) Teof. Antioch., *Ad Autol.*, Lib. II, n. xxv, p. 392, e Giust. Mart., *Dialog. cum Triph.*, n. lxxxviii, p. 196, e n. cxxiv, p. 229, ediz. di Venezia.

(4) Teof. Antioch., ibid., p. 393. Vedi *Antiq. Christ.* T. III. p. 30.

(5) *Antiquit. Christ.*, ibid.

Digitized by Google

Abramo in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco; Giuseppe il Patriarca venduto da' proprj fratelli; Mosè Profeta in atto o di cavar l'acqua dalla pietra, o di ricevere da Dio la legge; Faraone sommerso nelle acque del mare; l'Arca del Vecchio Testamento; il Candelabro; Sansone, Giobbe, Davidde, Elia, Tobia, i tre giovani Sidrac, Misac e Addenago nella fornace illesi, Daniello, Giona ed Ezechiello. Imperciocchè per la prima figura erano eglino ammoniti a fuggire la invidia, che fu cagione del fratricidio, e a imitare la pazienza, la fortezza di animo e la innocenza di Abele (1), il quale essendo stato figura di Gesù Cristo Signor nostro, e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare per qual sagrifizio e per qual sangue abbiano gli uomini ricuperata la libertà e la salvezza, e quali esempli debbano imitare per conservare la fede e la innocenza propria di chi vive nel grembo del Cattolicismo (2). La immagine di Noè, e dell'Arca e della colomba che portò il ramo di ulivo, davano a' nostri maggiori motivo di considerare che la Chiesa figurata nell'Arca, sebbene agitata dalle persecuzioni e da' travagli, de' quali erano figure le acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine (3). Quanto al sagrifizio di Abramo, non vi ha dubbio che fu figura del sagrifizio che di sè medesimo offerì il Signore sulla Croce all'Eterno suo Padre (4). Dipingevano adunque i nostri Antichi Abramo in atto di voler sacrificare il proprio suo figliuolo Isacco per significare, che per noi e per la nostra salvezza il Figliuolo di Dio offerì sè stesso sulla Croce in sagrifizio. Nè solamente Isacco, ma Giuseppe ancora figliuolo di Giacobbe fu figura di Gesù Cristo. Poichè siccome Giuseppe per astio e invidia de' suoi fratelli fu venduto, e soffrì molte disgrazie, e

(1) Clem. Rom. *ad Corinth.*, n. iv, e Teof. Antioch., Lib. ii, n. xxix, p. 394.

(2) Prudent. *in Praef. Amarthigen.*, p. 178. Tertul., *Adv. Jud*, c. v, p. 187.

(3) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 31 e segg.

(4) S. Paulin. *Epist. ad Sever.*, c. xxix, p. 181 e segg., ediz. di Verona.

finalmente fu inalzato a un grado sublime di dignità e di gloria, sicchè giovò a quei medesimi che erano stati la cagione delle sue disavventure, così per la immagine di lui erano eccitati i fedeli a considerare che Gesù Cristo fu venduto da un suo discepolo a' Giudei, e per cagion nostra soffrì infiniti travagli e patimenti, e dipoi avendo trionfato del peccato e della morte, restituì la salute e la gloria a quei medesimi che offeso l'aveano co' loro peccati (1). Rappresentavano ancora nelle pitture e nelle sculture, come in molti cemeterj e in molte urne sepolcrali veggiamo, Mosè vicino al roveto, per dinotare che il Verbo divino comparve a' Profeti assai prima che assumesse la umana natura (2); e siccome quel gran legislatore, essendo stato chiamato da Dio, si sciolse i calzari, perciocchè era stato avvisato che il luogo in cui stava era santo, così in un tale atteggiamento talvolta fu egli da' nostri Maggiori delineato, affinchè s'intendesse da' riguardanti con qual rispetto e venerazione dovessero stare ne' luoghi dedicati al divin culto (3). Esprimevano pure il santo Profeta in atto di ricevere le Tavole della Legge da una mano che compariva dall'alto, per significare che come dopo rotte le prime Tavole della Legge date dal Signore a Mosè, ne furono fatte altre due, così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica: e Dio, essendo invisibile, è naturalmente dagli uomini conosciuto per le opere create dalla sua onnipotente virtù indicata per la mano, che soleasi o dipingere o scolpire in alto da' primitivi Cristiani (4). Per la verga, con cui Mosè percosse la pietra e fece scaturir l'acqua in abbondanza, dinotavano o la virtù di Cristo, per cui le genti ch'erano nell'aridità e nelle tenebre della ignoranza acquistarono la cognizione del vero Dio (5), o la Croce. San Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contro Trifone Giudeo, parlando dell'albero

(1) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 34.

(2) Giustino Mart., *Apolog.* I, n. LXIII, p. 83.

(3) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 36.

(4) Id., ibid.

(5) Giustino Mart., *Dialog. cum Tryph.*, n. LXXXVI, p. 193. e n. CXXXI, p. 237.

Digitized by Google

della vita, e della verga data al Profeta Mosè dal Signore, dice (1) che fu mandato il santo legislatore a liberare con essa il popolo d'Israello, e per essa divise il mare, e fece scaturir l'acqua dalla dura pietra, acciocchè quindi s'intendesse la seconda venuta di Gesù Cristo Redentor nostro. Osservansi ancora ne' Sarcofagi degli Antichi Cristiani alcune figure, che rappresentano Faraone colla sua armata sommersa prodigiosamente nel Mar Rosso, colle quali figure i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni e le calunnie e le insidie che erano loro tese dal nemico, e di sperare che superati gli sforzi delle potestà infernali, sarebbero giunti alla patria de' beati per essere perpetuamente felici (2). Tralascio varie altre significazioni di questa figura, per non diffondermi di vantaggio, le quali per altro sono state da me riferite nel terzo Volume delle mie Antichità Cristiane (3). Vedesi pure dipinta l'Arca del Vecchio Testamento nelle cappelle de' cemeterj, poichè ella rappresentava la dottrina di Cristo figurata nella manna che in essa si conservava, dalla qual dottrina non si può niuno discostare senza commettere un enorme delitto (4). Trovasi eziandio nelle lucerne, ne' sepolcri e nelle gemme inciso o scolpito o delineato il Candelabro, perciocchè dinotavano per esso i Cristiani il Redentore, che collo splendore della sua celeste dottrina illumina i fedeli (5). Erano parimente soliti i primitivi Cristiani di rappresentare nei sepolcri e nelle lucerne e nelle pitture, Sansone in atto di levar di peso le porte di Gaza città de' Filistei, per significare Cristo che ruppe colla sua morte i claustri dell'inferno (6), e aprì a' mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilinio per animarsi a soffrire i travagli con pazienza e fortezza di animo (7); Elia nel cocchio di fuoco

(1) Num. LXXXVI, p. 193.
(2) PRUDENT. *in Tetrastich.*, p. 256, ediz. del 1625.
(3) Pag. 38.
(4) CLEM. ALEX., *Strom.*, Lib. V, p. 563 e 578.
(5) Id., ibid., p. 563.
(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 41.
(7) TERTUL., *De Parent.*, c. XIV, p. 148.

per dinotare la gloria, che riceveremo in Cielo dopo le disavventure e gl' incomodi in questa vita sofferti (1) con rassegnazione e pazienza; Davidde colla fionda in mano in atto di ferire Goliat Filisteo e liberare dalla imminente servitù il popolo d'Israello, per significar Cristo Salvator nostro, che vinse l'inferno e rendette la libertà a' mortali (2); Tobia, perciocchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figliuolo dal demonio, e fu in questa guisa figura di Gesù Cristo, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e ha raffrenato l' antico serpente, cioè il demonio, che seducea l' universo (3); I tre giovani nella fornace, i quali ne uscirono illesi, per dinotare che senza verun danno avrebbero i Cristiani superate tutte le calamità che loro avvenivano, e sarebbero stati innalzati al regno celeste (4); Daniello nel lago senza essere assalito da' leoni, per muovere coll' esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità, poichè Iddio sarebbesi ricordato di loro e li avrebbe premiati (5); Giona nel ventre del pesce, il qual pesce era rappresentato per un dragone, acciocchè i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte stette sotterrato tre giorni, e vinse il dragone, cioè il demonio, e diede la vera libertà all' uomo; e lo stesso Giona sotto l' ombra dell' ellera o della zucca, per dinotare che dopo i travagli saremmo pervenuti al luogo della pace e del riposo (6); Ezechiello per aver quel Profeta chiaramente parlato della resurrezione de' morti, ch' esser dicemmo uno de' principali articoli della nostra credenza (7). Che se i nostri maggiori nelle pitture e sculture loro esprimevano le figure ritratte dal Vecchio Testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 42.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) *Carm. contra Marc.* nelle Opere di Tertul., p. 635.
(5) Tertul., *De Idol.*, c. xv, p. 95.
(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 43 e 44.
(7) Giustino Mart., *Apol.* I, n. LII, p. 76.

Digitized by Google

varie maniere dipignevano, o in marmi scolpite rappresentavano le immagini del Redentore. Or lo esprimevano eglino come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i quattro fiumi del paradiso, pe' quali sono figurati i quattro Evangelj (1); ora come se tenesse un bastone in mano, per dinotar la potenza di lui nell' operare i miracoli; ora come se avesse in mano una Croce, trofeo della salvezza dell'uman genere, la qual Croce in alcuni monumenti è rappresentata come tempestata di gioje, per dimostrare il prezzo e il valore di lei, e talvolta è semplice; ora sotto la figura del buon pastore, avendo egli detto di essere tale; ora sotto la immagine di un agnello, per dinotare la mansuetudine e la innocenza di lui, ch' era senza veruna macchia. Aveano parimente in grandissima venerazione il suo santo nome. Laonde con due lettere greche (cioè col X e col P, che corrispondono alle due prime della voce Cristo vale a dire al C ed R) l' esprimevano, le quali lettere unite insieme, sicchè il X colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla Croce, indicavano anche la vittoria da lui riportata con quel salutifero segno sopra l'implacabil nemico dell' uman genere. Veggiamo noi pertanto nelle lapidi e nelle urne sepolcrali, ne' vetri, nelle gemme, nelle lucerne, nelle pitture degli antichi Cristiani questo tal geroglifico monogramma formato or in mezzo a una corona, or attorniato da una specie di diadema, or semplicemente senza ornamento veruno. Nè deesi credere che il primo che si servisse del monogramma fosse Costantino Imperatore, mentre il Bosio, l'Aringo e gli altri che illustrarono le Antichità Cristiane attestano essere stato scolpito nelle lapidi sepolcrali di S. Mario soldato, che morì martire sotto Adriano (2), di S. Alessandro che gloriosamente combattè per la religione e ottenne la corona del martirio sotto Antonino (3), di S. Primizio martire, e di S. Ermete parimente martire, i quali certamente prima di Costantino

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 46 e segg.
(2) Id., T. I, p. 430.
(3) Ibid. p. 433.

trionfarono de' nemici del Cristianesimo. Per la qual cosa l'eruditissimo Signor Senatore Buonarroti nella Prefazione del suo celebratissimo libro *de' Vetri Cemeteriali* (1) osserva, esser molto probabile che i Cristiani cominciassero a usare il monogramma fino nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall'Oriente, mentre essendo composto di parole greche, l'averlo sempre adoperato così anco la Chiesa latina, una origine molto antica, e anteriore alla divisione o distinzione delle Chiese Greca e Latina dimostra. E non sarebbe gran fatto, aggiugne egli, che avesse avuto la sua origine circa il tempo stesso quando i fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoprarla nelle lettere Ecclesiastiche particolarmente; una delle quali pare, che si rappresenti in quel volume svoltato, in cui è scritto: *Dominus pacem dat:* col monogramma, che nel mosaico antichissimo di S. Costanza, creduto de' tempi di Costantino, il Salvatore consegna ad un Apostolo, e sembra che l'artefice abbia voluto imitare la forma delle lettere dette pacifiche. Alle volte ancora usavano i nostri maggiori di unire qualche figura rappresentante un Profeta insieme col monogramma, volendo forse indicare, che Cristo Messia e legislatore e apportatore della salute, fu da' Santi del Vecchio testamento predetto. Osservasi appresso il Liceto, lo Scacchio, il Casalio e altri una lucerna di metallo, in cui vien rappresentato Giona giacente sotto l'ombra di una pianta di zucca, la qual pianta facendo co' suoi frutti come una corona, comprende il monogramma (2). Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A e Ω, una delle quali è il primo e l'altra l'ultimo elemento dell'Alfabeto Greco, avendo detto Gesù Cristo appresso S. Giovanni nell'Apocalisse (3): *Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e 'l fine.* Per la qual cosa Prudenzio dice: « È appellato » Alfa e Omega il Signore, perciocchè egli è l'origine e » il fine di tutte le cose, che sono, che furono e che saranno (4) ».

(1) Pag. 13 e segg.
(2) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 72.
(3) Cap. I, v. 8.
(4) *Hymn. Cathem.*, p. 53.

E non solamente le lettere A Ω e X P, ma eziandio unicamente la X, ch' è la prima della parola *Cristo*, usavano, per significare lo stesso nostro Salvatore. Serviansi anche talvolta della voce greca ΙΧΘΥΣ, le cui lettere, se sono prese unitamente, significano il *pesce*, del qual simbolo noi parleremo alquanto dopo, e se divisivamente formano le iniziali delle parole greche Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ, cioè *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore*. La qual cosa soleano eglino adoprare forse per accennare quei versi detti Sibillini, le prime lettere de' quali messe insieme formano la parola ΙΧΘΥΣ, avendo inteso chi compose i versi medesimi di significare il figliuolo di Dio Redentor nostro (1). Tanto erano persuasi delle verità della religione che professavano, e tanto erano grati alla memoria del Maestro e Salvator loro, che non lasciavano niuna cosa la quale conferisse a mantener viva la rimembranza di Gesù Cristo ne' loro animi, e a infiammare ognuno all' amore e desiderio di lui. Che se talora rappresentavano Cristo sotto la figura di Orfeo ne' marmi, nelle gemme, nelle tavole e nelle muraglie, ciò non proveniva perchè credessero eglino alle favole e alle superstizioni dei ciechi Gentili, ma perchè siccome di Orfeo falsamente si raccontava che col soave suono della sua lira avea fatto diventare mansuete le fiere, così i nostri maggiori volendo significare che Gesù colla sua dottrina e colla soavità del giogo della sua divina legge avea veramente tolta la fierezza alle più barbare e crudeli nazioni, e aveale indotte ad abbracciare col Cristianesimo la unione e la pace, servironsi di questo simbolo, come nel terzo Volume delle nostre Antichità Cristiane abbiamo significato (2), e del quale si ha la rappresentanza in una gemma Cristiana, che si conserva nel Museo del Signor Commendatore Francesco Vettori, uomo non meno per la sua modestia, che per la vasta sua erudizione illustre. Quindi è che Eusebio Cesariense, nel primo libro della Evangelica Preparazione (3): « Egli è (dice)

(1) *Antiq. Christ.* T. I, p. 54 e segg.
(2) Pag. 81 e segg. (3) Cap. IV, p. 11.

» un evidente segno della potestà di Cristo Salvator nostro
» l' effetto della predicazione della dottrina da lui medesimo
» insegnata. Imperciocchè appena cominciò ella a essere di-
» vulgata, che i popoli più feroci e barbari si avvezzarono
» a essere mansueti. Non ardirono più i Persiani di cele-
» brare, come avanti erano soliti di fare, colle madri o colle
» sorelle loro le nozze; non si cibarono più della carne
» umana gli Sciti; non si videro più nelle altre nazioni
» quelle brutture, che la modestia vieta di nominare, e
» delle quali per lo passato si gloriavano; nè immolarono
» più i Messageti i loro vecchi agli Dei. I Tibariti, gl' Ir-
» cani e i Caspi, detestando le passate loro crudeltà, non
» esposero più a' cani i loro parenti o fossero moribondi o
» fossero morti di fresco; nè sotterrarono vivi coloro, che
» erano loro per amicizia o per parentela congiunti, e che
» per la età decrepita non poteano lungamente campare ».
Ma per un' altra ragione ancora gli Antichi nostri serviansi della figura di Orfeo. Erano state pubblicate sotto il nome di questo celebre poeta, che secondo alcuni scrittori non fu mai nel mondo, alcune opere, nelle quali si facea espressa menzione di un vero Dio e del suo Verbo. Queste essendo state citate da alcuno de' nostri scrittori (1), mossero per avventura i Cristiani a servirsi di questo tal simbolo, come si servirono de' simboli tratti dal Vecchio Testamento, perciocchè in esso della venuta del figliuolo di Dio i Profeti parlarono. Ma la maggior parte de' critici autori non ammettono quelle tali opere, che vanno sotto il nome di Orfeo, nel numero delle sincere e approvate.

Oltre le immagini di Cristo, veggonsi nelle lapidi e nelle pitture de' cimiterj, ne' vetri e nelle lucerne degli Antichi Cristiani le figure de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, che ai Romani e ad altri popoli annunziarono la santa fede di Cristo, e quelle di S. Dama, di S. Lorenzo, di S. Agnese, di S. Simone, di S. Floro, di San Cipriano, di S. Vincenzio Diacono, di S. Sebastiano, di S. Sisto, de' SS. Mile,

(1) Euseb., *Praep. Evang.*, Lib. XIII, c. XII, p. 664 e segg.

Addone e Sene, e di molti altri Martiri, che col sangue loro confessarono Cristo, e illustrarono la Chiesa e acquistarono la corona ne'cieli (1).

Usavano finalmente i nostri maggiori di scolpire o dipingere varie figure di animali e di altre cose, per dinotare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della santa fede. Pel cervo (2) significavano la timidità, che doveano schivare se erano presi da'nemici del Cristianesimo, o la celerità nel fuggire i pericoli per non cadere temerariamente nelle mani de'persecutori (3), o il desiderio e la sete che aveano di pervenire alla patria de'beati, e unirsi eternamente con Dio, alludendo al passo del salmo: *Come il cervo desidera i fonti delle acque, così l'anima mia desidera voi, o Dio* (4). Pel cavallo indicavano la velocità con cui correr doveano ad abbracciare la verità del Vangelo (5). Pe'leoni dinotavano o la fortezza con cui doveano sopportare qualunque patimento per Cristo, o la vigilanza che fa d'uopo usare per non cadere nel peccato (6), o il nostro Redentore chiamato nelle sacre lettere *Leone della tribù di Giuda* (7). Per lo lepre significavano forse i pericoli, ne'quali continuamente si ritrovavano per amore di Gesù; poichè Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiace* (8): « Per noi altri » (dice) come pe'leprotti, è destinata la caccia, e siamo da » lontano assediati, e i nemici, secondo il costume loro, » contro di noi incrudeliscono ». Per le volpi voleano dare ad intendere, che non dobbiamo noi essere somiglianti per la superbia e per l'astuzia a questo animale (9). Per le colombe indicavano la semplicità predicataci da Gesù Cristo allorchè disse: *Siate semplici come le colombe* (10); per lo pavone e per la fenice la resurrezione (11); pel gallo la vi-

(1) *Antiquit. Christ.* T. III, p. 83 e segg.
(2) Id., ibid. p. 89.
(3) Tertul., *De Coron. Milit.*, c. 1.
(4) *Salm.* XLI, v. 1.
(5) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 90.
(6) Id., ibid.
(7) *Apocal.* c. V, v. 5.
(8) Cap. 1, p. 489.
(9) *Antiquit. Christ.*, Lib. III, p. 92.
(10) *Antiquit. Christ.*, T. I, p. 66.
(11) Clem. Rom, *Epist. ad Corinth.*, n. 15, p. 22, ediz. Coutant.

gilanza (1); per lo pesce o Gesù Cristo figliuolo di Dio o i fedeli perciocchè le lettere della voce greca ΧΙΘΥΣ, che significa pesce, prese divisamente indicano il Salvatore medesimo, e prese unitamente i fedeli, i quali sono rinati nell'acqua del santo battesimo; dicendo Tertulliano nel libro, che compose per difendere questo sacramento al capo primo: « Noi pescetti secondo il *pesce* nostro Gesù Cristo nasciamo » nell'acqua, nè altrimenti che rimanendo nell'acqua, » possiamo salvarci (2) ». Sebbene non solamente i Cristiani sovente si serviano di un tal simbolo, ma talvolta ancora i Gentili nelle loro lapidi sepolcrali, forse per accennare qual era l'arte di colui, che in quel luogo era sepolto. Conservasi nelle Smirne appresso l'Illustrissimo Signore Carlo de Peysonell Console della corona di Francia, uomo eruditissimo e mio particolar padrone, una lapida circa un piede alta, in cui si vede un pescatore che tiene colla destra una canna, dalla estremità della quale pende legato a un filo lungo l'amo, e tira un pesce, ed ha la sinistra mano in un vaso, colla iscrizione di sopra: ΑΓΑΘΗΜΕΤΡΟΣ ΑΣΙΑΧΩ ΣΥΝΤΡΟΦΩ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ, cioè *Agatemetro ad Asiaco suo collattaneo* (cioè nodrito collo stesso latte) *per memoria*. Or questa iscrizione non avendo niun segno di Cristianesimo, è da me tenuta per gentilesca, nè altro significa, a mio credere, se non che Asiaco sia stato pescatore. Per lo serpente accennavano i nostri maggiori la prudenza, avendoci esortati il Redentore ad essere prudenti come le serpi (3); per le formiche la provvidenza, poichè a questo animale si rimanda da Salomone il pigro, acciocchè impari la maniera di vivere (4).

Veggonsi ancora degli alberi espressi nelle pitture e sculture cemeteriali (5), i quali alberi denotano gli uomini, che si conoscono dalle opere loro, come le piante si conoscono da'loro frutti (6). Ma sono gli alberi medesimi, che osservansi

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 92.
(2) *Antiq. Christ.*, T I, p. 54 e segg.
(3) S. Matt., c. x, v. 16.
(4) *Prov.* c. vi, v. 6.
(5) *Antiq Christ.* T. III, p. 94.
(6) S. Matt., c. vii. v. 18.

nelle catacombe, di specie tra loro differenti, la qual differenza non altronde, come io m'immagino, provenne, che dall'aver voluto i nostri maggiori significare per essa con varj simboli varie cose appartenenti a'misteri della religione, e alla condizione dell'uomo, e alle circostanze nelle quali si ritrovavano. Per lo cipresso adunque indicavano la morte, alla quale dobbiamo soggiacere (1), e lo stesso significato avea eziandio il pino; per la palma la vittoria, che osservando la legge di Dio, e soffrendo con pazienza e fortezza di animo i travagli, riporteremo; per l'ulivo il frutto delle buone opere, o lo splendore delle virtù, o la pace, o il candor de'costumi, ovvero la misericordia (2); per la vite (che come ben osserva il P. Mabillon (3) era uno de'simboli usati da'primitivi Cristiani) la unione de'fedeli con Cristo, a cui eglino sono come i tralci alla vita congiunti, o il mistero della Eucaristia (4).

Per le case, che faceano dipingere o scolpire ne'loro monumenti, esprimevano o i sepolcri, che ne'Salmi (5) sono appellati case, o il corpo nostro, che da S. Paolo è chiamato *casa della nostra terrestre abitazione* (6), o la patria celeste detta da Gesù Cristo casa del suo eterno Padre (7). Ma che veramente per la casa intendessero i nostri antichi il corpo dell'uomo, si può conghietturare da una lapida sepolcrale, che dopo il Bosio, l'Aringo e Monsignor Bottari, ho io riferito nel mio terzo volume delle Antichità Cristiane. Vedesi nel mezzo di essa lapida espressa una casa, la quale significa il corpo; alla sinistra il pesce, che per aver ingojato Giona il Profeta, denota talvolta la morte imminente all'uomo; alla destra il candelabro, che indica doversi avere da ognuno le lucerne ardenti nelle mani e vegliare; di sopra la bilancia, che rappresenta la giustizia dell'eterno giudice Gesù Cristo, e da una parte finalmente il sepolcro di

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 94.
(2) Ibid. p. 95 e segg.
(3) *Epist. de cult. SS. Ignot.*, p. 619.
(4) *Antiq. Christ.* T. III, p. 97. (5) *Salm.* XLVIII, v. 12.
(6) II *Ai Corint.*, cap. v, v. 1. (7) S. Gio., c. XIV, v. 2.

Lazzaro, che significa la resurrezione, poichè questi fu risuscitato dal Redentore, dopo che rimase quattro giorni sepolto (1). Per la nave, la quale sovente ritroviamo espressa nelle lapidi, nelle pareti, nelle lucerne e nelle gemme degli antichi Cristiani, mostravano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane sarà sommerso nel mare burrascoso di questo mondo, e perirà senza dubbio eternamente (2). Vedesi nella galleria de'gran Duchi di Toscana una lucerna di metallo, nella cui poppa siede S. Pietro, e tiene colla sinistra mano il timone, e colla destra non so se un bastone o un volume, e nella prora sta S. Paolo Dottore delle genti in atto di predicare e chiamare la gente che nuota nelle acque, onde fa d'uopo credere che la nave sia la Chiesa, il cui nocchiero e capo, dopo il Redentore, è l'Apostolo Pietro, e in cui è stato costituito predicatore e dottor delle genti San Paolo. Lo stesso significa la navicella, che vedesi incisa in una gemma anulare rapportata da'dottissimi scrittori Aringo e Foggini, e da parecchi altri, e che rappresenta S. Pietro che cammina sulle acque, e che per aver temuto e dubitato comincia a sommergersi, ma è sostenuto dal Redentore; e quella che osservasi nell'avorio riferito dal Bonarroti e dal Foggini, in cui si vedono alcune persone, che credonsi gli Apostoli insieme con Cristo, che tirano una rete piena di pesci, avendo detto il Redentore che a questa è somigliante il regno de'cieli, e avendo egli con queste parole voluto significare la Chiesa.

Veniamo all'áncora. Vedesi questa rappresentata in tutte le memorie degli antichi Cristiani nelle muraglie, ne'sepolcri, negli anelli, nelle gemme e nelle lucerne; poichè non solamente voleano ch'ella significasse la speranza, della qual virtù noi parleremo nel susseguente Capitolo, ma eziandio la intrepidezza, la costanza e la fortezza (3).

Oltre l'áncora, trovansi eziandio nelle pitture de'nostri maggiori le figure delle botti, che secondo alcuni significa-

(1) *Antiquit. Christ.* T. III, p. 39 e segg.
(2) Id. Ibid., p. 99.
(3) Id. Ibid., p. 102.

vano la concordia, per formarsi elleno con varj pezzi di legno commessi insieme in tal maniera, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente sostengonsi (1).

Vedesi pure in qualche monumento degli antichi dipinta o scolpita la lira, per dinotare, non come favolosamente dicesi aver Orfeo con un tale istromento tolta la fierezza alle bestie, ma come con verità Gesù Cristo Redentor nostro rese mansuete tutte le barbare nazioni, e fece sì che il collo al soave giogo della sua legge sottomettessero (2).

Veggonsi finalmente le quattro stagioni dell'anno rappresentate nelle memorie de'primitivi Cristiani, il qual simbolo quantunque fosse anche adoprato da'Gentili, con tutto ciò non avea appresso loro quella significazione ch'eragli da'nostri attribuita. Imperciocchè i Gentili credendo alle favole de'poeti, ed essendo di superstizione ripieni, con somiglianti figure rappresentavano il saturnio regno, e il ritorno o rinnovamento de'secoli trapassati; ma i Cristiani per lo inverno significavano la presente vita, per la primavera il ristabilimento e la resuscitazione de'corpi, per la estate l'amore verso Dio, e per lo autunno il martirio (3). E ciò sia brevemente detto de'simboli usati da'nostri maggiori per significare gli affetti loro verso Dio, le virtù e varj capi della vera credenza.

§ 5.

Come, per la giusta cognizione che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà e alla bontà de'costumi.

Essendo adunque la giusta cognizione delle divine cose, come abbiamo osservato nel primo paragrafo, regolatrice delle umane operazioni, e avendo procurato i nostri mag-

(1) Op. e loc. cit. (2) Id. Ibid., p. 103.

(3) Minucio Felice, p. 130, ediz. del 1672. Vedi anche le nostre *Antiquit. Christ.* T. III, p. 104.

Digitized by Google

giori con incredibile diligenza di acquistarla e di mantenerla illibata nelle loro menti, non è da maravigliarsi se mossi e ajutati dalla divina grazia, si riguardassero di non commettere alcun mancamento, per cui si offendesse quel Dio, che conoscevano e adoravano, e si esercitassero nella virtù, e conducessero finalmente una innocentissima vita. E per vero dire chi, persuaso della religione, va continuamente meditando esser egli onnipotente quel Dio che adoriamo, e saper egli tutto ciò che nel mondo avviene, e provvedere ad ogni cosa, e aver preparato la eterna gloria a chi vive da buon Cristiano, e la pena, che non ha mai termine, a chi opera malamente; chiunque, dissi, medita queste verità, ed è sostenuto dal divino ajuto, non si lascia trasportare dalla passione a trasgredire i divini comandamenti, anzi corrispondendo agl'interni movimenti della grazia, studiasi di schivare qualunque male, e di osservare prontamente i precetti del Signore, e, salendo da una virtù all'altra, di rendersi degno della fecilità promessa ai giusti da chi non può ingannare. Quindi è che l'antichissimo autore del libro intitolato *Pastore* (1), scritto, come io mi persuado, nel primo secolo della Chiesa, seguendo gl'insegnamenti de'SS. Apostoli, propone in primo luogo la credenza in un Dio onnipotente e immenso, che nè si può comprendere nè si può concepire dalle menti dei mortali, e che creò dal nulla l'universo, e lo perfezionò ancora, onde merita di essere temuto. Esorta dipoi i suoi lettori a temerlo, essendo il timore come una conseguenza di quella fede o credenza, che vogliamo dire, e ad osservare i comandamenti di lui, la qual cosa facendo, conchiude che il Cristiano acquisterà la eterna vita. Non altrimenti S. Clemente Romano, nella sua celebratissima lettera a'Corintj (2), lodando la sobrietà, la pietà, la ospitalità, in una parola le virtù per le quali aveano essi acquistato gran credito nella Chiesa, prima che tra loro nascessero le divisioni, sopra tutto celebra la fede loro, perciocchè

(1) Lib. II, mand. I, p. 161, nel T. I. *Apost. PP.*, ediz. di Londra del 1746.

(2) Num. I, p. 7 del vol. sopracit.

Digitized by Google

da essa erano regolate le sante loro operazioni. E alquanto dopo vieppiù confermando questa infallibile verità, così scrive: « Eravate voi contenti della dottrina di Dio, e atten-
» devate diligentemente alle parole di lui, ed eravate nelle
» sue viscere dilatati, avendo davanti agli occhi la passion
» del medesimo; godevate una sublime e beata pace, eravate
» trasportati da un vivo desiderio di giovare agli altri, e
» ripieni di Spirito Santo e di buona volontà, prontamente
» e con pia confidenza alzavate le mani a Dio onnipotente,
» supplicandolo che vi fosse propizio se mai aveste contro vo-
» glia peccato. Di giorno e di notte eravate solleciti per tutti i
» vostri fratelli, acciocchè compito il numero degli eletti di Dio
» acquistassero l'eterna salvezza. Conversavate con sincerità,
» e senza far male a veruno, e dimenticandovi con facilità
» delle ingiurie, abborrivate le divisioni e gli scismi; pia-
» gnevate, come proprj, i mancamenti altrui, e non vi pen-
» tivate mai di aver fatto del bene al vostro prossimo.
» Pronti, e allegri correvate alle opere buone, il tutto ope-
» ravate col timor di Dio, avendo scolpiti ne' vostri cuori
» i consigli e i comandamenti di lui (1) ». Ma siccome allora i Corintj erano divisi in fazioni, ed eransi discostati alquanto dalle regole del ben oprare, che sono prescritte nelle Sacre Lettere, così il santo Pontefice, a fine di risvegliarli, e far sì che tornassero alla vera strada della vita, rammentò loro le massime della fede, per le quali se regolati si fossero avrebbero mutato costumi. « Egli è, dice,
» fedele nelle sue promesse, e giusto ne' suoi giudizj il no-
» stro Dio, e se a noi comanda di non mentire, molto meno
» mentirà egli, essendo impossibile ch' egli o inganni o sia
» ingannato. Si risvegli adunque in voi la fede di lui, e
» pensate, ch' essendo egli immenso, tutte le cose, che
» sono, che furono, e che saranno, gli sono presenti. Pel
» verbo della sua magnificenza ha egli costituito il tutto,
» e per esso lo può anche ridurre a nulla. Quando egli
» volle, e come volle, creò l' universo, e tutte le cose sono
» d' avanti a lui, e niuna è nascosta al suo consiglio. Ve-

(1) Ibid., n. II, p. 11 e segg.

» dendo egli pertanto e comprendendo tutto ciò che avvie-
» ne, bisogna che da noi sia temuto e obbedito se vogliamo
» essere liberati nel dì del giudizio per la sua miseri-
» cordia dalle pene che meritiamo. Imperciocchè come po-
» tremo noi schivare i colpi della sua potente e vendica-
» trice mano, se non procuriamo di far penitenza delle
» nostre colpe e di vivere secondo i dettami di lui? Acco-
» stiamoci adunque a lui con purità di animo, ed elevando
» le mani a lui medesimo, amiamo il nostro misericordio-
» sissimo Padre, il quale ci ha fatto partecipi della sua
» elezione (1) ». I medesimi sentimenti possiamo noi ragionevolmente concludere dagli atti di S. Ignazio Vescovo Antiocheno (2), di S. Sinforosa (3) che morì sotto Adriano Imperatore circa l'anno 120 di Cristo, di S. Felicita e dei sette figliuoli di lei, che sotto Antonino Imperatore circa l'anno 150 di Cristo patirono (4) il martirio; e dalle Apologie di S. Giustino, di Taziano, di Atenagora, di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino, di Origene, di Minucio Felice, di S. Cipriano, di S. Dionisio, di Arnobio e di Lattanzio; ma siccome siamo astretti a parlare della vita che allora faceano i Cristiani, e non di ciò che dovean fare volentieri passiamo sotto silenzio le loro testimonianze.

I. Scendiamo adunque al nostro proposito, e veggiamo come per la considerazione della presenza di un Dio immenso e giusto, si astenessero dal male i primitivi Cristiani, e con sommo studio procurassero di attenersi al bene. Egli è certissimo che i Dottori e i Vescovi della Cattolica Chiesa, istruendo i popoli, insegnavano loro che l'immenso Dio essendo per tutto, vede ciò che per tutto avviene, e che perciò gli uomini debbono essere attentissimi a operar secondo le sante leggi di lui. Sono elleno ripiene di quelli insegnamenti le opere loro, che sono pervenute a' nostri tempi, e perchè lungo sarebbe il citar tutti, sarà bastevole il riferire il solo passo di S. Clemente Romano, il quale

(1) Num. XXVII e segg, p. 101 e segg.
(2) Appresso RUINART, n. I, p. 11, ediz. di Verona del 1731.
(3) Ibid. p. 20. (4) Ibid. p. 22 e seg.

Digitized by Google

nella prima Epistola a' Corintj così ragiona (1): « Riguar-
» datevi o diletti miei fratelli, che non cadano in vostro
» danno i molti benefizj ch' e' ci comparte. Imperciocchè
» avvisaci egli nelle Sacre Lettere, che il suo Spirito è lu-
» cerna che fa apparire i segreti del cuore. Consideriamo
» pertanto ch' egli è vicino, e che vede non solamente le
» nostre operazioni, ma eziandio i nostri pensieri. . . . Ve-
» dendo egli adunque e udendo tutto, lasciamo i cattivi de-
» siderj delle malvagie operazioni (2) ». Per la qual cosa persuasi i Cristiani della verità di questi ed altri simili ammaestramenti, abborrivano il vizio e studiavansi di vivere secondo le massime del Vangelo. Laonde S. Giustino Martire, che, come abbiamo osservato di sopra, scrisse verso l' anno 130 la sua prima Apologia all' Imperatore, avendo sentito che i nostri erano accusati di empietà e delle più gravi scelleratezze, che possano essere commesse dagli uomini, e avendo stabilito di mostrare la innocenza loro, notò primieramente che i nostri non erano rei di niuna colpa (3), e che se qualcuno si ritrovava che fosse appellato Cristiano, e si discuoprisse malfattore, questi non era del ceto nostro, ma di qualche combriccola degli eretici, i quali ingiustamente usurpavano un tal nome (4), e che tra noi non vi erano de' bugiardi (5), nè alcuni di quelli che potessero essere convinti di delitto, procurando tutti di eseguire i comandamenti di Cristo. Quindi esponendo egli la cagione che moveaci a operare con tanta giustizia ed esattezza, così discorre (6): « Siamo noi, o Imperatore, il vostro aju-
» to, affinchè godiate la pace, mentre insegniamo che non
» può esservi un malefico, un avaro, un insidiatore, e me-
» desimamente un amante della virtù, che non sia mani-
» festo a Dio, e che ognuno avrà secondo le sue o buone
» o perverse azioni l' eterna vita, o l' interminabil suppli-
» zio. Se questi dogmi fossero noti a tutti gli uomini, niuno
» per sì breve tempo posporrebbe la virtù al vizio, sapendo

(1) *Epist.* I, n. XXI.
(2) Num. XXVIII.
(3) Num. IV, p. 46.
(4) Num. VII, p. 47.
(5) Num. VIII, p. 48.
(6) Num. XII, p. 50.

» che sarebbe condannato all'eterno fuoco, ma si conter-
» rebbe, e si ornerebbe di virtù per conquistare il regno
» celeste, e per ischivare le pene dell'inferno. Laddove
» tra voi coloro che peccano credono che basti il non es-
» sere discoperti da' vostri ministri per sfuggire le pene
» che avete stabilite pe' malfattori. Ma se costoro avessero
» imparato, e fossero ben persuasi non poter mai avvenire,
» che non solamente le opere, ma i pensieri ancora sieno
» nascosti a Dio, almeno per gl'imminenti supplizj sareb-
» bero onesti e virtuosi. La qual cosa voi agevolmente con-
» cederete, se avrete la bontà di considerarla con atten-
» zione. Così (1) noi, dopo di avere creduto al Verbo, ci
» siamo discostati dal culto degl'Idoli, e seguitiamo l'in-
» genito Dio pel suo Figliuolo, e quando prima eravamo
» involti nelle sozzure del peccato, e ci dilettavamo delle
» arti magiche, ed eravamo avari e crudeli, e dall'odio tra-
» sportati, ora osserviamo la castità, siamo consagrati al
» vero Dio, abbiamo in comune le nostre sostanze, sicchè
» ne godono ancora i poveri, conviviamo colle genti stra-
» niere, e preghiamo pe' nostri nemici, ed esortiamo tutti a
» vivere secondo gl'insegnamenti di Cristo, e ad avere
» buona speranza di conseguire il dominatore dell'universo
» per loro premio ».

Sono a queste somigliantissime le espressioni usate dal S. Martire nella sua seconda Apologia. Imperciocchè avendo egli dimostrato a' Romani per qual motivo non erano attenti a oprar bene i Gentili, così de' Cristiani ragiona: « Ma dirammi qualcuno: uccidetevi da voi medesimi, e an-
» date a ritrovar Dio, e non ci state a infastidire. Dirò qual
» sia la cagione per cui non vogliamo ciò fare, e per cui
» interrogati, con intrepidezza confessiamo di esser Cri-
» stiani. Non è stato creato invano dal Signore il mondo,
» ma per gli uomini. Or piacciono a Dio coloro che stu-
» diansi d'imitarlo, e gli dispiacciono quegli altri, i quali
» o co' fatti o colle parole ardiscono di appigliarsi al male.
» Se noi incrudeliamo in noi medesimi, chi potrà insegnare

(1) Num. XIV, p. 52.

» agli altri la maniera di servire al vero Dio? Non ne-
» ghiamo pertanto di esser Cristiani se ne siamo interro-
» gati, sì perchè non vogliamo mentire, sì ancora perchè
» non ci rimorde la coscienza di aver commesso alcun
» male, e sì finalmente perchè crediamo che sia un'em-
» pietà il non dire il vero in tutte le cose, sapendo noi
» che la nostra condotta è gratissima al Signore (1) ».

Acconsente a S. Giustino Atenagora filosofo Cristiano, il quale avendo saputo che i nostri erano da' Gentili perseguitati a morte, nulla temendo i pericoli purchè potesse essere a' suoi fratelli di giovamento, presentò a Marco Aurelio Imperatore una gravissima Apologia, per cui con ragioni fortissime rese a tutto il mondo palese la loro innocenza. Questi fra le altre cose esposte nell'Apologia medesima, che da molti è appellata legazione, comprese ancor la seguente. « Sapendo noi che Dio è presente a ciò che
» noi parliamo e pensiamo, ed essendo persuasi ch' egli è
» tutto lume, e che vede quanto abbiamo nascosto ne' no-
» stri cuori, e ch'egli dovrà accoglierci nella celeste patria,
» allorchè liberati da questa vita voleremo al paradiso per
» condurne un' altra assai più eccellente, e che se abban-
» donata la virtù avremo l'ardimento di seguitare il vizio,
» e'ci punirà col fuoco che non si estinguerà mai; sapendo,
» dissi, noi queste tali cose, come può essere verisimile
» che volentieri pecchiamo? . . . . Non ci muovono a
» operar bene le sole umane leggi, mentre gli uomini che
» governano non possono saper tutto quello che operiamo.
» La legge di Dio che tutto vede è la misura delle nostre
» operazioni (2) ».

Lo stesso afferma Tertulliano parlando de'Cristiani, che verso la fine del secondo e il principio del secolo terzo fiorivano. Imperciocchè dimostrando a' nemici della nostra santa religione i pregi del Cristianesimo, e lodando la condotta de'nostri, la maggior parte de'quali confessa egli che

(1) Num. IV, p. 94.
(2) *Legaz.* n. XXXI, p. 329, ediz. di Venezia.

erano d'illibatissimi costumi, questa ragione, tra le altre, assegna della diligenza ch'essi usavano per piacere a Dio colle sante operazioni. « Noi che siamo dal vero Dio, spe-
» culatore delle azioni di tutti gli uomini, perpetuamente
» osservati, e temiamo l'eterno supplizio ch'e'ci minaccia,
» meritamente abbracciamo la sola innocenza e per la pie-
» nezza della cognizione, e per la difficoltà de'nascondigli,
» e per l'atrocità de'tormenti, non tanto di lunga durata,
» ma sempiterni, abbiamo paura di colui che dee esser
» temuto dal terreno giudice, cioè non temiamo il Procon-
» solo, ma Dio (1) ». Sopravvisse a Tertulliano Minucio Felice, il quale essendo giureconsulto, e avendo prima incrudelito co'tormenti contro de'Cristiani per far loro negare la religione che professavano, credendosi di salvarli allorchè apportava loro la morte, conosciuta poi la verità, detestò egli pure il gentilesimo, che erasi studiato di abbattere con tanto impegno. Questi ancora nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, avendo voluto accennare la cagione, onde avveniva che i nostri erano lontanissimi dall'operar male, tra le altre assegna la persuasione loro di aver Iddio sempre a tutte le cose presente, e di dover render conto a chi vede non solamente le azioni ma eziandio gl'intimi pensieri delle ragionevoli creature (2). E non può negarsi, che nel quarto secolo altresì questo fosse uno de'motivi, pe'quali la virtù fosse abbracciata dalla maggior parte de'Cristiani, e abborrito il vizio. Laonde Prudenzio, che fiorì verso il principio del quinto secolo, avendo stabilito di comporre degl'inni da recitarsi in certe ore del giorno, in quello del mattutino volle esprimere il dogma che riguarda la presenza di Dio per tutto, e così rendere cauti i Cristiani dell'età sua a non fare alcuna cosa, che disdicevole fosse alla loro professione. « Assiste, dice egli, di sopra lo Specula-
» tore, che ci guarda tutti i giorni e sempre osserva le
» nostre azioni. Questi è il testimonio, questi è l'arbitro e

(1) *Apolog.*, c. XLV, p. 35, ediz. del 1748. Vedi anche il libro *de Poenit.*, c. III, p. 122.

(2) Pag. 317, ediz. del 1625.

» il giudice, questi guarda tutto ciò che si opera e si » pensa, questi non può essere ingannato (1) ».

Avendo adunque i nostri maggiori riflettuto spesso e con particolar diligenza alla presenza di Dio in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non è maraviglia che tali fossero quali ci furono dagli antichi Padri rappresentati. Quindi è che San Giustino Martire attesta che nulla di male faceano (2), e che non nelle parole ma nelle buone opere consisteva la loro professione (3). E Atenagora scrivendo in difesa loro all'Imperatore Marco Aurelio, e liberamente sostenendo la buona causa, disse: « Non facendo i Cristiani alcun male, anzi » giustamente, come appresso vedrete, dell' impero vostro » e di Dio pensando, sono con tutto ciò da' vostri, senza » che voi impediate l' ingiustizia, perseguitati. Troverete » tra noi delle persone rozze e vili, e delle vecchia- » relle, le quali se non possono spiegare e sostenere colle » parole la dottrina che professano, e l' utilità che quindi » ritraggono, tuttavolta la dimostrano colle opere (4) ». Nel terzo secolo della Chiesa, Origene discepolo di San Clemente Alessandrino, seguitando le vestigie del maestro, il quale ne' suoi Stromi avea scritto della bontà de' costumi de' Cristiani, che ne' suoi tempi fiorivano (5), Origene, dissi, nel primo libro contra Celso in questa guisa ragiona: « Se » noi ricerchiamo dalla moltitudine di coloro che credono, » e si sono liberati dalle sozzure de' peccati, nelle quali si » rivoltolavano prima di essere Cristiani, se è stato loro » vantaggioso l' avere prestato fede a Gesù Cristo, e così » credendo e avendo corretto i costumi loro, attendere il » premio da Dio delle buone operazioni, e avere schivato » il supplizio, sapremo certamente, che tra gli argomenti, » pe' quali è manifesto che la Dottrina Cristiana è prove- » nuta da Dio, è la mutazione de' costumi. Imperciocchè se

(1) *Hymn. Matut.*, p. 32, ediz. del 1625.
(2) *Apolog.* I, loc. cit.
(3) *Cohortat. ad Graecos*, n XXXV, p. 32, ediz. del 1737.
(4) *Legat.*, c. I, p. 297, ediz. di Venezia.
(5) Lib. I, n. XX.

» dalle persone pie si crede, che un medico per singolar
» disposizione della provvidenza sia stato mandato, qualora
» egli giunto in qualche città trova degli ammalati e rende
» loro co' medicamenti la salute, quanto più bisognerà ciò
» confessare di Colui, che converti le anime di molti al
» bene, e che insegnò a' mortali di rimettersi alla volontà
» di Dio, e di lasciarsi giudicare da lui, e di abborrire qua-
» lunque fatto, detto o pensiero che lo possa offendere (1).
» Iddio che mandò Gesù, avendo dissipate le insidie de' de-
» moni, fece sì che dappertutto avesse virtù singolare il
» Vangelo di convertire e di correggere gli uomini, e vi
» fossero delle chiese in tutti i Regni, le quali si regolas-
» sero con altre leggi diverse da quelle che regolano le
» città e le adunanze degl' ingiusti Gentili. Poichè sono co-
» storo intemperanti e dediti ad ogni sorta di vizio. Ma le
» chiese di Dio ammaestrate da Gesù Cristo, se sono para-
» gonate a' popoli idolatri, tra i quali abitano, risplendono
» come tanti lumi. Imperciocchè non può negarsi che quei
» Cristiani, i quali in comparazione de' migliori potrebbero
» essere chiamati cattivi, sono migliori di molti di quei che
» vivono nel gentilesimo. Che se vogliamo servirci di esem-
» pli, non vi ha dubbio, che la chiesa di Atene è illustre
» per la sua mansuetudine e per la sua costanza, e per lo
» studio ch' ella usa di essere grata e accetta al sommo Dio.
» Per lo contrario il Popolo Ateniese dedito al culto e alla
» superstizione della idolatria, è torbido e indegno di essere
» colla chiesa paragonato. Lo stesso possiamo dire della
» Chiesa di Corinto e di quella di Alessandria ». Così Origene (2), cui acconsente Minucio Felice nel suo celebratissimo Dialogo, intitolato, come pocanzi dicemmo, *Ottavio* (3). Nè diversamente parlò de' Cristiani de' suoi tempi Lattanzio, che fiorì verso il principio del quarto secolo della Chiesa, allorchè Diocleziano e Massimiano contro di noi fieramente incrudelivano. Questi nel quinto libro delle sue Istituzioni (4),

(1) Lib. I, n. x.
(2) *Contro Celso*, Lib. III, n. xxx, p. 255.
(3) Pag. 336 e segg.
(4) Cap. XIII, p. 393, ediz. di Parigi del 1748.

dimostrando che tutti i Cristiani si riguardavano di fare qualunque cosa che potesse offendere il Signore, che tutto vede, osserva che non solamente gli uomini e sapienti e forti, ma eziandio le donne e i bambini, quanti insomma per tutto si ritrovavano professori del santo Vangelo, piuttosto volevano perdere a forza di tormenti la vita, che operare contro la ragione e la giustizia. E fu certamente anche ne'tempi di Giuliano Apostata, che dopo la metà del secolo quarto regnava, il numero maggiore de'Cristiani costante nella osservanza della divina legge, la qual cosa parte dalle lettere dello stesso Imperatore, parte da Sozomeno illustre istorico si può agevolmente raccogliere. Poichè, come questi racconta (1), avendo determinato Giuliano di ristabilire la superstizione della idolatria, mal volentieri soffriva ch'ella fosse molto inferiore per ogni verso al Cristianesimo. Sebbene erano aperti i templi de'Gentili, e le feste loro con tutta la pompa si celebravano, e si offerivano i sacrifizj, e le antiche ceremonie della cieca gentilità in ogni paese erano rinnovate, gli dispiacea però il prevedere che in breve tempo sarebbero state tolte di nuovo, se avesse egli cessato di sostenerle. Cresceva il dolore di lui oltre modo allorchè pensava, che le mogli e i figliuoli di molti Flamini, o Sacerdoti, che vogliam dire, della superstizione, sostenessero la verità del Vangelo. Avendo pertanto considerato seco medesimo qual maniera dovesse tenere per riuscire nell'impegno, e avendo compreso che il Cristianesimo per la santità della vita e de'costumi andava giornalmente crescendo, credè di poter riparare i danni sofferti dalla idolatria, con ordinare che i Gentili imitassero gli usi e il contegno, e il grave e costumatissimo vivere de'Cristiani. Scrisse egli adunque ad Arsacio sacerdote Gentile della Galazia in questi termini: « La religione de'Greci non si avanza, come io desidero, » per colpa di quelli che la professano. I riti e gli apparati, » che riferisconsi al culto degli Dei, sono pure grandiosi e » maggiori di quello che io m'immaginava, ma ciò non basta. » Fa d'uopo che noi veggiamo per qual cosa siasi tanto pro-

(1) Lib. V, c. XVI, p. 186, ediz. di Torino

» pagato il Cristianesimo. L'essere i Cristiani caritatevoli
» verso i pellegrini, diligenti e pii nel seppellire i morti, e
» l'essere in apparenza di buona vita ha molto giovato al-
» l'accrescimento loro. Procuriamo pertanto d'imitarli. Nè
» crediate già che sia bastevole, che voi solo siate loro imi-
» tatore, richiedendosi che sieno ancora tali tutti i Flamini
» della Galazia ». Fin qui Giuliano, il quale per l'astio che avea contro i servi del vero Dio, non avendo potuto negare che fossero eglino ripieni di pietà e di costumatezza, scrisse che tutto il loro contegno fosse apparenza e finzione, quasicchè l'esterno non corrispondesse all'interna disposizione del loro animo. Ma oltre che Iddio solo è quello che vede i cuori degli uomini e discuopre i loro interni sentimenti, gli effetti eziandio mostrarono quanto fosse soda la pietà de'Cristiani, che sotto quell'Imperatore fiorivano, mentre moltissimi sparsero, per non abbandonare la verità e la giustizia, il sangue loro; moltissimi perdettero le loro sustanze, e parecchi altri finalmente piuttosto vollero deporre il cingolo militare, e soggiacere a qualunque travaglio, ed essere esiliati, che lasciarsi sedurre anche da chi tenea le redini dell'impero. Confermasi tutto ciò con quel che diremo al numero seguente, dove dimostreremo che per ischivar l'eterno supplizio, e per acquistare la celeste gloria, e godere per sempre il vero bene, cioè Dio, che sopra ogni cosa amavano, procuravano i fedeli di condurre una vita esatta e retta, e conforme alle massime del Vangelo.

II. Il desiderio, che i primitivi Cristiani aveano di essere sciolti da'legami del corpo, e schivando le pene, che sono state preparate al diavolo e a'trasgressori delle divine leggi, acquistare la gloria del paradiso, che consiste nel godimento del vero bene, ch'è Dio, che sopra ogni cosa amavano, moveagli a fuggire qualunque male, e a vivere secondo i dettami della ragione e della fede. Imperciocchè aveano eglino appreso da'Santi Apostoli gl'insegnamenti del Redentore circa le perpetue pene de'malvagi, e circa la beatitudine e la vera e interminabile felicità di quelli che nel bene avessero perseverato; onde quanto più aveano in orrore le prime, tanto più si studiavano di fare acquisto della seconda. Leg-

giamo pertanto negli Atti del Santo Martire Ignazio, che fu istruito dal diletto discepolo del Signore, che le cose gli avvennero come egli desiderava, di partirsene cioè dal mondo e di arrivare a quel sommo bene che aveva amato (1). Raccontasi eziandio di Santa Sinforosa, che morì verso l'anno del Signore 120 sotto l'imperator Adriano, come volendo ella dimostrare al giudice quali erano i motivi che avevano indotto il suo marito, e inducevano lei ancora e i suoi figliuoli a patire per Cristo, così imprese a parlare (2): *Il mio marito Getulio col suo fratello Amanzio, essendo tribuni, soffrirono pel nome del Signore diversi supplizj per non sacrificare agl'idoli, e come buoni soldati vinsero, morendo, i demonj, poichè vollero essere decollati per acquistare tra gli Angioli la gloria che non ha fine. Per la qual cosa stando eglino tra quegli Spiriti beati, e portando i trofei della loro passione, godono la vita eterna in cielo col Re della vera beatitudine. Ora forse t'immagini che l'animo mio possa essere atterrito da'tuoi tormenti; ma devi sapere che io desidero di riposare col mio marito, che tu ammazzasti perchè credeva nel nome del suo e mio Signor Gesù Cristo.* Non altrimenti Santa Felicita, che morì verso l'anno 150 di Cristo, esortando i figliuoli a combattere per acquistare la salute dell'anima. *Voltate*, dicea, *gli occhi verso il cielo, e vedete. Quivi siete voi aspettati. Combattete per le vostre anime, e mostratevi fedeli nell'amore di Cristo* (3). Silvano ancora uno de'figliuoli di quella gran martire, interrogato dal giudice rispose: *Se avessimo noi paura della morte, che passa, saremmo senza dubbio condannati all'eterno supplizio, ma perchè sappiamo quali sieno i premj preparati a'giusti, e quale sia la pena stabilita a'peccatori, perciò con sicurezza disprezziamo gli umani editti per osservare i Divini comandamenti. Poichè coloro che riprovano gl'idoli, e servono il vero Dio, troveranno la vita eterna, e quelli che adorano i demonj, saranno con questi condannati alla morte e all'incendio che non sarà mai spento.* Nella maniera me-

(1) *Atti* di S. Ignazio M. presso Ruinart, n. VI, p. 20, ediz. di Verona del 1731.

(2) *Atti* di Santa Sinforosa presso lo stesso, p. 21.

(3) Ibid. p. 23.

desima la Chiesa di Smirne facendo menzione de'suoi martiri nella celebre sua lettera, per cui diede parte agli altri ceti de'Cristiani della morte di S. Policarpo, così scrisse: *I patimenti apportano il celeste regno a'Martiri, i quali dopo di avere disprezzate le ricchezze, rifiutati gli onori, abbandonati i parenti, acquistano la corona. E qual ossequio più degno si può mai rendere al pio nostro Signore, se è manifesto ch'egli soffrì molto più crudeli tormenti pe'suoi servi, di quelli che abbiano sofferti i medesimi suoi servi per lui?*

Ma fa d'uopo, che noi descriviamo gl'incomodi ch'eglino sopportarono per amore della verità e della giustizia. Erano adunque loro care le battiture mentre da' manigoldi erano straziati co'flagelli, e gioivano vedendosi arrostiti sulle graticole, distesi sopra gli eculei, gettati nelle fiamme, e condannati a essere decapitati. Godevano se colle spade erano loro aperti i lati, e il sangue scorrea per ogni verso, ed erano loro cavati gl'intestini, talchè muovendosi a compassione i circostanti, essi intrepidi, non solamente non dimostravano alcun segno di dolore e dispiacimento, ma eziandio si rallegravano. Imperciocchè il Signore, per cui pativano, avea ispirato loro un ardentissimo amore verso di lui, e un vivo desiderio di acquistare la vera vita, e avea temperato la violenza del dolore, affinchè lo spirito non cedesse alla crudeltà del tiranno. Parlava loro quel sovrano che li attendeva in Cielo, e provava per allora la costanza e la virtù de' loro animi, e se fossero stati fedeli fino alla morte, prometteva loro l'impero celeste. Quindi nasceva il loro coraggio, la pazienza, e il dispregio de'tormenti e de'giudici altresì, che contro i servi del vero Dio fieramente incrudelivano. Poichè bramavano i valorosi campioni di Gesù Cristo di sciogliersi da' legami del corpo per passare a quei chiari ed eterni tabernacoli, che sono stati promessi nelle Sacre Lettere a' vincitori, e anteponendo alle false le cose vere, le celesti alle terrene, e le sempiterne a quelle che in breve tempo decadono, preparavansi al godimento di una stabile e vera beatitudine (1). Era tanto

(1) *Act.* S. Polyc., n. ii, p. 27, ibid.

manifesta la cagione che li muovea a così operare, che non poteva essere negata nè anche da' Gentili, che a morte li odiavano. Per la qual cosa Luciano antichissimo autore, e nemico capitale del Cristianesimo, nel suo empio Dialogo intitolato il *Pellegrino* (1) parlando della fortezza de' nostri, ch' egli stimava ingannati: « Credono (dice) que' miserabili » di dover essere immortali e di vivere felici per sempre, » laonde ridonsi della morte e talvolta ancora davanti ai » giudici di loro spontanea volontà compariscono, e confes- » sando la religione di Cristo, si lasciano crudelmente uc- » cidere ».

Il credere adunque e il pensare a' novissimi, e particolarmente alla gloria che era loro preparata da Dio in cielo, induceva i nostri maggiori a soffrire piuttosto la morte, che commettere alcun fallo, onde venissero e privati di quella felicità e condannati all'eterno supplizio. Per la qual cosa S. Giustino Martire, così scrisse nella sua prima Apologia all' Imperatore Antonino Pio. « Possiamo noi ne- » gare quando siamo interrogati, ma non vogliamo mentire. » Imperciocchè desiderosi della pura e perpetua vita, ci » affrettiamo a trovare Dio, e rimanere con esso lui eter- » namente in cielo. E siamo noi persuasi, e fermamente » crediamo di dover conseguire questi gran beni, se co' fatti » dimostreremo di avere seguitato gli ammaestramenti del » Signore, e di avere desiderato quella felicità, dalla quale » è bandita ogni sorta di vizio (2). Sappiate inoltre, essere » elleno le virtù, nelle quali dobbiamo esercitarci, la tem- » peranza, la giustizia, la bontà e umanità verso gli altri, » e tutto ciò in somma, che può rendere l' uomo grato a » Dio. Ma voi sentendo dire che noi speriamo di conqui- » stare un regno, irragionevolmente v' immaginate che » questo sia terreno. Perciocchè se ci promettessimo un » regno in terra, non confesseremmo, mentre siamo da » voi interrogati, di essere Cristiani, sapendo noi per certo » che confessando siamo condannati al supplizio. Neghe- » remmo pertanto per evitare il gastigo, e ci nasconde-

(1) T. III delle Opere, p. 336. (2) Num. VIII, p. 48.

Digitized by Google

» remmo finchè non venisse il tempo di comparire e di
» tentare la nostra fortuna. Ma non avendo noi alcuna spe-
» ranza nelle cose labili di questo mondo, non temiamo i
» nostri carnefici, ed essendo sicuri di aver a morire una
» volta, procuriamo di morire in tal maniera, che piacendo
» al Signore arriviamo finalmente a possedere quell' infi-
» nito bene, che solo può dare all'anima la vera beatitu-
» dine. E non è possibile che giunga al possedimento di
» questa felicità il malefico, l'avaro, l'insidiatore de' beni
» o della vita altrui; onde se a' vostri ancora fosse cognita
» questa infallibile verità, niuno di voi nè anco per breve
» tempo si darebbe al vizio, credendo di dovere essere con-
» dannato alle perpetue pene dell' inferno, ma si conter-
» rebbe, e si studierebbe di ornare l'anima sua colle vir-
» tuose operazioni, per rendersi meritevole di quei beni
» che a' giusti solamente son preparati. Che se voi, o Prin-
» cipi, come gli altri Gentili, avrete l'ardimento di ante-
» porre la consuetudine alla verità, non ci potrete rimuo-
» vere da' nostri sentimenti. Fate pure ciò che vi aggrada;
» perseguitate, maltrattate, straziate, uccidete i Cristiani.
» Sono state predette da Gesù Cristo queste avversità alla
» Chiesa. Laonde ci confermiamo in tutte quelle cose, che
» egli ha insegnate, e lo ringraziamo pe' benefizj, che da
» lui e ricevemmo per lo passato, e giornalmente riceviamo, e osserviamo la castità, e fuggiamo l'avarizia, e ci
» studiamo non solamente di giovare agli altri, ma di far
» bene a coloro, che ci odiano (1) ».

Ma siccome gli esempli fanno impressione nelle menti degli uomini, qualora si tratta di costumi, sembrami opportuno il luogo per apportarne uno, che S. Giustino medesimo riferisce nella sua seconda Apologia (2), giacchè dei sentimenti di quel martire abbiamo finora parlato. « Vivea (di-
» ce egli) ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore in Roma
» una malvagia donna, la quale presa per moglie da un
» uomo non meno scellerato di lei, seguitò a peccare in sì
» fatta guisa, che non si potea giudicare se fosse peggiore

(1) Ibid., n. x e seg. p. 49 e segg. (2) Num. II, p. 92.

» il marito di lei, o ella più impudica e perversa del ma-
» rito. Avvenne finalmente ch' ella s' imbattesse a caso in
» un Cristiano per nome chiamato Tolomeo. Questi aven-
» dola modestamente ripresa per la vita ch' ella menava,
» conobbe che l' avea alquanto commossa, e che se avesse
» potuto ben istruirla, l' avrebbe ridotta non solamente a
» professare il Cristianesimo, ma eziandio a vivere santa-
» mente; tanto avea in lei efficacemente operato la divina
» grazia! Si prese adunque il carico d' insegnarle i dogmi
» principali della nostra santa religione, e avendole in breve
» tempo spiegato ciò che dovea credere e operare se volea
» schivare l' eterne pene e acquistare la gloria del paradiso,
» si gran frutto ne riportò egli, che la donna determinò di
» mutare totalmente costumi, e di chiedere il santo batte-
» simo. Convertitasi ella pertanto, e fatta partecipe de' sa-
» cramenti, credette che il dovere da lei richiedesse, ch' ella
» s' ingegnasse di tirare alla fede e di ridurre a una vita
» continente e virtuosa il suo consorte. Per la qual cosa,
» chiamatolo in disparte, cominciò a rappresentargli lo
» stato infelice in cui egli si ritrovava, e ad esortarlo che
» siccome l' avea per lo passato avuta nel male, così pro-
» curasse di averla in avvenire compagna nel ben oprare.
» *Che se tu*, aggiunse ella, *vorrai persistere ostinatamente*
» *nella empietà e vivere impudicamente, come hai fatto fin*
» *ora, sappi che una Cristiana, qual' io sono per grazia di*
» *quel Dio, che mi ha chiamato al maraviglioso suo lume,*
» *non durerà a stare con un sacrilego idolatra ripieno di*
» *vizj nella medesima abitazione. Pensa ciò che tu fai. Sov-*
» *vengati che a' peccatori è preparato nell' inferno un fuoco*
» *inestinguibile, affinchè sieno eternamente cruciati. Ma se*
» *muterai costumi, e seguiterai la dottrina di Cristo, starai*
» *meco in pace finchè avrai vita, e dopo morte goderai per-*
» *petuamente ne' cieli la vera e perfetta beatitudine.* Non fe-
» cero impressione nell' animo del marito le parole della
» pia donna, anzi mostrossi egli sdegnato, e commosso
» dalla rabbia ricorse al giudice, ed accusolla come s' ella
» avesse violata la religione divenendo Cristiana. Ella me-
» more delle verità che aveale insegnate Tolomeo circa le

» pene de' dannati e la gloria de' veri servi di Dio, e in-
» fiammata di amore verso il Creatore e Liberatore del-
» l'uman genere, nulla temendo le disavventure che le
» sovrastavano, chiese tempo all' Imperatore di disporre
» delle sue cose prima ch' ella fosse costretta a comparire
» in giudizio. Fu ella forte dipoi nel confessare e sostenere
» la religione, nè si lasciò, come ci giova di credere, su-
» perare dal terrore e dall' atrocità de' supplizj e delle car-
» nificine, che i Gentili faceano degl' innocenti e fedeli e
» costanti servi di Gesù Cristo ».

Pensavano ancora alla futura gloria, che era loro preparata, i martiri dalle Gallie, che verso l' anno 177 morirono, e infiammati dal divino amore, con un tal pensiero vieppiù a soffrire i tormenti si animavano. Ella è tenerissima la descrizione, che ne fanno le Chiese di Vienna e di Lione nella celebre lettera, che a' Cristiani della Frigia indirizzarono, e che è riferita da Eusebio di Cesarea nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (1). « Coloro (di-
» cono) che liberamente confessavano di essere Cristiani,
» senza verun' altra cagione, erano messi ne' ceppi, e come
» se fossero stati più scellerati degli omicidi, erano condan-
» nati a' più gravi e dispietati supplizj. Ma gioivano i valo-
» rosi campioni del Signore nelle avversità vedendosi pros-
» simi al martirio, e animati dalla speranza della vicina
» beatitudine e dalla carità di cui ardevano, molti andavano
» alle fiamme e alle fiere incontro dimostrando allegrezza
» nel volto, talchè ognuno facilmente poteva distinguerli
» dai deboli, che vinti dai tormenti miseramente precipi-
» tavano nella idolatria. Furono eglino pertanto distribuiti
» in varie classi affinchè ogni classe fosse tormentata con
» particolari pene. Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono
» insieme condannati a essere sbranati e divorati dalle fiere
» nell' anfiteatro. Maturo e Santo, come se prima non fos-
» sero stati acerbamente cruciati, moltissimi tormenti sof-
» frirono in quel giorno che servirono di spettacolo a' fu-
» ribondi Gentili, poichè furono e flagellati, ed esposti alle

(1) Cap. I, p. 177, ediz. di Torino.

» fiere, e straziati in tante guise quante il popolo ordinava.
» Fecero finalmente portare in mezzo all' anfiteatro una se-
» dia di ferro, e avendola fatta arroventare, comandarono
» a' santi confessori che vi si mettessero a seder sopra.
» Appena questi sederono, che le membra loro bruciate
» riempierono di fetore il luogo, talchè a' medesimi nemici di
» Dio quell' ingrato odore recava molestia; i quali non cessa-
» rono con tutto ciò dall'incrudelire contro que' servi fe-
» deli. Vedendo allora che in niun modo poteano vincere la
» costanza de' Martiri, i quali coraggiosamente tra le pene
» e i tormenti confessavano di essere Cristiani, dopo di
» averne fatto crudelissimo strazio, gridarono che fossero
» alla fine scannati. Frattanto Blandina legata a un palo
» in tal maniera che sembrava di essere crocefissa, gran-
» dissimo conforto recava a' Santi, che allora combattevano
» per la fede; imperciocchè nella persona di lei parea loro
» di vedere il Signore, che per la salute nostra era stato
» confitto in croce a fine di trarre alla vera religione i
» mortali, e persuader loro che chiunque patisse per lui
» acquisterebbe un eterno regno ne' cieli ». Somiglianti cose leggiamo noi negli atti de' SS. Martiri Epipodio e Alessandro, che verso l' anno 178 morirono, in quei di S. Sinforiano, che patì verso l' anno 180, e de' SS. Martiri Scillitani, che circa l' anno 200 furono decollati.

Ma per tornare alle testimonianze de' Padri, egli è certissimo che Tertulliano, il quale scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa il suo Apologetico, ragionando de' costumi de' Cristiani dell' età sua, dimostra che riguardavansi da ogni peccato, e dediti erano alla pietà, ed in ogni genere di virtù con incredibile attenzione e diligenza si esercitavano, poichè temevano il giudizio e le pene, che a' malvagi erano state preparate da Dio, e bramava di giugnere una volta alla patria de' beati. « Noi, dice (1), siamo
» i soli innocenti. E qual maraviglia, se è ragionevole che
» così avvenga? Imperciocchè essendo noi istruiti da Dio,
» perfettamente conosciamo la innocenza come appresa da

(1) *Apolog.*, c. XLV.

» un perfetto maestro, e fedelmente la custodiamo come » ordinata da un giudice che tutto vede, e che non dee es- » sere dispregiato. A voi altri, o Gentili, è stata insegnata » dagli uomini la innocenza, e comandata da una potestà » parimente umana, onde non ne avete una giusta cogni- » zione, e non la osservate con esattezza. Poichè facil- » mente si trasgredisce l'umana legge quando, non cre- » dendo in Dio, si stima di poterla schivare col nascon- » dersi o col soffrire una pena breve e leggera. Ma noi, » che crediamo in un Dio che vede le nostre azioni, e che » temiamo di avere ad essere da lui puniti coll' eterno sup- » plizio, meritamente abbracciamo la sola innocenza ». Non altrimenti parla egli de' nostri nel libro, ch' ei scrisse contro di Scapula presidente allora dell'Africa, mentre attesta che i Cristiani non temevano nè si spaventavano delle carnificine che di loro faceano gl' ignoranti Gentili. « Abbia- » mo, (dice egli) abbracciata la cristiana religione con » patto di spargere il sangue e di perder la vita per lei, » persuasi che così facendo otterremo il premio promes- » soci dal Signore, e schiveremo la pena che vien minac- » ciata a chiunque avrà l'ardimento di oprar male. Per » la qual cosa combattiamo continuamente colla vostra fie- » rezza, e maggiormente godiamo quando siamo bruciati » che quando siamo assoluti da voi (1) ». Ma lungo sarebbe il riportare tutti i passi di questo celebre autore, che il nostro punto riguardano. Laonde dovendo noi passar oltre, e dimostrare che non erano diversi da questi i sentimenti dei Cristiani, che ne' susseguenti tempi fiorirono, siamo costretti a tralasciare ciò ch' ei scrive ne' libri alle Nazioni, e in quelli che indirizzò a' Martiri, e compose contro la idolatria.

Venendo pertanto agli autori che scrissero gli Atti delle sante Perpetua, Felicita e compagni, che verso l'anno 202 (2), e di Leonida padre di Origene e de' Martiri che sotto Severo verso l' anno 210 (3) patirono, osservo, che asserirono le

(1) Cap. I, p. 68, ediz. del 1748.
(2) Presso Ruinart, p. 87, ediz. di Verona.
(3) Euseb., *Hist.*, Lib. VI, c. I, p. 223, ediz. di Torino.

medesime cose circa la servitù e la costanza de' primitivi Cristiani nel disprezzare le pene ed acquistare la gloria. Origene ancora, il quale visse nel terzo secolo della Chiesa, e poteva ben sapere quali erano i sentimenti e i costumi de' Cristiani, che sotto Severo, sotto Caracalla, sotto Macrino, sotto Elagabalo e sotto Alessandro viveano, Origene dissi, ne'suoi libri contro Celso così discorre (1): « Pretende l'Epi-
» cureo che i sacerdoti de' Gentili ragionino delle pene e
» de' supplizj de' dannati come ragionano i Cristiani, e cerca
» se apresso di loro stia la verità ovvero appresso di noi.
» Ma io credo, che la verità sia sostenuta da quelli, i quali
» fanno sì che i loro ascoltatori, temendo i supplizj e spe-
» rando il premio, vivano secondo la pietà e la vera giu-
» stizia. Or vedendosi questi tali effetti ne'Cristiani, dimo-
» stri Celso, se pur gli dà l'animo, che si veggano eziandio
» in coloro che sono istruiti da' sacerdoti del gentilesimo ».
E in un altro luogo (2): « Dimandiamo, dice, alla moltitu-
» dine di quei che credono in Gesù Cristo, e che si sono
» liberati dalle sozzure nelle quali prima di credere si ri-
» volgevano, se è stato loro più utile l'aver creduto che il
» supplizio è preparato a' peccatori e la gloria a' giusti, e
» l'avere, persuasi di queste verità, corretti i loro costumi,
» o se, dispregiata la semplicità e la fede, il non aver pen-
» sato a ravvedersi prima di avere investigati e quasi toc-
» cati con mano i principj della vera dottrina? Ella è cer-
» tamente manifesta cosa, ch' eccettuati pochissimi, tutti gli
» altri non avrebbero conseguito quel che conseguirono i
» semplici con prestare prontamente fede agl' insegnamenti
» del Redentore, e sarebbero rimasi nella corruzione,
» nella quale per lo passato si ritrovavano ». Non differiscono punto da'sentimenti di Origene le testimonianze degli autori degli Atti de'SS. Martiri Saturnino Vescovo di Tolosa, che morì l'anno 250 (3), Pionio, che nello stesso anno consumò il suo martirio nelle Smirne (4), Acacio (5), San

(1) Lib. VIII, n. XLVIII. (2) Lib. I, n. IX.
(3) Appresso RUINART, n. VI, p. 111, ediz. di Verona.
(4) Ibid., n. XX, p. 127. (5) Ibid., n. I e seg. p. 129.

Massimo (1), i SS. Pietro, Andrea, Paolo e Dionisio (2), Trifone e Respicio (3), Luciano e Marciano (4); ma la brevità dell'opera ci costringe a tralasciarle. Non possiamo per altro passare sotto silenzio ciò che scrive S. Cipriano nel suo celebre libro a Demetriano, perciocchè quindi ognuno può agevolmente comprendere quale fosse ne' tempi di Decio, e anche de' seguenti Imperatori, la costumatezza de' seguaci di Gesù Cristo; « Onde proviene, dice il Santo, che voi altri » Gentili perseguitiate gl'innocenti, e impugnando e oppri- » mendo i servi di Cristo facciate ingiuria al vero Dio? Sem- » bravi forse poco, che la vostra vita sia macchiata con » tanta varietà di vizj e scelleratezze, e perciò vi muovete » ancora contro quei che sono consacrati al culto divino, e » li travagliate con ingiuste persecuzioni?... Private pertanto » delle case loro, spogliate de'loro patrimonj, caricate di » catene, imprigionate, punite col ferro, colle bestie, col » fuoco gl'innocenti, i giusti, i cari del Signor Iddio, e non » siete contenti se le nostre pene sono di breve durata. Ado- » prate orribili e lunghi tormenti per isbranare i corpi » de'Cristiani, moltiplicate i supplizj per dilacerare le loro » viscere, nè la inumanità e fierezza vostra può essere con- » tenta delle pene, che sono in uso contro i malfattori, ma » eziandio con ingegnosa crudeltà andate giornalmente in- » ventandone delle nuove (5).... Ma niuno di noi ripugna » allorchè è preso da'vostri, nè si vendica della ingiusta » violenza: quantunque, essendo copioso il nostro popolo, » non sembri talvolta difficile il potersene vendicare. Ci fa » pazienti la sicurezza delle cose future. Cedono a'malvagi » gl'innocenti, e i non colpevoli delle pene e de'supplizj » sono contenti, pieni di confidenza che non rimarrà la » crudeltà impunita. Offriamo per altro a voi il salutevol » consiglio, poichè siamo esortati a non vendicarci, di pen-

(1) Ibid. n. II, p. 133.
(2) Ibid. n. III, p. 135 e seg.
(3) Ibid. n. IV, e seg. p. 139.
(4) Ibid. n. VI, p 143.
(5) Pag. 132 delle Op., ediz. di Amsterdam del 1700.

» tirvi de'vostri falli e di soddisfare a Dio (1) ». Parla egli ancora nello stesso libro delle pene eterne e della perpetua beatitudine, e dà chiaramente a divedere che sebbene l'amore verso Dio era la principal cagione che movea i Cristiani a soffrire tanti travagli, e a dare la vita per la religione, con tuttociò il timore del supplizio ancora, e il desiderio della felicità de'Santi inducevagli ad astenersi dal male ed appigliarsi al bene. Ma siccome noi della Carità de'primitivi fedeli abbiamo stabilito di ragionare nel terzo capitolo di questo libro, così insistendo al nostro proposito, veggiamo se i sentimenti de'Cristiani del quarto secolo somiglianti fossero a quelli che nel terzo fiorirono. Ma perchè forse troppo ci diffonderemmo, se volessimo riferire distintamente tuttociò che da Eusebio nelle celebratissime opere della *Dimostrazione* e della *Preparazione Evangelica*, e della *Storia* altresì, e da Prudenzio contro Simmaco, e da parecchi altri fu scritto e alla memoria de'posteri tramandato, mi conterrò soltanto in quello che osserva Lattanzio nelle sue *Divine Istituzioni*. Egli adunque, che fiorì sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano, e seguitò a scrivere fino a'tempi di Costantino, così dice: « Crescendo il nostro » numero, e venendo continuamente alla fede moltissimi di » coloro che professavano il gentilesimo, nè diminuendosi » mai la moltitudine de'fedeli, ancorchè infieriscano le per- » secuzioni .... chi è così privo di ragione e così cieco, » che non veda appresso chi si trovi la vera sapienza? Ma » i nostri nemici sono dal furore e dalla malizia acciecati, » e stimano che siamo stolti, poichè potendo noi schivare » il supplizio, vogliamo piuttosto essere tormentati e mo- » rire; senza che si accorgano i meschini, non esser ella » stoltezza quella alla quale tante migliaja di persone per » tutto l'universo acconsentono. Imperciocchè se non si » maravigliano delle donne, per esser elleno deboli (men- » tre da'Gentili è chiamato il Cristianesimo superstizione » delle vecchiarelle e delle donnicciuole), facciano almeno

(1) Pag. 234 e seg.

» impressione nelle loro menti gli uomini. Se i fanciulli e
» se i giovanetti sono da loro sprègiati, come se per la età
» non sieno capaci di distinguere la verità dalle cose false,
» confessino almeno che i vecchi e gli uomini maturi deb-
» bano essere considerati. Se una città mal pensa e male
» opera, le altre tutte, che sono innumerabili, non possono
» essere riputate stolte; se una provincia e una nazione è
» priva di prudenza, le altre tutte bisogna che sappiano
» discernere le cose rette dalle cattive. Essendo dunque
» stata propagata la Divina legge dall'oriente all'occidente,
» e servendo al Signore ogni sesso, ogni età, ogni gente,
» ogni regione con un animo e una medesima volontà, ed
» essendo per tutto appresso de' nostri la medesima volontà
» e la medesima pazienza, e lo stesso disprezzo della morte,
» debbono intendere i Gentili, che in una così uniforme e
» così costante maniera di vivere non può non aver luogo
» la ragione, perciocchè non senza ragione si combatte fino
» alla morte dall'uomo, e bisogna certamente che vi sia un
» gran fondamento di creder vero il Cristianesimo, non
» isciogliendosi una tal religione colla persecuzione e colle
» ingiurie, ma accrescendosi sempre e rimanendo più fer-
» ma. E in questo ancora si convince la malizia de' Gen-
» tili, i quali stimano d'avere abbattuto il culto di Gesù
» Cristo se riesce loro d'imbrattare con varj sagrifizj qual-
» cuno de' nostri; mentre non si trova un Cristiano così
» malvagio, il quale avendo la facoltà di placare Dio me-
» desimo, non ritorni a lui, e non gli si unisca con mag-
» gior devozione. Imperciocchè la coscienza del peccato e
» il timor della pena fa divenire l'uomo più religioso, ed
» è più ferma la fede che è ravvivata dalla penitenza (1) ».
Leggasi ciò che Lattanzio aggiunge ne' susseguenti capitoli (2), e si vedrà chiaramente quali fossero i costumi dei fedeli del tempo di quell'illustre Scrittore, e per qual motivo fossero tali quali sono da lui rappresentati.

(1) Lib. V, c. XIII, p. 393. T. I delle Op.
(2) Cap. XIX e seg.

§ 6.

Tenendo i Cristiani che Iddio è il principio e il fine dell'uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni.

Essendo ancor persuasi i Cristiani che Iddio sia il principio e il termine dell'uomo, e che niuno mai si discosterà dalla retta ragione quando si proponga Iddio per regola e norma del suo vivere, quindi avveniva che la massima parte di loro tutte le azioni e tutti i pensieri indirizzava a Dio medesimo, talchè niuna cosa ardivano di commettere, che sembrasse o cattiva o disdicevole o disonesta, poichè sapevano essere tali cose da lui detestate e vietate per le sue leggi. Aveano eglino appreso queste massime da San Paolo costituito Dottor delle genti da Gesù Cristo Redentor nostro, avendo quel Santo Apostolo esortato i Corinti a fare il tutto a gloria di Dio, o bevessero eglino o mangiassero (1). Quindi è che i primitivi Cristiani e mangiando e bevendo ringraziavano (2), e Atenagora filosofo Cristiano (di cui abbiamo altrove parlato con lode, e dicemmo che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, e scrisse sotto Marco Aurelio Imperatore) nella sua celebre *Legazione* ragionando de' fedeli della età sua, così parlò agli Augusti: « Essendo voi » dotati di singolare intelligenza, dovete pure conoscere » che tutti coloro, i quali indirizzano a Dio, come a norma, » le operazioni loro affinchè sieno appresso lui irreprensi- » bili, non ammetteranno mai negli animi loro nè anco » un'ombra di pensiero di cosa alcuna che apporti seco il » peccato (3) ». Origene ancora, che fiorì nel terzo secolo, impugnando Celso Epicureo, nel terzo libro scrive: « Noi » promettiamo la beatitudine francamente e apertamente a » quelli, che vivono secondo le leggi di Dio e che tutto a » lui riferiscono, e che operano sempre come se abbian o

(1) I. *Ai Corint.* c. x, v. 31. (2) *Ai Rom.* c. xiv, v. 6.
(3) Num. xxxi, p. 329, ediz. del 1737.

» presente e spettatore e testimonio il Signore Dio (1) ». Eusebio finalmente nella sua Evangelica Preparazione così si esprime: (2) « Il capo e la principal parte di queste cose » è la pietà, ma non già quella pietà che falsamente usur- » pando un tal nome è ripiena d'infiniti errori, ma di » quella che veracemente è con tal voce chiamata. Questa » è quella che sollevando all'uno e solo vero Dio i nostri » animi, modera secondo la volontà di lui le nostre opera- » zioni e i nostri pensieri. Da questo genere di vita nasce » l'amicizia di Dio coll'uomo, la quale fa sì, che l'uomo » regga sè stesso secondo quell'eterno esemplare ». Molte cose potremmo noi aggiungere, che provenendo dalla cognizione della Fede, resero illustri i primitivi Cristiani; come l'assidua orazione, la venerazione e la riverenza verso Dio, l'attenzione di frequentare le Chiese e di non far cosa veruna, che potesse pregiudicare alla loro credenza. Ma siccome tutte queste a quella virtù appartengono, che specialmente è appellata Religione, la qual virtù allora è coltivata a dovere, quando il Cristiano è dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità animato, adorando noi Dio con queste Teologali Virtù, come ben osserva S. Agostino, così noi dovendo procedere ordinatamente, tratteremo di essa dopo che avremo dimostrato quanto fosse ferma la Speranza de' nostri maggiori, e quanto ardente la Carità loro verso Dio.

(1) Lib. III *contro Celso*, n. LVII, T. I delle Op.
(2) Lib. I, c. I, p. 2, ediz. del 1628.

CAPITOLO II.

DELLA FERMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO.

Alla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la quale aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano sino al fine della vita nel ben oprare.

§ 1.

De' segni che i primitivi Cristiani davano della loro ferma speranza in Dio.

Or egli è difficile l'esprimere, o colle parole o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primitivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità e di quella interminabile beatitudine, che sola può saziare la vastità de' desiderj dell'anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà e clemenza di quel Signore, che aveagli assicurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa S. Clemente Martire nella sua Epistola a' Corinti (1) scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: « Ha egli (dice) manifestato Iddio, che non abbandona co» loro i quali sperano in lui, e che castiga con eterno sup» plizio quegli altri che prendono una strada contraria ». E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente possiamo comprendere quanto sperassero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godessero veggendosi tratti al patibolo, perciocchè conoscevano esser vicino l'adempimento delle divine promesse (2). Prendevano ciò in mala parte i nemici del

(1) Num. XI.

(2) Vedi Euseb., Lib. V, c. I; e Ruinart, *Act. MM.*, p. 17, 20, 22, 27 e 71.

Cristianesimo per l'odio che contro di noi aveano conceputo, e come se fossimo somiglianti a que'temerarj e invasati gladiatori, che ardivano di combattere colle fiere, disperati e bestiali e parabolanj ci chiamavano (1). Laonde Lattanzio Firmiano nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni al capo nono attesta, che sitibondi i Gentili del sangue dei Cristiani, se li vedevano costanti nel confessare la verità della fede, con tutte le forze loro gli straziavano, e *disperati* li appellavano, quasichè non fosse più da disperato il tormentare colui che si sappia essere innocente. E non potè certamente dissimulare questa così ferma speranza de'nostri maggiori Luciano, scrittor profano e capital nemico della nostra santa religione. Egli, che visse nel secondo secolo della Chiesa, nel suo Dialogo intitolato il Pellegrino (2): « Sono persuasi » (dice) quei miserabili di dover essere immortali, e di dover » vivere eternamente; per la qual cosa dispregiano la morte, » e si presentano, per essere privati di vita, a'giudici ». Nè era lecito a'nostri avversarj di negare, senza essere convinti di patente calunnia, che la speranza della gloria immortale rinvigorisse i nostri a vivere santamente e a soffrire qualunque supplizio, confessando di essere Cristiani; mentre non solamente dalle Apologie de'Padri, e da'costituti dei Martiri poteano conoscere il vero, ma era loro eziandio facile di vederlo scolpito ne'marmi. Ella è celebre la Iscrizione di Alessandro Martire trovata nelle Catacombe, e pubblicata dal Bosio, dall'Aringo, dal Boldetti e dal Mabillone (3). In questa noi leggiamo: *Non è morto Alessandro, ma vive sopra le stelle, e il corpo di lui riposa in questo sepolcro. Finì la sua vita mortale sotto Antonino Imperadore, il quale avendo preveduto che sarebbe stato prevenuto da gran benefizio, rese l'odio per lo ringraziamento. Imperciocchè Alessandro, piegate le ginocchia per sacrificare al vero Dio, fu condotto al supplizio. O tempi infelici ne'quali tra'voti e le cose sacre non*

(1) Tertul., *Apolog.*, c. L. Minuc. Fel. *in Octav.* p. 8, ediz. del 1652; e Haverc. nell'*Apolog. Tertul.*, c. LII.

(2) T. III delle Op., p. 336.

(3) *Itiner. Ital.*, p. 115, ediz. del 1724.

Digitized by Google

ci è lecito di salvarci e nè anco nelle caverne. Qual cosa più miserabile di questa tal vita? Ma qual cosa più miserabile della morte, non potendo i nostri essere sepolti dagli amici e parenti loro? Finalmente risplende nel cielo, ec. So ben io che questa Iscrizione è stata riprovata da certi eretici e da alcuni de' nostri, i quali per dimostrarsi uomini di spirito non hanno difficultà di negare i monumenti più certi e più ben provati dagli antiquari e dagli scrittori, che in questo genere per la esattezza, per la dottrina e per la virtù loro grandissimo credito acquistarono. Ma non per questo ha ella perduto quell'autorità, che giustamente le è stata finora attribuita. La qual cosa per essere stata efficacemente da noi nel terzo Tomo (1) delle nostre Antichità Cristiane provata, non ha mestieri di essere trattata nuovamente in questo luogo.

Sotto lo stesso Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia, come più volte abbiamo osservato, San Giustino Martire. In questa egli parlando de' Cristiani dell'età sua: *Desiderosi* (dice) *della eterna e pura vita, ci affrettiamo ad abitare con Dio Padre e Creatore dell'universo, come ci è stato promesso da lui medesimo. Corriamo pertanto a confessare, perciocchè siamo persuasi e crediamo che questi beni da coloro si acquistino, i quali hanno testificato colle opere loro a Dio di averlo seguito, e di avere amato quella beata abitazione* (2). Verso la fine del secondo secolo scrisse S. Clemente Alessandrino nel suo quarto libro de' Stromi (3). « Se tu vuoi » esser martire, e vuoi rendere testimonianza per la rimu- » nerazione de' beni, udirai che *colla speranza ci siamo sal-* » *vati. Ma la speranza che si vede non è speranza. Imperciocchè* » *come può uno sperare ciò che vede? Che se speriamo ciò che* » *non vediamo, noi l'aspettiamo con pazienza* (4). *Ma se patia-* » *mo,* dice Pietro (5), *patiamo, o beati, per la giustizia. E* » *non abbiate paura de' loro terrori, nè vi conturbiate, ma*

(1) Pag. 162.
(2) Vedi anche il *Dialog. contro Trifone*, n. XLIV, p. 147.
(3) Pag. 492, ediz. del 1641.
(4) S. PAOL. *ai Rom.*, c. VIII, v. 24 e seg.
(5) *Epist.* I, c. III, v. 14 e segg.

» *santificate Gesù Signor nostro ne' vostri cuori, preparati* » *sempre a dare soddisfazione a ognuno che ricerca da voi la* » *ragione di quella speranza ch'è in voi, con modestia però e* » *timore, acciocchè i vostri detrattori e i calunniatori della* » *vostra buona conversazione in Cristo, rimangano confusi.* » Poichè egli è meglio soffrire, se Dio vuole, operando bene, » che operando male. E se qualcuno chieda come possa avve- » nire che la debole carne resista alle potestà e agli spiriti » delle dominazioni, sappia egli che confidando nell'onni- » potente Signore, noi resistiamo alle potestà delle tenebre » e alla morte. *Mentre tu parli,* dice il Profeta (1), *dirà, io* » *ti sono presente.* Vedi l'invitto sovvenitore che ti difende? » Non vi sembri nuova e importuna, dice Pietro, la ri- » prova che si fa di voi pel fuoco a fine di esperimentarvi; » ma essendo partecipi de' patimenti di Cristo, godete, affin- » chè godiate ancora nella rivelazione della gloria di lui » esultando se nel nome di lui medesimo siete dispregiati, » perchè in voi riposa lo spirito di Dio e della gloria, come » è scritto: *per te siamo tutto giorno mortificati e riputati* » *come pecore da essere ammazzate* (2). Ma in tutte queste » cose non periamo per Colui che ci amò ». Così Clemente, il quale dice molte altre cose, che sebbene spettano al nostro proposito, con tutto ciò sono da noi tralasciate per non diffonderci di vantaggio, e per non riuscire noiosi a' leggitori, invece di recar loro dell'utile. S. Cipriano ancora, che fiorì verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo saputo che alcuni Cristiani si erano avviliti pel timor della peste, che nata nell'Arabia si diffuse per l'Egitto, e quindi l'anno 252 occupò l'Africa Proconsolare, e fece finalmente grandissime stragi per tutto l'Impero Romano, a fine d'incoraggirli e far sì che si rimettessero nella volontà del Signore, scrisse il suo celebre libro sopra *la mortalità,* dove così ragiona (3): « Sebbene moltissimi di voi altri, miei fratelli, sono di soda » mente e di ferma credenza, e ripieni di devozione, sicchè

(1) Isai., c. lviii.
(2) *Salmo* xliii.
(3) Pag. 110 delle Op., ediz. di Amsterdam del 1700.

» non si lasciano vincere o commovere dal timore della mor-
» talità, ma come pietre forti e stabili rompono piuttosto
» e superano, invece di essere superati da'torbidi flutti di
» questo mondo; tuttavolta perchè talora vedo alcuni, che
» o per debolezza di animo o per aver poca fede, o per la
» dolcezza della mondana vita, o per la mollezza del sesso,
» o per qualche errore, non istanno forti, e non dimostrano
» un petto infiammato dall'amor divino, non debbo io dis-
» simulare nè tacere ». Erano adunque moltissimi de'nostri allora forti e costanti nella fede, talchè non si atterrivano per le maggiori calamità e disavventure, che alle volte nel mondo succedono, ma intrepidi soffrivano tutti gl'incomodi, e rimettendosi alla volontà del Signore, si preparavano a'maggiori travagli, e si rendevano sempre più degni di quel felice e sempiterno riposo, che speravano di ottenere dopo i patimenti. E che questo fosse uno de'motivi, che li animava a soffrire, lo accenna nello stesso libro S. Cipriano dicendo: « Tema di morire colui che non è rinato dall'ac-
» qua e dallo spirito, ed è perciò destinato alle fiamme del-
» l'inferno; tema di morire chi non milita sotto lo stendardo
» della passione e della croce.... Questa mortalità è peste
» pe'Giudei e pe'Gentili e pe'nemici di Cristo, ma pe'servi
» di Dio è un salutare passaggio... Sono chiamati i giusti al
» refrigerio (1) ». Somiglianti cose noi leggiamo appresso il Santo medesimo sì nello stesso libro, come anche in quello ch'ei scrisse a Demetriano, del qual libro noi abbiamo poc'anzi fatto menzione, e in quell'altro che indirizzò a Fortunato per la esortazione al martirio, e nelle sue Epistole, le quali volentieri, per essere brevi, tralasciamo. Non furono meno costanti nello sperare nella misericordia di Dio i Cristiani che nel quarto secolo della Chiesa fiorirono. Basterà leggere il quinto libro delle *Divine Istituzioni* di Lattanzio Firmiano e il primo della *Preparazione Evangelica* di Eusebio Vescovo di Cesarea, per comprendere quanto fosse ne'fedeli di quella età questa teologale virtù eccellente. E per verità, dopo di aver questi dimostrato che la Cristiana

(1) Op. cit. pag. 113.

religione si era propagata per tutto il mondo, e che le più fiere e barbare nazioni aveano abbandonato il vizio, e si erano appigliate alla virtù, e una vita esemplare e santa menavano, volendo indicare una delle cagioni, che aveano apportata una sì prodigiosa mutazione di costumi: « È una » di esse cagioni (dice) la persuasione della immortalità » delle anime, e la promessa di quella vita che dovranno » godere gli amici del Signore con lui in Cielo, dopo che » saranno disciolti da'legami di questi corpi mortali. Desi- » derosi adunque di questa vita, non solamente gli adulti, » ma ancora le fanciulle e i teneri bambini, e gli uomini » barbari altresì, e coloro che vili e abietti si stimano, » confidando nella virtù e nell'aiuto del Salvator nostro Gesù » Cristo, se non colle parole ancora, almeno co'fatti la com- » provarono... Tutti gli uomini, dovunque si trovino, rice- » vono la cognizione del vero Dio secondo la disciplina di » Cristo, e intendendo quelle verità che intorno al divin » giudizio sono predicate per tutto, si rendono cauti e schi- » vano il vizio e procurano di ben regolare i costumi e le » azioni loro ».

Egli è pure manifesto, che in questo tempo ancora era piena la confidenza che aveano i Cristiani di dover conseguire per la divina misericordia in Cielo il premio delle loro mortificazioni e de' loro patimenti; onde i Gentili medesimi, imitando l'esempio di Luciano e di altri nemici del Cristianesimo, non ardivano di metterla in dubbio, sebbene, acciecati, empiamente la riprovavano. Delle quali cose Lattanzio Firmiano, nel settimo libro delle sue *Divine Istituzioni*, rende chiarissima testimonianza (1), imperciocchè così egli parla contro i nostri calunniatori: « Egli è necessario, » secondo costoro, riputare stolto l'uomo di senno, percioc- » chè desiderando i beni che non si veggono, si lascia » scappar dalle mani quelli che cadono sotto gli occhi, e » mentre procura di sfuggire il male lontano, cade nel pre- » sente supplizio: il che dicono che avvenga a noi altri » Cristiani, che non ricusiamo nè i patimenti nè la morte

(1) Cap. V.

» per amor della religione che professiamo ». Ma poichè abbiamo fatto menzione de' Gentili, i quali della speranza de' primitivi Cristiani come Luciano parlarono, sembra opportuna cosa che descriviamo in questo luogo i loro sentimenti. Origene adunque nel terzo libro (1) discorrendo di Celso Epicureo, che nel secondo secolo procurò di screditare co' suoi volumi il Cristianesimo, in questa guisa ragiona: « Questa nostra dottrina circa le pene, tanto è utile » quanto è conforme alla verità, e s' insegna con gran van- » taggio degli uomini. . . . Il che avendo veduto Celso, » ebbe l' ardimento di riprovare i nostri dogmi riguardanti » la beata vita, e la nostra futura conversazione con Dio, » e disse che i Cristiani si pascolano di una vana speran- » za ». Impugna quindi Origine l' empietà di Celso col- l' autorità de' filosofi, e molto più colle divine scritture, e colla istessa cosa, che è ragionevole per sè medesima, mentre ogni ragion vuole che avendo l' uomo amato di tutto cuore e servito al vero Dio, questi gli dia il premio che ha promesso a' giusti. Nè solamente Celso, ma Cecilio ancora appresso Minucio Felice (2), rimproverando a' nostri la loro speranza: *Ella è* (dice) *prodigiosa la vostra stoltezza, e incredibile l' audacia. Dispregiate i supplizj presenti, mentre temete gl'incerti e futuri.* Così questi miserabili e ciechi e superstiziosi idolatri deridevano la verità, che colpevolmente ignoravano. Onde negli Atti de' SS. Martiri Montano e compagni, che l' anno 259 morirono, leggiamo che i discepoli di Flaviano, quali erano involti nelle tenebre del gentilesimo, aveano a male ch' egli per la fede morisse, e procuravano di persuadergli che potea sacrificare a' falsi numi, e poi credere ciò che volea, dicendo, che deponesse la presunzione e offerisse il sagrifizio, e dopo tenesse la religione che più gli fosse piaciuta, e non temesse più della presente la seconda e incerta morte (3). Detestavano i Cristiani questa maniera di parlare che i Gentili usavano,

(1) Num. LXXX, p. 269, ediz. di Venezia.
(2) *Octav.*, p. 70, ediz. del 1672.
(3) Presso RUINART, p. 240, ediz. del 1689.

e deplorandone la cecità studiavansi di palesar loro la verità, e trarli dalle tenebre e dall'errore. Veggansi Tertulliano (1), Atenagora (2) e gli altri nostri apologisti, che con tanta forza perorarono la nostra causa appresso gl' Imperatori, il Senato Romano e le nazioni dedite alla superstizione.

Mossi adunque da questa viva speranza i nostri maggiori, non cessavano di pregare Iddio, affinchè si degnasse di dar loro quella gloria che con tanto desiderio aspettavano. Nè si contentavano di pregare da per sè stessi, ma si raccomandavano ancora alle orazioni de'loro fratelli, per essere resi meritevoli di morire nella pace del Signore. Onde negli Atti de'SS. Martiri di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (3) si legge, che colle lagrime agli occhi pregavano i loro compagni, che facessero per loro continue suppliche a Dio, acciocchè meritassero di acquistare un perfetto fine. Era pure questo un de'motivi, pe'quali i nostri maggiori si esercitavano nelle vigilie e nelle fatiche, e tante prigionie, tanti incomodi, tanti supplizj e la morte stessa, come altrove vedremo, volentieri soffrivano. Ed era sì altamente impressa ne'loro animi, e sì ben radicata questa teologale virtù, che voleano, ch'ella fosse palese a tutto il mondo. S. Teofilo Antiocheno, che visse sotto Commodo Imperatore, nel suo primo libro ad Autolico (4) « Confesso » (dice) volentieri di esser Cristiano, e godo di esser chia» mato con questo nome, ch'è grato e accetto a Dio, spe» rando di dover anche io piacere a Dio medesimo .... Se » tu intendi, o uomo, questa verità, e vivi castamente, pia» mente e giustamente, potrai vedere il Signore Iddio ». E San Giustino nella sua prima Apologia (5): « Siccome (dice) » Iddio ci creò dal nulla, così crediamo che coloro, i quali » avranno scelto ciò che a lui piace, saranno immortali e » conviveranno con Dio ». I martiri Scillitani ancora, che

(1) Lib. I, *ad Nat.*, c. XIX, p. 52.
(2) Lib. *de Resurr. Mort.*
(3) *Hist. Eccl.* Lib. V, c. I, p. 211 dell'ediz. Cout.
(4) Num. II e segg. ediz. del 1740. (5) Num. X.

patirono verso l'anno 200 di Cristo (1), così parlarono al giudice: « Non potrà mutare la nostra professione lo spazio di » trenta giorni. Recita pur la sentenza .... Oggi saremo » martiri ne'cieli ».

§ 2.

De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio.

I. Ma affinchè si animassero a vieppiù confidare nella misericordia del Signore, e palesassero a tutti la loro ferma speranza in Dio, varj simboli o figure, che vogliam dire, usavano, le quali o dipinte nelle pareti o scolpite ne'marmi si vedono nelle Catacombe. Tra queste la principale era l'áncora, avendo detto l'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (2): « Abbiamo una fortissima consolazione, ricor» rendo noi a ottenere la speranza propostaci, la quale abbia» mo come un' áncora ferma e sicura dell'anima ». Di un tal simbolo parla Clemente Alessandrino nel terzo libro della sua opera intitolata *Il Pedagogo* (3), dove dice: « Sieno i » nostri segni impressi negli anelli la colomba, o il pesce, o » la nave, ch'è trasportata con celere corso da'venti, o la » musica lira, di cui si servì Policrate, o l'áncora della nave, » che adoprava Seleuco, e se si rappresenta un qualche pe» scatore, rammentisi il Cristiano dell'Apostolo e de'fanciulli » che dall'acqua si estraggono ».

II. Nè altra fu, a mio credere la cagione, per cui a'fanciulli talvolta i nostri maggiori imponevano il nome di Sperato, e alle fanciulle di Speranza, se non se per denotare la confidenza che aveano conceputa e riposta nella bontà e clemenza del nostro misericordiosissimo Dio. Troviamo pertanto noi nelle iscrizioni sepolcrali il nome di Speranza, come in quella che riferisce il Boldetti nel libro primo dei Cimiterj (4): *A Speranza sua sorella dolcissima Piste fece*

(1) Appresso Ruinart, p. 76.
(2) Cap. vi, v. 18 e seg.
(3) Cap. xi, p. 146 e seg.
(4) Cap. xiv, p. 54.

questa lapida. Quanto al nome di Sperato veggansi gli Atti de' SS. Martiri Scillitani appresso il Ruinart (1). Ma non è necessario che troppo mi diffonda sopra un argomento così ovvio e manifesto. Rifletto per altro, che intanto forse i primitivi Cristiani cominciarono a usare somiglianti nomi, perciocchè non poteano soffrire che i nostri usassero quei che imposti erano a'Gentili e che aveano superstiziosa la origine. Quindi è ch'Eusebio Cesariense nel suo libro de'Martiri Palestini (2) parlando di cinque valorosi campioni di Gesù Cristo, attesta che si mutarono i nomi imposti loro da'genitori, poichè provenivano dalle vane appellazioni degl'Idoli. Erano soliti ancora i nostri antichi di esprimere co'caratteri nelle lapidi la loro costante e ferma speranza in Dio. Ne rapporta due nel suo secondo libro sopra i Cimiterj il Boldetti, la prima delle quali comincia così: (3) *Speranza in Dio*, e l'altra (4): *A Severo di Speranza e di dolce carità fraterna, Orso fratello.*

§ 3.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di seppellire i loro morti, il nome di Cimiterj.

Non vi è poi chi non sappia che i luoghi, ove i primitivi Cristiani erano soliti di seppellire i loro morti, si appellassero, come ne' tempi nostri ancora si appellano, Cimiterj. Per la qual cosa noi leggiamo appresso Eusebio Cesariense nel settimo libro della Storia Ecclesiastica, dove parla di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che nel terzo secolo ancora erano que' luoghi chiamati con un tal nome (5). Ora ciò che *Cimiterio* si appella da'Greci, è detto *dormitorio* dagl'Italiani. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato dormitorio da'nostri antichi. Laonde troviamo negli Atti di S. Massimiliano Martire appresso il Rui-

(1) Pag. 75, n. IV, ediz. di Verona.
(2) Cap. XI, p. 420, ediz. Cantabr.
(3) Cap. VII, p. 418.
(4) Ibid., c. II. p. 390.
(5) Cap. XI, p. 335.

nart (1), che Pompejana Matrona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo *Dormitorio, e lo portò a Cartagine.* Ma della voce *Cimiterio* avendo diffusamente trattato l'Aringo (2), lo Spondano (3) ed altri, non è necessario che io ampiamente ragioni. Riporterò solamente tradotta dal greco in pian volgare la iscrizione, che leggesi appresso l'Aringo nel primo libro della sua Roma sotterranea (4), ch'è la seguente: *Questo Cimiterio fece Laudice a Ottavillia sua Moglie.* S. Cipriano ancora nella ottantesima Epistola scrive a Successo (5), che S. Sisto Papa era stato dagl'infedeli ucciso nel Cimiterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così appellati que'luoghi, sappia egli, che i Cristiani sperando di dover acquistare per misericordia del Signore la gloria del paradiso, e di aver a vedere resuscitati nella fine del mondo, e ricongiunti alle anime, e trasportati in cielo i loro corpi per essere eglino con questi ancora perpetuamente felici, riputavano la morte come un addormentamento. Onde Tertulliano nel sue libro *dell'Anima:* « Quando (dice) si risveglia il corpo, « e ritorna alle sue funzioni, ti conferma la resurrezione dei » morti (6) ». E Prudenzio dice: « Che cosa mai significano » i sassi incavati e i vaghi monumenti, se non che l'uomo » non sia morto, ma addormentato? Così con provida pietà » credono i Cristiani, che in un momento resusciteranno con » tutte le membra loro, che ora sono oppresse da un freddo » sopore (7) ». Quindi è che talvolta noi leggiamo nelle antiche iscrizioni cristiane, che si trovano nèlle Catacombe, che l'uomo, il cui cadavere fu quivi sepolto, o dorme o non è morto. Così in quella di Alessandro martire, che abbiamo riferita di sopra, che incomincia: *Alessandro non è morto;* così in quelle ancora, che riferisce il Boldetti nel libro secondo de'Cimiterj, ove si legge: (8) *Vittoria dorme, e Saturnia dorme in pace, ed Emiliano, ed Emiliana, e Severina loro figliuola, che dorme in pace ec. e Pompeja dorme in pace, che visse anni*

(1) Pag. 264, n. III.
(2) Pag. 4 e seg.
(3) *De Cem.*, p. 277.
(4) Cap. I, p. 5.
(5) Pag. 333, ediz. del 1700.
(6) Cap. XLIII, p. 297.
(7) *Hymn. Cathemer. in exeq. Defunct*, p. 57, ediz. del 1625.
(8) Cap. VI, p. 395 e seg.

quattro. Così finalmente in moltissime altre, che si possono vedere appresso i raccoglitori de'monumenti delle Antichità Cristiane (1), e che noi per brevità siamo obbligati a tralasciare.

§ 4.

Del timore che di Dio aveano i primitivi Cristiani.

Ma sebbene corrispondendo agli ajuti della grazia, e operando santamente, aveano collocata la loro speranza nella somma bontà e nella infinita misericordia del Signore, conoscendo tuttavolta i primitivi Cristiani la debolezza della umana natura, temeano di loro medesimi, e perciò riguardavansi dalle occasioni che poteano apportar loro del pregiudizio, e si raccomandavano di cuore a Dio, e da ogni cosa che fosse men lecita volentieri si astenevano, esercitandosi in quelle virtù che distinguono il Cristiano dall'infedele. Per la qual cosa più col cuore che colla bocca diceano (2): *che il timore debbe essere il custode della innocenza, acciocchè quel Signore, che colla infusione della indulgenza celeste ha illuminate le nostre menti, rimanga colle opere nell' anima che si diletta in lui, affinchè la sicurezza non partorisca della negligenza, e il nemico non torni a impadronirsi di noi.* È il timore, secondo ciò che scrive San Tommaso nella Somma Teologica, di tre sorte, cioè *mondano, servile, e filiale*. Il mondano è quello che per paura di qualche male rimuove l'uomo dalla pietà e dalla osservanza de'comandamenti di Dio; il servile per l'apprensione e la paura della sola pena fa sì che l'uomo si penta di aver peccato e si astenga dal male; il filiale apporta l'orrore del peccato e la reverenza verso Dio, a cui l'uomo si unisce colla volontà e coll'amore. Or il timore che i nostri maggiori aveano conceputo non era mondano nè servile, ma *filiale*. La qual cosa sarà chiaramente provata nel susseguente capitolo, dove parleremo della Carità de'primitivi cristiani verso il sommo bene, ch'è Dio.

(1) Vedi il T. III delle *Antich. Cristian.*, p. 259 e seg.
(2) Euseb., *Hist.*, Lib. V, c. II, p. 201, ediz. Cantabr.

Digitized by Google

§ 5.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi.

Egli è contrario alla virtù della Speranza il vizio della presunzione. Imperciocchè colui, che, operando male, temerariamente spera, suol essere chiamato presuntuoso. Per la qual cosa dice Tertulliano (1): « Dobbiamo camminare così » santamente, che sicuri della nostra coscienza desideriamo » di perseverare, ma non presumiamo. Poichè colui che » presume di sè medesimo meno ancora teme, e chi meno » teme meno è riguardato, e chi men si riguarda pericola. » Il timore è il fondamento della salute; la presunzione è » l'impedimento del timore. Egli è pertanto più utile se te- » miamo di non mancare, che se presumiamo di non poter » mancare. Sperando noi temeremo, temendo ci riguarde- » remo dal peccato, e riguardandoci saremo salvi. Chi si » crede sicuro, non è sollecito e non possiede una tuta e » ferma sicurezza; ma chi è sollecito, questi è veramente » sicuro ». Diffidando adunque i nostri antichi di loro medesimi, ricorrevano colle preghiere a Dio, e il santo ajuto di lui imploravano, affinchè si degnasse di confermarli nella osservanza delle sue leggi, e di fare sì che perseverassero nella virtù e nelle buone opere, nelle quali con diligenza si esercitavano. Laonde S. Giustino Martire nel Dialogo, ch'ei compose contro Trifone Giudeo (2): « Egli è manife- » sto a tutti (dice) che noi, i quali crediamo in Dio, chie- » diamo da lui che ci custodisca dagli spiriti fallaci, e pre- » ghiamo Iddio medesimo per Gesù Cristo, che avendoci » fatto la grazia di convertirci a sè, ci mantenga incontaminati. Onde lo chiamiamo Sovvenitore e Redentore ». E nella prima Apologia (3): « Preghiamo (dice) e per noi

(1) *De cultu feminar.*, Lib. II, c. II, p. 154.
(2) Num. XXX, p. 133, ediz. del 1737.
(3) Num. LXV, p. 83.

» medesimi, per quelli che sono battezzati, e per gli altri, » acciocchè avendo acquistato la vera cognizione, siamo resi » degni ancora di questa grazia, che facendo una vita retta » per le buone opere, osserviamo i comandamenti di Dio e » conseguiamo l'eterna salute ». Non era pertanto approvata da'nostri maggiori la condotta di alcuni, i quali presumendo, nella empietà miseramente precipitarono; onde studiavansi di tenere umili i Cristiani e far sì che si raccomandassero a Dio, e confidando in lui solo di loro medesimi diffidassero (1). Nè solamente predicavano le massime, ma le osservavano eziandio con diligenza, e tuttociò che di bene faceano, attribuivano al Signore, e non colle proprie forze ma coll'ajuto di lui speravano di perseverare nella virtù e di giugnere finalmente al possedimento del regno celeste. Laonde negli atti di S. Giustino Martire (2) leggiamo, che presentato egli al giudice, disse: « È vero che io sono servo di Cesare, ma sono » ancora Cristiano, liberato da Cristo, e per benefizio e » grazia di lui sono partecipe della speranza medesima, che » hanno questi testimonj della verità, che per la confessione » si trovano qui in giudizio ». E S. Epipodio interrogato dal tiranno rispose (3): « Non mi ha così debolmente armato » l'affetto della cattolica religione, che mi voglia io lasciar » muovere dalla finta tua misericordia. » Somiglianti a questi furono i sentimenti de' Santi Martiri Scillitani (4), di Santa Potamiena (5), di San Massimo (6), di Santa Dionisia Vergine (7), de' Santi Trifone e Respicio (8), de' Santi Luciano e Marciano (9), di San Fruttuoso (10), di San Bonifazio (11), de' Santi Vittore, Alessandro e Compagni (12), de' Santi Teodoto e Compagni (13), e degli altri Martiri ancora, che per amore di Gesù Cristo vollero perdere, spar-

(1) Vedi gli *Atti* di S. Policarpo, n. iv in Ruinart, p. 78.
(2) Ibid., p. 49.
(3) Ibid., p. 65.
(4) Ibid., p. 76.
(5) Ibid., p. 103.
(6) Ibid., p. 133.
(7) Ibid., p. 137.
(8) Ibid., p. 138.
(9) Ibid., p. 143.
(10) Ibid., p. 193.
(11) Ibid., p. 253.
(12) Ibid., p. 259.
(13) Ibid., p. 300.

gendo il sangue loro, la vita. Sapevano eglino quanto sono deboli le forze dell' uomo, per la qual cosa temendo di loro medesimi, e riguardandosi da' pericoli, lontani dalla temerità e dall' arroganza, tutta la speranza riponevano nel Signore, e a lui si raccomandavano. Quindi è che Sperato, uno de' Martiri Scillitani, rispose al giudice ch' egli non temeva il mondano Imperatore, e che a Dio serviva colla fede, colla speranza e coll' amore (1). E Tertulliano parlando de' Cristiani dell' età sua, e delle adunanze che celebravano, attestò che erano soliti di riunirsi e di ascoltare le lezioni delle divine scritture, e di pascere colle sante voci la fede, e di ergere la speranza, e di fissare la confidenza in Dio, e di confermarsi nella osservanza de' divini comandamenti.

(1) Ibid., p. 76.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

DELLA CARITÀ DE' PRIMITIVI CRISTIANI VERSO DIO.

Che se erano fermi nella Fede e costanti nella Speranza i primitivi Cristiani, non meno ardevano di Carità e di amore verso il Sommo Bene. Imperciocchè avendo detto il nostro Signor Gesù Cristo ne' sacrosanti Vangeli, che non ha niuno maggior carità di colui che si lascia uccidere pe' suoi amici, egli è necessario confessare che grandissima era la Carità de' nostri maggiori, i quali volentieri soggiacevano, per piacere al Signore, a infiniti travagli e patimenti, e per non rinnegare la santa Fede perdevano insieme colle loro sustanze la vita. E chi non sa, esser ella la perfetta Carità, come dice S. Clemente Romano nella sua Epistola a' Corintj (1), seguendo i sentimenti del Dottor delle genti, S. Paolo (2), una virtù, che congiunge l' uomo a Dio, e che tutto soffre volentieri, e non ammette niuna cosa cattiva, e rende le opere dell' uomo accette al Signore? *La perfetta Carità* (dice ancora Tertulliano) *caccia via il timore, cioè il mondano e servile, perchè il timore apporta pena, e chi teme non è perfetto nella dilezione. E qual dilezione si chiama perfetta, se non se quella che toglie il timore, e anima alla confessione della religione? .... che se insegna di morir pe' fratelli, quanto più detterà ella di morire pel Signore* (3). E altrove: *La dilezione* (dice) *è il tesoro dell' uomo cristiano, raccomandatoci con tutta forza dallo Spirito Santo nell' Apostolo. Ella si riconosce per la pazienza, e combatte nella persecuzione* (4). Or questa Carità di cui parlano, non discostandosi punto dagl' insegnamenti dell' Apostolo tutti i nostri Dottori, chi può negare che ardentissima fosse nel cuore de' primitivi Cristiani? Dimostravano nelle solitudini e nelle caverne, dove

(1) Num. XLIX, *Epist. Rom. Pontif.*, T. I, p. 33, ediz. Coutant.
(2) I. *ad Corint.*, c. XIII, v. 6 e seg.
(3) *Scorp.*, c. II, p. 497. (4) *Lib. de Patient.*, c. XII, p. 147.

si ritiravano per non esporsi temerariamente agl' insulti de' nemici, e nelle prigioni dov' erano strascinati, e tra i ceppi e patimenti, e ne' luoghi finalmente del supplizio, ove trovavano per loro preparate le mannaje, le ruote, il fuoco, le fiere, o altre sorte di tormenti e di martorj, che la crudeltà inventava contro dell' innocenza, dimostravano, dissi, qual virtù li animava e faceali stare contenti e allegri tra tante pene. L' amore che infiammava i loro animi dava loro incredibil coraggio, e considerandosi vicini a unirsi a quell' infinito Bene che sopra ogni cosa bramavano, riputavano leggerissime le avversità, i travagli e gli strazj che erano costretti a sopportare. Quindi è che S. Clemente Romano nella suddetta Epistola (1) afferma, che per la Carità consumarono il loro martirio i forti campioni di Gesù Cristo, che avanti di lui patirono. E descrivendo altrove (2) i loro disagi: « Pietro (dice) sostenne molte fatiche, e finalmente fatto » martire passò al dovuto luogo della gloria. Paolo avendo » sette volte portate le catene, ed essendo stato battuto » colle verghe e lapidato, e avendo predicato la religione » dall' oriente all' occidente, soffrì il martirio, e fatto esem- » plare di pazienza, andò alla patria de' Santi. A questi » due, che menarono una vita divina, si aggiunse una » gran moltitudine di eletti, i quali avendo sopportato » con pazienza molte contumelie e molti tormenti, ci fu- » rono di un bellissimo esempio. Tra gli altri Danaide e » Dirce, quantunque deboli di forze, dopo sofferti gravi » e dispietati supplizj, consumarono il corso loro, e rice- » verono il nobil premio ch' era loro preparato in cielo ». Perciò non vi ha dubbio che la Carità confortasse e aggiugnesse spirito a combattere per la Fede a que' valorosi ed invitti campioni di Gesù Cristo, poichè parlando di sè e degli altri, San Paolo nella Epistola a' Romani, in questa guisa ragiona (3): « Giustificati dalla Fede abbiamo la pace » in Dio per Gesù Cristo Signor nostro, per cui abbiamo

(1) Num. L, p. 34.
(2) Num. V, p. 12.
(3) Cap. V, v. 1 e segg.

» avuto colla Fede l'accesso in questa grazia nella quale
» stiamo, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio.
» Nè ciò solamente, ma ci gloriamo ancora nelle tribola-
» zioni, sapendo che la tribolazione opera la pazienza, e
» la pazienza lo esperimento, e lo esperimento la speranza,
» e la speranza non confonde, perciocchè la Carità è dif-
» fusa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato
» dato ». E poco dopo (1): « Chi ci separerà dalla carità di
» Cristo? La tribolazione, o l'angustia, o la persecuzione,
» o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la spada? come
» è scritto: *Per te siamo tutto giorno mortificati e riputati*
» *quali pecore della uccisione.* Ma tutte queste avversità noi
» superiamo per Colui che ci ama. Imperciocchè sono io
» persuaso che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè
» i principati, nè le potestà, nè le imminenti o le future
» cose, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun' altra crea-
» tura potrà separarci dalla carità di Dio, ch'è in Gesù
» Cristo Signor nostro ». E facendo la descrizione della
Carità nel capo tredicesimo della Epistola prima a' Co-
rinti (2): « Quando io parlassi (dice) colle lingue degli uo-
» mini e alla maniera degli Angeli, e non avessi la Carità,
» sarei come un rame che suona, e quasi cembalo risuo-
» nante. E quando io avessi il dono della profezia, e pe-
» netrassi tutti i misterj, e avessi una perfetta scienza di
» tutte le cose; e quando io avessi tutta la Fede possibile,
» talchè trasportassi le montagne dal loro a un altro sito,
» e non avessi la Carità, io non sarei nulla. E quando io
» avessi distribuito tutti i miei beni per nodrire i poveri,
» e offrissi il mio corpo per essere bruciato, e fossi privo
» della Carità, tutto ciò non mi servirebbe a nulla. La
» Carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non è
» punto temeraria e precipitosa, non si gonfia, non opera
» impropriamente, non cerca i proprj interessi, non s'ir-
» rita, non pensa il male, non gode della ingiustizia, ma
» gode della verità. Tutto ella tollera, a tutto crede, opera
» tutto e tutto sopporta ». E lodando la Carità de' Filip-

(1) Cap. VIII, v. 35 e segg. (2) Ver. 1 e segg.

Digitized by Google

pensi, de'Colossensi e de'Tessalonicensi. « Prego (dice) » che la Carità vostra sempre più abbondi (1). Voglio che » voi sappiate quanto io combatta per voi e per quelli » che sono in Laodicea, e per tutti gli altri ancora che » non mi hanno mai veduto, acciocchè sieno consolati » i loro cuori uniti nella carità.... (2). Essendo ve- » nuto di fresco a noi Timoteo, ci ha fatto sapere la fede, » e la carità vostra (3). Dobbiamo sempre ringraziare Iddio » per voi, o miei fratelli, così come è giusto, poichè si » accresce la vostra fede e abbonda la carità di ognuno di » voi vicendevolmente, e dobbiamo gloriarci ancora di voi » nelle Chiese di Dio per la vostra pazienza e per la vo- » stra fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sop- » portate; la qual cosa è un indizio certo del giusto giudi- » zio di Dio e dell'esser voi stimati degni del regno di Dio » medesimo per cui patite (4) ». Nè solamente ne'primi tempi, ma ne'succedenti ancora fu singolare e ardentissima la Carità de' Cristiani verso il Sommo Bene. Imperciocchè troviamo noi celebrato al maggior segno nel principio del secondo secolo della Chiesa, da S. Ignazio Vescovo Antiocheno e Martire, l'amore de'fedeli verso il Signore. *Glorifico* (dice scrivendo a' Smirnesi) *glorifico Gesù Cristo Dio, che vi ha fatti sapienti; poichè ho io inteso esser voi perfetti e immobili nella fede, come conficcati co'chiodi nella croce del Redentore, fermi nella carità, nel sangue di Gesù Cristo* (5). E lodando gli Efesj: *Accetto* (dice) *nel Signore il dilettissimo vostro nome, che possedeste giustamente secondo la fede e la carità in Gesù Cristo nostro Salvatore, perchè essendo voi imitatori di Dio, e riaccostandovi nel sangue di Gesù Cristo, avete compitamente perfezionata l'opera* (6). E a'Magnesiani: *Conoscendo io la ottima vostra istituzione nella carità, ch'è secondo Dio, esultando ho prescelto di parlare con voi della fede di Gesù Cristo* (7). Non altrimenti discorre egli de' Fi-

(1) *Ai Filip.*, c. I, v. 9. (2) *Ai Colos.*, c. II, v. 1 e seg.
(3) I. *Ai Tessal.*, c. 3, v. 6. (4) II. *Ai Tessal.*, c. I, v. 3 e segg.
(5) Num. I, p. 37 ediz. di Londra del 1746. T. II *PP. Apostolic.*
(6) Num. I, p. 85. (7) Num. I, p. 119.

Digitized by Google

ladelfiensi e de' Romani (1). Loda eziandio la carità dei Filippensi l'invitto Martire San Policarpo, che come Ignazio fu discepolo di S. Giovanni Evangelista, mentre scrive (2): « Mi congratulo con voi magnificamente nel nostro Signor » Gesù Cristo, accettando le imitabili parole di dilezione, » che dimostraste a quegli uomini santi che sono stati prima » inviati a Dio .... e perchè la fermezza della vostra fede » da principio infino ad ora rimane, e fruttifica nel nostro » Signor Gesù Cristo, che ha patito pe' nostri peccati fino alla » morte ». Verso la metà del secondo secolo S. Giustino Martire nella sua prima Apologia scritta agl' Imperatori a favor de' Cristiani, dimostra ch' eglino amavano ardentemente il Sommo Bene, e per ottenerlo si astenevano da qualunque male e atrocissimi tormenti soffrivano (3). E nel Dialogo contro Trifone Giudeo, mostrando la diversità che passa tra' Cristiani e quelli che diceano in quell' età di attenersi alla mosaica legge (4): « Egregiamente (dice) il » nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo insegnò, che con » questi due comandamenti si adempie ogni pietà e giu- » stizia: *Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore e con* » *tutte le tue forze, e come te stesso il tuo prossimo.* Per- » ciocchè chi con tutto il cuore e con tutte le forze ama » Iddio, essendo pieno della pia sentenza non adorerà ve- » run altro .... E chi ama il prossimo, come sè stesso, » desidererà a lui come a sè medesimo ogni bene .... Si » distribuirà dunque tutta la giustizia in due parti, una delle » quali riguarda Iddio e l' altra il prossimo. Onde abbiamo » dalla Scrittura, che qualunque uomo ama Iddio di tutto » cuore e il prossimo come sè stesso, egli è veramente giu- » sto. Ma voi altri Giudei non dimostraste mai il vostro » amore nè verso Dio, nè verso i Profeti, nè verso voi » medesimi, ma sempre, come è manifesta cosa, vi siete » palesati per adoratori de' simolacri, e ammazzaste i giu-

(1) Num. I, p. 137 e 139.
(2) Ibid., n. II, p. 229 e seg.
(3) Num. VIII, p. 48, e *Apolog.* II, n. XIII, p. 101.
(4) Num. XCIII, p. 201.

» sti. » Dicendo adunque così de'Giudei, fa evidentemente conoscere che i Cristiani altrimenti viveano, e che amavano Dio e il prossimo in quella guisa, ch'ei nello stesso Dialogo e nelle Apologie dimostra. Verso que'tempi medesimi, ne'quali S. Giustino compose la suddetta prima Apologia, fu chiamata in giudizio S. Felicita co' suoi sette figliuoli, il secondo de'quali si chiamava Felice. Essendo questi esortato dal giudice a sacrificare agl' idoli, coraggiosamente rispose: *Iddio, che noi adoriamo è un solo, e a lui solamente offriamo il sagrifizio di pia devozione. Non credere già che io o alcuno de'miei fratelli voglia recedere dall'amore del nostro Signor Gesù Cristo. Ordina pure che siamo battuti e privati di vita. La nostra fede nè sarà vinta nè sarà mai mutata* (1). S. Ireneo ancora, il quale, come abbiamo altrove accennato, è stato discepolo di S. Policarpo, nel quarto libro contro l' eresie, al capitolo trentadue, afferma che la Chiesa in ogni luogo, per quella dilezione che ha verso Dio, invia in ogni tempo al Padre una moltitudine di martiri. « La sola Chiesa (dice egli) soffre l' obbrobrio » e le pene di quelli, che soffrono la persecuzione per la » giustizia, e sono mortificati per quell'amore che portano » a Dio, e per la confessione del figliuolo di lui. La qual Chiesa » spesso debilitata, tosto ricuperò le sue membra e divenne » intiera (2) ». Nè solamente S. Ireneo, ma gli altri autori ancora che verso quei tempi, ne'quali egli scrivea, o poco prima fiorirono, celebrarono l'ardentissima carità di que'fortissimi uomini che per la fede patirono. La Chiesa delle Smirne, nella celebre lettera che indirizzò a'fedeli delle altre città, la qual lettera riguarda il martirio di S. Policarpo, così scrive (3). « Fa di mestieri che noi istruiti me» glio narriamo con timore tutte le cose, e di ognuno di » que'valorosi soldati del Signore in particolare ragioniamo, » ed esponiamo i trofei che riportarono, acciocchè tutti veg» gano qual fosse la carità loro verso Dio ». Le parole greche

(1) Num. II, p. 23, appresso RUINART, *Acta sinc. SS. Mart.*
(2) Ibid., p. 272. (3) Ibid., n. II, p. 27.

tradotte in italiano portano quest'altro significato (1). « Chi » non ammirerà la fortezza loro e la pazienza e la carità » verso il Signore? Furono essi in tal maniera lacerati co' fla- » gelli, che si vedeano fino l'intime vene e la struttura delle » loro arterie ». Di Vezio Epagato Martire così scrivono le Chiese di Vienna e di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (2): « Era in lui esuberante una quasi immensa carità verso Dio » e verso il prossimo ». Clemente Alessandrino, nel secondo libro de' Stromi, trattando della credenza e dell'amor de' fedeli verso Dio, i quali nella fine del secondo secolo e nel principio del terzo viveano, così scrive: « Andiamo noi » persuasi per la fede che furono le cose passate, e atten- » diamo con speranza le future (3).... Così ancora il timore » è il principio della carità, poichè aumentandosi apporta » la fede e la dilezione. Ma non temo io già il mio Pa- » dre, che venero e amo, come temo una fiera ». E nel libro quarto (4): « La somma di tutta la virtù (dice) è il Si- » gnore, che insegna di spregiare la morte per la carità » verso Dio. Beati coloro che soffrono la persecuzione per » la giustizia, perchè saranno appellati figliuoli di Dio ». Avanti avea egli dimostrato quanti erano quelli, che prima e nell'età sua soffrirono tali persecuzioni per la carità e per la giustizia. « Sono continuamente (così egli scrive) ap- » presso noi ridondanti i fonti de' Martiri, i quali veggiamo » cogli occhi nostri essere abbruciati, o straziati, o uccisi » col ferro (5) ». Può ancora ognuno comprendere dall'Apologetico di Tertulliano quanto fosse grande nel fine dello stesso secolo l'amore de' Cristiani verso il Sommo Bene, e specialmente dal capo trentottesimo al cinquantesimo, dove dimostra a chi fossero indirizzate le loro congregazioni, e come fossero eglino esatti nell'operare, e come negli atti di fede, di speranza e di fiducia verso Dio si esercitassero, e in qual

(1) Ibid., n. II, p. 32.
(2) Ibid, n. III, p. 53.
(3) Pag. 383.
(4) Pag. 490.
(5) Pag. 414.

guisa procurassero di rendersi grati a Dio medesimo colle mortificazioni, e col soffrire pazientemente le persecuzioni, i travaglj e la morte. Non altrimenti ragiona Minucio Felice, che, come io credo, sopravvisse a Tertulliano, e fiorì nel secolo terzo un po'avanzato (1). Si può inoltre dedurre dal libro della *Unità della Chiesa* composto da S. Cipriano Vescovo di Cartagine l'anno della salutifera Incarnazione 251, quanto fosse grande la carità de'santi campioni di Cristo che in quella età per la fede patirono (2), mentre parla in tal maniera, che dimostra essere lontani gli scismatici, ancorchè sieno uccisi dagl'idolatri, da quell'amore che era proprio di quei che patirono il martirio nel grembo della Santa Chiesa. Che se la costanza, la intrepidezza e la fortezza, con cui i Martiri e gli altri fedeli soffrirono i più gravi incomodi, e i più dispietati e atroci martorj, indicano l'amore che ardeva ne'loro animi verso Dio, come in fatti per le testimonianze de'Padri di sopra addotte ne siamo certificati, egli è certissimo, che nel quarto secolo ancora, in cui Lattanzio pubblicò le sue *Divine Istituzioni*, ed Eusebio scrisse la sua *Storia Ecclesiastica*, fu singolare la carità de'Cristiani. Imperciocchè dimostra Lattanzio nel libro quinto che innumerabili erano le città, nelle quali si confessava con incredibile coraggio la fede da'vecchi, da'giovani, dalle donne e da'fanciulli ancora, talchè l'esempio che davano di virtù e d'intrepidezza facea sì, che i Gentili in numero grande si convertissero alla vera credenza, e si accrescesse continuamente il Cristianesimo (3). Descrive egli ancora colla solita sua pulizia ed eloquenza la crudeltà de'tiranni, e i nuovi e crudeli supplizj, che andavano costoro inventando contro gli adoratori del vero Dio, e così scrivendo fa risaltare la virtù e la carità di uno stuolo innumerabile di Cristiani, che per tutto il mondo si lasciavano piuttosto spogliare de'loro beni, lacerare ed uccidere, che offendere, dubitando o negando la verità della religione, il loro Signore. Eusebio pure

(1) *Octav.*, p. 336 e seg., ediz. del 1672.
(2) Pag. 82, ediz. del 1700.
(3) Cap. XIII, p. 393.

nell'ottavo libro della sua *Istoria*, e in quell'altro libro ch'egli intitolò de'*Martiri Palestini*, fa evidentemente a suoi lettori comprendere quanto fosse grande la moltitudine de' fedeli, che pativa per Cristo volentieri la persecuzione e la morte, e quanti segni di pietà e di amore verso il Sommo Bene patendo mostrassero. Allora, dice egli, moltissimi Vescovi soffrirono con animo allegro gravissimi supplizj (1), e moltissimi possiamo noi mentovare, che pel vero culto del Supremo Nume dimostrarono una maravigliosa gioja e contentezza, non solamente allorchè godeasi dalla Chiesa la pace, ma eziandio quando fu mossa la persecuzione. Molti soldati deponeano il cingolo militare, per non decadere dalla grazia del Signore, molti familiari dell'Imperatore furono uccisi nel palazzo di Nicomedia, moltissimi uomini e donne furono o bruciati o messi a forza nelle barche e gettati nel mare da'carnefici, o con altri crudelissimi martorj lacerati. Piene erano le carceri di fedeli, e per ogni verso vedeansi altri colle scure ammazzati, altri sospesi, altri arrostiti sulle graticole, o affogati ne'fiumi. Ma sarebbe troppo lungo e malagevole il numerar tutti quelli che diedero tali prove della loro fortezza, essendo eglino stati innumerabili (2). Singolari eziandio furono verso Dio gli effetti dell'amore de'Cristiani della Persia e delle Provincie soggette al Romano Impero ne'tempi di Costantino, allorchè o da'Gentili o dagli eretici fieramente perseguitati, non si atterrivano punto nè per le minacce che loro faceansi, nè pe'supplizj che erano loro preparati, ma intrepidamente confessando la verità della nostra santa religione, e dimostrando la loro grandissima pietà verso Dio, voleano piuttosto morire, che offendere colui che ardentemente amavano. Ma parleremo noi di questi nel secondo libro in que'capitoli, in cui tratteremo della fortezza e della pazienza loro, nelle quali virtù in modo maraviglioso si segnalarono. Che se collo scorrere de'tempi molti si raffreddarono o s'intiepidirono in tal guisa, che non attendevano come prima a servir il Signore, con tuttociò moltissimi

(1) *Hist. Eccl.*, Lib. VIII, p. 332 e segg, ediz. di Torino.
(2) *De Mart. Palest.*, p. 357 e seg.

furono ancora ne' tempi di Costanzo e di Giuliano i fervorosi Cristiani, che per la carità che ardeva loro nel petto, posponevano a Dio qualunque cosa terrena e la vita stessa, e si dichiaravano di voler perdere le sostanze loro, i parenti, le mogli, i figliuoli medesimi, ed essere gettati nelle fiamme, bruciati e inceneriti, anzi che commettere un mancamento per cui rimanesse offeso il Sommo Nume, in cui aveano riposte le loro speranze. Rendono di ciò chiarissima testimonianza S. Gregorio Nazianzeno, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, scrittori illustri del quarto e quinto secolo della Chiesa, a' quali noi, per esser eglino stati vicini a quei tempi, e lontani dall'acconsentire a' favolatori, prestar dobbiamo ogni maggiore credenza. E per vero dire, S. Gregorio nella terza orazione, ch'ei compose contro Giuliano Apostata, dà evidentemente a divedere quali erano le massime de' fedeli, quale la cautela in non fare alcuna cosa, ancorchè minima, che potesse dispiacer al Signore, quale il coraggio nel patir atrocissimi tormenti, e nel dimostrare a' nemici che niuna cosa amavano o bramavano fuorchè Dio, e niuna desideravano che credessero men convenevole e men grata a Dio medesimo. Riferiremo per altro noi le autorità di questo S. Dottore, e de' mentovati Istorici opportunamente in altri luoghi, e specialmente in quello dove ragioneremo della pazienza de' primitivi Cristiani. Frattanto perchè nelle morali cose, come altrove noi osservammo, gran forza hanno gli esempli per muovere gli animi, e infiammarli di amore per la virtù, apporteremo uno estratto dagli Atti sinceri del martirio di S. Ignazio Vescovo Antiocheno, il quale superò molti, e a niuno mai de' Santi, che da quel tempo all' età nostra patirono il martirio, fu in questo genere creduto inferiore. Egli adunque avendo anteposto alla sua felicità il vantaggio de' fedeli, a' quali era stato conceduto per istruttore e prelato dallo Spirito Santo, ond'erasi riguardato nei tempi di Domiziano dalla fierezza e crudeltà de' nemici del Cristianesimo, e sopportava con incredibile pazienza il non aver anch'egli avuto la sorte, ch'ebbero sotto quello stesso Imperatore tanti altri Santi, di rendere testimonianza della verità della religione, e di spargere il sangue per la con-

fession della fede, e di volare in cielo finalmente per unirsi eternamente col suo Signore, e posare per sempre come nel suo centro in quel Sommo Bene, che avea ardentemente amato e desiderato in tutto il corso della sua vita; dopo che vide restituita sotto Nerva e poi sotto Trajano la pace alla Chiesa, rese grazie al Signore, e studiossi non solamente di confermare con maggior comodo e libertà i deboli nella vera credenza, ma eziandio di accrescere il numero de'seguaci di Gesù Cristo, istruendo i Gentili ancora e inducendo parecchi di essi coll'esempio ad abbandonare la idolatria ed ogni sorta di superstizione, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Ma qualora rivolgeva gli occhi della sua mente a sè medesimo, e considerava ch'egli era rimaso in questa valle di miserie, laddove moltissimi erano passati, dopo di aver dato grandissime riprove del valore e della maravigliosa loro costanza, al regno, e aveano ottenuto la corona ne'cieli, come che ripieno era di umiltà, attribuiva a sua codardia e miseria il non aver ottenuto la stessa grazia, e si confondeva riputandosi privo di quell'abbondante carità di cui debbono ardere i discepoli del Signore. Ma quanto più egli si umiliava, tanto più cresceva in quella virtù, e bramava che gli si dasse l'occasione di patire, e di essere trasferito (avendo confermato, quanto potea dal canto suo, la verità della fede) alla patria de'Beati, a vedere quel Dio in cui confidava, e che sempre aveva amato. Così egli facendo sperava di dover una volta essere consolato. Avvenne circa l'anno nono dell'Impero di Trajano, che come avea egli preveduto, avendo saputo i persecutori de'Cristiani dove il Santo si ritrovava, gli tendessero insidie, e presolo e condotto al loro Sovrano, ottenessero ch'ei fosse condannato a morte, e trasportato a Roma fosse sbranato dalle fiere nell'Anfiteatro, e servisse di spettacolo a'Gentili, che di somiglianti crudelissimi giuochi si dilettavano. Per la qual cosa consegnato in custodia a dieci soldati, e costretto a imbarcarsi, giunse dopo alcuni giorni alle Smirne, dove trovò S. Policarpo Vescovo, discepolo pure del Santo Evangelista Giovanni, ch'egli pregò di essergli colle sue orazioni di ajuto, e di far si che niuno mai impedisse

il suo martirio. *Imperciocchè temo fortemente*, diceva egli, *che l' amor de' Cristiani verso di me non mi sia di pregiudizio. Non bramo io altro maggiormente, che di sciogliermi da' legami di questo corpo e di congiungermi più strettamente con Cristo.* Scrisse egli dipoi una lunga lettera a' fedeli di Roma ripiena di questi eroici sentimenti: *Avendo io ottenuto per la Divina misericordia di venire a visitarvi, supplico la bontà e l' amore, che mi portate, di non essere la cagione che questo mio viaggio, il quale io m' immagino che debba essermi salutevole, mi apporti noja e detrimento. Imperciocchè se voi vi opporrete, e procurerete che io non sia esposto alle fiere nell' Anfiteatro, sappiate che il vostro impegno sarà e inutile alla Chiesa e a me forse di grave danno. E voi, che non avete mai danneggiato veruno, avrete animo d' impedire il mio viaggio al cielo? Che se avete pietà di un miserabil uomo legato e tormentato per Gesù Cristo, impiegate, non l' autorità che avete di ritardare il mio corso, ma le preghiere, affinchè io acquisti e forze maggiori e spirito per combattere e vincere il nemico. Allora sarò io vero discepolo di Gesù Cristo quando avrò la fortuna di essere divorato dalle bestie. Non temo il fuoco, non pavento le croci; le fiere, lo strazio, le carnificine non mi atterriscono, purchè io possa vedere il mio Dio e unirmi eternamente con lui. So quel che va tentando il demonio. Egli se non può subito impedire il bene dell' uomo, prende tempo, differisce, adopra tutte le maniere, finchè non gli riesca di sedurlo e tirarlo seco nel precipizio. Riguardatevi pertanto di non essergli in questo di ajuto e di giovamento. Ascoltate piuttosto me, che istantemente vi supplico di lasciar liberi i Gentili ad eseguir la sentenza. Voi ben sapete che il mio amore è stato crocefisso. Non si trova in me alcun desiderio delle terrene cose, che prestamente svaniscono. L' amore verso di Dio m' infiamma e mi attrae. Questo amore, quasi parlando, mi esorta che io vada al Padre e al Dator d' ogni bene. Aspetto ansiosamente quel giorno in cui dovrò essere trasportato in cielo, dove avrò la sorte di eternamente amare. Permettete, vi prego, che io muoja. Otterrò dopo morte una vita molto migliore di questa. Vi scrivo mosso dallo spirito del Signore. Sappiate finalmente che qua-*

lunque cosa avvenga, questa sarà a voi attribuita. Laonde se io sarò sbranato e divorato da' leoni e dalle tigri, questo sarà un indizio della vostra benevolenza verso di me; se poi sarò costretto a vivere, stimerò di essere stato liberato per l'odio che mi portate. Sono io certamente indegno di essere numerato tra' martiri, ma spero di ottenerlo per grazia singolare del mio Dio. Avendo adunque egli in questa guisa preparati gli animi de' Romani affinchè non si opponessero alle sue brame, pervenne finalmente a Roma, dove avendo udito che alcuni diceano di voler procurare che un uomo innocente e giusto qual era egli, non fosse esposto alle fiere nell'anfiteatro, a sè li fece venire, e istantemente li supplicò che non gli ritardassero il suo viaggio al cielo, e pregassero per lui e per la Chiesa, affinchè le fosse resa la pace. Fu egli quindi condotto all'anfiteatro e sbranato e divorato dalle fiere, come appunto avea desiderato, e passò a godere quel Bene, per lo amore del quale tanto avea, mentre e' visse, e con tanto fervore operato. E ciò sia detto della Carità verso Dio, di cui ardevano i nostri antichi.

CAPITOLO IV.

DELLA VIRTÙ DELLA RELIGIONE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

Dalla certa cognizione che abbiamo per la Fede di un Dio sommo, infinito, sapientissimo, che tutto fa e tutto ciò che nasce e avviene nel mondo comprende, perfettissimo, ottimo, purissimo spirito, premiatore de' buoni e punitor dei malvagj; dalla Speranza che abbiamo in lui di avere, per la ineffabile sua misericordia, a ottenere la grazia di ben servirlo in questo mondo, di perseverare nelle buone opere fino alla morte, e di giungere finalmente al porto della vera beatitudine, e di goderlo quivi eternamente felici; e dalla Carità che c'infiamma, e verso lui ci muove e ci trasporta, nasce in noi una singolar venerazione verso lui medesimo, sicchè procuriamo di onorarlo e adorarlo in quella maniera appunto ch'egli comanda, e di non attribuire a verun altro il culto, che a lui solo, come a nostro creatore, nostro conservatore, nostro provvisore e liberatore, e come autor di ogni bene, in somma come unico vero Dio, perviene. Questo culto, che principalmente coll' interno dell' animo gli rendiamo, e rappresentiamo co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente, e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offrano a lui i voti loro e i sagrifizj, in quella guisa che egli ha ordinato alla sua Chiesa, e cantino le lodi di lui medesimo, e gli dieno quegli onori che gli sono dovuti, chiamiamo noi virtù della Religione. Consistendo pertanto principalmente una tal virtù nel non dare il culto che a Dio solo conviene, a verun' altra cosa, sia ella quanto si voglia perfetta, e nel darlo unicamente a lui con quella purità di spirito, con quel rispetto, con quella pietà ch'egli stesso da noi richiede, dimostreremo, per procedere ordinatamente, in questo capitolo, prima quanto i nostri maggiori abbiano attentamente schivato ogni mancamento in questo genere, e di poi con qual diligenza abbiano procurato di esercitarsi nella virtù stessa della Religione.

§ 1.

Quanto fossero contrarj alla Idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla e sradicarla affatto dal cuore degli altri uomini che erano dediti alla superstizione.

I. Era ne'primi secoli del Cristianesimo il male più pericoloso e più grave la Idolatria. Imperciocchè essendo i mortali per lo peccato, ond'è provenuta la corruzione della natura, ripieni di passioni, le quali debbonsi reprimere e tenere a freno, e trovandosi eglino continuamente tra mille pericoli e lacci tesi loro dal demonio per ogni verso, sicchè se non sono ben riguardati, vengono superati da esse, e cadono miseramente nel precipizio; quindi è che i nostri maggiori ritrovandosi nel mezzo di quelle nazioni che erano dedite alla idolatria, usavano ogni cautela, ogni sforzo e ogni diligenza per non rimanerne sorpresi, e commettere alcuna cosa che avesse ombra di superstizione. Per tutto, ovunque eglino si rivolgevano, erano costretti a vedere statue di Dei, templi dedicati agl'idoli, e sagrifizj, giuochi, feste, conviti, che da'Gentili in onore di Giove, di Marte, di Bacco o di qualche altro loro nume si celebravano. Non era pertanto difficile, che, o per ragion di amicizia, o per altro motivo, che al Cristiano poteasi presentare se non istava ben cauto, rimanesse egli sorpreso, e offendesse il vero Dio, rendendo in qualche maniera culto al falso per compiacere agl' idolatri. Aggiungevasi la perfidia degl' idolatri medesimi, i quali vedendo che da' nostri non erano apprezzati i loro riti, e le loro false deità erano dileggiate, a forza di gravissime persecuzioni, di minacce, di privazioni de'beni, di supplizj, e se per questi loro non riusciva, colle preghiere e colle lusinghe procuravano di sedurre i servi di Gesù Cristo e di costringerli a sacrificare a'demonj. Per la qual cosa acciocchè l' amicizia, le lusinghe, le minacce, il timore di essere de' proprj beni spogliati, gli strazj e la morte, e in una parola qualunque passione

malvagia non rimanesse vincitrice, studiavansi i Cristiani di premunire sè medesimi e i compagni loro, e far si che quando si fossero trovati nelle occasioni, potessero valorosamente resistere alla empietà, e mantenere illesa ne' loro animi la vera religione. Dice Origene (1): « Noi adoriamo Dio » Signor nostro, e non serviamo che a lui solo, seguendo » in ciò l'esempio del nostro Salvator Gesù Cristo, che » tentato dal diavolo di prostrarsi d'avanti a lui e di ado- » rarlo rispose: *adorerai il tuo Signor Iddio e non servirai* » *che a lui solo* (2) ». Somiglianti testimonianze si leggono nelle opere de'Padri Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano, Gregorio Taumaturgo, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, Gregorio Nazianzeno e altri, le quali testimonianze, per non essere troppo diffusi, siamo costretti a tralasciare, mentre delle riferite già si raccoglie, che in tutti i tempi mostraronsi i Cristiani costanti e valorosi nell'essere contrarj alla idolatria, e nell'impugnarla e procurare di toglierla affatto dal mondo. Quindi è che non solamente soffrirono volentieri la morte per non acconsentire a' Gentili, che li persuadeano a sacrificare, ma eziandio ad alta voce gridavano ne'tribunali (ove i nostri nemici faceano professione d'incrudelire contro i dispregiatori degl'idolatrici riti) che gli adoratori delle statue de'falsi numi erano acciecati, e avrebbero pagato il fio della empietà loro nell'inferno, e che i Cristiani soltanto erano i seguaci del vero Dio; e presentavano delle Apologie agl'Imperadori persecutori del cristianesimo, confessando di essere discepoli del Crocefisso, e attestando di non temere i loro carnefici, i loro tormenti e le carnificine che de'Cristiani faceano. Laonde così scrive S. Giustino Martire nella prima sua Apologia (3). « Noi soli » siamo avuti in odio da'Gentili pel nome di Gesù Cristo, » e quantunque non facciamo nulla di male, con tutto ciò » siamo uccisi come se fossimo tanti malfattori. Gli altri poi » che adorano gli alberi, i fiumi, i topi, i gatti, i coccodrilli

(1) *Contro Celso*, Lib. III. (2) S. Matt., c. x.
(3) Num. xxiv, p. 59 e seg.

» e varie sorte di bruti, quantunque non convengano tra
» loro, e pretendano che chiunque non seguita i loro sen-
» timenti circa la divinità sia empio, tuttavolta godono,
» colla vostra permissione, la pace. Perchè dunque ci accu-
» sate, poichè non veneriamo gli stessi Dei, che siete soliti
» voi di adorare, e non vogliamo arrecare le oblazioni
» a'morti, e le corone alle immagini, e le vittime a'vostri
» numi? »

II. Ma acciocchè i nostri si tenessero lontanissimi da questo detestabile peccato, varj mezzi adopravano. In primo luogo persuadevano a loro medesimi, e con fortissime ragioni confermavansi nella credenza che gli spiriti malvagi fossero stati quelli, che istigarono i mortali ripieni di vizj e d'ignoranza a introdurre un culto sì empio e sì ingiurioso al vero e solo e unicamente adorabile Dio; e procuravano che gli altri uomini ancora conoscessero questa infallibile verità, e abbandonassero la superstizione, e a colui tornassero, il quale essendo sommo, infinito e colmo d'ogni perfezione, e avendoli misericordiosissimamente creati, e liberati dalla schiavitù del comune loro nemico, e avendo mostrato loro la strada, e somministrato gli ajuti e mezzi, pe'quali possano acquistare il regno celeste e godere una perpetua e stabile e perfetta beatitudine, merita solo di essere co'divini onori adorato. Osservavano ancora non essere scusabili coloro, i quali sapendo dagli scrittori de'Gentili, che i primi Re di alcune nazioni, e talvolta ancora uomini non per altro famosi che per la enormità e moltitudine de'vizj de'quali erano ripieni, o per la robustezza del corpo, o per la eccellenza loro in qualche arte, furono ascritti da'superstiziosi popoli nel numero degli Dei, per la qual cosa doveano essere riputati indegni di qualunque rispetto, tutta volta li adoravano (1). Faceano finalmente conoscere a'mortali essere una grandissima stoltezza il credere, che al Sole, alla luna, alle stelle, al cielo, alla terra, alle statue e ad altre cose prive di anima e di senso, o alle bestie, fosse lecito di sacrificare come a tanti numi, e di rendere qualche

(1) Athenag., *Apolog.*, n. xxvii, p. 326 e seg.

culto (1); il qual culto essendo manifestamente ripugnante alla ragione, dimostrava la insussistenza e la vana superstizione e l'empietà della idolatria. Avendo per tanto confermati nella cognizione e ferma credenza della verità sè medesimi e gli altri ancora che colla ragione e coll'esempio traevano al culto della santa nostra Religione, stabilivano essi piuttosto di soffrire qualunque pena, e anco la morte, che sacrificando a'numi degl'idolatri, o rendendo loro venerazione, fare a Dio una sì grave ingiuria. La qual cosa sebbene è manifesta a chiunque ha una benchè minima cognizione della storia ecclesiastica, con tutto ciò sarà da noi in questo luogo brevemente provata con pochi passi de'Padri. Dice adunque San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), « che i Cristiani nè colle vittime, nè colle corone di » fiori onoravano quelli, che finti dagli uomini, e collocati » ne'templi, sono stati appellati Dei. Imperciocchè egli è » manifesto che gl'idoli sono privi di anima e di senso, e » non hanno nulla di divino, ma rappresentano le figure » de'cattivi spiriti che talvolta apparvero a'mortali. E non » è già necessario che noi ve lo spieghiamo, sapendo voi » benissimo essere gl'idoli dagli statuarj e da'fonditori, o » battendo il marmo collo scalpello, o fondendo il bronzo, » formati... La qual cosa non solamente è contraria alla ra- » gione, (non potendo essere Dio nè il sasso, nè il metallo) » ma è ancora contumeliosa al vero Dio, il quale essendo » di essenza e di gloria inesplicabile, non deve essere così » dispregiato che il suo santo nome venga imposto alle cor- » ruttibili cose... Or perchè noi difendiamo questi senti- » menti... siamo avuti in odio pel nome di Gesù Cristo, e » quantunque non facciamo nulla di male, tuttavolta siamo » uccisi come se fossimo tanti scellerati e malfattori... Ma » noi non temendo la morte, che da voi ci viene minac- » ciata, abbiamo disprezzato i vostri Dei, e ci siamo con- » sacrati all'ingenito Dio, che non può essere soggetto a » veruna sorta di passione ». Molte altre cose somiglianti a queste avanza egli e in questa e nella seguente Apologia,

(1) Ibid., n. XVI, p. 310 e seg. (2) Num. VIII, p. 48 e segg.

che per brevità si tralasciano. Non è pertanto da maravigliarsi se Taziano, il quale fu discepolo di quel gran martire, e scrisse, essendo ancora cattolico, la sua orazione contro i Greci, nel numero diciannovesimo della stessa orazione (1), attestando che il disprezzo della morte è proprio de'Cristiani, così scrive: « Crescente Cinico sì fortemente temea » la morte, che a Giustino e a me ardiva di minacciarla » come un gran male, perchè predicando Giustino la verità » rimproverava a'filosofi de'Gentili le frodi, l'ingordigia e » la scellerata maniera del loro vivere ». Nello stesso modo Atenagora, dopo di avere dimostrato all'Imperatore Marco Aurelio quanto fosse grave l'errore del volgo e de'filosofi de'Gentili, e quanto colpevole la ignoranza loro intorno alle divine cose (2), in questa guisa ragiona: « Viveremmo noi » forse così puri e innocenti, se non credessimo che vi sia » un Dio provisore e presidente dell'uman genere? Nò cer- » tamente. Ma perchè siamo persuasi che dobbiamo rendere » ragione della nostra vita al vero Dio che creò il mondo, » poveramente e modestamente viviamo, credendo di non » patire alcun male ancorchè qualcuno s'ingegni di farci » morire ». Non sono punto differenti da questo illustre scrittore Teofilo Antiocheno, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Minucio Felice, San Cipriano, Arnobio e Lattanzio, le testimonianze de'quali, per non essere troppo diffusi, volentieri omettiamo. Per la qual cosa Celso Epicureo, ripieno di astio e di mal talento contro de'Cristiani, scrisse che per lo precetto del decalogo, per cui è loro prescritto di adorare il Signor Iddio e di servire unicamente a lui, e per molti altri simili comandamenti, non solamente abborriscono i templi, le are ed i simolacri, ma sono ancora pronti di morire, quando se ne presenti loro opportuna la occasione, per conservare illesa e incontaminata ne'loro animi la cognizione del sommo Dio. Così egli appresso Origene nel numero sesto del libro quinto.

III. Nè solamente in generale si proponeano il modo di

(1) Just. Mart. *Oper.*, p. 276, ediz. del 1747.
(2) *Apol.*, n. iv.

sfuggire il peccato della Idolatria, ma eziandio varj particolari mezzi trovavano affinchè potessero schivare lo stesso pericolo di rimanerne contaminati. Quindi avvenne che per togliere qualsivoglia cosa, la quale dar potesse motivo di sospettare che non fossero totalmente lontani dal fare una sì grave contumelia al Signore, nè adoravano le statue, nè ardivano di formarle, ancorchè non avessero intenzione nè si sentissero mossi a dare loro una qualche sorta di venerazione. Imperciocchè essendo stato fino allora il mondo ripieno d'idolatri, facendo essi la figura di Giove o di Marte o di qualcun altro di quei falsi numi, o potea servire, se fosse venuta in potere degli empj, alla superstizione, e far ridondare nell'artefice stesso la colpa, o potea, pel cattivo esempio che gli empj Gentili continuamente davano, indurre qualcuno degl'ignoranti e deboli a prevaricare. Per la qual cosa egregiamente osservò il Senator Buonarroti (1), che l'essere le figure de'vetri cemeteriali così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre, è una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani, conciossiachè furono essi così gelosi e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della religione, che stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi colla idolatria, e da ciò avvenne che pochi o niuno di essi si diede alla pittura e alla scultura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le deità e le favole de'Gentili; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli devoti i loro vasi, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratici del buon disegno, conduceano queste figure come dettava loro il naturale talento e un'osservazione grossolana della natura.

E la ragione che li induceva e non imparare quelle arti, che per altro di lor ragione sono innocenti e ancora lodevoli, viene accennata da Tertulliano nel suo celebre opuscolo intitolato *della Idolatria* (2), dove così parla: « Se non avesse » proibito la legge che si facessero gl'idoli da' Cristiani, se

(1) *De' Vetri Cemeteriali*, p. 84. (2) Cap. VI, p. 88.

» la voce dello Spirito Santo non minacciasse non meno
» a'fabbricatori degl' idoli che agli adoratori loro una gran-
» dissima pena, lo stesso sacramento nostro dimostrerebbe
» essere elleno quelle profane arti, che occupansi tutte in-
» torno alla formazione delle statue e delle figure de' numi,
» contrarie alla santa fede. Imperciocchè come avremo noi
» rinunziato al diavolo e' agli angioli di lui, se abbiamo l'ar-
» dire di fare le loro immagini? Come avremo ripudiato co-
» loro, pe'quali riceviamo la mercede della nostra fatica
» avendoli noi formati? Qual discordia mostreremo noi di
» avere cogl'idolatri, a' quali fossimo confederati colla esi-
» bizione della nostra opera? Puoi tu colla lingua negare
» quel che osi di confessar colla mano e distruggere colla
» parola ciò che col fatto mostri di lavorare? Predichi un
» Dio, e tuttavolta ne' formi tanti?.... Sono solito di farli,
» dirà taluno, ma non li adoro. Quasi che non ardisca di
» adorarli per altra cagione diversa da quella per cui far
» non si debbono. Poichè e chi forma e chi adora le statue
» de' falsi numi offende Iddio. Anzi tu gli adori, perchè li
» fai affinchè possano essere adorati ». E nel capo ottavo soggiunge (1): « Esortando noi qualcuno di darsi a queste
» arti, lo avvisiamo ancora di star cauto a non fare nè
» idoli, nè cose che agli idoli appartengano. Che se talvolta
» si commettono a lui de' lavori comuni agli uomini e agli
» Dei, dee riguardarsi di non permettere, ch'essendo fatti,
» pervengano alle mani degl' idolatri, e sieno adoprati per
» gli usi profani de' sacerdoti degl' idoli ».

IV. Essendo inoltre manifesta cosa che alcuni eretici adoravano gli Angioli come tanti Dei, e loro offerivano de'sagrifizj, e molti altri riti ripieni di superstizione adopravano, i nostri maggiori, sebbene onoravano gli stessi santi Angioli, erano però cauti per loro medesimi, e procuravano che gli altri ancora si riguardassero di non rendere loro quel culto, che di *latria* è dalla Chiesa Cattolica appellato, e il quale essendo una protestazione della servitù, delle obbligazioni e del rispetto nostro verso un essere necessariamente

(1) Pag. 89.

esistente, independente, principio e fine di tutte le cose, non ad altri è dovuto che al solo Dio, che creò l'universo dal nulla, e colla sua ineffabile provvidenza lo regge e lo governa. Quindi è, che San Giustino Martire, parlando degli Angioli attesta, che sebbene eranò venerati da' Cristiani, con tutto ciò rendeasi loro quella sorta di venerazione solamente, ch'è propria de' ministri e seguaci e imitatori del Verbo, e non già l'adorazione che a Dio solo compete. « Onoriamo (dice egli) i buoni Angioli, i quali hanno » seguitato il Verbo, e gli si sono assomigliati (1) ». Origene ancora scrisse nell'ottavo libro contro Celso, che quantunque gli Angioli ci son dati a custodia dal Signore, e sono da noi lodati e celebrati come beati, tuttavolta non sono adorati con quel culto ch'è dovuto a Dio; imperciocchè lo vieta Dio, e gli Angioli stessi nol vogliono, anzichè si offendono qualora si offeriscono loro de' sagrifizj. Non altrimenti ragiona egli nel libro della Esortazione al Martirio, dove dice (2): « *Non si debbono adorare in conto alcuno, cioè con divin culto, le creature, essendo per tutto presente e sufficiente alle preghiere di tutti il Creatore.* Laonde meritamente furono ripresi come calunniatori dalla Chiesa di Smirne i nemici del Cristianesimo, i quali andavano spargendo che se fosse stato conceduto a' fedeli il corpo di San Policarpo, questi avrebbero riprovato Cristo e adorato il Martire come Dio (3): « Fu suggerito » a Niceta padre di Erode di parlare al Proconsolo, che » non permettesse che fosse consegnato a' nostri il corpo » per essere seppellito, affinchè i Cristiani non cominciassero a rendere a Policarpo i divini onori, lasciato il Crocefisso. E queste cose diceansi per istigazione de' Giudei, » non sapendo eglino che noi non possiamo lasciar Cristo » il quale ha patito per la salute di tutti, nè adorar verun » altro. Imperciocchè adoriamo Cristo come figliuolo di Dio, » e meritamente amiamo i Martiri come imitatori e disce-

(1) *Apol.* I, n. VI, p. 47.
(2) Num. VIII.
(3) *Act.* S. POLYC., n. XVII, p. 37 presso Ruinart.

» poli del Signore, per la singolare loro carità e benevo-
» lenza verso il loro Re e Maestro. Avendo adunque noi
» ottenuto le reliquie di Policarpo, procurammo di seppel-
» lirle decentemente, quali gioje più preziose dell' oro ».
Ma della venerazione degli Angioli e de' Santi, la quale termina e ridonda in Dio autor d' ogni bene, diffusamente parlano i nostri Teologi seguendo le dottrine de' Santi Padri e impugnando gli eretici, i quali eretici o per malizia o per ignoranza crassissima fingendo di non intendere, o forse non intendendo i sentimenti degli antichi Dottori, si abusano empiamente dell' autorità loro, e accusano d' idolatria la Cattolica Chiesa, la quale per altro nè ha mai mancato, nè può mai, secondo le promesse del Redentor nostro Gesù Cristo, mancare alla Santa Fede.

V. Oltre l' attenzione da loro usata di non rendere ai Santi e agli Angioli quel genere di culto che è a Dio solamente dovuto, procuravano eziandio di non nominare mai alcun falso dio ne' loro discorsi e familiari colloquj. Onde scrisse Tertulliano nel suo celebre libro intitolato *della Idolatria* al capitolo ventunesimo: « Egli è un vizio il dire
» per consuetudine: *mehercule*. Sono alcuni così ignoranti,
» che non sanno essere questo un giurare per Ercole. . . .
» Or che cosa sarà il giurare per quelli a' quali abbiamo ri-
» nunziato, se non se una prevaricazione della Fede per
» la idolatría? Poichè chi non onora quelli pe' quali
» giura (1)? »

VI. Che se tanto erano cauti in questo genere, egli era necessarissimo che molto più fossero attenti a non giurare pel genio e per la fortuna degl' Imperatori. Leggesi nella sopraccitata Epistola della Chiesa delle Smirne riguardante il martirio di S. Policarpo, che comandato egli di giurare pel genio di Cesare, negò di voler ciò fare, soggiungendo: « Sono ottantasei anni intieri che io servo a Gesù Cristo,
» nè mai ho ricevuto da lui alcun torto, onde come vuoi
» tu, o Proconsolo, che io parli contro il mio Re e con-
» tro l' autore della mia salute? Ma instando ancora il Pro-

(1) Pag. 98.

» consolo e dicendo, Giura pel genio di Cesare, rispo-
» se: Giacchè con tanto impegno ti studi di corrompere
» l'anima mia con giurare per quel che tu chiami Genio
» di Cesare, senti: *io sono Cristiano* (1) ». Egregiamente pertanto fu osservato da Tertulliano nell'Apologetico « che » i Cristiani siccome non giuravano pe' genj de' Cesari, » così giuravano per la loro salute, che è più augusta di » tutti i genj. Voi non sapete, o Gentili, che i demonj » sono appellati genj (2) ». Non altrimenti Minucio Felice nel suo eccellente Dialogo intitolato *Ottavio* (3): « Vil-
» mente ancora (dice) o Gentili adulate i Cesari, mentre
» giurate pe' loro genj, essendo questi genj veramente de-
» monj ». Finalmente Origene nell' ottavo libro contro Celso (4) riprovando e detestando la empietà de' Gentili, che per la fortuna de' Cesari, la quale era da loro considerata qual Dea, giuravano, scrisse: « Non giuriamo per » la fortuna dell' Imperatore, nè per niun altro de' vostri » Dei, ancorchè la fortuna, come ad alcuni piace, sia una » semplice parola che non ha veruna cosa che le corri-
» sponda, imperciocchè noi non giuriamo per ciò che non
» esiste. Che se la fortuna significa il demonio di Cesare,
» giusta il sentimento di alcuni, vogliamo noi piuttosto
» morire che giurare per uno spirito malvagio e per-
» duto ». Riflettano a questi passi degli antichi Padri della Chiesa i Cristiani de' tempi nostri, che come se allevati fossero nel gentilesimo, ne' loro familiari discorsi in ogni momento dicono: *e per Dio Bacco*, *e per Diana*, *e per Giove*; e considerino se deve essere approvato il loro parlare, per non creder eglino che questi sieno giuramenti. Anche i Cristiani de' primi tempi non credevano queste tali divinità, ma con tutto ciò stimavano di far male se tali parole adopravano. Egli è vero, che presentemente è distrutto nelle nostre regioni il gentilesimo, e non si trova più chi si scandalizzi di somiglianti parole, essendo tutti noi persuasi che si dicono senza pensar di far male; ma

(1) Appresso Euseb., Lib. IV, c. xv.
(2) Cap. xxxii, p. 28.
(3) Pag. 283.
(4) Num. lxv.

non può negarsi ancora che sia una cosa impropria l'adoperarsi somiglianti frasi da un Cristiano.

VII. Che se da' Gentili era quel Dio, che Giove chiamavano, detto onnipotente e Re de' Numi, con tutto ciò essendo un tal nome profano, voleano i nostri antichi piuttosto morire che attribuirlo al vero Dio, veramente onnipotente e creatore dell' universo. Quindi è che Origene impugnando le calunnie di Celso Epicureo (1), « Con queste » ragioni (dice) difendiamo ancora i Cristiani, i quali com- » battendo per la religione loro, vogliono piuttosto morire » che appellare col nome di Giove il vero Dio ».

VIII. Astenevansi ancora i nostri maggiori dalle conversazioni de' Gentili, nelle quali vedevano essere qualche ombra d'idolatria. Onde avveniva, che siccome non aveano difficoltà di stare con essi nelle medesime città, nel foro, ne' macelli, ne' bagni, ne' mercati, nelle campagne, nella milizia, purchè non fossero costretti a imbrattare l'animo loro colle gentilesche superstizioni, così erano lontani da' templi, da' sagrifizj, dalle feste, da' teatri e da tutto ciò che seco apportava un qualche rito o ceremonia di religione contraria alla cristiana. E che i nostri non ricusassero di ritrovarsi co' Gentili ne' luoghi, ne' tempi e nelle conversazioni indifferenti, costa da Tertulliano nell' Apologetico. Poichè così egli scrive contro que' maledici idolatri, che come inutile e di niun frutto riprovavano il Cristianesimo. « Siamo » noi chiamati infruttuosi nei negozj. E come ardite di » chiamare voi, o Gentili, con questo tal nome gli uomini, » che abitano con voi, che usano lo stesso vitto, lo stesso » abito, la stessa maniera di trattare e di giovare alla re- » pubblica che voi usate? E non siamo già noi Bracmani » e Ginnosofisti, che abitiamo nelle selve, quasi che esuli » fossimo dal convivere cogli altri. Sappiamo di essere noi » obbligati a Dio creatore, e di doverlo perpetuamente rin- » graziare. Non rigettiamo niun frutto delle opere di lui. » È vero, che siamo soliti di prevalercene parcamente, » per non eccedere e per non servircene malamente e fuor

(1) Lib. I, n. XXIV, p. 203.

» di misura. Per la qual cosa non ci siamo ritirati dal foro, » non dal macello, non da' bagni, e non senza botteghe, » stalle, mercati e commerci coabitiamo in questo mondo. » Navighiamo con voi ancora, e militiamo, e villeggiamo, » e compriamo da voi, e vi vendiamo le nostre merci, e » sono a vostro uso esposti i nostri lavori. Come dunque » voi dite che siamo infruttuosi? (1) » Avea ciò scritto prima di Tertulliano S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto. *I Cristiani* (così egli dice) *non hanno regioni diverse da quelle de' Gentili, nè hanno una particolare maniera di parlare, nè leggi civili e morali diverse da quelle che hanno gli altri uomini.* Che se in queste cose non erano differenti i nostri dagli altri, fuggivano però i loro superstiziosi concorsi, e abborrivano qualunque cosa avesse qualche ombra o vestigio di gentilesimo.

IX. Per la qual cosa nè anco per curiosità si portavano a vedere i templi degl'Idoli, poichè sapendo eglino che coll'udito e colla vista e colla consuetudine si avvezzano gli uomini a usar quelle cose che altre volte abbominavano, particolarmente se all'uso si aggiunga il timore e la forza, procuravano di starsene lontani e di mortificarsi se mai sentivansi mossi a vederli. Laonde quanto più si aumentava il numero de'Cristiani, tanto si diminuiva il concorso ne'templi degl'idolatri. Quindi è che dimandando Tertulliano alle donne (ch'egli esortava di vestire modestamente, e non ornarsi tanto quanto soleano le Gentili) per qual cagione mai avrebbero avuto la vanità di comparire così abbigliate in pubblico (2): « Voi (dice) non andate ne'templi degl'idoli, nè » cercate gli spettacoli, nè conoscete quali sieno le feste » degl'idolatri. Per questi concorsi, e per lo scambievole » vedere ed esser veduto sono state inventate le pompe, » affinchè la lussuria abbia il suo pascolo o la vana gloria » divenga più insolente ». Dispiacea ciò oltre modo a'nostri nemici, onde avveniva che questi ripieni di astio e di odio

(1) *Apol.*, c. XLII.
(2) *De cultu Feminar.*, Lib. II, c. XI, p. 159.

contro de'nostri, li accusassero perchè erano da loro dispregiate le case degli Dei (1). Nè solamente dispiaceva a'Gentili, che non si frequentassero i templi da'nostri maggiori, ma ancora che non si dassero a'sacerdoti degl'idoli quelle contribuzioni che prima erano e spesse e non poco considerabili. Laonde ciò che non si facea di male a'Cristiani da'loro contrarj per amor della superstizione, era solito di farsi per interesse da'sacerdoti. Quindi è che deridendo graziosamente Tertulliano nel suo Apologetico la cupidigia de'Flamini, scrive (2): « Non abbiamo forze, nè modo di » soccorrere tanti mendicanti quanti sono gli uomini e i vostri » Dei. Siamo ancora di sentimento che la limosina si faccia » a chi la chiede. Or gli Dei non avendo senso, nè intel- » ligenza, nè facoltà di parlare, non possono chiedere di » essere sovvenuti ». Non meno di quelli che nel primo, nel secondo e nel terzo secolo della Chiesa fiorirono, furono cauti i Cristiani, che vissero nel quarto, di non accostarsi ne'luoghi consacrati a'falsi numi. Che se alcuni si ritrovarono, i quali essendo in carica, e dovendo accompagnare l'Imperatore, erano astretti a portarsi seco lui alcune volte ne'templi, guardavansi eglino di non fare alcun atto di riverenza agl'idoli, nè d'imbrattarsi con verun rito o ceremonia superstiziosa del gentilesimo. Valentiniano, quegli che fu dopo Imperatore, essendo sotto Giuliano capitano de'soldati, dovette un giorno accompagnare quel Principe, che avea stabilito di visitare il tempio del genio tutelare. Avviatosi adunque l'Imperatore al destinato luogo, e giuntovi, passò dentro col suo corteggio, mentre i sacerdoti stavano alle porte aspergendo tutti coloro che entravano coll'acqua lustrale. Avvenne allora che una goccia di quell'acqua cadde a caso sulla clamide di Valentiniano; della qual cosa avvedutosi egli, si adirò molto, e ripieno di zelo riprese il sacerdote dell'idolo, e castigollo liberamente senza temere la crudeltà del sovrano, e quindi recise, gridando ch'era

(1) Minuc. Fel. in *Oct.*, p. 75, ediz. del 1672.
(2) Cap. xlii, p. 155.

stata lordata dall'acqua profana, quella parte della clamide, e gettolla via lontano, come Teodoreto (1) e altri attestano.

X. Per la stessa cagione tanto erano abborriti da' nostri maggiori i sagrifizi della gentilità, che nè anco per appagare la curiosità, se mai fosse loro venuta, osavano di trovarvisi presenti allorchè erano offerti agl' idoli. Illustri sono intorno a ciò le testimonianze di S. Giustino nelle Apologie, di Atenagora nella Legazione, di Tertulliano e degli altri antichi nostri scrittori, le quali essendo note a tutti, non sono necessarie per questo luogo, mentre niuno si trova che non ne sia pienamente persuaso, onde per brevità si tralasciano. Che se taluno avea l'ardimento, come lo ebbero certuni nel principio del quarto secolo della Chiesa, di accostarvisi, soggiaceva egli alle gravissime pene che erano state prescritte ne' concilj de' Vescovi; e se non voleva sottomettersi a quelle pene, era perpetuamente separato dalla comunione del nostro ceto, e reciso, come putrido membro, dal corpo del cattolicismo. Onde nel Concilio Eliberitano, che fu celebrato verso il principio del suddetto secolo, fu stabilito (2) « che se qualcuno de' Cristiani adulti » avesse, dopo ricevuto il santo battesimo, avuto l'ardimento » di accostarsi al tempio degl' idoli, e avesse sacrificato, » non dovesse ricevere la comunione anche se fosse nel » punto di morte. E che i Flamini, i quali, dopo ricevuto » il sacramento medesimo, hanno fatto il donativo, perchè » si sono astenuti di sacrificare, ricevano nell' estremo del » loro vivere la comunione ». E nel Canone LIX, riprendendo la curiosità di qualcuno di quei fedeli, ordina « do» versi proibire a ciascun Cristiano di accostarsi al Campi» doglio, come fanno i Gentili, per sacrificare o vedere. Che » se alcuno vedrà, doversi dare a costui la stessa pena che » si suol dare a chi sacrifica ». Talvolta però avveniva che a caso qualche Cristiano si ritrovasse in que' luoghi ove gl' idolatri offerivano i loro superstiziosi sagrifizj, onde allora per non mostrar di acconsentire o di prestar culto e

(1) *Hist.*, Lib. III, c. XVI, p. 139, ediz. Cantab.
(2) Can. I e II.

venerazione a quelle false divinità, si premuniva col segno della Santa Croce, e facea sì che il sagrifizio non avesse quell'effetto, che i ciechi adoratori de' simolacri speravano. Poichè, come attesta Lattanzio nel quarto libro delle sue Divine Istituzioni al capo ventisettesimo, « in quella guisa ap-
» punto che Gesù Cristo, mentre conversava cogli uomini,
» cacciava i diavoli colla sua divina parola, e rendeva il
» senno alle persone che da quelli erano state invasate e
» levate di mente, così i seguaci di lui nel nome del loro
» maestro, e col segno della passione, cacciano via da' corpi
» degli uomini quegli spiriti ribelli e contaminati dal male.
» La qual cosa non è difficile a provare. Imperciocchè men-
» tre i Gentili stanno immolando le vittime a' loro falsi nu-
» mi, se assiste qualcuno de' nostri, che si segni la fronte
» colla figura della croce, i sagrifizj non hanno l'effetto, e
» il renditor degli oracoli interrogato, non trova la via di
» rispondere. E questa certamente è stata sovente la ca-
» gione per la quale i cattivi principi hanno perseguitato
» la giustizia. Poichè certi servi Cristiani, essendosi alle
» volte trovati ne' luoghi ove i loro padroni sacrificavano,
» ed avendo segnata la fronte, fugarono i demonj, affinchè
» non dipingessero nelle interiora dell'animale le cose fu-
» ture. Il che avendo conosciuto gli aruspici, a istigazione
» degli stessi demonj, si lamentarono che gli uomini pro-
» fani osassero d'intervenire a' sagrifizj, e fecero sì che
» infiuriatisi i principi, distruggessero il tempio del Signo-
» re, ch'era in Nicomedia, e con vero sacrilegio rimanes-
» sero contaminati ». Eusebio ancora parlando nella sua Storia Ecclesiastica di Astirio Cristiano, che fiorì nel terzo secolo
» della Chiesa, racconta (1): che trovandosi Astirio in Cesa-
» rea di Filippo, la qual città è da'Gentili chiamata Paneade,
» e avendo saputo che gli acciecati idolatri in un loro giorno
» festivo gettavano nel fonte onde nasce il fiume Giordano,
» una vittima, che per arte diabolica occultata mai più non
» compariva, la qual cosa era da que' miserabili stimata mi-
» racolosa, ebbe compassione della cecità loro, e portatosi

(1) Lib. VII, c. XVII, p. 342, ediz. Cantab.

» al luogo, alzò gli occhi al cielo, e pregò Gesù Cristo Signor
» nostro di reprimere il nemico dell'uman genere, e di non
» permettere che il popolo rimanesse nella ignoranza e nel-
» l'inganno. Fatta questa orazione, subito comparve la vit-
» tima, che nuotando sopra le acque fece svanire l'appa-
» rente miracolo, talchè mai più furono quivi fatte somi-
» glianti superstizioni ». Non nego però che a viva forza fossero alcuni strascinati ne' templi, affinchè fossero costretti a intervenire a' sacrifizj ed eziandio a sacrificare. Ma ciò non era a' nostri nemici di giovamento. Poichè voleano piuttosto i nostri essere uccisi di quello che, potendo non andare, lasciarsi condurre al tempio dell'idolo, e non potendo fare a meno (per essere tratti a viva forza), offrire incenso o altra cosa a' falsi numi (1). Egli è ancora certissimo, che siccome detestavano i sagrifizj, così abborrivano le feste de' Gentili, che con riti superstiziosi si celebravano. Per la qual cosa non osavano mai d'intervenirvi, come dal luogo del secondo libro *Degli ornamenti delle femmine* composto da Tertulliano, e poc'anzi da noi riferito, evidentemente apparisce.

XI. In somma tanto erano i nostri lontani dalla superstizione della idolatria, che anche dalle cose le quali poteano sembrare indifferenti, purchè avessero qualche ombra di gentilesimo, volentieri si astenevano. Erano soliti i Gentili di coronare, secondo che dettava loro la superstizione degl'idoli, i loro morti. I Cristiani, che ben sapeano onde fosse nata quella tal consuetudine, non solamente non voleano imporre a' morti e a' sepolcri e alle immagini le corone, ma eziandio le riprovavano totalmente, e non poteano essere indotti a usarle in altre occasioni. Rimproveravano pertanto loro i Gentili questo sì grande contegno, quasi che perciò si commettesse da noi un grave delitto. Rispondeano però i nostri, come da' passi di S. Giustino che abbiamo poco innanzi citati, da Tertulliano (2) e da altri è manifesto, ch'era indegno di un cristiano ciò che avea

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.* p. 128.
(2) l. *De Coron. Mil.*, c. x.

qualche indizio, ovvero ombra d' idolatria. « Perdonateci » (dicea Minucio Felice) se noi non vogliamo coronarci il » capo. Sentiamo colle narici l' odore di un buon fiore, e » non già colla testa ovvero coi capelli. Nè coroniamo noi i » nostri morti, ed assai ci maravigliamo di voi, o Gen- » tili, come mai diate l'adornamento e a chi sente e a chi » non sente la corona, mentre nè il beato ha bisogno, nè » il miserabile gode de'fiori. Noi adorniamo le nostre ese- » quie colla stessa tranquillità di animo colla quale vivia- » mo, nè tessiamo una corona che si disecca, ma ne rice- » viamo una, che non si guasta mai, da Dio (1) ». Tolto però che fu il pericolo e lo scandalo della idolatrica superstizione, cominciarono i Cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l' amore che loro portavano e il cordoglio che seguitavano a provare per la lor perdita (2).

XII. Non è per tanto da maravigliarsi se erano ancora lontani i nostri maggiori dal ricorrere agli stregoni per sapere le cose, che o non trovavano per opera di chi fossero avvenute, o voleano sapere se doveano, ed in qual guisa, avvenire. Moltissimi esempli potremmo noi addurre per dimostrare questa incontrastabile verità; ma siccome non vi ha chi, sapendo quanto erano i primitivi Cristiani esatti nell'oprar bene, e nel riguardarsi da qualunque cosa che potesse pregiudicare alla fede e alla pietà loro, non resti persuaso che non solamente lontani fossero dal consultare gli stregoni e gli arioli, ma ancora li odiassero e procurassero di screditare la loro arte, dimostrando ch'ella proveniva dal diavolo, così volentieri li tralasciamo. Di questo argomento però abbiamo noi diffusamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (3).

XIII. Che se qualcuno dimanderà se i nostri maggiori intervenivano ne' conviti de' Gentili, sappia egli pure che tali conviti erano avuti in abbominio da'servi di Gesù Cristo, e fuggiti come contrarj alla professione del cristiano.

(1) Ibid., p. 346. (2) *Ant. Christ.*, T. I, p. 183.
(3) Pag. 128 e segg.

« Noi (dicea Minucio Felice) facciamo de' conviti non sola-
» mente casti, ma ancora sobri. Imperciocchè non ci sa-
» ziamo, nè c'imbriachiamo, ma temperiamo colla gravità
» l'allegrezza (1) ». Somiglianti cose scrive Tertulliano nel capo trentanovesimo del suo Apologetico. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale Vescovo nella Spagna di accostarsi a un non so qual convito de'Gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal Vescovato (2).

XIV. Non osavano ancora gli antichi Cristiani di ritrovarsi negli spettacoli. Fuggivano il teatro e l'anfiteatro, sì per le altre cagioni che noi altrove descriveremo, come anche per lo pericolo della idolatria. Quando era loro rimproverato da' nemici della nostra santa religione, che non andando al teatro si astenevano dagli onesti divertimenti, rispondevano francamente: « Qual cosa s'intende principal-
» mente per la renunzia che si fa nel battesimo al dia-
» volo e alle pompe di lui, se non che la idolatria? Or se
» sarà dimostrato che tutto l'apparato degli spettacoli pro-
» viene dalla idolatria, seguirà manifestamente che il Cri-
» stiano, avendo rinunziato al diavolo, abbia ancora re-
» nunziato agli spettacoli. Ci astenghiamo pertanto dagli
» spettacoli, perchè sappiamo la loro origine. Ne' principj
» erano due sorte di spettacoli, sacri e funerali. I primi
» erano consacrati agli Dei delle nazioni, i secondi a'morti.
» A noi poco importa il sapere sotto qual nome e sotto
» qual titolo vi sia l'idolatria, quando ella proviene da
» quegli spiriti a'quali rinunziammo, benchè ella si usi ai
» morti (3) ». Così asseverantemente rispondevano Tertulliano e Minucio Felice e alcuni altri Padri, mentre dimostravano che i Cristiani nè andavano nè doveano andare a veder gli spettacoli.

XV. Finalmente sebbene grandissimo era il rispetto che portavano agl' Imperatori, con tutto ciò erano attentissimi a

(1) *De Coron. Mil.*, p. 308.
(2) S. Cypr., *Epist.* lxvii, p. 170 e seg., ediz. Oxon.
(3) Tertul., *De Spect.*, c. iv, p. 74; e Minuc. Fel., p. 343.

non far loro niuna dimostrazione di onore che non fosse puramente civile. Per la qual cosa erano accusati da' Gentili come rei di lesa maestà e nemici della repubblica. Imperciocchè essendo persuasi gl' idolatri, che al Principe si dovesse un religioso rispetto (a questo termine gli avea ridotti la ignoranza e l' adulazione), non poteano soffrire che i nostri fossero loro contrarj, e riprovassero una sì stravolta ed empia maniera di operare e di pensare; onde ripieni di sdegno, andavano esclamando contro de' Cristiani, e diffamando la loro santa religione come perniciosa al pubblico bene (1). Ma i nostri, che ben sapeano qual venerazione si meritassero gl' Imperatori, liberamente rispondevano a' loro nemici e calunniatori, che giustamente da noi erano i sovrani appellati principi e signori, avendo essi ottenuto la grazia da Dio di essere tali; ma che quantunque fossero principi per dono e benefizio del Sommo Regolatore dell' universo, con tutto ciò non doveano essere riconosciuti per tanti numi. Nè solamente così erano soliti di rispondere e di operare i Cristiani nei tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano e de' seguenti Imperatori fino a Costantino, ma nell' età ancora di Giuliano, nella quale non può negarsi che fosse alquanto decaduta l' antica virtù e costumatezza del Cristianesimo. La qual cosa sebbene può essere da molti esempli confermata, tuttavia per non recar fastidio a' leggitori, saremo contenti di uno solo. Avendo per la lunga esperienza delle sentenze e dei costumi de' Cristiani compreso Giuliano Imperatore, esser malagevole impresa l' indurre a sacrificare agli Dei, non dico i più morigerati de' nostri, ma i soldati, che il più delle volte non attendono troppo alla perfezione; e avendo altronde saputo che niuno di loro avrebbe ricusato di onorare le sue imperiali immagini con quel rispetto civile che deesi al sovrano, determinò di far idolatrare i Fedeli senza che se ne potessero facilmente accorgere. Fecesi adunque dipingere in tal guisa, come se fosse da Giove o da qualcun altro de' falsi numi coronato, e fece esporre in pubblico que-

(1) Vedi Tertul., c. xxxvii dell'*Apolog.* e le nostre *Ant. Christ.*, T. I, p. 165 e seg.

ste sue immagini, affinchè i Cristiani, o non facendovi osservazione (poichè sarebbe a molti paruto, che dalla vittoria, come soleansi dipingere gl' Imperatori, e non già da Giove o da Marte si rappresentasse coronato l'Apostata) le rispettassero, o accorgendosene, fossero tuttavolta costretti ad adorarle: altrimenti avea egli determinato di farli uccidere, credendosi che non sarebbero stati annoverati da' nostri nel numero de' Santi Martiri, poichè fossero stati condannati al supplizio pel solo motivo che non aveano voluto onorare la immagine dell' Imperatore. Molti adunque, come avea egli pensato, non facendo riflessione al nuovo genere d' inganno, ma supponendo che quello fosse uno de' soliti scherzi de' pittori, fecero alle immagini riverenza. Ma coloro che sapeano quanto fosse astuto e malizioso il tiranno, tosto che videro quella nuova sorta di figure, sospettarono che fossero a posta arrecate per circonvenirli, onde si protestarono che sarebbonsi fatti piuttosto ammazzare, che congiungere col rispetto dovuto all' Imperatore, il culto non dovuto alle divinità false del gentilesimo. Questi per essere stati costanti furono gravemente puniti; la qual pena fu loro certamente di gloria, e all' empio Cesare di danno e disonore. Per la qual cosa veggendosi egli vinto, pensò quale altro modo tener dovesse, per rimaner una volta superiore a' Cristiani. Era costume antico appresso i Romani, che i soldati dovendo ricevere il donativo, immolassero agli Dei. Ma dopo che Costantino e i figliuoli di lui presero le redini dell' Impero, fu tolta affatto una sì cattiva consuetudine, quantunque non fosse da' Gentili abbandonata. Pensò egli adunque di nuovamente introdurla ne' suoi eserciti senza che i Cristiani ne fossero consapevoli. Ordinò pertanto che si portasse del fuoco e dell' incenso in quei luoghi dove si facea la funzione. Comandò poi che a tutti coloro che si accostavano fosse detto che gettassero un poco di quell' incenso sul fuoco, e quindi porgessero la mano a ricevere il donativo. Trovaronsi alcuni, che avvedutisi dell' inganno ricusarono di voler ciò fare con tanto discapito delle loro coscienze, allegando non esser questo il modo consueto di ricevere il dono dal principe, nè potersi niuno di loro costringere a sacrificare a' falsi numi. Altri

non sospettando alcun male, posero sopra il fuoco l' incenso e ricevettero il donativo. Questi alquanto dopo trovandosi al convito, mentre volendo salutare gli amici, aveano invocato, secondo il solito costume de' Cristiani di quella età, Gesù Cristo, furono tosto ripresi da non so qual pietoso Fedele, perchè ardivano d' invocare quel Dio, che poc' anzi empiamente aveano rinnegato. Percossi tutti, come da un improvviso fulmine, da queste voci, entrarono in loro medesimi, ed esaminando la loro coscienza, sebbene senza riflessione aveano fatto al Redentor loro una sì grave ingiuria, si levarono subito di tavola, e correndo in qua e in là per le vie, gridavano ad alta voce ed attestavano di essere stati ingannati: *Siamo Cristiani* (dicevano) *e vogliamo morire nella osservanza e nel culto di questa religione. Prima perderemo le nostre sostanze e qualunque altra cosa terrena. Abbiamo sacrificato colla mano sì, ma non già coll' animo. Non ci siamo avveduti della frode, nè abbiamo mai sospettato che in quella ceremonia fosse nascosto un tanto male.* Corsero quindi a trovare l' Imperatore. Giunti al palazzo esclamarono: *Ecco il tuo danaro. Uccidi, uccidi pure i trasgressori della divina legge che hanno fatto al loro Signore una sì atroce ingiuria. Non abbiamo creduto di errare, è vero, ma ancorchè inavvedutamente abbiam peccato, vogliamo dare soddisfazione a Cristo. Siamo costanti nel nostro proponimento. Non muteremo sentenza. Il peccato che abbiamo commesso colle mani, dee essere espiato col supplizio di tutto il corpo.* Giuliano, sebbene pieno di collera, con tutto ciò volle dissimulare e perdonar loro in apparenza, affinchè i Cristiani non si gloriassero di nuovi Martiri. Frattanto privò que' soldati dell' onore militare, e fece loro segno che d' avanti gli si levassero (1). Tanta era la delicatezza e l' attenzione de' primitivi Cristiani nel mantenere puro il culto di Dio, e la fortezza nel sostenerlo quando avessero anche inavvedutamente mancato in qualche cosa che fosse contraria alla Religione.

(1) Greg. Nazianz., *Orat.* III, p. 73, 84., e Sozomeno, Lib. V, c. xvii, p. 305, ediz. Cantab.

§ 2.

Delle preghiere, de' templi, delle feste e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani.

I. Erano persuasi ancora i nostri maggiori (come lo siamo noi pure, per essere così istruiti da' scrittori sacri e dalla Chiesa) che per la preghiera continua e fervorosa l'uomo vieppiù si congiunge con Dio, mantiene la fede, e si conserva puro e retto; laddove chi non si applica alla contemplazione delle divine cose, e non si raccomanda colla orazione al Signore, si trova in gran pericolo che vinto dalle tentazioni cada nel peccato e miseramente perisca; per la qual cosa procuravano di orare e spesso e con fervore, talchè di notte e di giorno, nelle ore destinate, molto tempo soleano consumare nella meditazione de' misterj rivelatici nelle Sacre Lettere e nel recitar salmi e ne' rendimenti di grazie. Che se faceano tutto questo quando non si vedevano ne' pericoli, molto più doveano farlo mentre sapeano esser loro imminente la morte, e doversi perciò preparare a combattere col nemico e a riportare coll'ajuto divino la vittoria. *È la preghiera* (diceano i nostri antichi) *una conversazione e un colloquio con Dio, per la qual cosa, ancorchè non diciamo nulla colla lingua e colle labbra, con tutto ciò discorrendo coll' animo e colla mente, siamo intesi da chi tutto conosce e tutto vede. Ma alziamo il capo ad ogni modo e stendiamo le braccia, e dal Divino Verbo inalzati dalla terra, eleviamo la mente e ci congiungiamo colla volontà al Signore* (1). Quindi è che parlando San Giustino Martire col prefetto di Roma, che avealo chiamato in giudizio, e interrogato ove mai fossero soliti di adunarsi i Cristiani, e porgere le loro preghiere a Dio, rispose: che dovunque parea meglio ad ogni uno, e dove stimavano più opportuno, quivi erano soliti di congregarsi. Poichè l'ineffabile Dio de' Cristiani non è circoscritto nè ristretto in un luogo, ma essendo invisibile riempie il cielo e la terra, e

(1) Clem. Aless., *Strom.*, Lib. VIII, p. 722, ediz. del 1641.

dappertutto è adorato da' Fedeli (1). Ma quanto fossero assidui e fervorosi nella orazione i nostri maggiori, principalmente da' tempi de' Santi Apostoli fino al quarto secolo della Chiesa, allora potrà intendersi chiaramente quando avremo noi dimostrato quanto frequentemente e devotamente celebrassero negli oratorj e nelle chiese le sacre adunanze e quanto nelle private loro case alle preghiere attendessero. Ma per procedere con qualche ordine, fa d'uopo che noi prima trattiamo degli oratorj e delle chiese de' primitivi Cristiani, quindi delle feste e delle adunanze, dipoi delle stazioni e delle supplicazioni loro, e finalmente del loro perpetuo orare.

II. Sebbene egli è difficile il provare che gli Apostoli ne' primi tempi avessero delle chiese, come dopo le ebbero i loro discepoli, con tutto ciò non può negarsi che avessero certi oratorj, o luoghi destinati a posta al culto divino, dove potessero adunarsi e fare le sacre funzioni. Negli Atti descritti da S. Luca al capo primo (2), leggiamo, che tornati dal Monte Oliveto a Gerusalemme salirono all' ὑπερῶον, cioè al luogo superiore, che dall'Interprete Volgato è chiamato Cenacolo, e quivi rimasero Pietro, Jacopo, Giovanni, Andrea, Filippo, Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Jacopo di Alfeo, Simone Zelote e Giuda di Jacopo, i quali tutti in compagnia di Maria Santissima, e di molti altri che vi concorsero, concordemente perseveravano nella orazione.

Or questo luogo superiore bisogna che fosse destinato al divin culto, affinchè ognuno liberamente, qualora gli fosse piaciuto, potesse quivi portarsi a orare. Altrimenti non sarebbe stato chiamato da San Luca con un nome così generale, senza accennare di chi era la casa dove era questo tal ὑπερῶον. È inoltre ragionevol cosa che fosse una casa o un luogo a questo fine medesimo apparecchiato. Altrimenti se ora in una casa ora in un'altra si adunavano, non poteano tutti sapere dove si celebrasse l'adunanza, a fine di potervi intervenire e unitamente cogli altri supplicare il

(1) Appresso Ruinart, p. 49, ediz. di Verona.
(2) Ver. 12 e segg.

Signore e renderselo propizio. Confermasi il mio sentimento coll'autorità di S. Luca medesimo, il quale dopo di aver parlato, nel capo primo, di quella stanza superiore, e aver detto che quivi erano gli Apostoli adunati, e nella orazione perseveravano, ed elessero S. Mattia per loro collega, soggiunge nel principio del secondo capo, *che mentre si compivano i giorni della Pentecoste, erano tutti parimente nello stesso luogo*, e che allora scese sopra di loro lo Spirito Santo; e uditane la nuova, concorse a sentirli usare varie lingue una gran moltitudine di Giudei venuti per la festa a Gerusalemme. Se dunque erano adunati nello stesso luogo, bisogna che un tal luogo fosse destinato al culto divino e alle adunanze della nascente Chiesa. Narrasi nello stesso capitolo secondo degli Atti (1), che i Santi Apostoli stavano unitamente a orare nel tempio, e di poi andavano alla casa, e quivi tagliavano il pane, cioè consacravano la S. Eucaristia. Or questa casa qual era mai, se non quella abitazione nota a tutti, e destinata a questo fine, dove eglino poteano liberamente, senza dare fastidio a particolari, intervenire alla celebrazione del sacramento? Che se or in una or in un'altra casa si adunavano, non avrebbe mai usato S. Luca in numero singolare la parola οἶκον *casa*, ma avrebbe detto κατ' οἴκους *per le case*. Inoltre riprendendo S. Paolo nella sua prima Epistola a'Corinti l'abuso che si era in quella Chiesa introdotto, che ognuno portasse il suo pane alle adunanze, e senza fare comune la cena, mangiava quel che avea portato, così dice: *Non avete voi forse delle case per mangiare e bere*, o *dispregiate la Chiesa di Dio*? Non erano adunque le particolari case dove si celebravano le adunanze, ma una comune dove la Chiesa si congregava, e questa certamente era destinata a questo unico fine, altrimenti non l'avrebbe distinta dalle case particolari l'Apostolo. Anzichè lo stesso S. Paolo scrivendo a Filemone dimostra, che nella casa di lui si adunavano i fedeli per celebrare le loro sacre funzioni, onde si ricava ch'ella serviva per uso pubblico della Chiesa (2). Per la qual cosa quel luogo ancora in cui si adunavano

(1) Ver. 46. (2) Ver. 2.

i Cristiani, e di cui fa menzione Plinio nella celebre Epistola a Trajano Imperatore, da noi riferita nella Prefazione di questo volume, bisogna che sia stato una casa nota a'nostri, e destinata per le loro congregazioni. Nè sembra credibile che le adunanze, delle quali parlarono S. Ignazio Martire nelle sue sincere Epistole, e S. Giustino parimente Martire nella sua prima Apologia, si facessero in luoghi incogniti a' Cristiani. Ma se erano loro cogniti, era necessario che fossero destinati a questo fine. Egli è verissimo però, che ne'tempi delle grandi persecuzioni non era possibile a'nostri di avere delle chiese fabbricate a posta, perciocchè era facile a' nemici del Cristianesimo il discuoprirle e distruggerle, come qualche volta avvenne, onde allora si congregavano or in un luogo or in un altro, e principalmente nelle caverne e nelle arenarie, ove faceano certe come cappelle, nelle quali celebravano i divini uffizj e recitavano quegl' inni e salmi, che suggeriva loro la pietà e devozione che aveano verso Dio. La qual cosa essendo dagli eretici conceduta, non ha di mestieri di essere diffusamente provata. Imperciocchè Giorgio Valchio nelle sue *Antichità Ecclesiastiche* (1) attesta che quando erano ricercati i Cristiani da' loro nemici, non aveano pubblici templi; onde celebravano tra le private mura delle loro case le adunanze, e se talvolta erano scoperti, erano bruciati e inceneriti insieme colla casa medesima in cui si erano congregati. Aveano pertanto delle caverne e delle spelonche e de' luoghi nascosti, dove potessero rifugiarsi e pregare il Signore. Frequentavano però più d'ogni altro luogo i sepolcri de' martiri, ed ivi faceano le loro stazioni, e riceveano i sacramenti, affinchè ancora dalla condizione del luogo apprendessero con qual fede e con qual costanza dovessero rendere testimonianza a Dio. Ma che quando la chiesa godeva la pace, i Cristiani avessero delle case destinate al divin culto, le quali e martirj, e oratorj, e chiese, e conventicoli fossero appellate, tanto è certo, che non si può negare senza voler impugnare manifestamente la verità

(1) Lib. I, c. 1, p. 4.

conosciuta. Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro della sua Istoria de' successori de' Santi Apostoli, e del frutto ch' eglino riportarono colla santa loro predicazione, così ragiona (1): « Oltre Quadrato, fiorirono ancora moltis- » simi altri in quel tempo, i quali, come discepoli di sì ec- » cellenti maestri, fondarono le chiese (i primi semi delle » quali in varj luoghi aveano già sparsi gli Apostoli) e ag- » giunsero degli edifizj. » Or questi edifizj che altro poteano esser mai che gli oratorj o le chiese, che vogliam dire? E que' trofei de' Santi Apostoli Pietro e Paolo che vedeansi nel Vaticano e nella via Ostiense, come racconta Gajo Prete antichissimo scrittore Cristiano appresso Eusebio medesimo (2), erano forse stati allo scoperto, senza che i Cristiani avessero una casa quivi fabbricata, ove adunandosi celebrassero la memoria de' Santi fondatori della Chiesa di Roma? Chi non sa che ne' primi tempi erano soliti i seguaci di Gesù Cristo di concorrere a' sepolcri de' Martiri? E non è forse egli certo che i fedeli di Antiochia ne' tempi di Trajano, allorchè scrissero alle altre Chiese circa il martirio di S. Ignazio, e quei delle Smirne quando diedero parte a' Cristiani sparsi per l'Asia del trionfo di S. Policarpo, invitarono tutti alle adunanze, che per memoria di quegl'invitti campioni del Signore ne' loro sepolcri si celebravano? Così parlano gli Antiocheni: « Vi abbiamo manifestato il tempo del mar- » tirio d'Ignazio affinchè congregati nel giorno anniversario » del suo trionfo, glorifichiate nella santa memoria di lui il » nostro Signor Gesù Cristo (3) ». Non altrimenti gli Smirnesi: « Potemmo noi allora raccogliere le ossa di Policarpo, » le quali ci furono più preziose delle gioie, e le seppellimmo » in luogo decente. Nel qual luogo radunati, come potremo, » celebreremo per misericordia e concession del Signore il » giorno natalizio del suo glorioso martirio (4) ». Or se ne' luoghi ove erano sepolti i santi martiri, si faceano le adunanze de' Cristiani fino da' tempi di Trajano e di Marco

(1) Cap. XXXVII, p. 116, ediz. di Torino.
(2) Lib. II, c. XXV, p. 56.
(3) *Act.* MART. S. IGN., p. 309, T. I, *PP. Apost.*, ediz. di Londra.
(4) *Act.* S. POLIC., p. 363 del Tom. cit.

Aurelio Antonino, sotto il primo de'quali morì S. Ignazio, e sotto il secondo S. Policarpo, chi può essere così poco versato nelle antichità della Chiesa, e così accecato dalla passione contro il cattolicismo, che non confessi esservi stato qualche edifizio a posta, o qualche grotta colà vicino, ove congregati i fedeli con qualche sicurezza, e senza essere frastornati da'Gentili, potessero celebrare la memoria de'Santi e le sacre loro funzioni? Diranno forse i nostri avversarj, che allo scoperto, in mezzo a una piazza o a una campagna si facessero queste tali dimostrazioni da'nostri antichi in memoria degl'invitti servi del Signore? O bisogna dunque concedere che nelle caverne avessero i Cristiani, ne'tempi delle persecuzioni, qualche stanza incavata nel tufo o nella pietra e destinata al divin culto, come molte di queste stanze o piuttosto cappelle, che vogliam dire, si vedono ne'nostri cimiterj di Roma (1), o che avessero de'Sacelli, ovvero delle casette vicino a'sepolcri medesimi, le quali, per le adunanze de'fedeli, si appellassero oratorj o conventicoli e sovente ancora chiese. Da tutto ciò sarà lecito ancor di raccogliere, che que'luoghi ne'quali, secondo la testimonianza di S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, si congregavano ogni Domenica i fedeli e assistevano al divin sagrifizio, non altri fossero che case, o piuttosto oratorj assegnati alle sacre adunanze. « Il giorno (dice) che da voi, o Gentili, è » chiamato del Sole, tutti quei Cristiani che abitano nella » città o nelle ville, si adunano nell'istesso luogo, ove si » leggono i commentarj de'santi Apostoli (2) ». Che se negli Atti del martirio di S. Giustino leggiamo, che interrogato egli dal prefetto dove i Cristiani si adunavano, rispose, che adunavansi dovunque a ognuno di loro piaceva, perciocchè l'Iddio de'Cristiani non è ristretto in un qualche luogo, ma per tutto, essendo immenso, si venera; ciò senza dubbio non osta a quello ch'e'scrisse nell'Apologia (3). Imperciocchè

(1) Vedi Bold., Lib. I, *Osser. sopra i Cemet. di Roma*, e Aring., Lib. I, *Rom. Subter.*

(2) Num. LXVII, p. 86.

(3) *Act. Mart.*, n. II, p. 634, nell'Append. delle Opp., ediz. di Venezia, anno 1747.

egli è verissimo che Iddio è per tutto, che per tutto può essere adorato, e che quando le persecuzioni e gli evidenti pericoli non permettevano che facessero le sacre adunanze, ognuno poteva ritirarsi dove più gli parea opportuno, e quivi adorare il suo Signore; ond'è che S. Giustino non ha detto il falso, tacendo il luogo in cui ordinariamente i fedeli ch'erano nella città e nelle ville, nel giorno festivo di domenica si congregavano. Sappiamo inoltre esser antichissimo il Dialogo intitolato *Filopatride*, che trovasi tralle opere di Luciano Samosateno. In questo Dialogo si parla degli Oratorj de'Cristiani, come se fossero stati fabbricati con qualche magnificenza, e ornati ancora con ricchezza e leggiadria. Poichè così parla in esso Crizia, che fingesi uno degl'interlocutori: « Passammo le porte di ferro e le soglie di bronzo, » e per molte scale girando intorno, salimmo alla casa, della » quale indorati erano i soffitti, in quella guisa appunto che » era indorata la casa di Menelao secondo la descrizione di » Omero. Vidi io allora non Elena, ma certi uomini pallidi, » che stavano inginocchioni ». Egli è vero, che alcuni s'immaginarono (1) parlarsi quivi dal Dialogista non de'Cristiani, ma degli astrologi, usando egli delle parole che sono proprie di quella vana professione. Ma non videro già costoro che tutto il Dialogo si aggira intorno alle cose de'Cristiani, e che in questo medesimo passo si ragiona di cose appartenenti al divin culto, le quali cose non convengono alla idolatria. Che se l'autore confuse insieme gli astrologi e i Cristiani, non è da maravigliarsi, essendo certissimo che i nostri erano da'Gentili chiamati stregoni e malefici, come dimostrammo nel primo volume delle nostre Antichità (2). Avendo pertanto alcuni altri compresa la falsità della interpretazione di coloro che riferirono il passo a' matematici, per non darla vinta a'nostri che stimano farsi quivi menzione degli oratorj de'Cristiani, credettero di poterlo affatto togliere o snervare, dicendo che l'autore del Dialogo parla ironicamente, e che quando dice i *soffitti* or-

(1) Basnag., T. II *Annal.*, sotto l'anno 213, § 3.
(2) Pag. 80 e seg.

nati di oro, intende i palchi sordidi e mal fatti. Veramente è questa una interpretazione pellegrina, che non ad altri potea saltare in capo che al Boemero, a cui tanta venerazione prestar sogliono i Luterani (1). Imperciocchè se l'autore del Dialogo parla sempre ironicamente, e perciò questo luogo ancora bisogna che sia ironicamente inteso, egli è necessario, che sia pure detto ironicamente ciò che soggiunge degli uomini *pallidi* e macilenti, i quali saranno stati secondo lui e *grassi* e *rossi* e *candidi*, e non saranno stati *inginocchioni* ma ritti, e così andiamo discorrendo. Che se avea il Boemero della difficoltà intorno a' soffitti dorati e alle soglie di bronzo e alle porte di ferro delle quali si fa nel Dialogo menzione, essendo somiglianti cose troppo magnifiche, e parendo che non convengano all'età di Trajano, dovea piuttosto dire che il Dialogo era di età più recente, come dissero moltissimi altri scrittori, e non ricorrere alla ridicolosa interpretazione della ironia. Sebbene non vedo perchè nei tempi, ne' quali sotto Nerva e sotto Trajano per qualche spazio goderono i Cristiani la pace, non potessero quelli, che tanto erano limosinieri e pii, far anche un edifizio ornato di dentro a onore e gloria del Signore che adoravano. Che se sotto Diocleziano Imperator Gentile, in luogo eminente, aveano in Nicomedia una bella e magnifica chiesa, come alquanto dopo noi vedremo, non comprendo perchè un oratorio, di dentro solamente indorato e ornato, non si potesse aver da' Cristiani. Ma poniamo il caso che ironicamente abbia parlato il Dialogista, e che sieno a proposito tutti que' passi di Cicerone, che per darci la origine e la nozione di questa figura rettorica, ammassa quivi alla moda della sua setta il Boemero: che prova egli contro la nostra sentenza? Non dimostra ella la ironia, che se la casa dove i Cristiani erano soliti di adunarsi, non era così ben ornata, con tutto ciò era destinata a questo fine acciocchè quivi si congregassero? Aveano adunque i Cristiani in quei tempi ancora i loro oratorj e chiese, dove congregati ce-

(1) Dissertaz. *De Anteluc. Christ Coetib.*, n. XVI, p. 57, ediz. del 1729.

lebravano le sacre loro funzioni. Nè può intendere il dialogista che questa fosse un tugurio di qualche privato, poichè dal modo di parlare ch' egli usa comprendesi evidentemente che ragiona di una casa destinata all'uso comune dei fedeli, ove liberamente si potessero congregare e attendere alla orazione. Ma quanto più io considero le testimonianze degli scrittori, che non gran tempo dopo Giustino Martire e l'autore del Dialogo di cui abbiamo parlato, fiorirono; maggiormente mi confermo nella comune sentenza, che i fedeli dei primitivi tempi aveano luoghi a posta destinati per le funzioni sacre, ove si adunassero quando non era loro impedito dalle grandi persecuzioni: mentre non mi par verisimile che in sì poco tempo potesse mutarsi il costume, talchè non usandosi prima, in un tratto sorgessero poi le chiese in quella età in cui non meno erano fiere le persecuzioni, di quello che furono sul principio del Cristianesimo. Or se, tralasciate le testimonianze degli Smirnesi e degli Antiocheni arrecate di sopra, riflettiamo ai detti dell' antichissimo Tertulliano che scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa, noi certamente comprenderemo che in quei tempi i Cristiani o nelle catacombe, ovvero ne' cimiterj loro, che *aree* ancora erano appellati, aveano degli oratorj dove si radunavano. Delle *aree* così parla Tertulliano nel libro *Contro Scapula*. « Sotto Ilariano preside, avendo il popolo gridato contro le » *aree* delle nostre sepolture, dicendo non vi sieno più » le *aree*, fece sì, che non fossero nè anco le *aree* o » *aje*, che vogliamo dire, de' Gentili, perchè Iddio permise » che non facessero quell' anno le loro messi (1) ». Or qual premura avrebbero avuto i popoli che non vi fossero più le *aree* de' Cristiani, se ivi non si faceano le adunanze? E chi crederà che le adunanze si facessero allo scoperto? Se dunque si faceano in qualche casa o caverna vicina alle aree, bisogna che questa tal casa o caverna fosse destinata specialmente al divin culto. Ma ben più chiaro ancora è il passo che leggiamo nel ventesimoquinto capo del libro *Degli Spettacoli* (2). Parlando egli del teatro, e dimostrando quanto fa-

(1) Cap. III, p. 70. (2) Pag. 83.

rebbe male chi ardisse, uscito dalla Chiesa, andare al teatro medesimo: « Qual cosa è mai (dice) dalla chiesa di Dio an- » dare alla chiesa del diavolo? e faticare battendo, per fare » applauso all'istrione, quelle mani che avevi alzato al Si- » gnore, e con quella bocca con cui hai proferito il santo » *amen*, lodare il gladiatore? ». E per verità chi non vede, che qui si ragiona da Tertulliano del luogo dove si congregavano i Fedeli, e dove pregando alzavano le mani al Cielo e dicevano *amen* e *ne' secoli de' secoli?* Or questo luogo è da lui appellato Chiesa, e si oppone al luogo del teatro, il qual luogo del teatro è dallo stesso chiamato chiesa del diavolo. Era pertanto la chiesa mentovata quivi da Tertulliano destinata alle adunanze de' Fedeli, come il teatro era destinato al concorso del popolo per vedere lo spettacolo della commedia e della tragedia. Nel libro ancora intitolato *della corona del soldato* (1), dopo di aver mentovato quelli, che per la imprudenza di uno che non avea voluto venir coronato, temevano che non si togliesse alla chiesa la lunga pace ch'ella avea goduto, così discorre: « Per incominciar dal battesimo, nel- » l'atto di entrare nell'acqua, e alquanto prima in Chiesa » sotto la mano del prelato, ci protestiamo di rinunziare al » diavolo e alle pompe e agli angeli di lui ». Vorrei ora sapere che cosa intenda qui egli per la parola *Chiesa?* Non accenna egli forse manifestamente il luogo dell'adunanza? Tralascio le altre testimonianze di Tertulliano, che trovansi ne' libri della *Penitenza* e della *Orazione*, i quali non sono meno e chiari e a proposito, perciocchè dovrò riferirli in altro luogo. Basta che da'due citati sia evidente che i Cristiani ne' tempi di questo illustre scrittore, e in conseguenza nell'età di Clemente Alessandrino, avessero chiese contro ciò che pretende il Boemero, il quale, al solito suo, torce ancora in altro senso certi altri passi di Tertulliano, ma senza profitto (poichè di questi da noi citati non ha voluto far menzione). Non nega però egli, che nel terzo secolo della Chiesa già avanzato, i Cristiani cominciassero ad avere delle case destinate al divin culto, perciocchè trova appresso Elio Lampri-

(1) Cap. III, p. 102.

dio, scrittore Gentile, che ne' tempi di Alessandro Severo aveano i nostri occupato un sito in Trastevere, e avendo fatto ricorso contro di loro i tavernaj, che pretendevano esser loro quel luogo, l' Imperatore rescrisse in favor de' Cristiani, che era meglio adorare Iddio che dar luogo a' venditori del vino. Confessando adunque i nostri avversarj, che dopo Alessandro Severo i Cristiani ebbero gli oratorj e le chiese, non è necessario, che noi apportiamo diffusamente i passi di Eusebio, di Lattanzio, di Arnobio e di altri molti scrittori del terzo e quarto secolo, che delle stesse Chiese espressamente parlarono. Basterà solo descrivere brevemente ciò che della Chiesa di Nicomedia accennò Lucio Cecilio, scrittore contemporaneo di Costantino, nel celebre libro intitolato *delle morti de' Persecutori* (1). « Il settimo giorno delle calende di marzo » (dice egli) essendo consoli per la ottava volta Diocleziano » e per la settima Massimiano Augusti, venne il prefetto » co' capitani e co' tribuni assai di buon ora alla Chiesa, e » rotte le porte cercò il simulacro del Dio de' Cristiani. Bru» ciansi le scritture. Si distribuisce a tutti la preda. Atter» risconsi i Fedeli. Gl' Imperatori stando alle finestre (poi» chè essendo la Chiesa in luogo eminente, era dal palazzo » veduta) contendevano tra loro se dovea ella essere incen» diata o distrutta. Vinse Diocleziano, temendo che non » se ne cagionasse un grande incendio, perciocchè erano » molte case e piccole e grandi vicine alla Chiesa, e ot» tenne ch' ella fosse distrutta. Accostaronsi adunque i » pretoriani, e postisi in ordine colle scuri e con altre » sorta di ferramenti, in poche ore uguagliarono al suolo » quell' altissimo edifizio ».

III. Sebbene i primitivi Cristiani non aveano una certa determinata forma e struttura delle Chiese allora quando contro di essi incrudelivano le persecuzioni, onde procuravano di formarle come potevano, talchè ne veggiamo alcune nelle catacombe incavate rozzamente nel tufo, e poi forse da' posteri ornate alla meglio; con tutto ciò quando

(1) Cap. XII, p. 199.

poteano godere un po' di pace, in varie parti, secondo i gradi delle persone, erano soliti di distribuire i templi, e imporre ad ognuno di essi quel nome che loro sembrava più onorevole. E quanto alle cappelle delle catacombe, può vedersene la figura di una, per vero assai semplice, appartenente al cimitero di Callisto, rappresentata dal Boldetti nel libro primo, capitolo nono, delle sue *Osservazioni intorno i Cimiterj degli antichi Cristiani in Roma.*

IV. Quanto poi alla forma e disposizione delle parti dei templi fabbricati dopo che fu data la pace a'Cristiani, e fu loro libero di formarli a quel modo e con quella simmetria che più conveniva a'loro usi, egli è certo che non fu la medesima in tutti. Imperciocchè quantunque la maggior parte erano più lunghi che larghi, esprimenti quasi la forma di una nave, perchè forse appresso gli antichi Cristiani una tal figura era misteriosa (il che abbiamo di sopra dimostrato), e i templi di una tale struttura erano da' greci chiamati δρομικὰ per essere a modo de' corsi o de' luoghi da passeggiare formati; tuttavolta non può negarsi che molti ancora si ritrovassero di struttura diversa, altri dei quali erano rotondi, altri ottangolari, altri rappresentanti la figura della croce, e altri di forme affatto differenti da queste. Ma siccome varie erano le figure de' templi, così erano ancora differenti le loro grandezze, mentre alcuni erano stati edificati da uomini ricchi e facoltosi con tutte quelle disposizioni e divisioni di parti, che richiedeva l'uso del tempo; e altri angusti, ond'erano eziandio mancanti di quelle particolari parti, che sembravano necessarie alle funzioni che in quell'età si facevano. Per la qual cosa dovendosi dare una tal quale cognizione della struttura delle antiche chiese, fa d'uopo prenderne non dalle anguste, ma dalle più ample e più magnifiche il modello.

V. Aveano adunque le più grandi i loro vestiboli somiglianti bene spesso a' portici delle nostre Basiliche, come si vede nella tavola a' piedi del presente Volume, rappresentante il piano di una di quelle Chiese *(vedi le lett.* Z Z). Or questo portico, ch'è appellato da Eusebio πρόπυλον ov-

vero πρώτη εἴσοδος (1), *primo ingresso*, e da Procopio ὡροπυλαίον (2), *vestibolo*, era da'nostri maggiori chiamato il primo νάρθηξ, *nartece*, cioè la prima *ferula*, perchè siccome la *ferula* è lunga e stretta, così il vestibolo era lungo quanto era larga la Chiesa, e assai stretto, in quella forma che si vede nella sopra descritta figura. In fatti l'Anonimo, la opera del quale è stata prima pubblicata dal Lambeccio, e di poi dal P. Combefisio, e finalmente dal P. Banduri, dopo d'aver asserito che nel tempio di Santa Sofia si vedevano quattro narteci affatto diversi dall'area, ovvero dal chiostro del tempio medesimo, soggiunge che uno di questi si appellava l'esteriore Nartece. Erano i quattro Narteci da lui accennati quattro portici, due dalla parte occidentale, dove era la facciata di quella chiesa, uno de'quali era superiore e l'altro inferiore, come ne assicura il Gillio, il terzo dalla parte settentrionale, e il quarto dalla meridionale, poichè dalla orientale non ve n'era alcuno, come lo fa chiaramente vedere il Ducange. Ma niuno di questi Narteci era quello che dall'Anonimo fu appellato l'esteriore, poichè se per essere stato fuor della nave della chiesa dovea essere chiamato con questo nome, ne sarebbe seguito che tutti sarebbero stati esteriori, mentre per non essere stati nella nave suddetta, furono da Giustiniano Imperatore paragonati a quattro fiumi che uscivano dal paradiso terrestre. Non essendo adunque niuno di questi appellato esteriore Nartece, fa d'uopo che tal Nartece esteriore fosse dagli accennati quattro diverso. Or io non trovo altro, a cui competa questo nome, che l'esteriore o primo vestibolo della chiesa, onde da'Greci moderni somiglianti vestiboli sono detti *Narteci di fuora*, ἐξονάρθηκαι. In questo esteriore Nartece fatto in forma di portico, sostenuto da due o da più colonne (3), si fecero le sepolture pe' fedeli defunti, dopo che fu permesso che i morti fossero seppelliti nelle città (4), come costa dal Concilio Nannetense. Attesta ancora il sopraccitato

(1) *Hist.*, Lib. x, c. iv. (2) Lib. v. c. vi.
(3) Euseb. *Hist.*, L. x, c. iv, p. 419 dell'ediz. di Torino.
(4) *Concil. Nannet.*, an. 658, Can. vi.

Anonimo, essere stato ordinato da Giustiniano Imperatore che nell'esteriore Nartece stessero tutti coloro, che pe'loro misfatti erano stati separati dalla ecclesiastica comunione. Forse anche nel vestibolo delle anguste chiese, che non aveano l'atrio o il claustro, stavano i penitenti di prima classe, a'quali non era lecito di entrare nel Nartece interiore, poichè altrimenti non sarebbero stati fuori delle porte del tempio, contro ciò che vien ordinato nel canone aggiunto alla Lettera Canonica di S. Gregorio Taumaturgo: *doversi trattenere i lugenti fuori della porta dell' Oratorio*, poichè gli audienti debbono stare *dentro la porta del Nartece*.

VI. Dal vestibolo si entrava nell'atrio, chiamato da Eusebio e da Procopio ἀίθριον, e da altri αὐλή, per le porte XVX. Paolo Silenziario, descrivendo il tempio di S. Sofia, dice che dalla parte occidentale del medesimo si vedea un atrio circondato da quattro portici. Erano parimente quattro i portici dell'atrio de'SS. Sergio e Bacco in Costantinopoli, e della Madonna in Gerusalemme, e di Paolino in Tiro. Di questo ultimo scrisse Eusebio nel decimo libro della sua Istoria (1). « Entrato che siate per la porta, non vuole Paolino che » passiate subito nel santuario, ma tra il tempio e il vesti- » bolo ha egli lasciato un grande intervallo quadrato con » quattro portici intorno ». Egli è vero però che non tutti gli atrj aveano i quattro portici, mentre in alcuni quel portico, che dovea essere contiguo alla facciata della Chiesa, serviva forse per Nartece interiore, e così sarà stato il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme descrittoci da Eusebio nel terzo Libro della Vita di Costantino. Nella nostra tavola le lettere RRRR indicano l'area o il claustro, e le lettere QQ i portici. Gli spazj, ch'erano tra l'una colonna e l'altra de'portici, erano chiusi co'cancelli, a'quali ognuno poteva con facilità appoggiarsi, perchè non erano troppo alti, e vagheggiare le acque, che dalla fontana posta nel mezzo del chiostro sgorgavano. Onde Eusebio (2): *Chiuse* (dice) *il Vescovo Paolino co'cancelli di legno incrociati a modo di*

(1) Cap. IV, p. 419.
(2) Euseb., Lib. X, c. IV, p. 419, ediz. cit.

rete, i quali sono di giusta altezza, i portici. E S. Paolino Nolano (1): *Egli è lecito ad ognuno di passeggiare ne' portici, e quando sia stracco, di appoggiarsi ne' cancelli che sono frapposti alle colonne, e vedere i giuochi delle acque ec.* E giacchè della fontana abbiamo fatto menzione, sembra opportuna cosa che noi ricerchiamo come fosse ella fatta, ed a qual uso servisse. Era adunque l'atrio di cui abbiamo parlato, affatto scoperto e illustrato da'raggi del Sole, come dice Eusebio (2), acciocchè libero fosse a tutti che quivi si fossero fermati, di alzare gli occhi al cielo e di contemplarne la bellezza. Nel mezzo dell'atrio erano i segni delle sacre espiazioni, cioè la fontana, dove si lavavano le mani e la faccia i Cristiani prima che nel tempio entrassero, le quali fontane in alcuni atrj erano circondate da'cancelli di legno o di metallo, e di sopra ancora coperte. Tutto l'edifizio, con cui era cinto e coperto il fonte, era da'nostri maggiori chiamato *fiala*. Intorno a certe urne delle medesime fontane era scolpito in lettere greche questo verso:

Lava i peccati e non solo la faccia

imperciocchè i fedeli prima di entrare nel tempio si lavavano le mani e il viso con queste acque benedette dal sacerdote. Benediceasi il fonte il giorno della vigilia, e alle volte ancora la festa medesima della Epifania, e negli Eucologj de'Greci si legge la formula di questa benedizione. Ma coll'andare de'tempi fu tolto l'uso delle fontane, e son succedute in luogo loro le urnette dell'acqua benedetta, che trovansi comunemente negl'ingressi de'nostri tempj. Nella nostra tavola il circolo segna la fontana nel mezzo dell'area, e le lettere TTTT i cancelli co'quali era attorniata. Ne'portici dell'atrio stava la prima classe, o il primo ordine de'penitenti (3). Ma se questi erano rei di quelle gravissime colpe, che capitali erano appellate, erano discacciati anche da'portici, e costretti a stare allo scoperto nell'atrio (4). Quindi è

(1) *Natal. S. Felic.*, p. 647.
(2) *Hist. Eccl.*, Lib. X, c. IV, p. 419.
(3) Euseb., ibid.
(4) S. Greg. Thaumat., Can. XL.

che Tertulliano, nel libro *de Pudicitia*, attesta che tutti coloro i quali erano caduti in sì fatti delitti, erano non solamente impediti di entrare in Chiesa, ma anche costretti a non istare sotto qualunque tetto che alla medesima Chiesa appartenesse (1). Il qual passo ho io voluto addurre, perchè ancora si vegga se per la parola Chiesa abbia inteso sempre le adunanze Tertulliano, e non l'edifizio, come ha preteso il Boemero, poichè non credo che voglia costui attribuire il testo addotto all'adunanza.

VII. Dopo l'atrio si passava all'interiore Nartece. Era questo Nartece, o *ferula* che vogliam dire, nelle più gran Chiese un portico interiore diviso dalla nave del tempio per un muro (come si vede nella Tavola alle lettere MM), e non per un tavolato, come alcuni s'immaginarono. Imperciocchè se fosse stato nella stessa nave della Chiesa, e solamente distinto per un tavolato dal luogo dove si fermavano i battezzati, che della comunione delle cose sante godevano, come avrebbe detto Teoriano nella sua Legazione, che il *Nartece è fuor della Chiesa*? Onde, se attentamente riflettiamo a ciò che scrisse Paolo Silenziario nella sua relazione della chiesa di S. Sofia, noi troveremo che il Nartece non era differente dal portico interiore di quel tempio. « Dopo que-
» sti vestiboli del Claustro (dice egli) è uno spazio lungo
» quanto è larga la Chiesa, dove per certe larghissime porte
» entrano i concorrenti. Questo luogo è da'Greci chiamato
» Nartece. Di qui sentonsi le lodi del nostro benefattore
» Gesù Cristo. Quindi per sette porte possono entrare den-
» tro la Chiesa, dove sono invitati, i popoli. Una di queste
» porte corrisponde alla fronte dell'angusto Nartece verso
» l'austro, l'altra verso settentrione, e le cinque restanti
» sono occidentali nella ultima muraglia del tempio ». Poichè non altro significano queste parole, se non che dall'atrio si passava per certe ample porte (come si vede nella Tavola POP) a uno spazio lungo quanto era largo il tempio, il quale spazio si chiamava Nartece, onde poi si entrava per sette porte nella nave della Chiesa, due delle quali porte,

(1) Cap. IV. p. 557.

indicate nella Tavola colle lettere NN, e le altre nel muro occidentale della nave della Chiesa quali sono indicate dalle lettere LLKLL. Era adunque il Nartece diviso dalla nave della Chiesa per un muro, e non già per un tavolato. E per vero dire dove mai Eusebio, dove Procopio, e dove altri antichi scrittori hanno fatto menzione di un simile tavolato? Errarono pertanto quegli scrittori, per altro dottissimi, i quali non avendo fatto riflessione alle testimonianze de' nostri maggiori, credettero che le Chiese antiche fossero somiglianti a certe moderne de' Greci, la corsia delle quali è divisa in due parti per un tavolato, sicchè la inferior parte alla porta vicina è più stretta assai della superiore, ed è appellata Nartece. Dopo che fu introdotta la distinzione de' penitenti e de' catecumeni in varie classi, furono assegnati loro i proprj luoghi ne' templi. Era il Nartece destinato pe' catecumeni, per gli energumeni, e per quei che faceano penitenza, i quali erano chiamati *audienti*, perciocchè era loro permesso di ascoltar quivi gl' inni e i salmi che si cantavano in Chiesa, e le istruzioni altresì che davano a' concorrenti i ministri della divina parola. Quindi è, che l' autore antico delle Apostoliche Costituzioni prescrive, che l' ordinato dopo la ordinazione parli al popolo, e finito che avrà di ragionare, dica il diacono da un luogo eminente, escano gli *audienti* e gl' infedeli. Racconta eziandio l' autore dell' ultimo canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, che l' audizione si faceva dentro la porta del vestibolo nel Nartece, dove chi avea peccato potea stare finchè non erano licenziati i catecumeni, e udire la divina parola, e poi uscire. Appartenevano gli *audienti* al secondo ordine di coloro che faceano penitenza, poichè quelli della terza classe, (che *sustrati* erano appellati, perchè aveano finito tre anni nel pianto, e tre altri nell' ascoltare, e sei anni ancora doveano aspettare per essere ammessi alla comunione) non nel Nartece, ma dentro le porte della Chiesa nella nave si adunavano. Permettevasi talvolta ancora a' Gentili, e agli ebrei, e agli eretici, e agli scismatici di entrare nel Nartece e di udire la predica o la istruzione, che da-

vasi da' ministri del santo Vangelo, affinchè si potessero convertire se Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

VIII. Dal Nartece entravasi nella Nave, così chiamata perchè era più lunga assai che larga. Erano in essa varie divisioni, perchè gli uomini stassero separati dalle donne (1), le quali divisioni erano forse fatte con tavolati, che impedivano che non si potessero scambievolmente vedere. Stavano gli uomini dalla parte sinistra, il che si può facilmente provare con una iscrizione antica trovata nel cimitero Vaticano, in cui leggiamo che la sinistra parte della Chiesa era destinata per gli uomini (2). Onde nella tavola di sopra riferita la parte H si può dire ch'era destinata per gli uomini, la qual parte rimane sinistra riguardo a chi entra in Chiesa, e la parte G per le donne. Nell'ingresso della nave, come abbiamo detto, stavano i penitenti, *sustrati*, indicati nella Tavola colle lettere I I, affinchè uscendo il Vescovo, si mettessero inginocchioni e ricevessero la imposizione delle mani. Vicino al luogo de' sustrati era l' *ambone* o il *pulpito* (lett. Y), d'onde si leggevano le Sacre Scritture al popolo e d'onde si predicava.

IX. Dopo la nave seguiva il Coro (lett. C C) chiamato da'Greci Σῆμα, il quale era separato dalla nave medesima per una o più balaustrate. Era questo il luogo de'ministri del sacro altare. Dal coro era separato il Bema, ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte (lett. F B F). La porta di mezzo era maggiore delle altre due, ed era chiamata Santa. Dentro il Bema era l'altare (segnato nella tavola colla lettera A), dove si offeriva il divin sagrifizio, ed era questo luogo (perciocchè non era lecito di entrarvi fuorchè a'chierici) chiamato inaccesso e sacro. Erano inoltre i templi ornati con alcune immagini rappresentanti le istorie del vecchio e del nuovo Testamento, e varj Santi che per la fede aveano patito il martirio. Usavansi eziandio in quel tempo i cerei, e varj ornamenti

(1) Clem. *Constit. Apost.*, Lib. II, c. LVII.
(2) *Rom. Subter.*, Lib. II, c. X, n. XXIII, p. 204.

delle chiese e de'ministri de'sacri altari, delle quali cose noi trattiamo diffusamente nelle nostre Antichità Cristiane. Ma era singolare ne'primi tempi la semplicità delle chiese, come ce ne assicura Tertulliano nel capo terzo del libro contro i Valentiniani (1).

X. Or fino dal primo secolo della Chiesa, grandissimo sempre fu il concorso de' fedeli in questi oratorj, o templi, o martirj, in quei giorni particolarmente ne' quali si celebrava la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, voglio io dire il giorno della domenica, che ne'libri del nuovo Testamento è chiamato il primo giorno dopo il sabato (2). Onde la domenica era quel giorno stabilito, in cui (come attesta Plinio nella sua lettera a Trajano, la quale è stata da noi riferita nella prefazione di questo volume) si congregavano i Cristiani, e cantavano inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano l'Eucaristico cibo. Imperciocchè errò malamente il Boemero, il quale pretese che questo tal giorno fosse il sabato, fondatosi sopra ragioni fievoli e insussistenti, la più forte delle quali è perchè nell'Asia si trovavano de' Cristiani convertiti dall'ebraismo, a'quali si permetteva di celebrare ancora il sabato (3). Di più dalle lettere di S. Ignazio Martire (ch'era stato discepolo di San Giovanni, regolatore delle Chiese dell'Asia, e che patì sotto Trajano intorno a que'tempi ne'quali Plinio governava la Bitinia) evidentemente raccogliesi che i Cristiani di quella provincia celebravano la domenica. Poichè nella Epistola a' Magnesiani: « Se sono (dice) venuti alla novità della » speranza i fedeli, non più solennizzino il sabato, ma la » domenica, nella quale è nata la nostra vita per Cristo, af- » finchè sieno riconosciuti come discepoli di quel divino » Maestro (4) ». S. Giustino ancora, che visse non gran tempo dopo S. Ignazio, nella sua prima Apologia attesta che i Cristiani si adunavano il giorno di domenica, che da' Gentili era dedicato al Sole (5). Anzichè S. Giovanni

(1) Pag. 251.
(2) I Cor., c. XVI, v. 2.
(3) *Dissert. De Sanc. Christ. die*, pag. 6 e seg.
(4) Num. IX, p. 135.
(5) Num. LXVII, p. 86.

Evangelista nella sua Apocalisse parlando del di in cui fu rapito in estasi, lo chiama giorno di domenica (1).

Ma veggiamo quali erano gli esercizj di pietà, ne' quali s' impiegavano in questo santo giorno i primitivi Cristiani. E quanto spetta all' età de' Santi Apostoli, San Luca ce ne dà in poche parole un esatto e distinto ragguaglio. Perseveravano, dice, tutti nella dottrina e nella comunicazione e frazione del pane e nella orazione, e rompendo in casa, cioè nell' oratorio, il pane, prendevano allegri e con semplicità l'alimento, lodando e rendendo grazie ec. (2). Non altrimenti parla delle adunanze de' suoi tempi S. Paolo nella prima lettera a' Corinti, dove sebbene accenna che i Cristiani, i quali intervenivano alle sacre funzioni, soleano comunicarsi, contuttociò dimostra con qual purità di coscienza doveano accostarsi alla sacra mensa, affinchè non si tirassero contro lo sdegno del Signore. « Ho io ricevuto » dal Signore (dice egli) ciò che vi ho insegnato: che il » nostro Signor Gesù Cristo in quella notte, in cui fu tra- » dito, prese il pane, e avendo rendute grazie, lo ruppe e » disse: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che si » spezza per voi; ciò voi fate a mia commemorazione.* Prese » similmente il calice, e avendo ringraziato, disse: *Questo » calice è il nuovo testamento nel mio sangue; ciò fate, qua- » lunque volta voi berrete, in mia commemorazione.* Imper- » ciocchè ogni qual volta voi mangerete questo pane e ber- » rete questo calice, annunzierete la morte del Signore fin- » chè egli non sia venuto. Adunque chi mangerà questo » pane o berrà questo calice indegnamente, sarà reo del » corpo e del sangue del Signore. Provi adunque l' uomo sè » stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel vino. » Poichè chi il mangia e chi il beve indegnamente, si man- » gia e si beve il giudizio, che vuol dire sarà aspramente » punito. Perciò sono tra voi molti infermi, e molti deboli » e dormono molti ». Veggano pertanto coloro, che abituati nel male e dediti a'divertimenti di questo mondo, ardiscono di accostarsi spesso al Sacramento, e di ricevere il corpo

(1) *Apocal.* c. I, v. 10. (2) *Act.*, c. II, v. 46 e 47.

e il sangue del Signore, se hanno quelle disposizioni che da loro richiede l'Apostolo. A me certamente pare che così facendo, invece di unirsi maggiormente con Dio, si mangino e si bevano la loro rovina. Perciò deploriamo noi non più molti, ma moltissimi, che sono infermi e deboli e addormentati. E chi sa se udiranno mai le parole: *Sorgi tu che dormi, e t' illuminerà Cristo!* Ma torniamo al nostro proposito, e osserviamo quali fossero, e quanto fervorose nel secondo e terzo e quarto secolo della Chiesa le congregazioni de' fedeli ne' sacri templi. S. Giustino Martire nel luogo poc' anzi accennato racconta « che nel dì del Sole, » tutti quelli che abitavano nella città o nelle ville, conve- » nivano in un luogo, e primieramente i commentarj » de' Santi Apostoli, o i libri de' Profeti leggevano. Quindi » avendo terminato il lettore la sua funzione, chi presiedeva » con efficaci parole esortava il popolo d' imitare le chia- » rissime geste de' Santi, e di eseguire i precetti e i consi- » gli, che in quei sacri volumi si contenevano. Finito que- » sto ragionamento, alzavansi tutti insieme, e secondo l'uso » pregavano e per loro medesimi, e per chi era stato allor » battezzato, e per tutti gli altri, dovunque mai costoro si » ritrovassero, affinchè avendo acquistato la cognizione della » verità, ottenessero eziandio la grazia di fare una vita » retta per le buone opere, e di osservare i comandamenti » del Signore, e giugnere finalmente alla gloria che non » ha fine. Salutavansi di poi col bacio, ch' era il segno » della fraterna dilezione. Offerivasi di poi a chi presiedeva » del pane e del vino coll' acqua, le quali cose avendo egli » prese, dava gloria e lode al Padre pel Figliuolo e per lo » Spirito Santo, e per questi doni da lui ricevuti lunga- » mente si tratteneva nel rendimento di grazie. Terminate » le preci, il popolo, che assisteva, era solito di rispondere » *Amen*, la qual parola ebraica vale lo stesso che il voca- » bolo Italiano *si faccia*. Dopo le preghiere e le acclama- » zioni de' fedeli, che assistevano, prendevano i diaconi » il pane, il vino e l'acqua, sopra le quali cose erano state » rendute le grazie al Signore, e le distribuivano a' pre- » senti, riserbandone parte a coloro che non aveano potuto

» intervenire alla funzione. Or questo divino alimento era » eziandio in quei tempi chiamato Eucaristia, di cui non » altri certamente poteano essere partecipi, se non se » quelli, i quali credevano esser verissimi i dogmi della no- » stra religione, ed erano battezzati, e in quella maniera » ch' era stata dal Redentore prescritta, viveano. Imper- » ciocchè erano tutti persuasi, come lo siamo pur noi, che » quel cibo non si debba prendere, come si mangia il pane » e si beve il vino comunemente, ma come cibo sacrosanto, » essendoci stato rivelato essere quell' alimento la carne » e il sangue di Gesù Cristo. Poichè gli Apostoli ne' loro » commentarj che sono chiamati Evangelj, hanno scritto, » che così fu loro comandato dal Redentore, allorchè preso » il pane, dopo il rendimento di grazie, disse: *Fate ciò in* » *mia commemorazione, questo è il mio corpo;* e preso il » calice, e rese le grazie, soggiunse: *questo è il mio san-* » *gue.* Adunavansi poi il giorno di domenica, sì perchè un » tal giorno fu il primo della creazione del mondo, sì per- » chè in esso resuscitò da' morti il figliuolo di Dio, e no- » stro Salvatore Gesù Cristo (1) ». Conferma le medesime verità il Santo Martire nel suo celebratissimo Dialogo avuto con Trifone Giudeo. « La oblazione (dice) della semola era » figura della Eucaristia, la quale fu ordinata da Gesù Cri- » sto in memoria della sua passione per quelli che si pur- » gano da ogni malizia, affinchè gli rendiamo ancora gra- » zie, sì per aver egli creato l' universo, e sì perchè ci ha » liberati dal male, e ha repressi i nemici dell' uman ge- » nere. Per la qual cosa parlarono eziandio i Profeti di » questo sacrifizio del pane e del vino che si offerisce per » tutto il mondo (2) ». Discorre quindi il Santo del giorno festivo della domenica, e ripete altrove le preghiere che nelle adunanze suddette erano devotamente a Dio indirizzate da' Cristiani (3). Non sono da questi di Giustino diversi i sentimenti di Tertulliano, il quale nel trentanovesimo capo del suo Apologetico così dice: « Siamo un corpo

(1) *Apol.* I, n. LXV, p. 85 e seg.
(2) Num. XLV, p. 144. (3) Num. XXX, p. 133.

» che professa la stessa religione, che ha la disciplina da » Dio, ed è confederato per la speranza. Conveniamo nelle » adunanze, e ci congreghiamo affinchè, come formato un » esercito, arriviamo quasi ad assaltare Iddio colle pre- » ghiere. Ella è grata questa forza a Dio medesimo. Pre- » ghiamo ancora per gl' Imperatori, pe' loro ministri, per » le potestà del secolo e per la quiete delle cose. Ci adu- » niamo per ascoltare la lezione dalle divine scritture. Pa- » scoliamo la fede colle sante voci, solleviamo la speranza » in Dio, e in lui fissiamo la nostra confidenza ». Molte altre cose aggiunge quivi e altrove Tertullliano, le quali riguardano e le preci che i Fedeli indirizzavano in queste loro congregazioni al Signore, e la modestia colla quale assistevano alle sacre funzioni, e specialmente allorchè si offeriva il divin sagrifizio. Acconsentono a questo illustre scrittore i Padri, che nell' età seguenti fiorirono, come Minucio Felice, Origene, S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio ed Eusebio Cesariense, i passi de' quali non contenendo nulla di più considerabile, per brevità si tralasciano.

XI. Oltre la festa della domenica, solennizzavano ancora i nostri maggiori il giorno anniversario della Resurrezione del Signore, che, come noi, appellavano Pasqua. La qual cosa non solamente costa da' passi degli antichi scrittori ecclesiastici (1), ma eziandio dalla celebre controversia, che fino da' tempi de' Santi Aniceto Papa e Policarpo Vescovo delle Smirne (2), nacque tra i Cristiani dell'Asia e quelli delle altre chiese, ch' erano sparse per tutto il mondo. Imperciocchè pretendendo gli Asiatici che la Pasqua, secondo la tradizione che vantavano di S. Giovanni Evangelista, dovesse celebrarsi da' Fedeli insieme co' Giudei, gli altri Cristiani tutti furono loro contrarj, quantunque non terminò totalmente la lite finchè non fu decisa l' anno 325 dal gran Concilio di Nicea (3); onde tutti ac-

(1) Tert. *De Bapt.*, c. xix, p. 232; *De Jejun.*, c. xiv, pag. 552. Orig. *Contra Cel.*, L. VIII, n. xxii.

(2) Vedi Euseb., L. V, c. xxiii e seg., p. 209, ediz. di Torino.

(3) Euseb., L. III, *De vita Const.*, c. v, p. 520 e segg.

consentirono alla tradizione della Chiesa di Roma, e seguendo le determinazioni de' successori di S. Pietro Apostolo, stabilirono che la Pasqua dovesse da' nostri celebrarsi la domenica, che viene immediatamente dopo il dì quindicesimo della luna di marzo. Che se il quindicesimo della luna di marzo cadesse in domenica, e quel dì fosse a' Giudei pasquale, allora la Pasqua da' Cristiani si trasferisse, come da noi ancora si pratica, alla domenica susseguente.

Preparavansi a questa solennità col diginno detto della quadragesima, del quale noi parleremo nel secondo libro, in cui dovremo trattare della virtù dell' astinenza e della mortificazione de' primitivi Cristiani. La settimana avanti la Pasqna era da loro tutta consumata nel mortificare con austerità particolare la carne, e nella orazione (1). Onde se negli altri giorni della quaresima verso la sera solamente prendeano cibo, in questa ultima settimana prolungavano il diginno fino allo spuntare dell' alba (2). Onde San Giovanni Grisostomo cercando, nella trentesima Omilia sopra il Genesi, per qual cagion mai la settimana santa si chiamasse grande, e con tanta austerità e devozione si passasse da' fedeli Cristiani, risponde ch' ella avea un tal nome per essere stati conceduti in que' giorni grandissimi benefizj agli uomini. Imperciocchè fu allora terminata la guerra, che avea durato per tanti secoli, estinta la morte, tolta la maledizione, abbattuta la tirannia del diavolo, e si rendè, dopo la nostra riconciliazione con Dio, penetrabile il cielo all' uomo. Perciò digiunano molti, e fanno di notte tempo le sacre vigilie. Anche gl' Imperatori dimostrano colle opere, quanto sieno venerabili questi giorni, mentre comandano che s' intermettano i giudizj, e cessino per allora le liti, affinchè con quiete e tranquillità di animo possa ognuno pensare alla Passione del Redentore, e considerare i beni che quindi provennero (3). Celebravasi dipoi con so-

(1) *Constit. Apost.*, L. V, c. XVI e seg.

(2) Ciò afferma pure il CAVEO *de Morib. Chr.*, T. I, p. 204, ediz. del 1711.

(3) T. IV delle Opp., p. 294, ediz. dei Maur.

lennità particolare e con istraordinaria pompa la vigilia della Pasqua, voglio io dire il sàbato santo. Accendevasi la sera una quantità prodigiosa di torce tanto nelle Chiese, quanto nelle case private, che sembrava che convertissero in giorno la oscura notte (1); onde, descrivendo Eusebio una tal consuetudine nel suo libro quarto della vita di Costantino, attesta che le faci accese illustravano in sì fatta guisa tutti i luoghi, che quella mistica vigilia era più chiara di qualunque bella giornata. Imperciocchè serviva questa solennità come di preludio al gran chiarore, che comparve il dì susseguente nel mondo (2). Era finalmente il gran giorno di Pasqua celebrato con istraordinaria gioja, e tra gli altri segni di pietà che soleansi dare in quel tempo, erano le abbondanti limosine, che da' principi e dalle persone facoltose, secondo la possibilità loro, si distribuivano largamente a' poveri.

Celebravansi ancora con solennità le feste della Pentecoste, della Epifania, ch'era da' Greci appellata la giornata de' sacri lumi, e della Natività del Signore. Della Pentecoste parlano Tertulliano e Origene ne' luoghi di sopra citati. Della Natività troviamo espressa menzione nell' antichissimo calendario pubblicato dal P. Bucherio della Compagnia di Gesù. Della Epifania discorre ampiamente S. Gregorio Nazianzeno nella sua trentesima orazione. Solennizzavansi eziandio i giorni natalizj de' Santi Martiri, come non solamente costa dalle lettere delle Chiese di Antiochia e delle Smirne, che abbiamo riferite di sopra, ma ancora da Origene (3), da Eusebio (4) e da molti altri illustri scrittori della Chiesa, le testimonianze de' quali per brevità si tralasciano. In tutte queste solennità si celebravano con particolar devozione le adunanze da' Fedeli, e tra' cantici e salmi e inni passavano allegri nel Signore intiera la giornata.

(1) Gregor. Nazianz., *Orat.* xlii, p. 676, ediz. del 1690.
(2) Cap. xxii, p. 578 e segg.
(3) *Expos. in Joh.*, L. iii, p. 39, T. ii delle Opp.
(4) *De Vit. Const.*, L. iv, c. xxiii, p. 576.

XII. Or in queste congregazioni non solamente cantavano inni e salmi, e celebravano il divin sagrifizio, e tutti essendo ben disposti, riceveano per le mani de' ministri la Eucaristia, ma ancora rinnovavano i propositi fatti altre volte di non commettere alcuna cosa per cui si offendesse il Signore (come attesta Plinio nella sopraccitata lettera a Trajano), si leggevano le lettere de' Sommi Pontefici (come costa dalla epistola di S. Dionisio Vescovo di Corinto indirizzata a S. Sotero Papa ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore) e gli atti de' SS. Martiri. Stimavano impropria e sconvenevole cosa che qualcuno si trattenesse nelle osterie e nelle taverne (1), e se nel medesimo giorno si facea la commemorazione di due Santi, con pompa e devozione singolare a turme da una Chiesa all' altra si trasferivano i fedeli, per rinnovare le adunanze, come riferisce Prudenzio nell' inno dodicesimo delle Corone, ove parla del martirio de' SS. Pietro e Paolo. Che se per timore delle persecuzioni non poteano liberamente adunarsi, si congregavano avanti giorno, e impiegavano il tempo notturno ne' medesimi esercizj di religione. Queste notturne adunanze erano chiamate da' nostri maggiori e da' Gentili medesimi antelucane (2). Onde Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie dice, che se così era di bisogno, si congregavano avanti che spuntasse la luce del giorno (3), e nel libro intitolato *della fuga nella persecuzione*, scrive: *Se di giorno non puoi fare le adunanze, hai la notte luminosa per la luce di Cristo*. Per la qual cosa erano da' Gentili chiamati i Cristiani *uomini di deplorata e illecita e disperata fazione, poichè si confederavano colle congregazioni notturne, e co' solenni digiuni, e cogl' inumani cibi;* ed erano odiati *come gente contraria alla luce e amante de' nascondigli, muta in pubblico e loquace negli angoli* (4).

(1) S. Joh. Chrys. *Hom.* xxxix, *de Martir.*

(2) Vedi Plini *Epist.*; Tertul. *De Coron. Mil.* c. III; Orig. *Contra Cel.* L. I, n. 1 e 2.

(3) *Ad Uxor.*, c. iv.

(4) Minuc. Fel. *in Octav.* Bibl. PP. T. III, p. 244.

Ma è omai tempo che noi veggiamo con qual modestia e con quale compostezza soleano stare i nostri maggiori nelle adunanze. Tertulliano nel libro *Della Corona del Soldato* (1) attesta, che il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua fino alla Pentecoste, non s'inginocchiavano mai in Chiesa, ma ritti e modesti porgevano le loro preghiere a Dio. Il motivo, per cui erano mossi a così operare, è accennato dall'Autore delle *Questioni agli Ortodossi* attribuite a S. Giustino: « Dobbiamo (dice egli) sempre ricordarci e » delle nostre cadute ne' peccati e della misericordia del » Signore, per cui abbiamo avuto la grazia di risorgere dai » medesimi. Per la qual cosa flettiamo ne' sei giorni della » settimana le ginocchia, dando così segno di confessare » di essere noi miseramente caduti, e la domenica e tutto » il tempo pasquale non le pieghiamo, per dinotare il no- » stro risorgimento. Onde da' tempi Apostolici ha avuto » principio questa consuetudine, come dice S. Ireneo Mar- » tire e Vescovo di Lione nel suo libro circa la Pasqua, » in cui fa menzione della Pentecoste, nella qual solennità » non c' inginocchiamo (2) ». Stando così in piedi, o tenevano giunte le mani, o stendeano le braccia, de' quali usi fa menzione Tertulliano nel suo Apologetico, dicendo (3): « Colà sù guardando i Cristiani, mentre stanno colle mani » distese perchè innocenti, e col capo scoperto perchè non » si vergognano, pregano il loro Creatore ». Ma più amplamente parla egli di questo argomento nel suo celebre libro intitolato della Orazione (4), dove racconta che sebbene molti si lavavano con grandissima cura, con tutto ciò la lindura e nettezza dovea consistere nell' animo di chi veniva nella casa del Signore per porgergli le sue suppliche: « Imperciocchè sono elleno (dice) le nostre mani assai » ben lavate col battesimo, purchè noi non siamo caduti » nuovamente nel peccato, senza averne fatto la penitenza. » Noi non eleviamo solamente le mani, ma le stendiamo

(1) Cap. III, p. 102.
(2) *Quest.* CXV, p. 526, ediz. di Venezia del 1747.
(3) Cap. XXX, p. 27.
(4) Cap. XI, p. 133 e seg.

» ancora, e orando confessiamo Cristo ». Non approva però egli che alcuni, incominciata ch' era la orazione, si mettessero a sedere, poichè stimava un'irriverenza al Signore se uno non istava inginocchioni o ritto in Chiesa, e con modestia, e colle mani moderatamente elevate, e col capo non troppo alzato. Aggiugne, che con voce soave e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono S. Cipriano nel suo libro della Orazione, e Minucio Felice nel suo celebre Dialogo intitolato Ottavio.

XIII. Oltre le adunanze, che per le solennità e pe' natalizj de' Santi Martiri si faceano da' Cristiani, troviamo rammemorate da' nostri maggiori ancora le stazioni. L' antichissimo scrittore del libro intitolato *Pastore* ne fa espressissima menzione (1), ma confonde colle stazioni il digiuno, scrivendo: *cosa è la stazione?* e risponde: *è il digiuno*. Egli è vero però, che il solo digiuno non fu, almeno da posteriori Padri, chiamato stazione; poichè Tertulliano distingue la stazione dal digiuno nel libro che scrisse sopra de' digiuni (2). Era adunque la stazione lo stesso che l' adunanza che si faceva nel dì del digiuno. Nell' adunanza i Cristiani spendevano il tempo in pie meditazioni, come stando in lutto e piangendo i loro peccati. E che la stazione consista nell' adunanza, costa evidentemente dall' autorità de' Santi Cornelio e Cipriano. Imperciocchè scrivendo il primo al suddetto Santo Vescovo di Cartagine, dopo aver descritto ciò ch' era avvenuto nell' adunanza, soggiugne: « Abbiamo noi mandate queste lettere nell' ora medesima » e nello stesso momento per Niceforo acolito, che si af- » frettava a partire, il quale è stato da noi spedito dalla » stazione, acciocchè non ammettendo niuna dilazione, po- » teste voi rendere grazie al Signore, come se foste pre- » sente a questo clero e a questa adunanza del popolo (3) ». E S. Cipriano ragionando di quelli che furono mandati a Novaziano: « Avendo eglino (dice) strepitato e gridato nella

(1) *PP. Apost.*, Lib. III, T. I, p. 231, ediz. di Londra.
(2) Cap. XI, XIII e XIV.
(3) *Epist. inter Cypr.* XLIX, p. 236, ediz. del 1700.

» stazione (1) ». E spiegando in un' altra lettera qual cosa egli intendesse pel nome di *stazione* (2), afferma che *in un tal concorso de' nostri fratelli, sedendo i sacerdoti di Dio, e posto l' altare, nè debbono essere lette le loro istanze nè udite.* Erra pertanto Martino Cladenio Luterano, il quale nel suo Trattato sopra le stazioni (3) escludendo le adunanze, definisce le stazioni medesime: *il giorno, o una buona parte del giorno, che ognuno, come gli fosse paruto opportuno, spendeva liberamente in preghiere e pie meditazioni della morte e passione del nostro Signor Gesù Cristo.* Che le pie meditazioni nelle quali impiegavano il tempo, riguardassero principalmente la Passione e la morte del Redentore, lo accenna Tertulliano (4). Ricavasi eziandio dallo stesso autore, che sì il mercoledì che il venerdì, come anco certi altri giorni, ne' quali da' Vescovi si celebravano i Concilj, faceansi le stazioni in segno di lutto, e di penitenza (5). Nè meditavano solamente i Fedeli la Passione di Cristo, ma digiunavano ancora nella stazione (6), come ne assicura Tertulliano, sebbene non erano forse così lunghi i digiuni delle stazioni, come erano quelli che propriamente aveano questo nome; onde Tertulliano gli appella i *mezzi digiuni* delle stazioni, e in altro luogo chiama *stazioni* quelli del mercoledì e del venerdì, e digiuno quello della *Parasceve*, che io intendo del venerdì santo (7). Furono chiamate queste adunanze de' Fedeli col nome di stazioni per una certa somiglianza presa da' soldati, i quali mentre si fermavano in qualche luogo, ed ivi collocavano il presidio, si dicea che facevano la stazione (8). Erano ancora le stazioni, come osserva Svida nel Lessico, ordini di soldati, che a vicenda stavano facendo la guardia innanzi il loro campo (9). Onde scrive Tertulliano nel cele-

(1) *Epist.* XLIV, p. 230, ediz. Oxon.
(2) *Epist.* XLV, p. 231.
(3) § XIV, p. 43.
(4) Lib. *De Jejun.*, c. XII.
(5) Ibid., c. X.
(6) Ibid., c. XIII.
(7) Ibid., c. XIV.
(8) Livio, Lib. XXXVIII, c. XXV.
(9) Id., ibid., c. XXXIII.

bratissimo libro della Orazione, che « la stazione ha preso » il nome dal militare esempio, poichè siamo milizia del » Signore (1) ». Scioglievasi la stazione tosto che si erano comunicati i Fedeli, perchè allora il lutto si convertiva in allegrezza.

XIV. Erano ancora in uso anticamente le supplicazioni o processioni che vogliam dire, e quantunque prima di Costantino non si potessero fare pubblicamente per lo pericolo della persecuzione, si facevano tuttavolta ne' cimiterj (2). Ma non essendo state quelle molto differenti dalle nostre, e avendone diffusamente trattato il Serario (3), il Gretsero (4) e moltissimi altri, non è necessario che nel descriverle ci diffondiamo di vantaggio. Vengo ora alle private preghiere degli antichi Fedeli, le quali certamente erano e ferventi e quasi continue.

XV. Rende di tutto questo chiarissima testimonianza Origene nel suo ottavo libro contro Celso, dove parlando de' buoni Cristiani, afferma, che questi solennizzavano tutti i giorni dell' anno, pensando alle divine cose e attendendo alle preghiere e alla meditazione de' sacri dogmi (5). Anzichè riputavano i nostri maggiori temerario colui, che conoscendo la fragilità propria, nulladimeno lascia passare la giornata senza raccomandarsi a Dio colla orazione (6). Ma delle particolari orazioni de' primitivi Cristiani ragioneremo nel secondo libro, in quel capitolo dove si mostrerà quali fossero i loro quotidiani esercizj. Del fervore con cui oravano, così scrive nell'Apologetico Tertulliano (7): « Guardando il cielo, i Cristiani, pregano colle braccia » aperte, perchè innocenti; col capo scoperto, perchè orano » di cuore. Ottengono eglino ciò che ricercano da Dio, per» chè lo adorano, perchè si fanno uccidere per la santa

(1) Cap. XIV.
(2) Vedi Bold., *Osservaz. sopra i Cimit.*, Lib. II, c. XVI, p. 529.
(3) *De Process.*, Colon. an. 1607.
(4) *De Process.*, Ing. an. 1606.
(5) Cap. XXII.
(6) Tertul., *De Orat.*, c. X.
(7) Cap. XXX, p. 27.

» legge di lui, perchè gli offrono quell' ostia, ch' egli ha
» comandato, cioè la orazione proveniente dalla carne pu-
» dica, dall' anima innocente, dallo Spirito Santo. Stando
» eglino così colle braccia aperte, sieno pure lacerati colle
» ungule, crocefissi, bruciati, decollati, sbranati dalle fiere,
» sono apparecchiati a qualunque supplizio i Cristiani po-
» sti in atto di orare ». Che se in tutti i tempi e in tutte le circostanze, come era loro permesso, procuravano di pregare, allora certamente con maggior fervore oravano, quando si vedevano nelle mani de' nemici, e vicini a soffrire pel Redentore il supplizio. Subito che intese S. Policarpo esser egli ricercato da' Gentili, si ritirò in un luogo vicino alla città, e quivi attendendo l' ora della sua prigionia, spese quasi le tre intere giornate in orazione. Il terzo giorno ritrovato da' ministri del Proconsolo, che con diligenza l' aveano ricercato, non solamente non si conturbò egli, ma mostrò ancora un indicibil coraggio. Imperciocchè avendo dato da cena a' satelliti, entrato nella sua stanza, dopo aver considerato i benefizj fatti dal Signore all' uman genere, pregò Sua Divina Maestà e per la sua Chiesa, e per tutti coloro che avea egli conosciuti, e per sè ancora, acciocchè acquistasse forza di vincere combattendo il nemico, e di ottenere la corona che eragli preparata in cielo. Condotto quindi in città, e tratto a forza all' Anfiteatro, mentre vide il fuoco apparecchiatogli da' carnefici, con incredibil fervore raccomandossi di nuovo a Dio, e dopo la orazione avendogli rese le dovute grazie, felicemente spirò l' anima, la quale trasportata alla patria dei beati, gode eterno riposo in quel Dio per cui tanto aveva egli patito. Da questo continuo e fervente orare nascea nei primi nostri Padri una somma venerazione e un maraviglioso rispetto verso il Signore; talchè non solamente nol nominavano mai in vano, ma nè anco senza una precisa necessità ardivano di giurare, sapendo chi dovessero chiamare in testimonio ne' giuramenti (1). Terminerò colla te-

(1) Clem. Aless., *Strom.*, Lib. VII, p. 728; Orig., *contro Celso*, Lib. VIII, n. xlv; Tertul., *Apol.* c. xxxii; Giust. Mart., *Apol.* I, n. xvi.

stimonianza di San Clemente Alessandrino, il quale dice nel settimo libro degli Stromi: « Essendo ogni di festivo » per noi, persuasi che Iddio sia per tutto, lodando lo » adoriamo, e celebrando il santo nome di lui navighiamo, » e ci esercitiamo nelle arti nostre e ne' nostri impieghi, » riferendo l'onesto uso di tutte le cose al Dator di ogni » bene, e ringraziando la bontà infinita di lui, essendo » certo ch'egli tutto sa e tutto sente (1) ».

(1) Pag. 719, ediz. cit.

Digitized by Google

DE' COSTUMI

DEI PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRO SECONDO,

IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI.

La Fede, la Speranza, la Carità e la virtù della Religione essendo state eccellenti ne'primitivi Cristiani, talmente si erano impadronite de'loro cuori, e tal possesso ne aveano preso, che faceano che tra gli altri uomini risplendesse la luce loro, e si vedessero le loro opere buone, e fosse glorificato il Padre loro che è ne'Cieli. Poichè non vi ha dubbio, che avendo l' amore verso Dio tutte quelle proprietà che sono da S. Paolo descritte nella prima Epistola a'Corintj (1), vada egli sempre unito colle virtù che riguardano l'uomo virtuoso ed il prossimo. Laonde essendo stati i nostri maggiori ripieni di fede, di confidenza, di carità, e di religione verso il Sommo Bene, forza è che prudenti fossero e forti e casti e modesti, e verso gli altri misericordiosi e reverenti, ed amanti della giustizia. Ora avendo noi trattato nel primo Libro de'costumi de'nostri antichi in quanto riguardavano Dio, fa d'uopo che, seguendo l'ordine accennatoci da S. Paolo (il quale dicendo che l'uomo dee vivere piamente, sobriamente e giustamente (2), finchè attende la beata speranza e la venuta della gloria del grande Iddio, dimostra che ognuno dee coltivare le virtù che riguardano Dio, sè stesso e il prossimo) parliamo de'costumi loro in quanto riguardavano loro stessi, affinchè possiamo farci strada a ragionare di quelli che riguardavano il prossimo.

(1) Cap. XIII, v. 1 e seg.
(2) *Epist. ad Tit.*, c. II, v. 12.

CAPITOLO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI, E PRINCIPALMENTE DEI LORO ESERCIZJ QUOTIDIANI.

I. Quelle virtù e quei costumi, i quali hanno per loro immediato fine la buona disposizione dell'animo dell'uomo costumato e virtuoso, e a lui principalmente si riferiscono, come sono la prudenza, la temperanza, la fortezza, la modestia, la purità di corpo e della mente, sono da noi appellate virtù e costumi riguardanti sè stesso, delle quali abbiamo stabilito di ragionare in questo secondo Libro, e dimostrare esser elleno state eccellenti ne'nostri antichi.

II. Or incominciando dagli esercizj ne'quali quotidianamente si occupavano, egli è certissimo che la mattina di buonissima ora appena svegliati segnavansi la fronte col segno salutare della Santa Croce, la qual cosa ancora faceano qualunque volta imprendevano a fare qualche lavoro (1). Levati dal letto, prima di calzarsi (2), nuovamente munivansi collo stesso segnacolo della Croce, poichè giustamente credevano esser questo un'arma fortissima contro il nemico dell'uman genere. Per la qual cosa da Lattanzio Firmiano è chiamato *muro inespugnabile* (3), e *segno immortale* da Lucio Cecilio autore del celebratissimo libro *delle Morti de' Persecutori*, il qual libro è da molti attribuito al suddetto Lattanzio (4). Non altrimenti parla S. Cirillo Gerosolimitano nella quarta e nella tredicesima Catechesi, nella prima delle quali: « Segna pur (dice) colla Croce la tua fronte, acciocchè » i demonj, veggendo il segno reale, tremando se ne fug- » gano (5) ». Sono a questi somigliantissimi i sentimenti degli antichi scrittori Cristiani, cioè di Origene, di S. Atanasio, di S. Gregorio Nazianzeno e di molti altri, che per

(1) Tert., Lib. *De Cor. mil.*, c. iv; Orig. *in Ezech.*, T. I, p. 238.
(2) Id., ibid.
(3) *Div. Inst.*, Lib. IV, c. xxvi.
(4) Cap. x, p. 196.
(5) Pag. 28.

brevità si tralasciano. Frattanto la consuetudine di munirsi in tutte le occasioni, e qualora si accingevano a qualche opera, col segno della santa Croce, era in uso non appresso alcuni solamente, ma appresso tutti quanti i fedeli, come attesta espressamente Origene (1). Vestiti che erano, si lavavano le mani e il viso, non per superstizione, ma per maggior pulizia e mondezza, la qual cosa ancora faceano quasi sempre prima di mettersi a orare. Che se qualcuno si mostrava scrupoloso in questo, e non già nel tenere mondo lo spirito, era egli aspramente ripreso da'Padri (2). Se molti conviveano insieme, si adunavano in qualche stanza destinata a questo buon uso, e quivi unitamente, segnandosi nuovamente tutti col salutevole segno della Croce, incominciavano le loro mattutine orazioni, e in esse trattenevansi per qualche tempo (3); imperciocchè erano persuasi che specialmente in quell'ora fosse convenevole l'offrire le preghiere qual sacrifizio mattutino al Signore Iddio (4). Se poi era un solo nella casa, con tutto ciò, segnandosi egli pure, pregava, ringraziando primieramente e lodando l'Altissimo, che misericordiosissimamente l'avea protetto e conservato in vita e in grazia sua la notte antecedente, e supplicandolo che si degnasse di continuargli il suo ajuto per quel giorno. Queste preghiere e questi ringraziamenti erano recitati nelle case, dove molti abitavano insieme, dal padre di famiglia, se non era presente qualcuno che fosse addetto allo stato ecclesiastico, ed erano accompagnati coll'animo dagli altri che presenti si ritrovavano. A questo fine erano stati composti varj Inni dagli scrittori ecclesiastici, i quali servivano per facilitare a'fedeli l'esercizio, che doveano fare la mattina appena levati, e le altre ore del giorno che doveano impiegarsi nella orazione, come si può agevolmente racco-

(1) Loc. cit.

(2) Tert., *de Orat.*, c. xi, p. 133; S. Gio. Grisost., *Hom.* xliii *in* I. *Epist. ad Cor.*, n. iv, p. 405, del T. X delle Opp.

(3) S. Basil., *Epist.* ll *ad Greg.*, n. ii, p. 72, T. III delle Opp., ediz. dei Maur.

(4) S. Gio. Grisost., *Hom.* xiv *in Ep. ad Hebr.*, p. 147, T. XII dell'ediz. cit.

gliere da quelli che furono pubblicati da Prudenzio, autore che fiorì verso la fine del quarto e nel principio del quinto secolo della Chiesa (1). Essendo adunque stato in uso appresso tutti i primitivi Cristiani d'impiegare il tempo, appena levati, nella orazione, non vi ha dubbio che parlando S. Clemente Alessandrino delle ore del giorno, che principalmente si doveano spendere nella preghiera, tra quelle abbia numerata la prima ora, mentre dice che al nascere del Sole erano soliti di pregare i fedeli de'suoi tempi, come leggiamo nel settimo libro degli Stromi (2). Imperciocchè sebbene tutti concordemente stimavano che la vita del Cristiano, secondo gl'insegnamenti del nostro Divino Maestro, debba essere una continuata orazione (3), con tutto ciò siccome per gl'impieghi particolari d'ognuno, e per la debolezza ancora della natura, non si può star sempre in continua attenzione a pensare alle divine cose, così stabilivano certe ore nelle quali attender potessero di proposito alla preghiera. Frattanto orando si voltavano verso l'oriente, perciocchè siccome il Sole nascendo apporta la luce a'mortali, così per l'apparizione del Divino Maestro e Salvator nostro Gesù Cristo furono dissipate le tenebre e illuminato ogni uomo vegnente in questo mondo (4). Laonde verso l'oriente volgevansi per dinotare, quasi con un simbolo o segno che vogliamo dire, che aspettavano di essere illuminati dal vero Sole di giustizia. Mentre pregavano, stavano ben composti, ma non con quell'affettazione che è propria degl'ipocriti, nè cercando i luoghi più sublimi e più scoperti per essere veduti dagli altri e riscuotere dagli uomini qualche lode; contentandosi eglino di piacere solamente al Signore e d'esser grati al santo cospetto di Lui. Tosto che si ponevano a orare, elevavano la mente loro a Dio, e considerando che era egli loro presente, e che vedeva il loro animo e i loro pensieri, si raffiguravano di parlare con esso lui. Dalla qual considera-

(1) *Hym. Cathem.*, p. 30 e seg., ediz. del 1625.
(2) Pag. 722 e 724, ediz. di Parigi del 1641.
(3) S. Luc., c. xviii, v. 1.
(4) Clem. Aless. ibid.; Orig., *de Orat.*, n. xxxi.

zione grandissima utilità ricevevano, mentre pensando con chi trattavano, detestavano di vero cuore i loro falli, perdonavano a' nemici, e procuravano di deporre qualunque cattiva affezione, che avessero mai, per loro disgrazia, conceputa, e principalmente per la salvezza loro spirituale pregavano, non curandosi della corporale e de' temporali beni, se alla vera loro felicità doveano essere di ostacolo e pregiudizio (1). Dopo che aveano deposto e detestato ogni male, e adorato il Signore, che consideravano presente, contemplavano la grandezza e la maestà di lui, e quindi lo glorificavano per Gesù Cristo Salvator nostro, e terminate queste lodi lo ringraziavano, come poc'anzi dicemmo, e dipoi si confessavano rei di colpa innanzi il suo divino cospetto, e pentitisi e dimandandogli perdono, gli chiedevano delle grazie per sè e pe' parenti loro e per gli amici e per altri eziandio, quantunque sapessero che da loro erano avuti in odio, poichè erano stati ammaestrati non solamente di perdonare a' nemici, ma di pregare ancora per essi loro (2). Finalmente come aveano nel decorso della loro preghiera glorificato Iddio, così colla lode e glorificazione del santo nome di lui la terminavano. Le quali cose non solamente si ricavano da Origene, da Tertulliano e da S. Cipriano, i quali composero de' libri circa la Orazione, ma eziandio da S. Clemente Alessandrino e da S. Giustino Martire (3), le autorità de' quali per brevità si omettono. Finita che aveano la preghiera, modestamente vestiti, come altrove dimostreremo, nell' atto di uscire di casa faceano di nuovo il segno della santa Croce, e quando non aveano un particolare impedimento, che onninamente togliesse loro la consolazione di portarsi a pregare insieme cogli altri nell' adunanze, andavano in Chiesa, e quivi assistevano al divin sagrifizio, persuasi che la orazione offerta da molti insieme congregati sia gratissima al Signore Dio. Che mentre uscivano di casa,

(1) Orig., ibid., n. viii e segg.

(2) Id., ibid., n. xxiii; S. Cipr., Lib. *de Orat.*, p. 107 e segg.

(3) Clem. Aless. loc. cit : S. Giust. Mart., *Apol.* i, n. xiii e lv, e *Dialog. cum Tryph.*, n. i, xxx, xxxv, xc e cvii.

fossero soliti di farsi il segno della santa Croce, l'attesta Tertulliano nel sopraccitato luogo del libro della Corona del Soldato. Quanto a ciò che si è detto della loro attenzione e diligenza di portarsi subitamente alla Chiesa, sebbene non si verifica in tutti i tempi, avendo noi dimostrato nel primo libro, colle testimonianze di Plinio e di S. Giustino, che alle volte, quando forse non aveano i Cristiani tutta la libertà di adunarsi ogni giorno, solamente le domeniche si congregavano; tuttavolta egli è certissimo che ne' principj della Chiesa, e dopo ancora, furono soliti, mentre non ne erano impediti, di frequentare quotidianamente i sacri Oratorj, e quivi porgere insieme le loro suppliche a Dio. Onde negli Atti de' Santi Apostoli leggiamo che ogni giorno si fermavano unanimemente nel Tempio, e perseveravano nella orazione, e quindi trasferitisi al cenacolo, celebravano l'Eucaristia, e si cibavano con esultazione di animo e simplicità di cuore lodando Dio (1). Ne' tempi ancora di S. Cipriano sappiamo, che ricevendosi quotidianamente da coloro che erano ben disposti, la Santissima Eucaristia, si assisteva per conseguenza ogni di al divin Sagrifizio, poichè solo dopo che questo era offerto si comunicavano i fedeli, come appresso vedremo. Nè solamente ne' tempi di S. Cipriano era in uso l'accostarsi ogni giorno alla Chiesa, quando era permesso e ritrovarsi presente alla celebrazione de' divini Misterj, ma eziandio nella età de' Santi Ambrogio e Girolamo ed Agostino (2). Arrivati che erano all'adunanza, si dava principio alla preghiera pubblica, quindi leggevano qualche parte della Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, e talvolta ancora aggiugnevano la lezione di qualche lettera ó sermone di quei Padri, i quali appresso quelle chiese erano in gran venerazione tenuti. Laonde S. Dionisio di Corinto racconta che si lesse nella sua adunanza della domenica l'Epistola di San Clemente Romano (3),

(1) Cap. II, v. 46 e seg.

(2) S. Ambr., *de Sac.* (o chi altri ne sia l'autore), Lib. V, c. v; S. Girol., *ad Jov.*, T. II, p. 108; S. Agost., *Epist.* CVIII *ad Januar.*

(3) *Hist.*, Lib. VI, c. XXIII, p. 160.

ed Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica attesta, che in alcuni luoghi erano soliti i fedeli di leggere nelle adunanze i libri di Erma, che sono intitolati *il Pastore* (1), e troviamo appresso S. Girolamo, nel celebratissimo libro degli Scrittori Ecclesiastici, che dopo la lezione delle Sacre Scritture in alcuni ceti de' Cristiani si leggevano le opere di S. Efrem Siro illustre diacono di Edessa. Terminata questa lezione si cantavano de' salmi e degl'inni, de' quali parla S. Paolo (2), e de'quali eziandio ragiona Plinio nella sua lettera a Trajano da noi riportata intiera nella Prefazione di questa opera. Ma siccome si era coll' andare dei tempi introdotto l'abuso che si componessero degl'inni dai privati, e nelle congregazioni de' fedeli si recitassero, la qual cosa cagionava talvolta degli sconcerti, perciò fu ordinato dal Concilio Laodiceno (3) che non si cantassero nè si recitassero in avvenire nella Chiesa i cantici e gl' inni, che fossero composti da qualche persona privata. Fu inoltre stabilito dal medesimo Sinodo che non si cantassero seguitamente i salmi uno dopo l' altro, ma s' interponesse una lezione tra l'uno e l'altro (4), affinchè, come osservano il Balsamone e l' Aristeno nella interpretazione di questo canone, non si annojasse il popolo, particolarmente allora quando le lezioni erano frequenti e lunghe. Esercitandosi frattanto in questa santa devozione, ognuno facea il suo dovere, e tutti congiuntamente davano gloria al Signore. Collo scorrere però de' tempi fu introdotta la usanza di cantare alternativamente, talchè una parte rispondesse all' altra, la quale usanza fu ammessa da Flaviano e da Diodoro in Antiochia fino dalla età di Costanzo Imperadore, e quindi propagata per tutto il mondo, se crediamo a Teodoreto (5); sebbene Socrate, non so con qual fondamento, pretende ch' ella fu introdotta da S. Ignazio Martire, che patì sotto Trajano (6). Dopo che il lettore avea fatto il suo uffizio, il

(1) Lib. III, c. III, p. 81, ediz. di Torino.
(2) *Epist. ad Ephes.*, c. V, v. 19, ed *Epist. ad Colos.*, c. III, v. 16.
(3) Can. XV.
(4) Can. XVII.
(5) *Hist.*, Lib. II, c. XXIV.
(6) SOCR., Lib. VI, c. VII.

sacerdote che presiedeva alla sacra funzione, prendendo per tema un passo della Scrittura, di quelli ch'erano stati recitati, facea un profittevole ragionamento, esortando i fedeli all'esecuzione delle massime che in esso si contenevano, e alla imitazione degli esempli dati da que'Santi, le gesta de'quali erano state mentovate nella lezione. Ne'tempi susseguenti però cominciarono in alcune Chiese i Preti, dopo ch'era finito il ragionamento del Vescovo, a recitare uno dopo l'altro i loro sermoni, come ne fa testimonianza San Gregorio Vescovo Nisseno (1). Dopo la predica o ragionamento che vogliamo dire, seguivano le preghiere pe'catecumeni, cioè per quelli che non erano ancora battezzati, e chiedevano questo sacramento per essere ammessi alla partecipazione eziandio degli altri, e per la classe dei penitenti, e per gli energumeni altresì. Terminate le preghiere che a ognuna delle nominate classi appartenevano, uscivano dal luogo sacro, e in primo luogo partivano i catecumeni e poi i penitenti (2). Ma prima che costoro uscissero erano dal Diacono licenziati colle parole: *Escano i catecumeni*, ovvero come usavano i latini: *Ite missa est*, poichè la parola *missa* vale lo stesso che missione; e significava, che essendo terminata la funzione loro, se ne andassero alle case loro, onde questa parte della sacra liturgia era chiamata la Messa de'catecumeni, dalla quale si passava alla celebrazione della Messa de'fedeli che rimanevano nel sacro tempio. Usciti i catecumeni, allora si presentava al sacerdote il pane e il vino, che doveano servire pel sagrifizio, e che erano appellati doni da'Cristiani, i quali doni si doveano per la consacrazione convertire in corpo e sangue di Gesù Cristo Salvator nostro, come appresso vedremo. Che allora si presentasse al sacerdote ciò che dovea servire pel sagrifizio, costa evidentemente da S. Giustino Martire nella prima Apologia, da S. Ireneo e da S. Agostino altresì (3). Fatta la oblazione dal popolo, e

(1) T. I delle Opp., p. 872. (2) *Concil. Laod.*, can. XIX.

(3) S. IRENEO, Lib. IV, c. XVIII, p. 250, ediz. di Venezia; S. AGOSTINO *in Ps.* CXXIX, T. IV delle Opp., ediz. dei Maur.

posto il pane in una mappa e il vino nel calice, il vescovo o il sacerdote si lavava le mani, baciava di poi l'altare, recitava quindi una preghiera, e ricevea dal diacono una parte dell'oblazione del pane e del vino, e la offeriva al Signore recitando una orazione, che era appresso la Chiesa in uso. Il resto della oblazione del pane era in alcune chiese benedetto e distribuito al popolo, ed era chiamato Eulogia, come eruditamente osserva, dopo molti altri, il Padre le Brun nel suo celebre Trattato della esplicazione letterale e dogmatica delle preghiere e ceremonie della Messa (1). Bisogna però avvertire che fino da' tempi Apostolici, come sappiamo per tradizione ricevuta da Gesù Cristo, e mentovata da S. Giustino Martire, da S. Cipriano e dagli altri Padri ancora, s' infondeva nel calice, ov' era il vino, un poco d' acqua, la qual cosa non solamente era stata praticata nella ultima Cena dal Redentore, ma eziandio dinotava il sangue e l' acqua che scaturì dal costato di lui, giusta la osservazione di Papa Eugenio IV fatta nel Decreto della unione degli Armeni (2). Nell' infondere l'acqua il sacerdote recitava una preghiera non molto differente da quella che leggesi in alcuni messali antichi, ed è riferita dal P. le Brun (3). Quindi recitate alcune altre orazioni ed elevate le mani, soggiugneva il celebrante che si ringraziasse il Signor Iddio nostro, e avendo replicato il popolo ch' ella era cosa degna e giusta, proseguiva finalmente chi celebrava la prefazione dicendo una orazione somigliante alla seguente: « Ella è veramente cosa degna e giusta e » convenevole e salutare, che noi sempre e in ogni luogo » vi ringraziamo, o Santo Signore, Padre onnipotente, » eterno Dio per Cristo Signor nostro, per cui lodano la » maestà vostra gli Angioli, l' adorano le dominazioni, tre- » mano le potestà, e insieme la celebrano con unanime » esultazione i cieli e le virtù loro e i beati Serafini, e con » questi preghiamo che comandiate che sieno ancora am-

(1) Par. III, art. IV, p. 288 e seg., T. I dell'ediz. di Parigi.
(2) Collez. dei Concili del Labbe, T. XII, p. 536.
(3) Op. cit., art. VI, p. 309.

» messe le nostre voci supplichevoli ». Dette queste ultime parole, il popolo, o il coro de' chierici, ripigliava: *Santo*, *Santo, Santo il Signor Iddio Sabbaoth* (che vuol dir *degli eserciti*); *sono pieni il cielo e la terra della tua gloria, salvaci, ti preghiamo, tu che sei nel più alto de' cieli*; poichè questo è il significato delle ultime parole: *Hosanna in excelsis*. Subito terminato il primo versetto, si aggiugneva il seguente: *Benedetto quegli che viene nel nome del Signore: Salvaci, ti preghiamo, tu che abiti nel più alto de' cieli* (1). Dopo la prefazione e l' inno *Sanctus*, ch' era appellato Angelico (2), (quantunque presentemente si chiami da' Greci inno Trionfale) poichè leggiamo nelle Scritture che i Cherubini e i Serafini, secondo ciò che fu in visione mostrato a' Santi Profeti, cantano un tale inno colle purissime loro menti, poichè sono que' beati spiriti liberi da qualsivoglia corpo, e non avendo nè bocca nè lingua non possono proferire le parole come le proferiscono gli uomini; dopo la prefazione, dissi, e l' inno Angelico, ovvero Trionfale, seguiva il Canone come segue presentemente, il qual Canone da S. Cipriano, da S. Innocenzo primo e da S. Agostino è appellato propriamente Orazione (3), e da alcuni scrittori di età più recente è detto *azione*. Nel recitare le preghiere che si contengono nel Canone, varie ceremonie si adopravano, com' anche si adoprano ne' tempi nostri, le quali hanno il significato annesso loro dalla Santa Chiesa, e alcuni segni di croce si faceano sopra il pane e il vino, che doveano essere per le parole del Signore convertiti nel suo corpo santissimo e nel suo sangue (4). Si pregava pure il Signore per la pace e l' adunamento e la unione della Chiesa, pel Pontefice, per lo Imperadore e pe' circostanti che assistevano al sagrifizio, pe' benefattori, per gli amici e

(1) Della Prefazione o in parte o intieramente parlano S. Cipriano nel Lib. *De Orat.*; l'autore della Liturgia, che va sotto il nome di S. Giacomo; S. Cirillo Gerosolimitano nella *Cathec.* v. *Mistag.*

(2) Tertul., *De Orat.*, Lib. I, c. III.

(3) S. Cipr., *De Orat.*, Lib. I, p. 100; S. Innoc., *Epist. ad Decent. Eug.*, p. 857. Vedi Le Brun, ibid., p. 401.

(4) Le Brun, ibid., p. 404.

pei nemici, e per tutti i fedeli, e per quelli ancora che erano involti nelle tenebre della infedeltà, affinchè conoscessero il vero e abbracciassero la santa Religione. Aggiugnevasi una orazione esprimente la comunione e memoria de' Santi, come si legge nel canone della Messa secondo il rito Romano, il quale certamente è antichissimo, e delle liturgie eziandio delle orientali chiese. Faceasi quindi menzione della oblazione, e pregavasi il Signore che si degnasse di accettarla, e di far sì che i giorni de' fedeli fossero disposti nella pace di Dio, e di non permettere che gli stessi infedeli eternamente perissero, ma si compiacesse di ammetterli nel numero de' suoi eletti. Invocavasi di poi lo Spirito Santo, e porgevansi dal sacerdote suppliche a Dio che benedicesse la oblazione medesima, affinchè ella si facesse corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo dilettissimo figliuolo di lui; dopo la qual preghiera dicea l'offerente, *che il Redentore, la vigilia della sua penosissima passione, prese del pane colle sue sante e venerabili mani, ed elevando i suoi occhi a voi Dio, suo Padre onnipotente, e ringraziandovi, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi discepoli dicendo: Poichè questo è il mio corpo.* Consacrato colle parole ora descritte del nostro Signor Gesù Cristo il pane, prendeva il sacerdote il calice, soggiungendo: *Similmente dopo che si cenò, pigliando questo preclaro calice colle sue sante e venerabili mani, e parimente ringraziandovi, lo benedisse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo: Poichè questo è il calice del mio sangue,* col resto, che segue; e in questa guisa avendo consacrato e convertito il vino in sangue del nostro Signor Gesù Cristo, aggiugneva varie altre preghiere il celebrante rammemorando i misteri della passione, morte, resurrezione e ascensione al cielo del Salvatore, e offerendo la pura ostia che avea sull'altare, cioè il pane santo della vita eterna e il calice della perpetua salvezza, aggiugneva alcune orazioni, pregando che fosse accetta la offerta che si facea, come fu accetto a Dio il sagrifizio di Abele, di Abramo e di Melchisedecco, e che tutti quelli che ne fossero stati partecipi si riempissero di celeste benedizione. Vero è che qualche

piccola differenza si ravvisava nelle chiese in ordinare le preci, poichè alcune, che per altro quanto alla sustanza erano le medesime appresso i Cristiani sparsi per tutto il mondo, nelle occidentali regioni erano recitate avanti la consacrazione, e nelle orientali erano dette dopo la consacrazione medesima. La qual cosa per altro non cagionava divisione nè disturbo ne'fedeli, mentre erano tutti persuasi che mantenendosi la sustanza delle cose, le differenze puramente accidentali, introdotte fino da'tempi antichissimi dagli uomini santi in varj ceti del cristianesimo, non dovessero perturbare la pace e togliere la unione degli animi raccomandataci con tanta premura nel Vangelo dal Redentore. Sebbene non debbono i Cristiani senza l'autorità suprema del Pastor della Chiesa universale cagionare nuove mutazioni ne'rituali, poichè nè tocca ciò a'privati, nè conviene che si facciano somiglianti novità, le quali ordinariamente apportano del disturbo e delle dissensioni. Terminate le preci di sopra mentovate, recitava il Sacerdote la orazione prescrittaci da Gesù Cristo, che incomincia: *Padre nostro, che sei ne' Cieli;* la qual orazione fu egregiamente spiegata da S. Cipriano nel celebratissimo libro da lui composto su questo argomento. Nè solamente S. Cipriano scrisse sulla Domenicale Orazione, ma eziandio Tertulliano e Origene, le opere de'quali, che questo punto riguardano, sono ripiene di ottimi sentimenti. Chiedevasi di poi la pace, affinchè coll'ajuto del Signore i fedeli sempre fossero liberi da'peccati e sicuri da ogni perturbamento. Abbracciavansi quindi i fedeli, e baciandosi scambievolmente, dimostravano che fraternamente si amavano, e che si perdonavano vicendevolmente le ingiurie, se per avventura ne aveano mai ricevute. Di questa consuetudine del bacio dato e ricevuto prima della sacra comunione, parlano espressamente gli antichissimi Padri della Chiesa, come San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1), Atenagora nella Legazione (2), il quale osserva con qual cautela e purità di animo fossero i Cristiani soliti di dare e di ricevere il bacio, Tertulliano

(1) Num. LXV, p. 85. (2) Num. XXXII, p. 330.

nel libro della Orazione (1) e nel secondo libro indirizzato alla sua moglie (2), dove parla espressamente delle adunanze de' fedeli in un luogo a ciò destinato per adorare e pregare il Signore; la qual cosa ho io voluto notare contro il Boemero, che ebbe l'ardimento di dubitare se in quel tempo i Cristiani aveano chiese. Fa egli però d'uopo di avvertire che nella Chiesa orientale non si dava il bacio poco avanti la comunione eucaristica, ma avanti la prefazione, la qual consuetudine non solamente è accennata da S. Giustino nel sopraccitato luogo, ma eziandio chiaramente spiegata da S. Cirillo Gerosolimitano nella sua quinta Catechesi mistagogica. Imperciocchè così egli ragiona: « Avete adunque voi veduto infondersi dal diacono » l'acqua alle mani del sacerdote e di quei preti che sta- » vano intorno al sacro altare. Vi credete forse che la in- » fondesse per lavar loro le immondezze del corpo? Nò » certamente, poichè non entriamo noi nelle chiese colle » mani sporche. Ma quell'uso di lavar le mani è un sim- » bolo dell'obbligo che abbiamo di essere mondi dalle ini- » quità e da' peccati, perchè siccome le mani significano le » azioni, così il lavar le mani dinota la purità e la mon- » dezza delle nostre operazioni. Non avete per avventura » udito trattarsi questi misteri dal real Profeta Davidde, » che diceva: *Laverò tra gl'innocenti le mie mani, e circon- » derò, o Signore, il vostro altare?* Adunque il lavar le mani » è un simbolo del non esser soggetto a' peccati. Dopo l'a- » bluzione delle mani grida il Diacono: *Abbracciatevi e ba- » ciatevi scambievolmente;* e allora noi ci baciamo l'uno l'al- » tro. Non v'immaginate però che questo bacio sia somi- » gliante a quello che si dà nelle piazze agli amici. Poichè » questo bacio unisce gli animi, e promette loro la dimen- » ticanza di tutti i mali e di tutte le ingiurie fatte e rice- » vute. Egli è adunque il bacio un segno della riconcilia- » zione de' cuori, dell'amore fraterno e della pietà che uno » professa, e del perdono delle ingiurie delle quali toglie » affatto la rimembranza. Laonde dicea il figliuolo di Dio: » *mentre tu presenti il tuo dono all'altare, se ti ricordi che*

(1) Cap. XIV. (2) Cap. IV.

» *il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo* » *dono all' altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello,* » *e poi accostandoti, presenta pure il tuo dono.* Per la qual » cosa questo bacio è segno di riconciliazione, e dee essere » stimato santo. Onde S. Paolo dice: *Salutatevi scambievol-* » *mente col santo bacio;* e S. Pietro, *col bacio della dilezione.* » Dipoi grida il Sacerdote: *Elevate i cuori vostri a Dio.* (1) » Faceasi anche, prima della domenicale orazione, la commemorazione de' fedeli defunti, la qual consuetudine fu introdotta fino da' tempi de' Santi Apostoli, essendo ella mentovata da più antichi Dottori della Santa Chiesa. S. Agostino nel suo sermone centesimo sessantesimo primo, sopra le parole dell' Apostolo, dice: « La Chiesa osserva questo rito, » che ha avuto per tradizione da' Padri, che per tutti co- » loro i quali sono morti nella comunione del corpo e del » sangue di Cristo (mentre sono rammemorati a suo luogo » nel canone) si preghi, e si rammenti di offrirsi eziandio » per loro il sagrifizio ». Mentova pure Tertulliano questa consuetudine della Santa Chiesa nel suo celebre libro intitolato della *Monogamia* (2), dove dice, *che la moglie prega per l' anima del marito defunto, e supplica il Signore che si degni di concedergli il refrigerio, e offerisce il dì anniversario della morte di lui,* cioè fa offrire il sagrifizio. Ma più diffusamente di amendue i citati Padri tratta di questo punto San Cirillo Gerosolimitano nella quinta *mistagogica Catechesi.* « Dopo (dice egli) che è stato fatto quello spi- » rituale sacrifizio e quell' incruento culto sopra la stessa » ostia della propiziazione, preghiamo il Signore Iddio » per la pace comune delle Chiese, per la tranquillità » del mondo, pe' re, pe' soldati, pe' compagni, per gli » ammalati, per gli afflitti e in somma per tutti coloro che » ne hanno mestiere, dicendo: *Vi preghiamo noi tutti, e vi* » *offriamo questo sagrifizio ricordandoci ancora di quelli che* » *avanti di noi riposarono, e prima de' Patriarchi, de' Pro-* » *feti, degli Apostoli, de' Martiri,* affinchè Iddio per le ora- » zioni loro accetti le nostre preghiere; dipoi pe' defunti

(1) Pag. 239 e seg., ediz. del 1640. (2) Cap. x.

» Padri e Vescovi. Finalmente preghiamo per tutti quelli che
» tra noi morirono, credendo noi di apportare grandissimo
» giovamento alle anime per le quali si prega nel tre-
» mendo e santo sagrifizio. Quindi il sacerdote ad alta voce
» suol dire: *le cose sante a' Santi;* cioè le cose sante, che
» sono poste sull'altare, e sono santificate per la venuta
» dello Spirito Santo. Essendo voi pure santi e purificati
» dallo Spirito Santo, egli è convenevole che vi si distri-
» buiscano le cose sante ». Così egli. Dopo che si era comunicato il sacerdote, erano i fedeli esortati ad accostarsi alla Santa Mensa, e a cibarsi del corpo, e a bere il sangue del nostro Signor Gesù Cristo, col versetto nono del trentesimo terzo salmo: *Gustate, e vedete ch'è soave il Signore* (1). Ne' primi secoli del Cristianesimo, essendo i fedeli così ben disposti a ricevere il Santissimo Sacramento, ed essendo perciò invitati, mentre intervenivano al divin sagrifizio si accostavano all'altare, e con segni particolari di pietà si comunicavano. Nel capo secondo degli Atti Apostolici (2) leggiamo che i Cristiani di quella età perseveravano nella dottrina degli Apostoli, e nella comunicazione della frazione del pane, e che tutti *fermandosi ogni giorno a orare unanimemente nel tempio, e tagliando il pane per le case si cibavano con allegrezza e semplicità di cuore.* E che questa frazione del pane fosse la comunione Eucaristica, egli è manifesto dal passo di S. Paolo nella prima Epistola a' Corinti (3) dove dice: *Il pane che noi spezziamo, non è forse la partecipazione del corpo del Signore?* Potremmo noi ancora servirci, per ciò maggiormente dimostrare, del passo degli atti del martirio di S. Andrea, se questi atti fossero veramente stati composti da' preti e da' diaconi della Chiesa d'Acaja a' quali si attribuiscono. Ma siccome sappiamo che da' critici più accreditati non solamente sono messi in dubbio, ma eziandio francamente riposti nel numero delle opere spurie (quantunque vi sieno stati alcuni che pretendendo di essere anche essi e critici e istorici, hanno avuto l'ardimento di attribuirci a colpa il non aver

(1) S. Cirill., Op. cit. (2) Ver. 42. (3) Cap. x, v. 16.

noi fatto gran conto degli stessi atti) perciò giustamente e volentieri li tralasciamo. Passo io pertanto alle testimonianze degli antichi Padri della Chiesa: e primieramente egli è certissimo, giusta la relazione fattane da S. Giustino Martire nella prima Apologia, che qualunque volta si adunavano i fedeli per assistere al divin sagrifizio, riceveano dalle mani de' sacri ministri dell' altare la Eucaristia (1); sebbene per timore della persecuzione non erano soliti allora di adunarsi più di una volta la settimana, cioè il giorno di domenica, come altrove osservammo. Tertulliano nel suo libro intitolato *Della Orazione* (2) attesta, che il pane quotidiano, che noi dimandiamo nella Orazione Domenicale, è il corpo di Gesù Cristo, con cui noi vogliamo essere sempre, e da cui non vogliamo giammai essere separati. Esortando egli ancora la sua moglie, che s' egli prima di lei per avventura fosse morto, ella non prendesse per suo marito un Gentile, così le scrive (3). « Quanto più voi procu-
» rerete di nascondervi, tanto più gli sarete sospetta e sa-
» rete in pericolo di essere sorpresa dalla curiosità del-
» l' idolatra. . . . Non saprà egli forse il vostro marito, che
» cosa mai sia ciò che voi segretamente prendete avanti
» qualunque altro cibo? E se saprà che questo sia pane,
» non crederà forse che sia quel pane, di cui si dice dai
» Gentili che sia intinto nel sangue del bambino? » Poichè i Gentili ci calunniavano asserendo che nelle congregazioni si ammazzavano de' fanciulli, e nel sangue loro s' intingeva il pane, e di questo pane si cibavano i fedeli; la qual calunnia non altronde avea avuto la sua origine, se non che dall' avere i nostri nemici malamente inteso ciò che i nostri dicevano, di cibarsi della carne e di bevere il sangue del figliuolo di Dio. Dopo Tertulliano fu la frequenza del medesimo sacramento lodata da Origene Adamanzio nell'ottantesimo ottavo libro sopra S. Luca: « Se noi non man-
» giamo (dice egli) il pane della vita, se noi non ci nutri-
» remo della carne di Gesù Cristo, se noi non beviamo il
» suo sangue, se noi dispregiamo il celeste convito del no-

(1) Num. LXV e seg. (2) Cap. VI. (3) *Ad Uxor.*, Lib. II, c. V.

» stro Salvatore, noi dobbiamo sapere che se Dio ha della » bontà, ha eziandio della severità per punirci ». Anzichè siccome cessava il lutto e si mostravano lieti i Cristiani ricevuta la Sacra Eucaristia, e quindi avveniva che alcuni non intervenissero alla Messa ne' giorni delle stazioni, per poter prolungare le meditazioni e la stazione medesima, perciò furono eglino ripresi da Tertulliano nel citato libro della Orazione al capo quattordicesimo, dove così parla: « Similmente de' giorni delle stazioni, non istimano molti » (*così egli, la qual cosa può essere che sia stata da lui ap-* » *posta a' Cattolici, perciocchè era allora Montanista*) che si » debba intervenire alle orazioni del Sacrifizio, poichè scio- » gliesi la stazione subito ricevuto il corpo del Signore. » Dunque, secondo costoro, la Eucaristia toglie l'ossequio » consacrato a Dio, o maggiormente l'obbliga a Dio me- » desimo? Non sarà ella forse più solenne la tua stazione » se starai all'altare di Dio? Ricevuto e riservato il corpo » del Signore, amendue queste cose sono sicure, e la par- » tecipazione del sacrifizio e la esecuzione dell'offizio ». Anche ne'tempi di S. Cipriano era quotidiana la sacra comunione a quelli che intervenivano alla santa Messa, imperciocchè così egli discorre nel suo eccellente libro *della Orazione* (1). « Il » pane della vita è Cristo, e questo pane non è di tutti, » ma è nostro; e come diciamo *Padre nostro*, perchè egli » è Padre degl'intelligenti e credenti, così ancora chiamia- » mo un tal pane nostro, perchè Cristo, il cui corpo è da » noi toccato, è nostro pane. Noi adunque dimandiamo ogni » giorno che ci si dia questo tal pane, affinchè noi mede- » simi, che siamo in Cristo, e ogni dì riceviamo l'Eucaristia » per cibo di nostra salute, non siamo esclusi dal corpo di » Cristo, se per qualche nostro grave delitto siamo privati del- » la comunione ». Non altrimenti Eusebio Cesarense nella sua Dimostrazione Evangelica (2) scrisse, che i sacerdoti erano soliti ne' tempi suoi, cioè nel quarto secolo della Chiesa, di offrire ogni giorno il sagrifizio. Or qualunque volta in quel secolo si offeriva il sagrifizio, si comunicavano i fedeli

(1) Pag. 105, ediz. del 1700. (2) Lib. I, c. x.

che allo stesso aveano assistito. Quindi è, che nel nono Canone del numero di quelli che sono chiamati Apostolici, leggiamo, che *tutti i fedeli, i quali entravano in Chiesa e udivano le scritture, e non rimaneano quivi nel tempo della preghiera e della sacra Comunione, doveano essere separati poichè cagionavano del disturbo.* La stessa cosa fu determinata nel quarto secolo della Chiesa dal Concilio Antiocheno (1); nel principio del qual secolo io credo che fossero raccolte quelle costituzioni, che si appellano Apostoliche, e si attribuiscono a S. Clemente Romano. In queste, nell'ottavo libro al capo tredicesimo, si stabilisce, che allora quando si celebra la Messa, dopo la consacrazione, nel tempo della comunione prima si comunichi il vescovo, quindi i sacerdoti, dipoi i diaconi, i suddiaconi, i lettori, i cantori, i monaci, e del sesso femminile le diaconesse e le vergini e le vedove, e dopo i fanciulli, e finalmente tutto il popolo con ordine, con timore e con reverenza. Ma non è necessario che io mi diffonda di vantaggio su questo punto, essendo dimostrato da parecchi scrittori per dottrina illustri, che il pane Eucaristico era a'Cristiani frequente in molte Chiese, e quotidiano in alcune fino alla età de'Santi Girolamo, Ambrogio e Agostino. Imperciocchè così scrive S. Girolamo nella Epistola a Lucinio Betico. « Ciò che tu cerchi, se debbasi digiunare » nel giorno del sabato, e se la Eucaristia debba prendersi » quotidianamente, le quali cose si dice che osservansi dalla » Chiesa di Roma e da coteste della Spagna, devi sapere » che è stato illustrato da Ippolito uomo eloquentissimo, e » da diversi scrittori i quali si sono serviti dell'autorità de'più » antichi. Ma io credo di doverti solamente in poche parole » avvertire, che le tradizioni ecclesiastiche, particolarmente » se non si oppongono alla verità della Fede, si debbano os- » servare come sono state tramandate alla posterità da'no- » stri maggiori. Nè si creda che la consuetudine di alcune » chiese si sovverta colla contraria usanza delle altre. E Dio » volesse che potessimo noi digiunare tutti i giorni, come » leggiamo negli atti de'Santi Apostoli, che S. Paolo digiunò

(1) Can. II, T. I, p. 393 dell'ediz. Hard.

» i giorni della Pentecoste e della domenica insieme cogli » altri fedeli. Nè debbono questi essere certamente tacciati » di manicheismo, non essendo ragione alcuna che prescriva » doversi anteporre il cibo carnale al cibo spirituale. Egli è » ancora da notarsi che non debbono essere condannati i » nostri, nè debbono avere rimorso di coscienza ricevendo » ogni dì la Eucaristia, udendo il Salmista che dice: *Gustate,* » *e vedete ch'egli è soave il Signore* ». Dalle quali parole di S. Girolamo chiaramente comprendesi, che nella Chiesa Romana, e in quelle della Spagna altresì, giornalmente si comunicavano i Cristiani che assistevano al divin sagrifizio. L'Autore ancora de'libri *circa i Sacramenti,* che sono attribuiti a S. Ambrogio, così si esprime: « Se egli è quotidiano » questo pane, perchè aspetti un anno per cibartene, come » sono soliti di fare i Greci nell'Oriente? Prendi ogni giorno » ciò che quotidianamente ti giova. Vivi talmente che tu » possa meritare di prenderlo giornalmente. Chi non merita » di riceverlo ogni giorno, non merita di riceverlo nè anco » dopo un anno ». Da questa testimonianza ognuno può agevolmente raccogliere che era in uso nella Chiesa latina la quotidiana comunione, ma che verso la fine del quarto e il principio del quinto secolo cominciarono a intiepidirsi i Cristiani, e a non essere così frequenti a ricevere la sacra Eucaristia, la qual cosa può eziandio essere confermata coll'autorità di Santo Ambrogio, il quale nel libro secondo *Della Penitenza* (1) riprende alcuni, i quali sotto pretesto di fare lunga prova di sè medesimi, si astenevano per qualche tempo dalla comunione; nè solamente di S. Ambrogio, ma eziandio di S. Girolamo, che nella Epistola Apologetica a Pammachio scritta contro Gioviniano (2) attesta, che l'uso di comunicarsi quotidianamente non era comune a tutte le Chiese de'suoi tempi. Egli è vero però che se nella età dello scrittore del libro de'Sacramenti attribuito a S. Ambrogio, nella Chiesa Greca era decaduta la usanza di comunicarsi ogniqualvolta il Cristiano assisteva al divin sagrifizio, tuttavolta

(1) Cap. IX, n. LXXXVIII, p. 435.
(2) *Epist.* XXX, T. II delle Opp., p. 239, ediz. Martin.

la consuetudine medesima era prima di quel tempo costante nell'Oriente; poichè, come abbiamo veduto di sopra, non solamente S. Giustino Martire, il quale descrisse brevemente i riti che nell'età sua erano in uso nella Chiesa Greca, ma l'autore ancora delle Costituzioni Apostoliche, e il Concilio Antiocheno, e i Canoni Apostolici ordinarono, che dopo la Messa tutti coloro che aveano assistito al sagrifizio ricevessero la Eucaristia. Anzichè S. Cirillo Gerosolimitano nella sopra citata Catechesi (1) avendo descritta la liturgia, e mentovata la maniera con cui, dopo che si era comunicato il sacerdote, si accostavano i fedeli, che aveano assistito al sacrifizio, a'cancelli dell'altare e riceveano la comunione, così chiude il suo ragionamento: « Non vi escludete dalla » comunione, e non vi defraudate di questi sacri e spirituali » misteri ». Ma tornando al nostro proposito, S. Agostino nella Epistola cinquantesima quarta così scrive: « Avendo » detto qualcuno che non si debba prendere quotidianamente » la santa Eucaristia, cercherete per qual cagion mai abbia » egli così creduto. Perchè, diceva egli, debbono essere » scelti alcuni giorni, ne'quali l'uomo vive con purità e con- » tinenza maggiore, affinchè più degnamente si possa acco- » stare a un tal sacramento. Ma un altro per la parte con- » traria avea risposto, che se è tanta la piaga del peccato » e tanto l'impeto della malattia, che si debbano differire » i medicamenti sì salutevoli, ognuno dee essere rimosso » dall'altare per autorità del Vescovo perchè faccia peni- » tenza, ed essere coll'autorità medesima riconciliato. Im- » perciocchè allora indegnamente si riceve il sacramento » se si riceve in quel tempo in cui si debbe fare la peni- » tenza, non dovendo l'uomo a suo arbitrio o ritirarsi dalla » comunione o accostarsi a prenderla. Per altro se non sono » tanti i peccati che si giudichi doversi uno privare della co- » munione, non deve egli separarsi dalla quotidiana medicina » del corpo del Signore. Più rettamente forse taluno termine- » rebbe la lite nata tra i due partiti, se li ammonisse di » stare nella pace di Cristo, e di fare ognuno ciò che pia-

(1) Num. XXI, p. 332.

» mente crede doversi fare secondo la sua fede. Poichè
» niuno di quelli disonora il corpo e il sangue di Gesù
» Cristo, ma a gara ambedue procurano di onorar questo
» salutevole sacramento. E per verità non litigarono tra
» loro Zaccheo e il Centurione, nè ardirono di anteporsi
» l'uno all'altro, perciocchè uno ricevè allegro nella sua
» casa il Signore, e l'altro disse: *non sono degno che tu entri*
» *sotto il mio tetto*. Amendue onorarono il Salvatore con
» modi diversi e tra loro contrarj; amendue miseri per lo
» peccato, amendue conseguirono il perdono e la miseri-
» cordia. Vale eziandio per questa similitudine ciò che al
» primo popolo, cioè agl'Israeliti avvenne, mentre a ognuno
» la manna rendeva quel sapore ch'egli voleva; così opera
» il sacramento, con cui è stato soggiogato il mondo, nel
» cuore d'ogni Cristiano. Poichè colui onorandolo, non ar-
» disce giornalmente di riceverlo, e quell'altro parimente
» onorandolo, non ardisce di non lo ricevere quotidiana-
» mente. Questo cibo disdegna solamente il disprezzo, come
» la manna non comportava l'annojamento ». Così egli: dalle quali parole evidentemente comprendesi, che nei principj del quinto secolo della Chiesa, nell'Occidente da molti era mantenuto l'uso di comunicarsi ogni giorno, quantunque molti ancora si ritiravano dalla Sacra Mensa per venerazione e rispetto, riputandosene indegni, e procurando di far penitenza de'loro peccati, affinchè fosse loro conceduto di accostarvisi alcune volte quanto più degnamente poteano. Ma se quotidiana era la comunione sacramentale del corpo e del sangue del nostro Signor Gesù Cristo ne'primi secoli della Chiesa, era anche quotidiana la preparazione alla medesima. Fa d'uopo certamente riflettere alla vita e a'costumi de'nostri maggiori, che ne'tre primi secoli della Chiesa fiorirono, e di quei Cattolici ancora, che vissero fino a'tempi di Giuliano Imperatore, per rimanerne pienamente persuaso. Era in essi fervente la Fede, la Speranza, e la Carità. Esercitavansi, come di sopra vedemmo, in frequenti atti di religione. Erano ripieni di umiltà, di giustizia e di modestia. Dimostravano cogli effetti, e non colle parole, la temperanza, e l'avversione che aveano a qualunque cosa

per cui potessero macchiare la purità dell'animo loro. Somma era la pietà, e sorprendente l'amore loro verso gli altri uomini. Riceveano con particolari segni di carità i poveri, i pupilli, le vedove, i pellegrini. Davano loro quei soccorsi che potevano, e voleano che le facoltà loro fossero comuni al prossimo. Essendo adunque stata la maggior parte dei Cristiani di quella felice età della Chiesa dotata di questi pregi e ornata di sì eccellente virtù, non è maraviglia che assistendo al divin sagrifizio, terminata la sacra funzione, si accostasse all'altare per essere partecipe della Eucaristia. Ma perchè si possa pienamente intendere quali disposizioni ricercavano i Padri in coloro che frequentavano la santa comunione, è di mestieri che noi rapportiamo alcune testimonianze, le quali questo punto riguardano. San Giustino adunque, nel citato luogo della sua prima Apologia, *questo alimento*, dice parlando del Sacramento dell'altare, *è da noi chiamato Eucaristia, della quale niun può esser partecipe, fuorchè quelli i quali credono esser veri i nostri dogmi, ed essendo lavati col lavacro della rigenerazione, hanno ottenuto la remissione de' peccati, e vivono in quella maniera che è stata prescritta da Cristo*. S. Clemente Alessandrino nel suo primo libro degli Stromi, non approvando certamente la condotta di alcuni, i quali ammettevano tutti alla comunione, così scrive (1): « Certuni, dopo aver divisa, come si co-
» stuma, la Eucaristia, permettono a ognuno del popolo
» che ne prenda una qualche particola. Imperciocchè per
» iscegliere il bene e per ischivare il male con diligenza
» ella è ottima la coscienza, il fermo fondamento della quale
» è la vita retta, e la dottrina che le conviene. Egli è an-
» cora ottimo il consiglio di quelli, che si propongono a
» imitare coloro, i costumi de'quali sono approvati, poichè
» più agevolmente in questa guisa possono intendere il vero
» ed eseguire i comandamenti. Per la qual cosa chi mangia
» il pane e beve il calice del Signore indegnamente, sarà
» reo del corpo e del sangue del medesimo. Esperimenti
» adunque l'uomo sè stesso, e così mangi di quel pane e

(1) Pag. 198 e seg., ediz. del 1616.

» beva di quel calice ». Origene Adamanzio nella Omelia XIII sopra l'Esodo (1) parlando della reverenza, con cui i fedeli in quella età si accostavano al sacro altare, e riceveano la Eucaristia, e nella Omelia XIII sopra il Levitico, in questa guisa ragiona: « Il luogo santo è l'anima pura, » nel qual luogo ci si ordina di alimentarci col cibo della » divina parola; imperciocchè non conviene che l'anima » non santa riceva le parole sante. Ma quando ella si è » purificata da ogni sozzura della carne e de' costumi, allora » divenuta luogo santo, riceve il cibo di quel pane che di- » scese dal cielo. Non s'intende per avventura meglio il » luogo santo in questa maniera, che se stimiamo nominarsi » luogo santo la struttura de' sassi privi di sentimento? » Laonde in somigliante modo ti si propone ancor questa » legge, che ricevendo il mistico pane tu lo mangi nel » luogo santo, cioè ricevi nell'anima non contaminata nè » imbrattata co' peccati i sacramenti del corpo del Signore: » *Chiunque mangerà il pane* (dice l'Apostolo) *e beverà il ca-* » *lice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del san-* » *gue del Signore. Provi pertanto l'uomo sè medesimo, e al-* » *lora mangi di quel pane e beva di quel calice.* Imper- » ciocchè le cose sante sono de' santi. Vedi come non » disse solamente *le cose sante*, ma *le cose sante dei* » *santi*, come se dicesse, questo santo alimento non è co- » mune di tutti, nè di qualunque persona indegna, ma è » de' santi ».

Non altrimenti S. Cipriano Vescovo di Cartagine nella Epistola quindicesima, ch'egli indirizzò a' Confessori che per la Fede erano ritenuti in prigione, lamentandosi di alcuni ecclesiastici, i quali prima che fosse data la penitenza a quelli che erano caduti nella idolatria, e prima che fossero imposte a' medesimi caduti le mani dal Vescovo, e che avessero adempiuta la soddisfazione secondo le ecclesiastiche leggi, li aveano ammessi alla comunione, così scrive (2): « Eglino contro l'Evangelica legge e contro la vostra ono-

(1) Pag. 176, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.
(2) Pag. 34, ediz. Oxon.

» rifica dimanda, avanti che da' caduti fosse adempiuta la
» penitenza, avanti la confessione delle gravissime colpe,
» avanti che fossero dal Vescovo o dal clero in penitenza
» imposte loro le mani, ardirono di offrire per essi il sa-
» grifizio, e di dar loro la Eucaristia, cioè di profanare il
» santo corpo del Signore, sebbene egli è scritto: *Chi man-*
» *gerà il pane e beverà il calice del Signore indegnamente, sarà*
» *reo del corpo e del sangue del Signore.* E si può certamente
» ciò perdonare a'caduti, poichè qual morto non procurerà
» di prestamente vivificarsi? Chi non correrà a ricuperare
» la salute perduta? Ma egli è proprio de'presidenti il te-
» nere e l'osservare il comandamento, e l'istruire i concor-
» renti e gl'ignoranti, affinchè coloro i quali debbono essere
» pastori non diventino macellai. Poichè egli è un voler in-
» gannare il concedere quelle cose che apportano la morte
» e la rovina ».

Non fu minore l'attenzione del clero Romano in quella età medesima, nella quale San Cipriano fioriva, nel descrivere le condizioni che si ricercavano in quelli, che caduti in qualche grave delitto dimandavano istantemente la Santa Comunione. Imperciocchè così scrivono (1):
« Preghiamo pe'caduti, acciocchè si rizzino. Preghiamo
» pe'ritti, affinchè non cadano. Preghiamo per quegli altri,
» che sentiamo aver ceduto, affinchè conosciuta la grandezza
» del loro delitto, intendano che non debbono desiderare
» una troppo celere medicina. Preghiamo che la penitenza
» de'caduti sia seguita dall'effetto della indulgenza, acciocchè conosciuto il loro peccato, vogliano soffrirci con pa-
» zienza, e non turbino frattanto il fluttuante stato della
» Chiesa, e non pajano di averle mossa guerra per essere
» ancora stati inquieti. Picchino pure alle porte, ma non le
» rompano. Vengano alla soglia della Chiesa, ma non la
» passino. Stieno vegliando alle porte della celeste milizia,
» ma armati colla modestia, riconoscendosi per disertori.
» Ripiglino la tromba delle loro preghiere, ma non suonino
» a battaglia. Si armino colle freccie della modestia, e ripi-

(1) Cypr., *Epist.* xxx, p. 39, ediz. Oxon.

» glino lo scudo della Fede, che per timor della morte ab-
» bandonarono. Sarà loro di gran profitto il dimandare mo-
» destamente la pace, il chiedere con verecondia, l'essere
» umili e non oziosamente pazienti. Mandino per legati
» de'loro dolori le lagrime. Servano per loro avvocati i
» gemiti, i quali comprovino il dolore e il rossore della colpa
» commessa.... Imperciocchè Iddio siccome è indulgente, così
» è diligente esattore de'comandamenti, e come chiama al suo
» convito, così caccia via e condanna alle tenebre esteriori
» colui che non ha la veste nuziale.... Noi pertanto non ab-
» biamo voluto intorno a'caduti stabilire alcuna cosa prima
» che sia eletto il nuovo Vescovo di Roma, quantunque ab-
» biamo determinato di temperare alquanto il loro governo, e
» far sì che sia sospesa la causa di coloro, che possono aspet-
» tare finchè non ci sia dato da Dio il nuovo Vescovo.
» Quanto a quelli, de'quali la causa, per trovarsi eglino
» vicini al termine della vita, non patisce dilazione veru-
» na, se avranno fatto penitenza, e se avranno sovente di-
» mostrato e professato di detestare le scelleratezze da loro
» commesse, e se colle lagrime, co' gemiti e co' pianti
» avranno dato segni di un animo addolorato e veramente
» pentito, non vi essendo umanamente speranza veruna
» che possano vivere più lungamente, abbiamo determinato
» di finalmente soccorrere alla necessità loro con sollecitudine e cautela, sapendo il Signore ciò che ha di loro
» stabilito, e come esamini egli i pesi della sua giustizia,
» e procurando noi che nè i cattivi lodino la nostra troppo
» facile indulgenza, nè accusino la nostra quasi dura cru-
» deltà coloro, che veramente de' loro delitti si pentono ».
S. Basilio Magno nelle sue *Regole trattate con maggior brevità* cercando con qual timore, e con quale persuasione di animo, e con quale affetto finalmente debba l'uomo accostarsi a ricevere il corpo e il sangue del Redentore, così a sè medesimo risponde (1): « L'Apostolo c'insegna il ti-
» more quando dice: *Chi mangia e beve indegnamente, si*
» *mangia e si beve il giudizio*, cioè la sua condannagione.

(1) *Inter.* CLXXII, p. 472, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

» La persuasione intiera di ciò si ha dalla fede delle pa-
» role del Signore, che disse: *Questo è il mio corpo, che*
» *si tradisce per voi, cibatevene in mia commemorazione....*
» Mentre l'animo a queste parole prestando credenza co-
» nosce la maestà della gloria, e ammira la grandezza della
» umiltà e della ubbidienza del Signore, ch'essendo tanto
» e tale fu obbediente al Padre fino a soffrire la morte per
» cagion della salvezza dell'uomo, sì fattamente si com-
» muove, che ama Iddio Padre ed il Figliuolo di lui uni-
» genito, che obbedì fino alla morte per la nostra reden-
» zione. E così finalmente potrà secondare i detti dell'Apo-
» stolo, che propone la buona coscienza come regola, di-
» cendo: *La carità di Cristo ci muove, credendo che se è*
» *morto uno per tutti, dunque tutti erano morti, e morì egli*
» *per tutti acciocchè quelli che vivono non vivano a loro me-*
» *desimi, ma a quello ch'è morto per loro e risuscitato.* Così
» adunque dee prepararsi chiunque è fatto partecipe del
» corpo e del sangue di Gesù Cristo ». Con queste cautele pertanto dee intendersi ciò che il Santo scrisse nella lettera a Cesaria Patricia circa la comunione (1). « È il co-
» municarsi (dice egli) ogni giorno, e ricevere il santo
» corpo e il sangue di Cristo, buona e utilissima cosa, di-
» cendo chiaramente il Redentore: *Colui che si ciba della*
» *mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna.* Or chi
» dubita che l'essere continuamente partecipe della vita
» non sia altro che vivere in molti modi? Noi certamente
» comunichiamo quattro volte la settimana, nella domenica,
» nel mercoledì, nel venerdì e nel sabato, e anche negli
» altri giorni della settimana, se si celebra la commemo-
» razione di qualche Santo ». Ma che dico io di San Basilio, quando tutti gli altri Santi con incredibile consenso e unione difendono, che all'altare debba l'uomo accostarsi senza peccati, e solo dopo di avere dimostrato veri segni di pentimento e di detestazione delle sue colpe, e di proponimento fermo di non più ricadere nelle medesime, ma di voler servire con tutto il cuore in avvenire a Dio? Quindi

(1) An. 372, *Epist.* XCIII, T. III delle Opp., p. 186.

è che San Giovanni Grisostomo nella Orazione in lode di San Filogonio (1): « Accostati (dice) adunque tu pure, » e presenta i tuoi doni, non quali furono quelli presen- » tati da' Magj, ma molto più religiosi. Offrirono eglino » l'oro, e tu offri la virtù e la temperanza; offrirono l'in- » censo, e tu presenta le preghiere pure, le quali sono spi- » rituali odori; offrirono eglino la mirra, e tu presenta la » umiltà e il cuore sommesso colla limosina. Che se tu ti » accosterai all'altare con questa sorta di doni e con gran » fiducia, sarai partecipe della Sacra Mensa. Imperciocchè » intanto parlo io in questa guisa, perchè so certamente » che in quel giorno (cioè della Epifania) moltissimi si ac- » costeranno a questa vittima spirituale. Per la qual cosa » affinchè ciò non avvenga con discapito e detrimento delle » nostre anime, ma ci apporti utilità e salute, vi prego e » vi supplico, che ripurgati in tutti i modi, veniate a ri- » cevere il Sacramento. Nè mi dica qualcuno di voi, *Temo,* » *ho la coscienza piena di peccati, porto una gravissima* » *soma.* Basta il tempo di questi cinque giorni, se sarai » sobrio, se pregherai, se veglierai, per alleggerirti del peso » della moltitudine de' tuoi peccati. Nè pensa già che il » tempo sia breve, ma considera ch'egli è benigno il no- » stro Dio. Poichè i Niniviti ancora nello spazio di tre » giorni allontanarono da sè l'ira del Signore, nè fu loro » di ostacolo l'angustia del tempo, mentre la prontezza di » animo potè compire il tutto, ricorrendo essi alla Divina » benignità e clemenza. E quella meretrice, di cui si fa » menzione nel Santo Vangelo, quasi in un momento, es- » sendosi accostata a Cristo, lavò tutte le sue scelleratezze. » Anzichè calunniando i Giudei, ch'ella fosse stata am- » messa con tanta bontà dal Redentore, e le fosse data sì » gran confidenza, fu loro imposto da Cristo silenzio, ed » ella liberata da sì gravi mali e rimandata con lode a » casa. E per qual motivo? Perchè ella venne con animo » pieno di fervore, e con cuore acceso di viva fede, per- » chè si accostò a' piedi di Lui, sciolse i capelli, pianse

(1) Num. IV, p. 499, T. I delle Opp., ediz. dei Maur.

» con amare lagrime, sparse l'unguento, e per quelle
» istesse cose, colle quali avea ingannati gli uomini, pro-
» curò i rimedj del suo pentimento. Per quei medesimi
» occhi, co' quali avea allettati moltissimi al peccato,
» asciugò i piedi di Cristo, e siccome avea adescati molti
» coll'unguento, così ungendo i piedi del Signore potè ot-
» tenere il perdono. Onde tu pure con quelle cose, colle
» quali hai offeso Dio, procura di rendertelo una volta pro-
» pizio. Lo hai provocato a sdegno colle rapine; riconci-
» liati con lui restituendo, e aggiugnendo ancora di più,
» e dicendo con Zaccheo: *rendo il quadruplo di quello che*
» *tolsi al prossimo.* Lo hai provocato colla maledizione....
» placalo colla lingua medesima pregando, benedicendo
» quelli che ti maledicono, lodando coloro che ti vituperano,
» ringraziando quelli che ti hanno fatto ingiuria. Questi ri-
» medj non ricercano molti giorni, nè molti anni, ma in un
» giorno col solo proposito dell'animo si acquistano. Allonta-
» nati dal male, appigliati alla virtù, desisti dalla iniquità,
» prometti di non più commettere tali colpe, e ciò basterà
» per tua escusazione. Io ti assicuro, che se ognuno di noi
» che abbiamo peccato, allontanandosi dalle passate colpe,
» promette di vero cuore di non voler mai più tornare a
» far male, Iddio non ricercherà da lui maggiore scusa.
» Egli è benigno, e siccome la parturiente desidera di dare
» alla luce il feto, così egli vuole diffondere la sua miseri-
» cordia. Ma ostano i nostri peccati. Distruggiamo pertanto
» il muro che ci divide, e incominciamo da questo tempo
» il dì festivo, e lasciando in questi cinque giorni tutti i
» negozj, abbandoniamo il foro, la curia, le mondane cu-
» re, i patti e i contratti. Bramo di salvar l'anima....
» Ma ora molti fedeli sono giunti a sì gran follìa, che es-
» sendo ripieni di mali, non hanno veruna premura della
» loro vita, e ardiscono di accostarsi i giorni festivi alla
» Sacra Mensa, non intendendo che non è il dì festivo, nè
» la solennità il tempo della comunione, ma la coscienza
» pura e la vita ripurgata da' peccati. Poichè siccome chi
» non è conscio a sè medesimo di alcun male, questi può
» ogni giorno accostarsi al sacro altare, così chi è occupato

» da' peccati, e non se ne pente, non è sicuro se ardisce
» di accogliere solamente i giorni festivi. Nè ci libera dai
» peccati l'accostarci alla Sacra Mensa una sol volta l'anno,
» se ci accostiamo indegnamente, anzichè questo accosta-
» mento accresce la nostra condannagione, mentre nè pur
» allora ci accostiamo con purità di coscienza. Per la qual
» cosa vi esorto tutti, che non veniate negligentemente a
» ricevere il sacramento per essere il dì festivo, ma do-
» vendo essere partecipi di questa sacra ostia, purificatevi
» molti giorni avanti colla penitenza, colla orazione, colle
» limosine e cogli esercizj di pietà e di spirito, e non tor-
» nate di nuovo come cani al vomito. Imperciocchè non è
» ella forse assurda cosa l'avere tanta cura del corpo, che
» essendo vicino il dì festivo, molti giorni avanti aggiustiate
» per ornarvi delle bellissime vesti, compriate le scarpe,
» prepariate una buona tavola, e poi non avere considera-
» zione dell' anima involta nelle sozzure?.... E non sa-
» pete voi che questa mensa è piena di fuoco spirituale,
» e siccome le fontane gettano gran copia di acqua, così
» questa istessa mensa ha una fiamma arcana? Non vi ac-
» costate adunque all'altare portando della paglia, de' legni
» e del fieno, per non accrescere l'incendio e per non bru-
» ciare l'anima che viene alla comunione; ma accostatevi
» portando pietre preziose, oro, argento, per rendere la
» materia più pura, affinchè possiate partirvene con gua-
» dagno ». Sono a queste somigliantissime le espressioni,
che il Santo adopra nella Omelia sopra il Santo Natale: (1)
« Non siamo (dice egli) ingrati verso l' autore di un
» tanto e sì gran benefizio; ma offriamogli tutti la fede,
» la speranza, la carità, la temperanza, la ospitalità e la
» misericordia. A ciò vi ho sempre esortati, e vi esorto
» ancora presentemente, e non cesserò mai di esortarvene.
» Perchè? perchè dovendo voi accostarvi alla Divina Mensa,
» e a' sacri misterj, facciate ciò con timore e tremore, e
» con pura coscienza, col digiuno e colla orazione, non
» cagionando verun tumulto. Pensa, o uomo, quale ostia tu

(1) Num. VII, p. 364, T. II delle Opp., ediz. cit.

» debba toccare, e a qual mensa ti avvicini. Pensa che es-
» sendo tu terra e cenere, ricevi il corpo e il sangue di Gesù
» Cristo. Se il re ti chiama al convito, tu sei solito di andare
» con timore, e di mangiare i cibi, che ti sono posti davan-
» ti, con silenzio e con riverenza. Or chiamandoti Dio alla
» sua tavola, e presentandoti per cibo il suo Figliuolo, dove
» assistono le angeliche potestà con timore e tremore, dove
» i cherubini velano i loro volti, e i serafini dicono *Santo,*
» *Santo, Santo il Signore,* tu ardisci di accostarviti gridando
» e facendo del tumulto? Non sai che in quel tempo fa di
» mestieri che sia tranquilla la mente, e l'animo ripieno
» di pace e di quiete?.... Accostiamoci pertanto con timore
» alla Sacra Mensa e ringraziamo l'Altissimo; confessiamo
» i nostri peccati, piagniamo le nostre colpe, preghiamo,
» mondiamoci, e accostiamoci con modestia al Re de'Cieli,
» e ricevendo questa santa e immaculata Ostia, baciamola,
» e accendiamo l'anima e la mente nostra, affinchè non ci
» s'imputi a colpa l'essercene cibati, ma ci apporti la tem-
» peranza, la dilezione, la virtù, la riconciliazione con Dio,
» la pace ferma e la occasione di mille beni: in questa
» guisa noi diventiamo santi, e siamo di edificazione al pros-
» simo ». Corrispondono a questi i sentimenti del medesimo Dottore contenuti nella ventisettesima Omelia sopra la prima Epistola a'Corintj (1), e nella ventottesima altresì. Poichè, per non dilungarci troppo, in questa ultima così egli ragiona: « Che significano mai queste parole: *provi sè mede-*
» *simo l'uomo, e così mangi di quel pane e beva di quel ca-*
» *lice?* Questo è il costume di S. Paolo, non trattare solamente
» le cose che si è proposto, ma parlare ancora di altre, spe-
» cialmente se sono necessarie e urgenti. Vuol egli adunque
» dire: *esperimentate voi medesimi, provate le vostre coscienze;*
» non come facciamo noi, che siamo piuttosto dalla condi-
» zione del tempo, che dal desiderio e dalla attenzione,
» mossi ad avvicinarci alla Sacra Mensa. Imperciocchè non
» ci studiamo già di accostarci preparati e purgati dal male
» e ripieni di compunzione, ma procuriamo solo di ricevere

(1) Pag. 247 e segg.

» il Sacramento ne'giorni festivi quando dagli altri ancora
» è ricevuto. Per altro non comandò così l'Apostolo Paolo,
» poichè riconobbe esser quel tempo opportuno a ricevere
» la comunione, quando si ha pura la coscienza. E per ve-
» rità se noi non godiamo de'cibi apposti alla mensa ter-
» rena, essendo dalla febbre sorpresi e ripieni di tumori,
» perchè temiamo con ciò di morire, molto meno dobbiamo
» venire al divino altare colle cattive concupiscenze, le quali
» sono peggiori della febbre. Quando nomino le cattive con-
» cupiscenze, io intendo di parlare degli affetti smoderati
» dell'animo, cioè della cupidigia del danaro, della memo-
» ria delle ingiurie, in somma di tutti i desiderj e di tutte
» le affezioni che sono assurde e malvagie. Fa d'uopo adun-
» que, che chiunque si accosta al sacro altare, deponga ed
» esaurisca tutte queste affezioni cattive, e così riceva il
» Sacramento. Imperciocchè non deve pel dì festivo acco-
» starsi l'uomo all'altare miseramente preso dalle passioni,
» nè essendo compunto e ben preparato ritirarsi dalla co-
» munione i giorni di lavoro; mentre il vero dì festivo è
» l'abbondanza e la copia delle buone opere, la pietà del-
» l'animo e la retta istituzione della vita. Se tu hai questi
» pregj, puoi sempre celebrare il dì festivo, e accostarti a
» ricevere la Eucaristia. Nè comanda l'Apostolo che uno
» provi l'altro, ma che ognuno esperimenti e provi sè stesso,
» formando un giudizio non pubblico e una riprova senza
» testimonj. *Poichè chiunque mangia e beve indegnamente, si*
» *mangia e si beve il giudizio.* Che dite di grazia? La mensa
» ch'è cagione di tanti beni, e che apporta vita, diventa
» giudizio? Non di sua natura, dice, ma secondo l'arbitrio
» di chi a lei si accosta. Imperciocchè siccome la presenza
» di colui, che ci dà questi grandissimi e ineffabili doni,
» condanna piuttosto quelli che non li prendono, così i sacri
» misterj sono piuttosto viatico al supplizio a quelli che ne
» partecipano indegnamente. Perchè poi si *mangia il giu-*
» *dizio?* Perchè non lo stima corpo del Signor nostro Gesù
» Cristo; cioè non esamina e non pensa, come conviene,
» la grandezza del benefizio e la eccellenza del dono. Laonde
» se imparerai diligentemente chi sia quegli ch'è quivi pre-

» sente, e che essendo tale qual egli è, dà sè stesso in
» cibo, non avrai bisogno di altro discorso per essere per-
» suaso della purità di animo, con cui ti devi avvicinare
» alla Sacra Mensa, e invigliare che tu non sia caduto in
» gravi peccati. *Perciò*, aggiugne l'Apostolo, *sono tra voi*
» *molti infermi e deboli, e dormono molti* ».

Non sono meno chiare intorno a questa materia le parole di Santo Agostino. Imperciocchè sebbene egli mentova il costume, che ancora ne' suoi tempi si manteneva in alcune chiese, di comunicarsi ogni giorno (1), con tutto ciò manifestamente e con forza sostiene, che in quei giorni, ne'quali l'uomo dee far penitenza de'suoi peccati, debbasi astenere dal ricevere il divin Sacramento. Onde in quel medesimo passo, dove introduce a parlare colui che difendeva la frequenza della Eucaristia, fa eziandio ch'ei dica accostarsi allora l'uomo indegnamente al sacro altare quando dee far penitenza. *Hoc est enim indigne accipere, si eo tempore accipiat, quo debet agere poenitentiam* (2). Ne' trattati ancora sopra S. Giovanni (3) così si esprime: « Quanto sono
» molti coloro i quali ricevono la Eucaristia, e muojono
» ricevendola? Guardatevi pertanto, miei fratelli, e state
» attenti a cibarvi spiritualmente di questo pane celeste.
» Portate con voi all'altare la innocenza. I peccati, se son
» quotidiani, non sieno mortiferi. Badate a quel che dite
» avanti di avvicinarvi alla Sacra Mensa: *rimetti a noi i*
» *nostri debiti*. Se tu ti rimetti, ti sarà rimesso; accostati
» sicuro; egli è pane, e non è veleno; ma bada bene di
» perdonare. Puoi mentire a Dio, ma non lo puoi ingan-
» nare ». E ne'Sermoni: (4) « O voi, che venite alla cena
» del Signore, non amiate il mondo, nè quelle cose che
» sono nel mondo.... L'amore delle cose terrene è il vi-
» schio delle pene spirituali ». Dalle quali parole facilmente ognuno intende qual debba essere la disposizione dell'animo di chi si accosta al sacro altare, secondo il santo Dottore. Per la qual cosa, se egli dice *che i peccati se sono quoti-*

(1) Loc. cit. e *Serm.* CCXXVII.
(2) *Epist. ad Januarium.*
(3) *Tract.* XXVI, n. XI.
(4) *Serm.* CXII, c. VI.

diani non sieno mortiferi, debbe ciò interpretarsi non solamente che l'uomo accostandosi dalla Sacra Mensa sia libero da ogni peccato mortale, ma sia eziandio cauto a schivare ancora i veniali, i quali se sono negletti e trascurati dispongono alla offesa di Dio, che apporta la morte all'anima. Quindi è ch'egli nel Sermone trecentesimo cinquantesimo primo così ragiona (1): « Pe'quotidiani peccati debbono es-
» sere offerti sacrifizj, farsi de'digiuni e delle limosine, e
» quanto le forze dell'uomo comportano, impiegarsi le ore
» nelle preghiere. Chiunque pertanto attende con diligenza
» a'casi suoi, e non seduce sè stesso con adulazione, può
» facilmente comprendere con quanto pericolo della morte
» eterna sia in questo pellegrinaggio .... Siamo nel com-
» battimento, nè solo dobbiamo cercare evitando il peccato
» di non essere percossi dall'avversario, ma eziandio di
» percuoterlo colle buone opere; nè si considera chi ha
» vinto, ma chi ha più spesso battuto il nemico, e chi ha
» combattuto con maggior forza.... Nè più facilmente siamo
» superati dal demonio, che quando insuperbendoci lo imi-
» tiamo, nè con maggior vigore lo abbattiamo che quando
» umiliandoci seguitiamo il nostro Signor Gesù Cristo ».
Nel dodicesimo Trattato sopra S. Giovanni (2) sostiene che
« molti piccoli peccati, se sono trascurati, ammazzano. Sono
» piccole gocce che empiono i fiumi. Sono piccoli grani di
» rena, ma se si porta molta rena preme ed opprime. Fanno
» lo stesso che nella sentina trascurata l'onda che batte la
» nave: a poco a poco entra per la sentina, ed entrando
» per lungo tempo senza che si levi l'acqua, affonda la
» nave. E che cosa è mai levar l'acqua dalla sentina, sen-
» nonchè adoprarsi colle buone opere, co'digiuni, co'pianti,
» colle limosine, col perdonare, che i peccati non ci ab-
» battano? ». Finalmente nel sopracitato Sermone trecentesimo cinquantesimo primo (3), soggiugne: « I peccati mi-
» nuti, sebbene ognuno sa da sè che non feriscono l'anima
» mortalmente, contuttociò tutti insieme congregati come
» rogna, dispongono alla morte ed esterminano la bellezza

(1) Cap. III, n. VI. (2) Num. XIV. (3) Num. V.

» dell'anima nostra, acciocchè dagli amplessi castissimi dello
» sposo più bello di tutti i figliuoli degli uomini sia sepa-
» rata, se i peccati medesimi non sieno, per così dire, dis-
» seccati col medicamento della quotidiana penitenza ».
Così egli. Terminerò di trattare di questo punto coll'autorità dell' ottimo e venerabil Pontefice Innocenzio XI, il quale avendo saputo l'abuso che si faceva da certuni della frequenza della Santa Comunione, per togliere questo male fino dalle più profonde radici, ordinò che si scrivesse e si pubblicasse il seguente Decreto.

« Essendo arrivato alle orecchie di nostro Signore per
» testimonj degni di fede, che in certe Diocesi sia in vi-
» gore l'uso della quotidiana comunione, anche nel Ve-
» nerdì Santo, e che affermisi da certuni esser ella la me-
» desima quotidiana comunione comandata per diritto di-
» vino, e che nell'amministrazione di essa sieno introdotti
» alcuni abusi, cioè che alcuni ricevono la Sacrosanta Eu-
» caristia non nella Chiesa, ma ne'privati Oratorj e in casa,
» anzi giacendo nel letto, senza aver alcun segno di infer-
» mità, essendo loro portata la Sacra Ostia da qualche sa-
» cerdote secolare o regolare inclusa in una borsa o segre-
» tamente; e che taluni ricevano nella comunione più
» particole, ovvero la particola più grande del solito, e che
» qualcuno confessi i peccati veniali al semplice sacerdote
» non approvato dal Vescovo ordinario: e avendo Sua San-
» tità commesso la considerazione di queste cose alla Sa-
» cra Congregazione de' Cardinali Interpreti del Concilio di
» Trento, la medesima Sacra Congregazione, dopo un ma-
« turo esame delle suddette cose, con unanime consenso
» ha giudicato in questa guisa. Quantunque il frequente e
» quotidiano uso della Sacrosanta Eucaristia sia stato sem-
» pre approvato da' Santi Padri della Chiesa, con tutto ciò
» non istabilirono essi mai, che o debbasi ella ricevere so-
» vente, o debba l'uomo astenersene certi giorni di ogni
» mese, o di ogni settimana, i quali ancora non furono
» prescritti dal Concilio di Trento, ma quasi avesse pen-
» sato alla infermità umana, non comandando veruna cosa
» intorno a questo, accennò solamente ciò che desiderava,

» cioè: *che in ogni messa i fedeli, che assistono al sagrifi-*
» *zio, si comunicassero con ricevere sacramentalmente la*
» *Eucaristia.* E meritamente. Poichè sono molti i secreti
» o gli arcani delle coscienze, varie le distrazioni dello
» spirito per cagion degli affari, e per lo contrario molti i
» doni da Dio conceduti a' più piccoli; i quali arcani non
» potendo essere distinti cogli occhi umani, non possono
» far sì che si stabilisca alcuna cosa della dignità e della
» integrità d'ognuno, e conseguentemente del ricevimento
» frequente o quotidiano del pane della vita. Per la qual
» cosa, quanto appartiene a ciascheduno, deve essere la-
» sciato al giudizio de' confessori, i quali sanno i segreti
» de' loro animi, e se possano accostarsi frequentemente a
» ricevere il sacro alimento: i quali confessori, secondo la
» purità delle coscienze, e il frutto ritratto dalla frequenza
» del sagramento, e il progresso nella pietà, dovranno pre-
» scrivere a' negozianti e a' coniugati ciò che prevederanno
» poter esser vantaggioso e utile alla loro salute. Ne' co-
» niugati osserveranno ancora questo di più; che non vo-
» lendo il Beato Apostolo che si defraudino scambievol-
» mente, se non forse con iscambievole consenso per qual-
» che tempo acciocchè attendano alla orazione, li ammo-
» niscano seriamente doversi eglino tanto più contenere
» per la reverenza verso la sacratissima Eucaristia, e ac-
» costarsi con mente più pura alla comunione delle celesti
» vivande. A questo principalmente invigilerà la diligenza
» de' Pastori, che non sieno con qualche formola generale
» di un precetto certe persone rimosse dal frequente o quo-
» tidiano ricevimento della sacra comunione, o che sieno
» generalmente prescritti alcuni giorni, ne' quali debbano
» o possano eglino comunicarsi; ma piuttosto conceda a
» ognuno ciò che stimerà doversi determinare secondo
» il suo parere, o de' parrochi e confessori, e provvegga
« ancora che niuno sia rimosso dal sacro convito, o vi
» si accosti egli con frequenza ovvero ogni giorno; e
» procuri che il Cristiano gusti la soavità del corpo del
» Signore degnamente, più raramente o più frequente-
» mente, secondo la devozione e la preparazione che ha

» fatto. Dovranno eziandio essere avvertite le Monache,
» le quali ogni dì chiedono la comunione, che si comu-
» nichino ne'giorni, i quali sono stabiliti dal loro Or-
» dine. Che se alcune hanno tanta purità di mente, e
» sono così accese dal fervore dello spirito, che sembrino
» degne del più frequente o quotidiano ricevimento del San-
» tissimo Sacramento, si permetta ciò loro da'superiori. Sarà
» pure utile, oltre la diligenza de'parrochi e de'confessori,
» servirsi del ministero de'predicatori, e raccomandar loro
» che esortando e infiammando i fedeli alla frequenza del
» Santissimo Sacramento (il che debbono fare), subito ra-
» gionino della gran preparazione che si ricerca per rice-
» verlo, e mostrino generalmente che quelli i quali sono
» eccitati con divoto studio al più frequente o quotidiano ri-
» cevimento del salutifero cibo, sieno eglino laici, negozianti
» o coniugati o di qualunque altra professione, debbano
» conoscere la loro infermità, acciocchè pel timore del giu-
» dizio, e per la dignità del Sacramento imparino a rispet-
» tare la mensa nella quale sta Gesù Cristo. E se talvolta
» si sentono poco apparecchiati, debbano astenersene e ac-
» cingersi a maggior preparazione. I Vescovi poi, nelle
» diocesi de'quali è in vigore questa devozione verso il San-
» tissimo Sacramento, ne rendano grazie a Dio, e procurino
» di mantenerla col temperamento della loro prudenza e del
» loro giudizio, e così persuadano a tutti, il che dal loro
» uffizio si richiede, che non si deve perdonare a fatica e
» a diligenza per togliere dal ricevimento dell'immacolato
» Agnello ogni sospetto di scandalo e d'irreverenza, e per
» aumentare in chi lo riceve le virtù e i doni. La qual cosa
» avverrà con frutto, se quelli i quali hanno questa devo-
» zione, e bramano di cibarsi frequentemente di questo sa-
» cratissimo pane, si avvezzeranno a ponderare le forze loro,
» e ad esperimentare loro medesimi col timore e colla ca-
» rità. Pe'quali è pregato dalla Sacra Congregazione Cristo
» Signor nostro, che si è dato a'fedeli in cibo e in prezzo
» nella morte, e che darà il premio nel regno celeste, ac-
» ciocchè si degni di dar loro il suo ajuto, a fine di prepa-
» rarsi a ben ricevere il Sacramento. Quindi i Vescovi e i

» parrochi e i confessori riprendano coloro, i quali affermano
» esser la comunione quotidiana di diritto divino, insegnino
» doversi ricevere la Eucaristia nelle chiese, o per dispensa
» e privilegio del Pontefice negli oratorj per mano del sa-
» cerdote, e non doversi ella mai portare inclusa nella borsa
» o secretamente a quelli che sono in casa o giacciono nel
» letto, sennonchè agl'infermi, i quali per riceverla non
» possono accostarsi a'predetti luoghi; e se loro si porta il
» Sacramento dalla chiesa, si porti pubblicamente e con
» pompa, secondo il formulario del rituale Romano. Se poi
» si porta dall'oratorio privilegiato, si porti con forma con-
» veniente. Procurino ancora che circa la comunione nel
» Venerdì Santo si osservino le rubriche del Messale, e
» l'uso della Romana Chiesa. Avvertano ancora, che non
» si debba dare a niuno più di una particola, nè che sia
» maggiore della consueta grandezza. Non permettano che
» la confessione delle colpe veniali si faccia a un semplice
» sacerdote non approvato dal Vescovo ordinario. Se i par-
» rochi e confessori, eziandio regolari, o altri sacerdoti, fa-
» ranno diversamente, sappiano che ne renderanno ragione
» a Dio Ottimo Massimo, e che i Vescovi e gli Ordinarj ne
» daranno la giusta pena a chi avrà l'ardimento di contra-
» venirvi, ancorchè egli sia regolare, eziandio della Compa-
» gnia di Gesù, concedendosi la facoltà di ciò fare a'Ve-
» scovi e agli Ordinarj per questo Decreto dalla Santa
» Sede (1) ».

Ma torniamo al nostro proposito, e veggiamo in quali esercizj di pietà, dopo ricevuta la Eucaristia, si occupassero. Adunque ne' primi tempi si porgeva alle mani di quelli che si doveano comunicare il divin pane, la qual cosa raccogliesi da S. Giustino Martire nella prima Apologia (2), dove così scrive: « Dopo che le preghiere della
» Eucaristia sono state terminate dal preside della adu-
» nanza, tutto il popolo acclamando dice: *Amen*.... E
» allora quei, che da noi sono chiamati Diaconi, distribui-
» scono a tutti coloro che sono presenti il pane, il vino e

(1) Decreto del 15 Feb. 1679. (2) Num. LXV, p. 85.

» l'acqua, nelle quali cose sono state rendute le grazie, » affinchè ognuno ne sia partecipe ». Non parla altrimenti Tertulliano nel celebre libro *della corona del soldato* (1). Anzichè lo stesso autore dimostra, che talvolta usavano di portarsi a casa l'Eucaristico pane, e quivi avanti ogni altro alimento cibarsene (2). Vi furono ancora degli scrittori, i quali credettero farsi da San Cipriano nella Epistola cinquantottesima (3) di questo uso medesimo menzione. A me per altro non pare ch'egli ne parli in quel luogo, sebbene non nego che in quella età fosse in vigore questa istessa consuetudine, come costa dal suo Trattato *de Lapsis* (4), dove riferendo il caso di uno, che avea osato di accostarsi al Sacro Altare essendo macchiato di colpa grave: « Non » ebbe (dice) ribrezzo di prendere nascostamente il pane co» gli altri, ma non potè mangiarlo nè toccarlo, poichè » avendo aperte le mani, scuoprì che portava della ce» nere ». San Cirillo Gerosolimitano, che fiorì nel quarto secolo della Chiesa, nella istessa quinta Catechesi Mistagogica (5): « Accostandoti (scrive) alla Comunione non devi » venire colla palma della mano tanto distesa, nè colle » dita disgiunte, ma poni la sinistra, come sede, sotto la » destra, che dee ricevere un Re sì grande, e così te» nendo concava la medesima mano destra ricevi il corpo » di Cristo dicendo: *Amen*. Santificati adunque con dili» genza gli occhi coll'aver veduto un corpo sì sacrosanto, » comunicati, e bada che non ti cada qualche particella, » poichè se ne perdi qualcuna, sarà per te lo stesso che » l'avere perduto qualche parte delle tue membra.... Ac» costati dipoi al calice del sangue di Gesù Cristo, non » istendendo le mani, ma inclinato in atto di venerare e » di adorare, pronunzia: *Amen* ». Questa consuetudine durò per alcuni secoli nella Chiesa, come costa nel Canone terzo del Concilio di Saragózza celebrato l'anno 380, e dal Canone quattordicesimo del primo Concilio di Toledo, che fu celebrato nell'anno quattrocento, e da parecchi altri do-

(1) Cap. III. (2) Lib. II, *ad Usor.*, c. v. (3) Pag. 258.
(4) Pag. 94. (5) Pag. 244.

cumenti, che sono addotti dal Toutèe, eruditissimo monaco Benedettino di S. Mauro, nelle annotazioni al sopracitato testo di S. Cirillo Gerosolimitano, dal Padre le Brun prete della Congregazione dell' Oratorio di Francia nella Esplicazione letterale, istorica e dogmatica delle preghiere e ceremonie della Messa (1), e da altri che lungo sarebbe a numerare. Stavano frattanto nel ricevere il Santissimo Sacramento ritti i fedeli, ma inclinando alquanto per riverenza il corpo; e mentre il sacerdote diceva *Corpus Christi*, eglino erano soliti di rispondere: *Amen*. Assistevano dipoi alla orazione, che recitavasi dopo la Comunione, e fatto il ringraziamento a Dio, il quale li avea renduti degni di ricevere un così santo e sì grande Sacramento, con devozione e senza tumulto tornavano alle case loro, ovvero andavano ad esercitare i loro uffizj. Tornati a casa spiegavano alla famiglia loro, e specialmente a' fanciulletti, ciò che aveano udito nel catechismo o discorso recitato loro in chiesa dal sacerdote, poichè grandissimo era il loro zelo nello istruire ne' dogmi della Religione Cristiana gli altri, e in modo particolare coloro che ad essi appartenevano. Quindi è che S. Clemente Romano nella sua celebre lettera a' Corinti loda la diligenza, ch' essi usavano per ben istruire nelle massime della religione e de' costumi i loro giovani (2). Nel principiare i loro lavori faceansi i Cristiani il segno della Santa Croce, come attestano Tertulliano nel libro *della corona del soldato* (3), e Origene ne' trattati sopra Ezecchiello (4). Questi parlando della lettera Tau, della quale fa menzione il Profeta, dice ch' ella fu figura della Croce e vaticinio di quel segno che è in uso appresso i Cristiani, e si forma nella fronte, il che fanno tutti i fedeli qualunque volta imprendono qualche opera o lavoro che vogliam dire. Dopo che si erano esercitati ne' loro mestieri, o aveano terminate le faccende di casa, verso l' ora di mezzodì, prima di mettersi a tavola, invocavano Dio fa-

(1) Part. V, artic. x, § 1, p. 626.
(2) Num. I. (3) Cap. III.
(4) Vol. III delle Opp., ediz. di Venezia del 1743, p. 238.

cendosi il segno della Santa Croce, come nell' Apologetico (1) attesta Tertulliano, e leggevano qualche parte della Sacra Scrittura, per infervorarsi maggiormente nel servizio del Signore e per confermarsi nelle massime della Religione che professavano. Quindi è che Clemente Alessandrino, nel settimo libro degli Stromi, così ragiona (2): « Tutta la vita di chi ha la cognizione è come un giorno » festivo e solenne. Sono i sagrifizj di lui le preghiere e » le lodi e le lezioni delle Sacre Scritture ». Faceano dipoi il segno medesimo sulle vivande e sopra il vino e l'acqua che doveano bere (3), e dopo recitata una qualche preghiera, incominciavano il desinare. Di queste tali preghiere una formula fu da Origene prescritta nel libro secondo sopra S. Giovanni, ed è la seguente: « O tu, » che dai il nodrimento a tutti i viventi, concedi a noi la » grazia di godere colla tua benedizione di queste vivande. » Tu hai detto, o Dio, che qualunque volta noi berremo » qualche cosa di mortifero, ella non ci apporterà verun » nocumento purchè invochiamo il tuo nome. Poichè tu » sei onnipotente e infinitamente grande, leva pertanto da » queste vivande qualunque cosa che in esse sia di ma» ligno e di nocevole ». Se trovavasi presente a questa funzione qualche sacerdote, a lui apparteneva il benedire la tavola, la qual cosa si dimostra dagli atti di San Teodoto Martire (4). Desinando faceano che si cantassero loro degl'inni e de'salmi. S. Gioan Grisostomo nella esposizione del salmo quarantunesimo (5) esorta i fedeli d'insegnare alle mogli ed a'figliuoli loro de'cantici e degl'inni affinchè si avvezzino a cantarli, non solamente quando tessono o fanno qualche altro lavoro, ma eziandio quando desinano o stanno a cena. Volendo bere, prima di salutare i compagni, segnavansi col segno della Santa Croce, e invocavano Cri-

(1) Cap. XL, p. 32, ediz. di Venezia.
(2) Pag. 728, ediz. di Parigi del 1641.
(3) TERTUL., *de Coron. mil.*, c. III.
(4) Appresso RUINART, n. XI, p. 299.
(5) Num. II, p. 132 del T. V delle Opp., ediz. del 1724.

sto (1). Terminata la tavola rendevano grazie al Signore cantando degl' inni e de' salmi, e leggendo qualche parte della Sacra Bibbia (2), le quali cose sono confermate da Tertulliano, da S. Cipriano e da alcuni altri scrittori, che fiorirono ne' primi secoli del cristianesimo. In questa guisa si riguardavano eglino di non mangiare e di non bere più del dovere, perciocchè doveano essere pronti a leggere speditamente dopo di aver finito di desinare. Rendute le grazie, impiegavano il tempo o nell'occuparsi ne'loro mestieri, o nel fare varie opere di carità, visitando i carcerati per la Fede, ovvero accogliendo i pellegrini e lavando loro i piedi, e dando loro da mangiare e da bere, ovvero distribuendo delle limosine (3), o assistendo agli ammalati (4). Tre ore dopo mezzo dì, nel qual tempo incominciava la nona ora, di nuovo porgevano le loro preghiere al Signore, poichè aveano così ben distribuito il giorno, che alla prima ora della mattina, e tre ore dopo, quando principiava terza, e a mezzo dì, come abbiamo di sopra osservato, e sull'incominciamento della ora nona, colla solita loro devozione oravano, poichè erano persuasi che quanto più spesso ricorrevano al Signore per chiedergli ajuto, tanto più sarebbero sovvenuti, e avrebbero, confidando nella misericordia di lui, superato il nemico; e rimanendo vincitori, avrebbero finalmente ricevuta la corona promessa a'giusti ne'sacrosanti Evangeli. Tornati alle case, quando loro parea opportuno, i padri di famiglia istruivano i loro figliuoli a' quali portavano un affetto sincero e veramente Cristiano. I figliuoli altresì, essendo ben allevati, erano obbedienti a' genitori, che secondo la massima impressaci dalla natura, e confermata dalla evangelica legge, teneramente amavano. La sera prima di mettersi a cenare leggevano le Sacre Scritture, e come di sopra dicemmo parlando del desinare, varj salmi e inni cantavano, la qual'cosa faceano eziandio alcuni mentre gli altri cenavano, e terminata la cena ringraziavano il Si-

(1) Gregor. Nazianz., *Orat.* III, p. 85.
(2) Tertul. *Apolog.*, c. xl, p. 32.
(3) Id. *Ad Uxor.*, Lib. II, c. iv.
(4) Id. *De cultu feminar.*, Lib. II, c. x.

gnore, e dopo la lezione della Sacra Bibbia (1), prima di andare a riposare, segnavano col segno della Santa Croce il letto (2), e recitando alcune preghiere si coricavano modestamente per prendere il necessario riposo. Ma siccome non volevano essere oppressi dal sonno, e patire delle diaboliche illusioni, di mezza notte levandosi spendevano qualche tempo nella orazione (3). Nel senato, nel fòro, nel campo di guerra, nelle botteghe, nelle vie, in ogni luogo finalmente dove si ritrovavano, per la sincerità de' costumi e per la virtù loro erano riconosciuti per tali quali professavano di essere, sicchè cagionavano negli stessi Gentili ammirazione. Era ancora incredibile la loro modestia ne' bagni; imperciocchè era in quel tempo in uso il lavarsi sovente, la qual cosa molto conferiva alla salute e alla pulizia del corpo.

I Cristiani pertanto, seguendo la consuetudine del tempo, non aveano difficoltà di frequentare i bagni, anche pubblici, come leggiamo appresso S. Ireneo (4) di S. Giovanni Evangelista; che essendo questi andato a lavarsi, e avendo quivi veduto Cerinto, disse: *Andiamocene, poichè temo che non cada il bagno, essendovi dentro Cerinto nemico della verità.* Clemente Alessandrino nel terzo libro del *Pedagogo* al capitolo sesto, ragionando de' bagni, riprende i Gentili, i quali con lusso e con somma improprietà e immodestia soleano lavarsi ne' bagni, ed esortando i Cristiani di dare buon esempio alle mogli loro, e le donne fedeli di stare modeste e vergognarsi de' familiari e di loro medesime ancora, affinchè non facessero ciò che faceano quelle ch'erano dedite alla idolatria, mostra evidentemente che ancora verso la fine del secondo secolo della Chiesa, e sul principio del terzo altresì, era comune l'uso de' bagni eziandio appresso i seguaci dell'Evangelio. Attesta ciò pure Tertulliano nel cap. LII del suo Apologetico, dove dice che erano i Cristiani soliti di andare

(1) TERTUL., *Apolog.*, loc. cit.
(2) Id. *de Cor. mil.* loc. cit.
(3) Id. *ad Uxor.* T. II, c. V, p. 169.
(4) Lib. III, c. II, n. IV.

a'bagni, come lo erano i Gentili, ma con quella saviezza e con quel riguardo ch'era proprio della loro professione. Anzichè aggiugne lo stesso scrittore, che prima di entrare nell'acqua, faceano i nostri il segno della santa Croce (1), e con questo si premunivano, affinchè non cedessero alle tentazioni, che poteva cagionare in loro l'astuzia del comun nemico. Vedasi Clemente Alessandrino nel capitolo IX del suddetto libro intitolato *il Pedagogo*, dove accenna il costume de'nostri di lavarsi con cautela e con modestia, mentre dimostra il modo con cui doveano stare nel bagno (2). S. Ambrogio nel primo libro *degli uffizj de'ministri*, scrive che in Roma e in molte altre città erasi introdotto l'uso, che nemmeno i generi co'suoceri e i figliuoli col padre ardissero di lavarsi, per non mancare alla reverenza che era dovuta a'più anziani, sebbene alcuni lavandosi con loro, credessero, col coprirsi bene, di non violare la modestia, che è propria virtù del Cristiano (3). Lavavansi adunque gli uomini separatamente dalle donne, e le donne medesime procuravano di lavarsi sole, senza che altre entrassero con loro e le guardassero mentre si lavavano nel bagno (4). Che se qualcuna si trovava, la quale non osservasse le regole della proprietà e della più esatta modestia, era ella aspramente ripresa, se ciò si fosse saputo, dal Vescovo (5).

(1) *De Coron. mil.*, c. III. (2) Pag. 240 e seg.
(3) Cap XVIII. p. 22, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.
(4) S. CIPR., *de Hab. Virg.*, p. 360. (5) Id., ibid.

CAPITOLO II.

DELLE ARTI CHE PROFESSAVANO I PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Avendo noi osservato di sopra, che terminate le loro preghiere, imprendevano i loro lavori i primitivi Cristiani, e nelle arti o nelle professioni loro si esercitavano, sembra certamente convenevol cosa, che veggiamo quali fossero i mestieri ch'eglino comunemente faceano. E in primo luogo erano attenti di schivare tutti quegli offizj e tutte quelle arti, che aveano qualche connessione colla idolatria, e che poteano indurre l'uomo a operar male. Laonde non si trovavano tra'Cristiani nè statuarj, nè pittori che formassero degl'Idoli o dipignessero le false divinità, nè venditori di cose che servissero a'templi o a'sacerdoti degl'Idoli, nè lenoni, nè indovini, nè usurai, nè mimi, nè pantomimi, nè altra sorta di rappresentanti di commedie.

II. Erano bensì tra'nostri de'giureconsulti (1), ma non costa che, professando patentemente la religione cristiana, ne'tempi della persecuzione esercitassero il loro uffizio. Tra questi dee essere numerato Minucio Felice, di cui abbiamo un eccellente Dialogo circa la verità del Cristianesimo contro de'Gentili nostri persecutori. Nè solamente Minucio, ma eziandio Ippolito ed Apollonio senatori, sono da alcuni annoverati tra'giureconsulti Cristiani (2). È ancora appellato da certuni giureconsulto Tertulliano, perciocchè fu da Eusebio giudicato peritissimo delle romane leggi (3). Quantunque però non sia certo che gli uomini di questa professione esercitassero, essendo Cristiani, la loro facoltà, con tutto ciò egli è più verisimile che non fossero esclusi dal fòro in quei tempi, ne'quali godea pace la Chiesa (4), e specialmente

(1) Arnob., Lib. II *contra Gent.*, p. 44, ediz. del 1651.

(2) Balduin., *Praef. in Minuc. Octav.*, ediz. del 1672.

(3) *Hist. Eccl.*, Lib. V, c. xxi.

(4) Vedi Latt., Lib. I *Div. Instit.*, c. xi, e S. Girol., *Catalog. Viror. Illustr.*, p. 117, T. IV delle Opp. ediz. dei Maur.

sotto l'impero di Alessandro Severo, che era inclinato a favorire i nostri, e sotto il quale si crede da parecchi scrittori che fiorisse Minucio Felice. Nè solamente alcuni giureconsulti, ma eziandio non pochi oratori e filosofi abbracciarono la nostra santa religione, e scrivendo per difesa di lei con incredibile intrepidezza recarono alla Chiesa grandissimo vantaggio e giovamento. Tra questi furono celebri ne' tempi di Adriano Imperatore, e poco dopo, Quadrato e Aristide; sotto Antonino Pio e sotto Marco Aurelio e sotto Comodo, S. Giustino Martire, Taziano, Atenagora, Teofilo Antiocheno; sotto Settimio Severo e Caracalla, Clemente Alessandrino, Panteno, Tertulliano; sotto Alessandro e seguenti Imperatori, Origene, Cipriano, Dionisio Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, e moltissimi altri che lungo sarebbe a numerare, le opere de'quali alcune per la ingiuria de'tempi perirono, altre si trovano ancora, e leggonsi con somma utilità de' fedeli.

III. Sappiamo pure che ne'primi secoli ancora erano de' medici, i quali si faceano gloria di essere seguaci di Gesù Cristo. Poichè se crediamo a S. Girolamo (1), S. Luca fu di questa professione. Poichè avendo il Santo Dottore letto nella Epistola indirizzata da S. Paolo a Colossensi (2) che a nome di *Luca Medico* erano salutati que' fedeli dallo stesso Apostolo, giustamente si persuase che quel Luca fosse il medesimo che l'Evangelista. Leggesi anche appresso varj scrittori, che i Santi Martiri Cosma e Damiano erano versati nella medicina, e che senza prender la mercede delle loro fatiche da' poveri, alle volte prodigiosamente rendeano loro la salute (3). Osserviamo eziandio nelle iscrizioni sepolcrali degli antichi Cristiani, che alcune di esse appartengono a medici che si erano alla nostra santa Religione consacrati, come appresso il Boldetti ne veggiam una di Limenio medico (4), e un'altra di un medico martire (5). Quindi è che Arnobio, scrittore illustre della fine del terzo e del principio

(1) Op. e Tom. cit., p. 100. (2) Cap. IV, v. 14.
(3) LEON. ALLAT., *Hist.*, p. 3, 5, 9 e 24.
(4) Pag. 456. (5) Pag. 387.

del quarto secolo della Chiesa, così ragiona: « Non vi ha » nazione di costumi sì barbari e crudeli, che non abbia » ammollita per amore di Gesù Cristo la fierezza, e non sia » diventata piacevole e mansueta.... Molti oratori di grande » ingegno, grammatici, rettori, giureconsulti e medici e ri- » cercatori de'segreti della natura, dispregiate le cose nelle » quali confidavano per lo passato, desiderano questa sorta » di magisterj (1) ».

IV. Che se alcuni procurarono di togliere i soldati dal Cristianesimo, errarono eglino senza fallo, poichè non solamente sono loro contrarj i Santi Padri, ma gli Atti ancora de'Santi Apostoli descritti dall'Evangelista S. Luca. Nè mai è stato proibito da Gesù Cristo che vi fossero nella sua Chiesa coloro, che si erano aggregati alla milizia. Anzichè leggiamo noi nel Vangelo di S. Luca (2), che il Battista lontano dal riprovare questa professione, essendo richiesto da' soldati qual cosa doveano essi fare per non perdersi eternamente, rispose loro che fossero contenti de' loro stipendj. Ma torniamo agli Atti Apostolici, e consideriamo se da essi possiamo noi concludere che la milizia non sia contraria alla Cristiana religione. Egli è certissimo che Cornelio Centurione vien lodato da S. Luca medesimo come uomo religioso e timorato di Dio, e perciò illuminato dal Signore e indotto ad abbracciare col cristianesimo la perfetta pietà e santità della vita (3). Or come potea egli Cornelio essere appellato religioso e timorato di Dio, se erasi dato a una professione, che secondo la nostra religione fosse illecita e peccaminosa? Egli è certissimo adunque che non fu dagli Apostoli reputata colpa il farsi ascrivere alla milizia. Per la qual cosa non troviamo che dopo la sua conversione avesse subito Cornelio abbandonato il posto che occupava nelle truppe dell'Imperatore. Non vi ha pertanto maraviglia se troviamo ne'tempi di Adriano de'soldati Cristiani, e tra questi Mario capitano loro, di cui è dall'Aringo riportata la iscrizione sepolcrale, ch'è la seguente: *Nel tempo di Adriano Imperatore, Mario giovane capitano de'soldati visse molto,*

(1) Lib. II, p. 44. (2) Cap. III, v. 14. (3) *Att.*, c. x, v. 1.

avendo consumata la vita e il sangue per Cristo. Finalmente riposò in pace. Gli amici hanno posto questa lapida con lagrime e con paura (1). Sotto lo stesso Imperatore fiorì il marito di Santa Simforosa Martire, e il fratello di lui, i quali essendo tribuni, furono per la confession della fede fatti uccidere (2). Ma accrebbesi il numero de' nostri soldati ne' tempi di Antonino Pio successore di Adriano, e molto più in quei di Marco Aurelio, sotto il quale si dice che avvenisse il prodigio della pioggia per le preghiere de' soldati Cristiani. Imperciocchè così scrive, dopo Tertulliano nell'Apologetico (3) e nel libro a Scapula (4), e dopo Apollinare antichissimo scrittore Cristiano (5), Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica: « I soldati della legione Melitina, la quale » dura per merito della fede fino a' tempi nostri, mentre si » metteva la truppa in ordine di battaglia, inginocchiatisi, » come porta il costume de' Cristiani, pregarono il Signore » affinchè si degnasse di somministrare loro il suo ajuto; la » qual cosa fece restare stupefatti i nemici. Narrasi ancora » un altro prodigio degno di maggiore ammirazione. Poichè, » per le orazioni de' soldati Cristiani, si racconta che cade- » rono de' fulmini sopra il campo nemico, che atterirono i » Barbari e fecero sì che prendessero la fuga; e venne co- » piosa pioggia, la quale preservò l'esercito dell'Imperatore, » che altrimenti sarebbe perito per la sete ». Così Eusebio. Ma siccome continuamente pel sangue de' Santi Martiri andava crescendo il numero de' fedeli, così cresceva quello de' soldati, che professavano il cristianesimo.

Per la qual cosa grandissima era la moltitudine loro sotto l' Imperatore Settimio Severo, ne' cui tempi scrisse il suo Apologetico Tertulliano. Poichè in questo libro quel celebratissimo Scrittore attesta, che pieni erano gli eserciti degl'Imperatori di soldati Cristiani (6). Per la qual cosa egli è credibile che molti più fossero ne' tempi di Alessandro Severo, sotto cui godette somma pace la Cattolica

(1) *Ant. Christ.*, T. I, p. 430.
(2) Presso Ruin., p 20.
(3) Cap. v.
(4) Cap. iv.
(5) Presso Euseb., *Hist.* Lib. VII, c. xv.
(6) Cap. xxxvii.

Chiesa, de' Gordiani, di Filippo, il quale, se non fu Cristiano, come alcuni pensarono, fu certamente favorevolissimo alla nostra religione; di Valeriano, il quale ne' principj del suo impero fu propensissimo a favorire i nostri; di Gallieno, sotto cui fiorì in Cesarea nella Palestina Marino, che occupava un grado nella milizia e morì gloriosissimo martire; di Aureliano e di Diocleziano, che essendo stato prima sì piacevole verso i Cristiani, che molti di loro promosse a onorevoli cariche, si mutò poi e incominciò la fierissima persecuzione da' soldati che non avessero voluto apostatare e sacrificare agli Dei, come a suo luogo vedremo. Laonde pieni sono gli Atti de' Santi Martiri de' gloriosi trionfi riportati sopra la cieca gentilità da parecchi campioni di Gesù Cristo, i quali ascritti erano alla Romana milizia; della qual cosa chiarissime sono le testimonianze nella raccolta degli stessi atti pubblicati dal Ruinart e da' Bollandisti.

Nè mi muovono punto gli argomenti di alcuni critici de' nostri tempi, i quali essendo addetti a qualche setta protestante, per iscreditare i nostri antichi, osarono di asserire che Tertulliano, Origene, Lattanzio e i padri di qualche concilio generale furono di parere, che non sia lecito al Cristiano il militare. Imperciocchè abbiamo noi veduto di sopra, che Tertulliano, dicendo che pieni erano gli eserciti degli Imperatori di soldati Cristiani, senza disapprovare la loro professione, e raccontando che per le preghiere di essi succedette il miracolo della non isperata pioggia, la quale liberò l'esercito, che periva di sete, allorchè Marco Aurelio avea guerra co' Quadi e co' Marcomanni, dà chiaramente a divedere ch'egli giudicava esser lecita a' nostri ancor la milizia. Origene poi nel primo libro contra Celso Epicureo sostiene, che sia lecita la guerra giustamente mossa al nemico. Ma come mai si può muover guerra al nemico senza i soldati? Ecco le sue parole: « Siccome coloro, i quali nascostamente si unissero per togliere di mezzo il tiranno » invasore della città farebbero rettamente, così i Cristia- » ni. . . . si sono uniti contro il diavolo e la menzogna (1) ».

(1) Num. I.

E nel libro quarto (1): « Forse ancora questa specie di » combattimenti, che fanno tra loro le api, possono servirci » di regola e di documento, acciocchè intendiamo come » debba farsi giustamente e ordinatamente la guerra, se » bisogni che talvolta si muova tra gli uomini ». Or se la guerra può essere giustamente mossa, secondo Origene, come mai secondo lui medesimo non sarà lecito al Cristiano il guerreggiare? E forse proibito a' nostri di fare ciò che la giustizia dall'uomo richiede? Nò certamente. Fa dunque d'uopo confessare, che sia lecito di farsi ascrivere alla milizia anche a chi professa il Cristianesimo.

Ma è stato detto da qualcuno: S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (2) difende, che prima di essere l'uomo Cristiano combatteva, e non già dopo; e Atenagora nella sua Legazione (3) sostiene che sia illecito a' nostri il vedere il giusto ammazzamento; e Tertulliano nel libro *della corona del soldato* (4) pretende che non ci sia permesso il militare; e Origene finalmente negli stessi libri contro Celso così si esprime: « A quelli che cercano onde siamo » venuti, e chi sia il nostro duce, rispondiamo esser noi » venuti sotto il comando di Gesù Cristo a convertire le » spade in vomeri (delle quali spade i nostri per lo pas- » sato, cioè prima che noi fossimo Cristiani, serviansi per » fare guerra e ingiuria al prossimo) e a trasmutare le » lance in falci (colle quali lance per l'avanti noi eramo » soliti di ferire adirati gli altri), poichè non prendiamo » contro di niuna nazione le armi, nè impariamo a guer- » reggiare, ma per Gesù nostro condottiero siamo figliuoli » della pace.... Bensì se agli antichi Giudei, i quali aveano » le leggi loro particolari, e abitavano nelle loro regioni, » fosse stata tolta la facoltà di assalire i nemici, e di com- » battere per la patria, e in qualunque maniera punire gli » adulteri, gli omicidi e gli autori di ogni grave scellera- » tezza, non sarebbe rimaso altro che togliere di mezzo » la loro repubblica, poichè sarebbero stati sorpresi da' ne-

(1) Num. LXXXII.
(2) Num. XIV.
(3) Num. XXXV
(4) Cap. XI.

» mici come gente la quale si fosse lasciata snervare dalle » proprie leggi, e impedire di non si salvare dagl'insulti » e dalle ingiurie (1) ». E altrove (2): « Combattiamo (di- » ce) più degli altri per lo Imperatore. Non militiamo, è » vero, sotto di lui, ancorchè ci costrignesse a combattere, » ma militiamo mentre separatamente piantiamo il campo » di battaglia, e combattiamo porgendo le nostre suppliche » e preci al Signore ». Però quanto a S. Giustino, egli è certissimo che non ragiona di guerra, nè stabilisce se sia lecito o no di combattere al Cristiano, ma solamente che è stata apportata la pace a' nostri da Gesù Cristo, la quale facea sì che la maggior parte de' fedeli si astenessero dal guerreggiare. Per la qual cosa non riprova egli la condotta de' nostri, i quali militarono sotto Adriano e sotto Antonino Pio, come abbiamo di sopra dimostrato, ne' tempi del quale Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia il medesimo Martire. Anzichè lo stesso Santo nella Epistola a Diogneto (3), dicendo che i Cristiani faceano nelle città ciò che faceano i Gentili, purchè non vi fosse pericolo d' idolatria, dimostra evidentemente, che non rimovea i fedeli dalla milizia. Sono queste le parole di lui: « I » Cristiani nè pel paese, nè per la lingua, nè pe' politici » impieghi sono dagli altri uomini distinti. Poichè non » hanno eglino nè città proprie, nè propria lingua, ma abi- » tando parte ne' paesi de' Greci, parte in quei de' Barbari, » come comportano le fortune di ognuno di essi, e se- » guendo le consuetudini de' paesani nel vestito, nel vitto » e nelle altre cose che spettano alla vita civile, propon- » gono a tutti la maravigliosa maniera di governarsi, che » essi tengono ». Lo stesso possiamo noi dire di Atenagora. Non pretende già egli che non sia lecito al Cristiano di guerreggiare, ma solamente che non convenga ch' egli assista agli ammazzamenti ancora giusti, perciocchè non gli apparteneva il condannare i malfattori, non avendo egli nelle mani le redini della repubblica. Che se le avesse avute, avrebbe certamente potuto, secondo lui, assistervi e

(1) Lib. V, n. XXXIII. (2) Lib. VII, n. XXVI. (3) Num. V.

vedere, perciocchè non ha egli mai vietato che i Cristiani, quando fosse loro dovere, assistessero alle cose giuste. Or se que' tali ammazzamenti, secondo la opinione di lui sono giusti, poteva, secondo lui medesimo, il Cristiano, quando l'avesse richiesto il suo impiego, assistere agli ammazzamenti fatti secondo la giustizia. Tertulliano, fin che fu cattolico, non pretese mai che fosse illecito il militare. Quando poi miseramente cadde nella eresia de' Montanisti, allora affettando soverchio rigore, non solamente volle che i soldati Cristiani abbandonassero la milizia, ma molti altri sentimenti approvò egli, che condannati giustamente furono dalla Chiesa. Laonde essendo stato da lui scritto il libro della *Corona del soldato*, in quel tempo in cui era egli dedito all'errore de' Montanisti, non debbe essere da noi considerato per nulla. Vengo ad Origene. Poco certamente importerebbe se egli veramente fosse stato contrario alla sentenza degli altri, e specialmente del suo maestro S. Clemente Alessandrino, il quale nell'undecimo capo del suo libro del *Pedagogo* sostiene esser convenevol cosa che il Cristiano cammini co' piedi scoperti, se pure per avventura non sia soldato di professione; poco importerebbe, dissi, se Origene fosse stato a questo Padre e agli altri cattolici di quei tempi contrario, poichè sappiamo in quanti errori precipitò egli per sua disgrazia. Ma non può negarsi che non sostenne egli cosa veruna, la quale ripugnasse al comune consentimento del Cristianesimo. Imperciocchè abbiamo di sopra veduto aver egli ammessa la guerra giusta, ma per quelli che aveano una propria repubblica, e che da per loro stessi la governavano. Or siccome in quella età i Cristiani vivendo nella repubblica, non aveano in mano loro l'amministrazione della medesima, così egli negò che fosse convenevol cosa al Cristiano il guerreggiare. Che se i Fedeli avessero in quella età costituito una repubblica da per loro, certo è ch'egli avrebbe loro di leggieri conceduto, secondo i principj da lui stesso ammessi, la facoltà di farsi ascrivere, per difesa della salute comune, alla milizia. Laonde quando soggiugne che, quantunque sia loro comandato dal principe, i fedeli non vorranno guerreggiar

mai, si dee intendere in questo senso, che non seconderanno mai la intenzione dell' Imperatore, se questi ordina che s' imbrattino i fedeli con que' sagrifizj e con quelle superstizioni, che erano proprie de' soldati gentili. Altrimenti sarebbe egli stato convinto di falsità e di menzogna, mentre era manifesta cosa, che molti Cristiani trovavansi nella milizia con licenza de' loro Vescovi, e con lode ancora, come vedemmo di sopra, dove parlammo, fondati sull' autorità di Apollinare Vescovo e di Eusebio, della legione fulminatrice, detta altrimenti Melitina. Avrà anco forse soggiunto così Origene per dimostrare, che i fedeli, nati da parenti fedeli, comunemente non erano soliti di aggregarsi alla milizia, ma solamente quelli ch' essendo stati prima soldati, da soldati abbracciavano la Cristiana Religione.

So ben io che alcuni apportano gli atti di San Massimiliano Martire, il quale esortato a prendere il cingolo militare, e a seguitare l' esempio di altri Cristiani che si erano fatti ascrivere alla milizia, rispose che que' tali Cristiani sapeano ciò che faceano, ma ch' egli essendo fedele non volea ricevere il cingolo che gli era offerito. La osservazione però di quegli scrittori non è a mio credere di verun peso. Poichè avendo Massimiliano (per quella esperienza che avea) conosciuto, che difficilmente potea conservare nell' esercito la innocenza di Cristiano, e avendo stimato che sarebbe stato costretto a dare a' falsi numi qualche sorta di culto nel prendere il cingolo militare, volle piuttosto, seguendo il dettame della sua coscienza, morire, che farsi ascrivere alla milizia. Ma egli è certissimo, che non erano costretti i soldati Cristiani, particolarmente verso la fine del terzo secolo, in cui patì Massimiliano (1), a sacrificare, nè a fare altri atti di superstizioso culto. Per la qual cosa quando erano pubblicati gli editti (come avvenne nel principio della persecuzione di Diocleziano), che coloro, i quali erano addetti alla milizia, venerassero gl' idoli, i soldati Cristiani si dichiararono di non poter eseguire gli ordini dell' Imperatore perchè erano contrarj alla loro re-

(1) Ruinart, *Act. Mart.*, p. 263, ediz. di Verona.

ligione, e molti di essi gloriosamente acquistarono la corona del martirio; la qual cosa costa evidentemente dal libro ottavo della storia di Eusebio.

Apportano dipoi gli avversarj l'autorità del Concilio celebrato l'anno 325 in Nicea, il qual concilio nel canone dodicesimo stabilisce che i soldati, i quali per misericordia del Signor Iddio avessero deposto il cingolo militare, e quindi per cupidigia fossero tornati a nuovamente riceverlo, stessero tra'penitenti, che *Audienti* erano appellati, tre anni, e dieci tra gli altri, che erano detti *Prostrati* da'nostri maggiori. Ma io nego, che il Concilio abbia ordinato che non fosse lecito al Cristiano il militare. Poichè non mi posso persuadere, che i Padri adunati avanti l'Imperatore Costantino, che col suo esercito per virtù e assistenza particolare di Dio avea superato Messenzio tiranno, e avea renduta la pace e la libertà alla Chiesa, abbiano stabilito una legge contro le armi che trionfarono dell'inferno. E come è egli credibile, che avendo eglino saputo da quel monarca che eragli stata mostrata la Croce in cielo, e che gli era apparso di notte Gesù Cristo esortandolo a confidare che in virtù del segno celeste avrebbe atterrato il tiranno, come è credibile, dissi, che avessero voluto determinare esser la guerra contraria al Cristianesimo? Credo io pertanto che il Concilio abbia vietato a quei soldati, che aveano abbandonato, per darsi a una vita religiosa o penitente, il cingolo militare, di ritornare all'esercito per avarizia. E per verità da parecchi canoni si ricava, non doversi permettere a'penitenti il ritornare agl'impieghi di comando che prima aveano, sebbene erano quei tali impieghi giudicati per sè stessi leciti e onesti. Altri sono di sentimento che il Concilio parli di quei soldati, che avendo prima sotto Licinio, per non essere costretti a idolatrare, lasciata la milizia, mossi dipoi da avarizia, tornarono all'esercito e rinnegarono Cristo, per guadagnare quel poco di soldo ch'era loro somministrato se voleano militare (1).

Adducono inoltre il passo di S. Basilio, che contiensi

(1) Euseb, Lib. X, c. VIII.

nella lettera indirizzata ad Amfilochio, dove quel gran Dottore della Chiesa Greca prescrive che i soldati debbano essere privati per tre anni della Eucaristica comunione. Per altro non dice il Santo che non sia lecito al Cristiano il militare. Ma siccome l'essersi imbrattato le mani col sangue umano, quantunque nella guerra giusta, cagionava ne' fedeli non so che di orrore e di ribrezzo, sembrava a' Padri che non fosse cosa dicevole, che i soldati, senza una lunga preparazione, all'altare si accostassero. Per la qual cosa così scrive S. Basilio (1): « I nostri maggiori non hanno mai tra » gli omicidj numerati gli ammazzamenti che succedono » nella guerra, perdonando, come io credo, a quelli che » combattono per la pietà e per la temperanza. Ma egli è » forse conveniente dare il consiglio, che coloro, i quali » non hanno pure le mani dal sangue umano, si astengano » per tre anni dalla Comunione ». Or essendo chiara la sentenza di questo gran Santo, non so con qual fondamento sia stata citata in contrario da' Protestanti.

Finalmente confidano molto gli avversarj nelle autorità di Tito Bostrense e di Lattanzio Firmiano, scrittori antichi e celebri della Chiesa; imperciocchè Tito nel secondo libro contro de' Manichei (2) pretende che *non sia convenevol cosa che il giusto guerreggi*; e Lattanzio nel Compendio delle sue Istituzioni (3) difende che niun caso sia più orribile e tetro, che il *trucidamento dell'uomo, e che perciò sieno esecrabili le guerre*. Ma io non posso intendere perchè non abbia potuto parlare Tito della guerra ingiusta. Concediamo con tutto ciò, che abbia egli ragionato della giusta: prima però di condannarlo, bisogna vedere in qual senso abbia sostenuta una tale opinione. Or io facilmente mi persuado, che siccome i Padri hanno soggettato alla penitenza colui, che, morta la sua moglie, ne prende un'altra, non perchè credessero ch'egli peccasse, ma perchè parea che il passare alle seconde nozze fosse un non so qual segno di poca mortificazione e continenza, così Tito credè che non fosse convenevol cosa che

(1) *Epist.* CLXXXV, T. III delle Opp., ediz. dei Maur.
(2) Cap. VII. (3) Lib. V, Cap. XII.

il Cristiano portasse le armi, poichè questo era indizio di un cuor feroce.

Lattanzio nel Compendio delle Istituzioni parla degli spettacoli e de'giuochi de'gladiatori, ne'quali succedevano degli omicidj contro ogni ragione e giustizia. Che se cagionano orrore gli omicidj che avvengono nella guerra, quanto più devono essere avuti in orrore quelli che nell'ingiusto giuoco commettonsi? Ma per aver detto somiglianti cose Lattanzio, non segue certamente che abbia voluto riprovare la guerra giusta. Imperciocchè altro è chiamare le guerre esecrabili per l'orror che cagionano, altro è dire che sia illecito il guerreggiare. Altrimenti avrebbe egli riprovato ciò che altrove avea stabilito? E per vero dire egli nel primo libro delle *Divine Istituzioni* lodando Costantino, per aver questi abbattuta la ingiustizia, cioè il tiranno, e per aver governato l'impero con equità e saviezza, gliene promette da parte di Dio il premio (1). Ma come poteasi vincere il tiranno senza le armi e senza la guerra? Che se per la guerra fu superato il tiranno, e per essere stato vinto il tiranno medesimo si promettono i premj da parte di Dio al vincitore, forza è che secondo Lattanzio la guerra non sia da Dio riprovata. Per la qual cosa o la parola *esecrabili*, di cui servesi l'autore, del quale ragioniamo, non ha altra significazione che di *orride*, ovvero egli è necessario dire ch'egli discorra delle ingiuste guerre. Nell'altro passo, che dal Capo quarto del Compendio apportano gli avversarj, ragiona Lattanzio dell'omicidio ingiusto, ancorchè sia comandato da chi ha l'autorità e dalle leggi pubbliche de'Romani. Nel quinto libro delle Istituzioni al capo diciassettesimo sostiene lo stesso Lattanzio, che non dee l'uomo spontaneamente, e per guadagno non necessario, o per ambizione darsi alla milizia, la quale seco porta la fierezza; ma se vien costretto a militare, non è il Cristiano da lui ripreso, nè accusato di colpa, purchè la guerra non sia ingiusta. Troviamo noi pertanto appresso l'Aringhi e altri delle iscrizioni, che appartengono a soldati cristiani, come quelle di Felicissimo e di Secon-

(1) Cap. I, p. 5, T. I delle Opp.

dino, che riferisce il Boldetti (1). E ciò sia detto de' soldati Cristiani.

V. Esercitavansi eziandio alcuni de' nostri nella mercatura, senza che fosse la professione loro condannata da' Padri. Quindi è che Tertulliano nel suo Apologetico (2) attesta, che i Cristiani frequentavano, come gli altri, il fòro, il macello, i bagni, le taverne, le officine, la stalle, i mercati, e varie sorta di commercj, che erano loro comuni co' Gentili. *Militiamo*, aggiugne egli, *con voi, e villeggiamo, e compriamo, e perciò mescoliamo insieme le nostre arti, e pubblichiamo i nostri lavori a' vostri usi.* Eusebio ancora nella sua Dimostrazione Evangelica (3) scrive « esser, oltre gli asceti, nella Chiesa un altro stato » di uomini più rimesso e umano. Questo ammette il modesto » matrimonio e la propagazione e retta istituzione della » prole, e prende la cura della famiglia, e prescrive a' sol- » dati, che militano giustamente, ciò che debbano fare, nè » ricusa la cultura de' campi e la mercatura, purchè non si » pregiudichi alla religione ». Ma quantunque non fossero molti i Cristiani, i quali attendevano alla mercatura, con tutto ciò, non solo erano eglino lontanissimi dall'ingannare e circonvenire alcuno, ma eziandio riguardavansi dal desiderio di accumulare e di vivere con lusso e con magnificenza. Laonde Tertulliano nel libro intitolato *della Idolatria*, avendo ricercato se sia conveniente al servo di Dio la mercatura, risponde: *purchè non abbia luogo nell' animo di lui la cupidigia* (4): sebbene preso forse dallo spirito Montanistico, abbia poi negato che convenga al Cristiano il trafficare, quasichè tolta la cupidigia cessi la necessità di esercitare la mercatura, contradicendo a sè medesimo, che altrove, per difendere i nostri dalle accuse dei Gentili, avea detto non esser noi infruttuosi ne' negozj, mentre con loro ne' mercati eramo soliti di trafficare. E chi non sa che per necessità o di alimentare sè stesso e la famiglia propria, o per altro motivo possa esercitar l'uomo la mercatura, senza che vi abbia luogo la cupidigia? Lattanzio ancora nel quinto

(1) Bold., p. 415 e seg.
(2) Cap. xlii.
(3) Lib. I, c. viii, p. 50.
(4) Cap. xi, p. 91.

libro delle *Divine Istituzioni* (1) non approva nel Cristiano un tal mestiere, se bastandogli la propria terra, egli per desiderio di accrescere le sue ricchezze imprenda de' viaggi per trasferirsi a mercanteggiare in altre regioni. Ma prima di lui S. Cipriano, benchè non volesse che i Vescovi trafficassero, tuttavolta non disse mai che il negoziare fosse illecito al Cristiano, se non che quando si facea per aumentare vanamente le proprie sostanze e comparir facoltosi.

VI. Tra gli schiavi, i quali per aver avuta la libertà erano appellati Liberti, e servivano gl' Imperatori, trovaronsi alcuni ne' primi tempi, i quali essendo Cristiani, aveano gli uffizj in corte di ajutanti di camera (2) o di arcarj (3) o di altra sorta. Veggiamo appresso l' Aringhi nel primo volume della *Roma sotterranea* (4) la seguente iscrizione:

Qui giace Benemerito
Vestitore dell' Imperatore, che visse....
Fu sepolto il giorno diciottesimo avanti
le Calende di Settembre
Nel sesto Consolato di Onorio Augusto.

Ma questa iscrizione non serve al nostro proposito, perciocchè appartiene a' tempi di un Imperatore Cristiano.

VII. Troviamo ancora tra gli altri impieghi de' primitivi Cristiani, i quali erano d' inferiore condizione, l' offizio di *nodritore* e di *notrice* nelle iscrizioni sepolcrali cavate dalle catacombe, e riferite dall' Aringhi nel secondo volume (5). Nominansi eziandio dagli antichi nostri scrittori i Cristiani che vendevano la porpora (6) e che esercitavano l' arte dello scultore (7), sebbene non erano nel mestiere loro eccellenti, e del pittore e del ferrajo e del vasajo e del conciatore di pelli, e del lavoratore di tende da servire pe' soldati nel

(1) Cap. XVIII, p. 405.
(2) MURATOR., *Thes. Inscript.* T. IV, p. 1857.
(3) S. PAOL. *ai Rom.*, c. XVI, v. 23.
(4) Pag. 417.
(5) Pag. 263 e 267.
(6) *Act. Apost.*, c. XVI, v. 14.
(7) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 319.

campo, del tessitore, del carbonajo, dell'agricoltore, del facchino, del sarto, del segatore di tavole e di legna, del pescatore e del tavernajo, de' quali mestieri abbiamo noi alquanto più diffusamente parlato nel terzo volume delle Antichità Cristiane. Or perchè la massima parte de' Cristiani in quei tempi erano obbligati per la povertà loro ad esercitarsi in questi mestieri, perciò erano i nostri appellati da' gentili *Cerdoni*, poichè co' lavori delle mani loro si guadagnavano il vitto, il qual nome era attribuito alle persone che professavano qualche arte meccanica e insieme vile. Quindi è che Giovenale nella satira quarta (1), parlando di Domiziano, dice che non fu punito finchè perseguitò i nobili, ma quando cominciò a incrudelire contro dei *Cerdoni*, allora miseramente peri. Che se alcuni scrittori de' nostri tempi hanno giudicato che questa interpretazione de' versi di Giovenale sia nuova (2), e inventata a capriccio da Giovanni Lami uomo eruditissimo, errarono eglino certamente, e mostrarono d'ignorare che il Cardinal Baronio (3) e il Tillemont (4) lodevolmente l'adoprarono, e tramandaronla per le loro celebratissime opere alla memoria della posterità. Ma della verità di questa interpretazione avendo noi ampiamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane, non è necessario che nuovamente ne parliamo.

VIII. Quantunque però la massima parte de' Cristiani, ne' due primi secoli della Chiesa principalmente, fosse di bassa condizione, contuttociò non mancavano de' fedeli nati dalle più nobili famiglie e sollevati alle più illustri cariche dell'Impero. E per lasciare a parte gli Ebrei divenuti Cristiani, come Giuseppe di Arimatea chiamato dagli Evangelisti *Nobil Decurione* (5), il quale era occulto discepolo del Signore, e Nicodemo e Gamaliello de' quali si fa menzione nell'Evangelio di S. Giovanni (6) e negli Atti de' Santi Apostoli (7), chi

(1) Ver. 150.
(2) Vedi l'Autore della *Storia Lett.*, Vol. II, p. 379 e segg.
(3) Sotto l'anno 98, n. IX.
(4) *Hist. Eccl.*, T. II, p. 120, ediz. di Venezia.
(5) S. Marc., c. XV, v. 43. (6) Cap. III, v. 1. (7) Cap. V, v. 34.

non sa, che Sergio Paolo proconsolo fu da S. Paolo convertito alla nostra religione? (1) E i seguaci del Redentore, che erano nella corte di Cesare, e furono da San Paolo medesimo rammemorati (2), erano forse tutti ignobili e plebei e del numero sol de'liberti, talchè niuno tra loro si trovasse illustre per la nobiltà de'suoi natali? Dionisio, essendo stato, come si può conoscere dal suo titolo, areopagita, non era anch'egli per avventura uno de'nobili cittadini di Atene mentre era ammesso al Senato (3)? Nè credo già che possa esservi alcuno sì poco informato della istoria, che negando esser vere e sincere le lettere scritte da Abgaro Re di Edessa a Gesù Cristo, neghi ancora ch'egli siasi di poi fatto cristiano, mentre gli scrittori antichi, particolarmente quelli che, abitando nella Siria, non erano tanto discosti dal principato di lui (4), ne fanno pienissima fede. Leggendo ancora troviamo nelle istorie degli autori Gentili, non che de'Cristiani, che Tito Flavio Clemente fratel cugino di Domiziano Imperatore, e le Flavie Domitille matrone di famiglie Auguste, e Glabrione uomo consolare acconsentirono alla cristiana credenza, e per la religione patirono gravissimi travagli e la corona del martirio conseguirono (5). Non ci mancano inoltre scrittori, i quali attestino che San Nazario Martire fu uomo per nobiltà illustre, che conosciuta la verità del Vangelo, volle piuttosto morire che acconsentire all'empietà degl'idolatri, nella quale per altro era stato allevato. (6) Nè perchè di altri non si fa nelle sincere istorie e nelle opere de'primi Padri della Chiesa menzione, per questo non furono parecchi i nobili che professassero il Cristianesimo. Imperciocchè non era necessario che tutti fossero mentovati, nè tutte le opere e le scritture de'nostri maggiori sono alla età nostra pervenute, nè sembra credibile, che essendosi allora propagata in modo maraviglioso la nostra

(1) *Act.*, c. XIII, v. 7. (2) I. *ad Corin*, c. V.
(3) *Act.*, c. XVII, v. 34. (4) EUSEB., *Hist.*, Lib. I, c. XIII.
(5) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 354.
(6) Vedi il *Serm.* XV, n. LV, tra le Opp. di S. AMBR. p. 465, T. II, nell'Append.

religione, fuor di questi pochi non vi fosse niun altro degno di essere ammesso alla Chiesa.

Nel secondo secolo del Cristianesimo, siccome crebbe in modo maraviglioso il numero de' fedeli, così ancora molti di più furono i nobili che abbracciarono la vera religione. Quindi è che sotto Adriano Imperatore patì il martirio Mario capitan de' soldati, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, e S. Felicita illustre matrona fu crudelmente colle sue figliuole uccisa sotto Antonino Pio (1), e Vezio Epagato uomo nobile fu condotto al supplizio, perchè era seguace del Crocefisso, ne' tempi di Marco Aurelio Antonino (2). Tertulliano, che scrisse il suo Apologetico sotto Settimio Severo Imperatore, nel trentasettesimo capo del medesimo libro attesta che il senato era pieno di seguaci di Gesù Cristo. Anzichè riprendendo egli Scapula, preside della provincia proconsolare dell' Africa, il quale avea determinato di perseguitare i Cristiani, così scrisse nel libro a lui indirizzato (3): « Tutte queste cose ti possono essere suggerite.... » Quante oneste persone, poichè non parliamo di quelle » del volgo, o sono state liberate da' demonj, o sono state » curate da' mali che soffrivano per le orazioni de' fedeli? » Lo stesso Severo padre di Antonino fu memore de' Cri- » stiani, poichè ricercò Procolo cristiano, ch'era cognomi- » nato Toparcione, ed era procuratore di Evodia, e avea » risanato coll' olio lo stesso Imperatore, e avendolo trova- » to, lo ritenne fino alla morte di lui nel suo palazzo. » Questi fu conosciuto da Antonino medesimo nodrito col » latte cristiano. Di più quantunque avea saputo Severo che » chiarissimi uomini e chiarissime femmine professavano » questa nostra religione, niente di meno non solamente » non apportò loro verun nocumento, ma li lodò ancora e » resistè al popolo che volea incrudelire ne' professori del- » l' Evangelio ». Anche ne' tempi di Antonino Caracalla che succedette a Severo, moltissimi furono i Cristiani di nobilissima stirpe, per la qual cosa Tertulliano nello stesso li-

(1) Ruinart, *Act. MM.*, p. 22, ediz. di Verona.
(2) Euseb., *Hist. Eccl.*, Lib. V. c. I. (3) Cap. IV.

bro a Scapula: « Che farai (dice) di tante migliaja di per-
» sone dell' uno e dell'altro sesso, di ogni età e di ogni
» dignità, che pronti ti si presenteranno? Che farà Carta-
» gine, che dee essere da te decimata, quando ognuno co-
» noscerà quivi i suoi congiunti e i suoi compagni, quando
» vedrà forse ancora degli uomini e delle matrone del tuo
» ordine, e delle persone principali, e consanguinei o amici
» de' tuoi amici? » Di Ambrogio ancora nobile Alessandrino, che visse intorno a quei tempi, parla Eusebio Cesariense nella sua Istoria Ecclesiastica (1). E non pare certamente credibile, che tra tante persone che professavano il Cristianesimo, ed erano nelle corti di Alessandro Severo e di Filippo, non vi fossero molti distinti pe' loro natali e per le onorevoli cariche che sostenevano (2). Lo stesso possiamo dire di quelli, che fiorirono da' tempi di Decio fino alla persecuzione di Diocleziano, de' quali ragiona Eusebio nel settimo e nell' ottavo libro della sua Istoria (3). Laonde leggiamo nel libro terzo di Origene contra Celso (4), essere falsissimo che gl' ignobili solamente e gli schiavi e le donnicciuole si ammettessero alla nostra religione. Nel primo libro eziandio della *Evangelica Dimostrazione* Eusebio racconta che sì gli uomini come le femmine, sì le persone ricche come le povere, sì gl'ignoranti come i dotti convenivano in certi luoghi per apprendere questa sublime maniera di filosofare.

Ma dirà forse qualcuno, che i nostri Antichi confessarono manifestamente che al Cristianesimo si accostavano soltanto le persone vili e vagabonde e scellerate, e non già quelle che aveano del credito o per la virù o per la nobiltà de' loro natali; poichè Tertulliano nel capo terzo del suo Apologetico attesta, che i Gentili ci rimproveravano l'esser noi soliti di ricevere alla nostra Chiesa coloro, che erano stati conosciuti da essi per vili e cattivi e vagabondi prima che abbracciassero il Cristianesimo; nè ardisce (soggiungo-

(1) Lib. VI, c. XVIII.
(2) Id., ibid.; c. XXVII e XXXIV.
(3) Cap. I e segg. (4) Num. XLII, T. I delle Opp.

no) di negarlo Minucio Felice nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, quantunque gli sia obbiettato da Cecilio: *che i Cristiani erano raccolti dall'ultima feccia, e dopo di avere tratti al loro partito gl' imperiti e le donnicciuole, istituivano con profana congiura la plebe* (1). E non vi fu certamente tra'nostri chi impugnasse Luciano, il quale nell'empio dialogo intitolato il *Pellegrino* (2), dice che soltanto le vedove, le vecchiarelle e gli orfani andavano a trovare l' incarcerato impostore. Non si portarono altrimenti i nostri maggiori coll'autore del Dialogo attribuito malamente allo stesso Luciano, e che porta il titolo di *Filopatride*, il quale autore per disprezzo chiama *mal vestito* (3) il Cristiano. Il che se non fosse stato vero, come mai (osservano questi tali) avrebbe avuto l' ardimento il tiranno di dire a S. Romano Martire (4):

Infame mostro turbolento e vile,
Tu sei della città sollevatore,
E del volgo leggier procella. Inquieti
Le mutabili menti, acciò la turba
Ignorante le leggi trasgredisca.

Che più? seguiterà a dire taluno: Arnobio (5), Lattanzio (6) e altri facilmente concedono che i Cristiani erano quasi tutti persone vili e di bassissima condizione.

Chi però così malamente ragiona, non osserva che i suddetti scrittori parlano della maggior parte de' nostri antichi e non già di tutti, e che gli scrittori, de' quali abbiamo portato di sopra le testimonianze, manifestamente il dimostrano. Basta rileggere i passi di Tertulliano descritti alquanto prima per esserne persuasissimi. Egli è dipoi falso che Minucio Felice acconsenta a Cecilio nostro capitale nemico. Anzi risponde egli con grandissima forza, e fa

(1) Pag. 71, ediz. del 1672.
(2) T. III delle Opp., p. 335, ediz. del 1743.
(3) Ibid., p. 608.
(4) Prudent., *Carm. de Coron.*, p. 214, ediz. del 1587.
(5) Lib. I, p. 30, ediz. del 1651. (6) Lib. V, c. xxii.

vedere all'avversario che ci calunniava, dicendo ch'eravamo della ultima feccia. Poichè così scrive Minucio: « Nè » siamo già noi della infima plebe, se ricusiamo i vostri » onori e le vostre porpore (1) ». Onde ancora evidentemente comprendesi, che intanto molti de' nostri erano disprezzati da'Gentili, in quanto che volentieri ricusavano le dignità, e una volontaria povertà professavano; ma erano tra' Cristiani persone e nobili e d'illustre condizione. Di Arnobio abbiamo addotto di sopra la testimonianza. Quanto a Lattanzio basta leggere il principio delle *Divine Istituzioni*, dove parla dell'imperatore (2), e il capo tredicesimo del suo libro quinto (3), dove discorre della gran moltitudine degli uomini che si consacrarono alla religione Cristiana per tutto il mondo, che subito potrassi intendere in qual senso abbia voluto parlare. Egli è verissimo, che San Romano non si curò di rispondere agl'improperj del tiranno, ma soltanto chiamò i professori del Santo Evangelio *plebe fedele*, poichè non era quello il tempo di mostrare che molti erano tra'nostri delle principali famiglie. Ma se non ha egli risposto, hanno certamente risposto a somiglianti accuse Tertulliano, Origene e altri, come di sopra vedemmo, onde non è mestieri che noi ci tratteniamo a confutare ancora le calunnie di Luciano.

IX. Frattanto fa d'uopo osservare, che di qualunque stato e condizione fossero i Cristiani, servivano il Signore con fedeltà, e nelle buone operazioni continuamente si esercitavano. Ma è omai tempo che venghiamo a trattare delle virtù morali de'nostri maggiori, e numerandole distintamente dimostrare quanto in ognuna delle medesime fossero eglino eccellenti.

(1) Pag. 311. (2) Cap. II, p. 5. (3) Pag. 393.

CAPITOLO III.

DELLA UMILTÀ DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

E giacchè la Umiltà è giustamente appellata da molti il fondamento delle altre virtù morali, ed è stata in modo speciale predicata dal nostro Signor Gesù Cristo, daremo da questa principio, e faremo chiaramente vedere che i nostri maggiori di loro stessi modestamente e bassamente sentivano, e procuravano che gli altri ancora giudicassero nella stessa maniera di loro, e lontanissimi erano dalla superbia e dal gloriarsi vanamente delle loro operazioni. Taziano adunque, uno de' più antichi scrittori della Chiesa, il quale fu discepolo di S. Giustino Martire, nella sua Orazione *contro de' Gentili* (1), parlando de' seguaci di Gesù Cristo, dice: « Non mi curo di regnare. Non voglio arricchirmi. Ricuso » la prefettura. Non mi piace di navigare per la insaziabile » avarizia, e sono libero dal desiderio della vana gloria ». E altrove (2): « Appresso di noi non è desiderio della vana » gloria nè varietà di sentenze ». Essendo pertanto i nostri contrarj al fasto e alla vana gloria, non si lasciavano abbagliare dallo splendore delle dignità e dell' impero, non si procacciavano ricchezze per farsi strada alle onorevoli cariche, ma umili se ne stavano e contenti della loro privata condizione. Quindi è che Tertulliano nell' Apologetico (3): « Noi (dice), che non ci curiamo della gloria e delle » dignità, non istimiamo niuna cosa più aliena da noi » che l' amministrazione della repubblica ». E in un altro luogo (4) riprovando la condotta superba di alcuni filosofi: « Il Cristiano (soggiugne) nè anco si mostra superbo con- » tro del povero ». Non altrimenti Minucio Felice (5): « Al- » cuni (dice) per ottenere l' impero e le signorie, ardiscono » di sollevarsi tanto, che le perdute loro menti colla licenza

(1) Num. XI, p. 264.
(2) Num. XXXII, p. 286.
(3) Cap. XXXVIII, p. 117.
(4) Cap. XLVI, p. 147.
(5) Pag. 341.

» de' costumi procurano di acquistarsele, quasi volendole
» trafficare.... Ma noi, che siamo distinti dagli altri per
» le nostre buone operazioni e per la modestia, merita-
» mente ci ritiriamo da' vostri piaceri, dalle vostre pompe
» e da' vostri spettacoli ».

In questa guisa si portavano i Cristiani del terzo secolo della Chiesa, seguendo i costumi e le massime de' loro maggiori. E per vero dire, S. Clemente Romano scrivendo a' Corinti (1): « Cristo (dice) è di coloro i quali sentono
» umilmente di loro medesimi, e non di quelli che si sol-
» levano nell' ovile da lui formato. Lo scettro della maestà
» di Dio il nostro Signor Gesù Cristo non venne colla jat-
» tanza, nè coll' arroganza, nè colla superbia, ancorchè sia
» potente, ma nella umiltà, come lo Spirito Santo parlò di
» lui ». Avea lo stesso Santo detto poco avanti (2): « Siamo
» umili, o miei fratelli, deponendo ogni arroganza, e ogni
» fasto, e stoltezza, e sdegno, e facciamo ciò che ci viene
» scritto: *non si glorii il savio della sua saviezza* ». Loda ancora S. Clemente la condotta, che prima delle divisioni, che tra loro allora nacquero, aveano tenuta i Cristiani di Corinto, e mostrando tra gli altri loro pregj qual fosse uno de' principali, scrive in questa guisa: « Tutti eravate di
» animo umile, e da voi era lontano il vizio della super-
» bia, amando piuttosto di essere soggetti che di sogget-
» tare gli altri a voi (3) ». Aveano fatto eziandio sotto l' impero di Trajano grandissimi progressi i fedeli dell' Asia Minore, e specialmente quelli che abitavano nella città di Magnesia al Meandro. Per la qual cosa scrivendo loro S. Ignazio Martire (4), ringrazia il Signore Iddio per aver saputo che quei buoni Cristiani abborrivano il fasto, perciocchè aveano Gesù Cristo solamente ne' loro cuori. Anzichè quanto più erano eglino lodati, tanto più per la umiltà loro si cuoprivano di rossore e di vergogna, come troviamo registrato nelle Sacre Lettere, che il giusto è accusatore di sè medesimo. E certamente poteva Ignazio ser-

(1) *Épist.* I, n. XVI.
(2) Num. XIII.
(3) Num. II,
(4) Num. XII.

vire loro di singolare esempio, la cui modestia e umiltà allora si manifestò maggiormente quando fu a Roma condotto per essere esposto alle fiere e da esse divorato nell'anfiteatro. Imperciocchè nella sua lettera a' Tralliani dimostra qual concetto avea egli formato di sè stesso, così scrivendo: « È vero che so molte cose in Dio, ma misuro me stesso » per non perire gloriandomi. Ora sì che debbo io temere » maggiormente, e non dar retta a coloro che adulando mi » gonfiano. E per verità chi mi loda è mio flagellatore. » Poichè voglio io patire, ma non so se ne sono de- » gno (1) ». Adunque imitando questi esempli, come abbiamo osservato poc'anzi, i Cristiani del secondo e del terzo secolo studiavansi di maggiormente perfezionarsi in una virtù cotanto raccomandata a' suoi seguaci dal Redentore. Quindi è che se alcuni tra loro erano ricchi e facoltosi, tanto erano lontani dall'insuperbirsi e dal sollevarsi sopra il povero, che a lui piuttosto si posponevano (2). Laonde S. Giustino Martire attesta che faceano comuni le facoltà loro con quelli che ne aveano di mestieri, ma nè per questo nè per altro motivo s'insuperbivano. Lo stesso ricaviamo dal quarantesimo sesto capitolo dell'Apologetico di Tertulliano (3). Soggettavansi eziandio i facoltosi a' poveri, lavavano loro i piedi, andavano a visitarli e a far loro quelle dimostrazioni di stima e di ossequio, onde si conoscesse il basso concetto che di sè stessi aveano (4). Per la qual cosa avendo voluto Tertulliano persuadere alla propria moglie, che se a caso egli fosse passato all'altra vita prima di lei, ella non si accasasse con qualche Gentile, proposele tra le altre ragioni la comune consuetudine degli uomini e delle donne Cristiane, dicendo (5): « Qual » Gentile lascierà la sua consorte Cristiana correre pe' vi- » coli ed entrare ne' tugurj de' poveretti a fine di visitare » i fratelli.... e di offerire l'acqua per lavare loro i » piedi? » Che se conoscevano i Cristiani qualche cosa di

(1) Num. IV.
(2) GIUSTIN. MART., *Apol.* I, n. XV, p. 53.
(3) Pag. 147.
(4) Vedi *Epist.* I *ad Tim.*, c. V, v. 10.
(5) Lib. II *ad Uxor.*, c. IV.

buono in loro medesimi, si umiliavano nella presenza del Signore, e tutto a lui attribuivano. Poichè riguardando le forze loro, e conoscendo quanto era debole la loro natura, confessavano che nulla avrebbero in sè avuto di buono, che non fosse conceduto dalla infinita bontà e clemenza di lui (1). Per la qual cosa essendo stata lodata da Trifone Giudeo la eloquenza del gran Martire Giustino, risposegli il Santo ch' egli tutta l' attribuiva al Datore di ogni bene (2). Non meno si segnalò in questo genere di virtù il Santo Martire Cipriano Vescovo di Cartagine, che fiorì verso la metà del terzo secolo della Chiesa (3). Imperciocchè essendo ornato di tanti pregi l' animo di lui, quanti appena numerando possiamo descrivere, e perciò essendo stato dal popolo dimandato per Pastore della principale città dell' Africa, sebbene non erano ancora passati molti anni da che erasi egli convertito alla Santa Fede, si nascose cedendo il luogo agli altri, i quali erano maggiori, e, secondo lui, di più eccellente virtù dotati, quando e' si riputava miserabilissimo peccatore. Ma con tutto ciò il popolo, fermo nel suo proponimento, volle in tutti i modi ch' egli, alla fine ritrovato, accettasse il carico del Vescovado, onde poichè vide che così era la volontà del Signore se lo addossò, e tanto fu lontano dal vendicarsi di alcuni che gli erano stati apertamente contrarj, che come se gli avessero fatto il maggior benefizio che si potesse da lui desiderare, li accarezzò e tenne nel numero de' suoi amici, con maraviglia di molti, i quali non poteano capire che una memoria così viva e tenace, qual' era quella di cui era stato dotato il Santo, si fosse solamente dimenticata delle ingiurie. Nella maniera medesima i Santi Martiri di Lione in questo genere di virtù maravigliosamente si segnalarono. Nell' anno del Signore cento settanta sette, essendo eglino stati per tumulto del popolo presi e condannati alla carcere dai giudici, per essere poi con varie sorta di tormenti stra-

(1) Tertul., *de Veland. Virgin.*, c. xiii.
(2) *Dialog. cum. Tryph.*, p. 245.
(3) Vedi *Epist. ad Donat.*, p. 3, ediz. Oxon.

ziati e fatti morire, passavano allegri quel po' di tempo che loro rimaneva di questa penosa e miserabile vita, quando gli altri fedeli, che aveano schivato il pericolo, accostandosi con cautela alla prigione, davano loro quel poco di sollievo ch' era loro permesso dagli avari soldati e custodi delle prigioni. Avvenne talvolta che confabulando tra loro, alcuni attribuissero a' santi carcerati il nome di Martiri, come in quel tempo si usava, poichè erano prossimi a spargere il loro sangue per Gesù Cristo; e qui è difficile a spiegare quanto dispiacere recasse loro un tal nome, mentre stimavano di esserne indegni, e che in verun conto non fosse loro dovuto. Imperciocchè quantunque a tanta gloria erano arrivati, che più volte con prodigiosa intrepidezza aveano sofferto varj tormenti, ed erano stati esposti alle fiere, e aveano camminato sopra i carboni accesi, ed erano pieni di piaghe, che da' fedeli erano considerate come gloriosi trofei della Cattolica Religione, riprendevano tuttavolta chiunque o per lettere, o discorrendo con essi, si prendeva la libertà di dar loro un sì bel nome, e con autorevole voce erano soliti di rispondere, che Gesù Cristo era il primo Martire, come che fedele e vero testimonio, e primogenito de' morti, e principe e autore della vita celeste, e che gli altri ancora, i quali erano per la confessione della verità del Vangelo stati uccisi, ed erano passati a godere nella patria de' Beati la presenza dell' unico vero bene, meritavano questo glorioso titolo; ma che essi, sebbene in prigione si ritrovavano pel nome del figliuolo di Dio, nulla di meno erano vili e dispregevoli, e che perciò supplicavano i loro fratelli che per loro pregassero, affinchè potessero giugnere al perfetto fine che unicamente bramavano (1).

(1) Euseb., Lib. I, c. II.

CAPITOLO IV.

DELLA PRUDENZA DE' NOSTRI ANTICHI.

I. Quel che Gesù Cristo Salvator nostro ordinò a' suoi discepoli e agli altri ancora, i quali doveano essere seguaci della sua celeste dottrina, di essere prudenti quai serpenti, fu esattamente osservato da' nostri maggiori, come abbiamo da più illustri monumenti delle Antichità Cristiane. Consiste la virtù della prudenza nello scegliere i mezzi che sono proprj per giugnere al fine, che l'uomo si è proposto di conseguire. Ora i primitivi Cristiani, seguendo le massime insegnateci dal Redentore, a quei mezzi si appigliavano, per arrivare al possedimento della vera beatitudine, che trovavano prescritti ne' sacrosanti Vangeli. Per la qual cosa frequenti erano le loro orazioni, come abbiamo di sopra osservato, poichè Cristo avea ordinato che continuamente si orasse e si vegliasse, per non cedere alle tentazioni del nemico, che va continuamente cercando chi possa divorare. Ma nello scegliere questi mezzi, usavano sì gran cautela di non fare alcuna cosa temerariamente, che avrebbero cagionato ammirazione ne' Gentili medesimi, se fosse a questi stato dato di riflettere alla loro condotta. Poichè fuggivano tutte le occasioni, che poteano servire loro d'inciampo per precipitare nel vizio o nell'errore; onde, come appresso vedremo, nè agli spettacoli, nè a' giuochi, nè a verun altro divertimento intervenivano, che potesse dar loro motivo di offendere il Signore. Se immaginavansi fondatamente, che uscendo liberamente di casa o ragionando co'Gentili, poteano pregiudicare a'loro fratelli, che erano dai Gentili medesimi odiati a morte, o si ritiravano affatto, nascondendosi ne'luoghi remoti ovvero nelle catacombe, o in quelle ore portavansi a trattare i loro affari, nelle quali credevano di non poter essere scoperti. Che se taluno per imprudenza, spontaneamente, senza speciale istinto dello Spirito Santo si offeriva al giudice, o faceva qualche altra cosa, onde a sè stesso e agli altri apportare del pregiudizio, era la con-

dotta di lui riprovata dagli altri, come costa dagli Atti del Martirio di S. Policarpo (1) di un certo Quinto, il quale era della Frigia, e di cui così scrivono gli Smirnesi: « Essendo » costui venuto poco tempo avanti dalla Frigia, tosto che » vide le fiere talmente s'intimorì, che invitato dal procon- » solo rinnegò Cristo, e sacrificò empiamente agl'idoli. Erasi » questi presentato al giudice di sua spontanea volontà, e » avea indotti degli altri a imitare il suo esempio. Per la » qual cosa non approviamo noi coloro, i quali spontanea- » mente si presentano a'nemici, che ci perseguitano con » tanta crudeltà e fierezza, poichè non comanda così il Van- » gelo ». Lo stesso afferma S. Cipriano nel celebratissimo libro *De Lapsis* (2). « Non vi è (dice) veruna causa giusta » che scusi un peccato sì grave. Doveasi lasciare piuttosto » la patria e perdere qualunque cosa terrena. Ecco che pel » Profeta dice lo Spirito Santo: *Uscite, partite da cotesto* » *luogo, e non vogliate toccare le cose immonde. Uscite dal* » *mezzo di cotesta Babilonia, e separatevi dagli abitatori di* » *lei. Chiunque esce, e parte altrove, non si fa partecipe del* » *delitto*. Per la qual cosa approva il Signore che si fugga » la persecuzione; il che fece egli, e insegnò che si facesse » ancora dagli altri. Poichè scendendo la corona dalla mi- » sericordia di Dio, e non potendosi ricevere se non che » nell'ora da Dio medesimo stabilita, chiunque è costante, » e frattanto fuggendo schiva il furore del tiranno, non rin- » nega la Fede, ma aspetta che giunga il tempo della sua » salvezza. Ma chi non fuggendo precipita nella idolatria, » dà a credere che restò per commettere una sì enorme » scelleratezza ». E quindi certamente avvenne, che i Santi Martiri Policarpo, Rutilio, Cipriano, Dionisio Alessandrino e altri, avendo saputo che erano ricercati da'nemici per essere privati di vita, per non esporre temerariamente la fede loro a qualche pericolo, si ritirarono in altri luoghi, ove potessero stare con maggior sicurezza, e attendere l'ora in cui avea destinato il Signore di dar loro la corona del

(1) Num. III, p. 33 appresso Ruinart.
(2) Pag. 125, ediz. Oxon.

martirio, che cotanto bramavano. E per tralasciare S. Policarpo, di cui abbiamo altrove ragionato, di Rutilio così scrive Tertulliano nel libro *Della fuga nella Persecuzione:* « Rutilio » santissimo Martire, avendo tante volte fuggito la persecu- » zione passando da un luogo all'altro, e avendo eziandio » riscattato il pericolo con danaro, dopo la sicurezza che » erasi procurato, improvisamente preso dagl'infedeli e pre- » sentato al preside, lacerato co'tormenti e di poi dato alle » fiamme, riportò per misericordia del Signore la palma » della passione (1) ». Laonde pretendendo i Montanisti che il Cristiano non dovesse schivare il pericolo della persecuzione, rispondeano loro i Cattolici (2). « A me appartiene » il fuggire, perchè non avvenga che io paghi la pena della » mia temerità, e rinneghi la santa Religione. Iddio, se vuole » che io acquisti la corona del martirio, potrà ricondurmi, » ancorchè io fugga e mi nasconda (3). Imperciocchè egli » medesimo dice, che quando siamo in un luogo perseguitati, fuggiamo in un altro ». Ella è ancora notabile la sentenza di S. Clemente Alessandrino (4): « Avendo detto » Cristo: *quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite* » *in un'altra,* non ci ordinò di fuggire come se sia cattiva » cosa il soffrire la persecuzione, nè come se bisogni che » noi temiamo la morte e la schiviamo fuggendo, ma vuole » che noi non siamo autori del male, nè ajutiamo coloro » che perseguitano o che ammazzano. Avverte egli adunque » che stiamo cauti; onde chi non seconda la volontà di lui » è temerario, e si mette imprudentemente nel pericolo. » Che se l'uccisore dell'uomo pecca, sarà anche reo del- » l'ammazzamento chi temerariamente si presenta al giudice. » Ed è certamente tale chi non ischiva la persecuzione, e » si presenta con audacia per essere preso e trucidato. Im- » perciocchè costui, quanto spetta a sè medesimo, ajuta la » malizia del persecutore, e se anche ardisce d'irritare il » preside idolatra è cagione del suo male, come è cagione » del suo male chi va irritando contro di sè una fiera ».

(1) Cap. v, p. 538.
(2) Ibid.
(3) Cap. III.
(4) *Strom.*, Lib. IV, p. 504.

Verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo inteso S. Cipriano Vescovo di Cartagine che alcuni lo accusavano, perciocchè avea procurato di provvedere colla fuga alla sua vita, scrisse al Clero di Roma una lettera assai grave, per cui rendeva i preti e i diaconi di quella Metropoli del mondo tutto pienamente informati della sua savia e prudente condotta. « Avendomi (dice il Santo) ricercato il popolo con » istrepito e clamori affinchè io fossi condotto al supplizio, » e avendo io pensato più alla pubblica quiete de' fedeli che » alla mia salute, volli fuggire e nascondermi, acciocchè » per la mia temeraria presenza non andasse avanzandosi » la sedizione, ch'era stata incominciata dagl'idolatri. Essendo » però io col corpo distante, sono tuttavolta presente col- » l'animo e colle opere, e mi studio di giovare colle ammo- » nizioni, secondo i comandamenti di Gesù Cristo, a' miei » fratelli (1) ». Quasi nel tempo medesimo S. Dionisio Vescovo di Alessandria scrivendo a Germano, così disse: « Io » parlo avanti a Dio, ed egli sa che non mento, che io non » sono fuggito di mia spontanea volontà e senza un istinto » speciale del Signore. Anzichè prima, quando fu pubblicato » l'editto di Decio Imperatore, avendo mandato Sabino il » Frumentario per ricercarmi, rimasi quattro giorni in casa » aspettando ch'egli venisse a prendermi. Appena adunque, » dopo il quarto giorno, mi comandò il Signore che io mi » portassi altrove, e aprimmi, fuor di ogni aspettazione, la » via di fuggire, che io obbedendo agli altissimi ordini di » Lui, determinai di uscire, come feci, insieme co' miei ser- » vitori e con molti de' nostri fratelli. E che ciò sia avve- » nuto per particolare disposizione di Dio, lo dimostra il » fatto, mentre non fui inutile a' mortali, alcuni de' quali » potei io guadagnare a Cristo Redentor nostro ».

II. Nè solamente erano cauti i nostri maggiori di non dar motivo a' nemici d'incrudelire contro de' fedeli, ma riprendevano eziandio coloro, i quali mossi da zelo apparente, senza consigliarsi colle persone prudenti e ben ammaestrate delle cose della religione, faceano per imprudenza che i Gen-

(1) *Epist.* XX, p. 42.

tili maggiormente s'irritassero co'Cristiani, e gravissimi danni arrecassero alla Chiesa Cattolica. Per la qual cosa giustamente fu da essi riprovata la temerità di un soldato, il quale invece d'imitare l'esempio de'suoi compagni, e far ciò che non apportava seco niun segno e pericolo d'idolatrare, avea avuto l'ardimento di ricusare di farlo e avea messo in pericolo gli altri di soffrire una fierissima persecuzione (1). Laonde il Concilio Eliberitano avendo determinato di mettere qualche volta riparo agl'inconvenienti, che per imprudenza e temerità di alcuni seguivano, ordinò che qualunque Cristiano avesse spezzati gl'idoli e quivi fosse stato ucciso da'Gentili, poichè tal cosa non era mai stata fatta ne'tempi de' Santi Apostoli, non fosse riconosciuto per Martire (2). Moltissime altre ragioni potrebbero apportarsi per dimostrare la prudenza de'nostri antichi in questo genere, le quali per brevità si tralasciano.

III. Fu eziandio particolare la prudenza loro nel procurar che faceano d'istruire gli altri ne'dogmi della Santa Fede, e di far sì che abbracciassero il Cristianesimo, o che terminassero una volta di perseguitare la Chiesa. Imperciocchè sebbene erano ripieni di zelo, nientedimeno regolavano con saviezza la lingua e la penna loro, lodando ciò che andava lodato in quelli a'quali o parlavano o scrivevano. Pregavano e supplicavano di essere ascoltati, e quando vedevano di non ritrarne verun profitto, modestamente si protestavano di voler piuttosto soffrire qualunque supplizio, che acconsentire alle perverse suggestioni degl'idolatri. Sono ripiene di queste espressioni le Apologie di S. Giustino Martire, la Legazione di Atenagora, e i libri degli altri nostri scrittori che fiorirono in quei fortunatissimi secoli. Egli è in questo genere celebre assai l'esempio de'Cristiani, che vissero sotto Marco Aurelio Antonino Imperatore. Erano stati pubblicati contro de'nostri gravissimi editti, onde erano fieramente travagliati e in continua tribolazione, senza che potessero

(1) Tertul., *de Coron milit.*, c. I, p. 101. e Baron. sotto l'an. 201, n. II e segg.

(2) Can. LX, p. 256 del T. I della Collez. dei Conc. di Hard.

rappresentare le loro ragioni e farsi rendere giustizia. Melitone Vescovo Sardense mosso a compassione degl' innocenti, poichè vedea che al suo uffizio si apparteneva, essendo egli pastore di una Chiesa cotanto illustre, di prendere le loro difese, scrisse una lunga Apologia al sovrano, parte della quale rapportata da Eusebio nel quinto libro della Istoria, consisteva in questi sentimenti (1): « La gente pia e » santa soffre, o Imperatore, una fierissima persecuzione » per gli editti che sono stati pubblicati nell'Asia. Imper- » ciocchè i maligni accusatori, e coloro che bramano d'im- » padronirsi delle altrui sostanze, avendo quindi preso la » occasione, apertamente di giorno e di notte incrudeliscono » e spogliano gli uomini innocenti. Che se queste cose si » fanno per vostro comandamento, siano pur fatte retta- » mente, poichè non può avvenire che il giusto Principe » stabilisca alcuna cosa ingiustamente; e noi riporteremo » volentieri il premio della morte. Questo da voi solamente » ricerchiamo, che esaminiate per voi medesimo i Cristiani, » e che avendoli esaminati, giudichiate di loro secondo la » vostra equità e giustizia, se debbano essere condannati o » se meritino di essere assoluti e di vivere con sicurezza. » Che se quell'editto a cui non è stato mai pubblicato, nè » conveniva si pubblicasse un simile contro i più fieri e » crudeli nemici, non è stato per vostro ordine composto e » divulgato, molto più vi preghiamo che non permettiate » in avvenire che noi siamo in questa così dispietata ma- » niera spogliati e perseguitati. Poichè questa filosofica setta, » che noi professiamo, nacque tra i Palestini, e di poi pro- » pagata sotto uno de' vostri antecessori nel Romano Impe- » ro, apportò alla repubblica un felice e prospero augurio; » mentre da quel tempo si aumentò e si accrebbe in modo » maraviglioso la dignità dell'impero, che ora voi governate » con approvazione di tutti e gran giovamento della repub- » blica. E la governerete ancora in avvenire se proteggerete » questa nostra religione, che nata sotto l'impero di Augu- » sto, si è maravigliosamente propagata sotto i successori

(1) Cap. XXVI.

» di lui per tutto il mondo. E per verità che la setta de' Cri-
» stiani sia introdotta nella repubblica per bene e vantaggio
» comune, si può manifestamente dedurre da questa osser-
» vazione che noi abbiamo fatta, che dal principato di Au-
» gusto fino all'età nostra non ha sofferto l'impero verun
» incomodo, ma che tutte le cose sono avvenute prospera-
» mente, secondo ciò che gl'Imperatori bramavano. Che se
» Nerone e Domiziano solamente tra gli Augusti comincia-
» rono a perseguitarci, istigati dai malevoli che a morte ci
» odiavano ed empiamente osavano di calunniarci, spargendo
» pel volgo delle cose contro gl'innocenti, che la modestia
» vieta di nominare, fu corretta senza dubbio dal vostro
» avo Adriano, e dal vostro padre Antonino Pio questa loro
» perversa maniera di giudicare, il primo de'quali scrisse
» a Minucio Fundano, e l'altro alle città, che cessassero
» una volta di sollevare i popoli contro di noi. Per la qual
» cosa speriamo che voi ancora, i cui sentimenti noi sap-
» piamo quanto sieno savj e giusti, ci favorirete in tutto ciò
» che da voi supplicando richiediamo ».

Somma fu eziandio l'attenzione e la esattezza loro nel porre in pratica la massima lasciata loro dal Redentore allorchè disse, che se avea peccato contro di noi il nostro fratello (1) lo correggessimo da solo a solo, e veggendo per avventura che non ritraevamo profitto, ricorressimo alla Chiesa e procurassimo che da questa fosse indotto colle preghiere, e se le preghiere non riuscivano sufficienti, colle riprensioni e gastighi a ravvedersi. Imperciocchè troviamo noi negli antichi monumenti del Cristianesimo, che qualunque volta qualcuno de'fedeli, per sua disavventura, commetteva un qualche delitto, grandissimo dispiacimento recava agli altri (2), i quali, mossi di lui a compassione, andavano a ritrovarlo, e ragionando con esso lui, e rappresentandogli vivamente l'enormità e la gravezza del peccato, in cui era miseramente precipitato, o lo muoveano a pentirsene, e prestamente lo guadagnavano a Gesù Cri-

(1) S. Matt., c. xviii, v. 15 e segg.

(2) *Acta SS. MM. Lugdunen.* presso Ruinart, n. iv.

sto (1), o se ostinato lo ritrovavano, pregavano per lui, e ne rendevano consapevoli i Pastori della Chiesa, i quali non mancavano all'obbligo, che loro correva, di procurare di tirarlo all'ovile (2); i quali Pastori, se egli ricusava di obbedire, separavansi da lui, e come Gentile e scomunicato lo riguardavano. Moltissimi esempli potremmo noi addurre per confermare questa verità; ma siccome dobbiamo passar oltre, e ragionare delle altre virtù de'nostri maggiori, ci contenteremo di un solo. Furono, verso l'anno di Cristo dugensessanta, due uomini tanto amici tra loro, che appena poteano dividersi l'uno dall'altro per poco tempo, uno de'quali era prete, e si appellava Sapricio, l'altro era laico per nome Niceforo. Dopo una sì lunga e sì grande amicizia, il diavolo invidioso della virtù loro, fece nascere tra essi una tale discordia, che aveano determinato di non ritrovarsi più insieme in verun luogo. Ma passati molti giorni, e ravvedutosi Niceforo del suo errore, pregò alcuni de' suoi amici che volessero co' loro uffizj far sì che Sapricio gli perdonasse. Questi, allegri per la occasione che si era loro presentata di riunire gli animi di quei due loro fratelli, quanto più presto poterono, andarono a trovare Sapricio, e avendogli rappresentato come erasi Niceforo pentito del suo fallo e supplicava del perdono, Sapricio, ostinato nel suo iniquo proponimento, si protestò che non avrebbe mai condisceso alle loro istanze. Afflitto per questa ripulsa Niceforo, ricorse ad altri amici affinchè questi pure fossero testimonj del desiderio ch' egli avea di riconciliarsi coll' irritato sacerdote. Ma Sapricio avendo il cuore indurato, ed essendosi dimenticato delle parole del Signore, che disse *perdonate, e vi sarà perdonato,* dimostrossi più pertinace di prima, e fece loro intendere che non avrebbe mai acconsentito a' loro suggerimenti. Appena Niceforo sentì la risposta data a'comuni amici, che portossi egli medesimo alla casa di Sapricio, e prostratosi a'piedi di lui, disse: *Perdo-*

(1) Athen., *Legat.*, n. xxxii.

(2) Euseb., *Hist.*, Lib. III, c. xxiii, e Lib. VIII, c. xv; Orig. Lib. III *contra Cels.*, n. li.

natemi per amor del Signore, o Padre. Ma Sapricio, per l'odio implacabile che aveva conceputo contro di Niceforo, negò apertamente di voler riconciliarsi con chi l'aveva sì malamente offeso. Mentre Niceforo procurava di placare il sacerdote, e questi si dimostrava sempre più duro e crudele verso di lui, fu mossa da'Gentili contro la Chiesa una fierissima persecuzione. Essendo pertanto dalle spie stati avvisati i nemici del Cristianesimo del luogo dove stava nascosto il prete Sapricio, corsero a ritrovarlo, e preso che l'ebbero, lo condussero legato al preside, e dopo varie interrogazioni e risposte, avendo egli confessato di essere Cristiano, e di voler piuttosto morire che rinnegare la Santa Fede, per ordine dello stesso preside lo condussero al supplizio. Egli è difficile l'immaginarsi quanto allora si rallegrasse Niceforo. Vedeva egli vicino a ottenere la corona del martirio il suo implacabil nemico. Sperava che presentandosegli davanti, e raccomandandosi a lui, non solamente dovesse ottenere il perdono in terra, ma avere eziandio in breve un nuovo protettore in Cielo. Corsegli pertanto incontro, e prostratosi nuovamente a'piedi di Sapricio, disse: *Perdonami, o Martire di Gesù Cristo: conosco di averti offeso.* Ma Sapricio fingendo di non averlo udito, non si degnò di rispondergli. Niceforo pur sperando che avesse a mutarsi il cuore dell'ostinato Sacerdote, determinò di andargli incontro per un'altra via, e provare se colla importunità gli riusciva di muoverlo a compassione, e ottenere per sè il desiderato perdono. Gli si presentò adunque davanti prima che Sapricio fosse uscito dalla porta della città, e implorando mercè, disse ad alta voce: *O Martire di Cristo, perdonami, mentre tu hai confessato il santo nome del Signore, ed ora sei vicino a ottener la corona.* Ma avendo avuto lo stesso esito questo secondo tentativo, stabilì finalmente Niceforo di portarsi al luogo, dove Sapricio dovea essere decapitato, e avere la consolazione di vedersi riconciliato col Martire. Quivi giunto, gridò in tal guisa che potesse essere ben inteso dal Sacerdote: — Egli è scritto: *dimandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate e vi sarà aperto.* — Furono per altro deluse le sue speranze. Allora i carnefici dissero

a Sapricio che s'inginocchiasse per essere decollato. Questi come se non avesse mai saputo per qual cagione era condannato a morire, dimandò loro perchè lo voleano privare di vita. Avendo inteso che tal ordine aveano eglino ricevuto perciocchè avea egli ricusato di sacrificare agl' idoli e avea dispregiato l' editto dell' Imperatore, rispose disperato che egli avrebbe obbedito a' Cesari e che avrebbe sacrificato, onde non eseguissero la sentenza. Rimase Niceforo afflittissimo, e accostatosi a Sapricio, così imprese a parlargli: *Pensa fratello al male che tu hai commesso: ravvediti: confessa nuovamente il nome del nostro Salvator Gesù Cristo: non perdere la corona celeste, che ti sei acquistato con tanti martorj e tormenti e afflizioni.* Ma Sapricio dispregiando e i consigli e i comandamenti del Redentore, volle piuttosto apportare la morte e l'eterno supplizio a sè medesimo, che perdonare a chi istantemente gli dimandava della offesa, che aveagli fatta, perdono. Per la qual cosa, affinchè non si scandalizzassero i semplici per la caduta di un Sacerdote, e affinchè i Gentili non si confermassero maggiormente nella superstizione loro, palesò di esser egli Cristiano, e disse a'satelliti, che aveano condotto al luogo del supplizio lo scellerato Sapricio: *Sono io Cristiano, e credo nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che costui ha rinnegato. Per la qual cosa uccidetemi.* Non ardirono i satelliti di ammazzarlo, prima di renderne consapevole il preside. Ne mandarono per tanto a lui l' avviso, e avuto l'ordine di troncargli il capo, eseguirono prontamente la sentenza.

E ciò sia detto della prudenza usata da' primitivi Cristiani nell'adempire le loro obbligazioni. La quale quanto in essi fosse eccellente, vieppiù si farà manifesto ne' seguenti capitoli, dove dell'altre virtù loro diffusamente ragioneremo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Digitized by Google

INDICE DEL TOMO PRIMO

Pag.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI I
VITA DELL'AUTORE VII
PREFAZIONE DELL'OPERA XXI
I. Quanto sia utile il descrivere i costumi de' primitivi Cristiani ivi
II. Innocenza loro conosciuta dagli stessi Gentili, che li aveano prima calunniati e perseguitati XXII
III. Le principali calunnie furono inventate da' Giudei . . XXIII
IV. A' quali acconsentirono parecchi Gentili XXIV
V. I medesimi Gentili conobbero finalmente la innocenza de' Cristiani, ma riprovarono come superstiziosa la nostra santa Religione. XXV
VI. Dalla diversità di giudicare i Fedeli si dimostra che i Gentili erano persuasi della loro innocenza. . . XXX
VII. Da questa persuasione indotti moltissimi Gentili, altri ammirarono la virtù de'Cristiani, e altri non solamente l'ammirarono, ma l'abbracciarono ancora. XXXV
VIII. Perchè nel quarto secolo i Gentili cominciassero ad essere chiamati *Pagani*. XLV
IX. I Padri della Chiesa non solamente argomentando dimostravano l'innocenza de'loro compagni, ma eziandio con chiare testimonianze la confermavano . . XLVI
X. Non si nega che ne'primi secoli della Chiesa vi fossero alcuni cattivi Cristiani, ma questi erano pochissimi in comparazione de'buoni XLVII
XI. Si apportano le ragioni per le quali, coll'andar dei tempi, crebbe nella Chiesa il numero de' cattivi . L
XII. Divisione dell'Opera LV

LIBRO I.

DE'COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO DIO 1

CAPITOLO I.

DELLA VIRTU' DELLA FEDE DE'PRIMITIVI CRISTIANI. 2

Digitized by Google

§ 1.

I. Come la cognizione delle divine cose conduce a operar bene. . . . . Pag. 2
II. Quale sia la virtù della fede. 4

§ 2.

I. Quanto fosse ne' primi Cristiani eccellente la virtù della fede 6
II. Per quali motivi abbracciassero i nostri antichi la santa fede, ed in essa sempre si confermassero maggiormente. 7
III. Uno de' motivi, su cui si fondavano i nostri maggiori, era ripetuto dalle Profezie 9
IV. Dell'argomento preso da' Miracoli 21
V. Il principale argomento preso da' Miracoli, per confermare la verità della Religione Cristiana, è la resurrezione di Cristo. 24
VI. Gli Apostoli non furono ingannati intorno a questo punto. 28
VII. I discepoli di Cristo non ingannarono alcuno mentre predicarono la resurrezione di lui 35
Degli altri prodigj operati da Gesù Cristo, e specialmente della resuscitazione di Lazzaro, e del tremuoto, e delle altre maraviglie succedute nella morte di Cristo 40
VIII. Confermazione del Cristianesimo pe' miracoli operati da' discepoli del Signore 47
IX. Adducevano ancora i nostri maggiori in confermazione della vera religione i prodigj, che da Dio sovente operavansi nelle chiese pe' fedeli 52
X. Verità della Religione comprovata colle testimonianze de' Gentili. 67
XI. Argomento ricavato dalla prodigiosa propagazione del Cristianesimo, per comprovare la verità della nostra santa religione. 77
XII. Come confermati per questi motivi nella fede i primitivi Cristiani, voleano piuttosto soffrire ogni incomodo e perdere qualunque cosa, che violarla in qualche parte, ancorchè paresse minima 88

§ 3.

Quali sieno sempre stati i principali dogmi proposti a credere dalla Chiesa a' seguaci di Gesù Cristo . . . 113
I. Della credenza in Dio creatore delle visibili e delle

invisibili cose, e della Unità di natura e della Trinità delle divine persone . . . . . Pag. 113
II. Necessità di credere nella Incarnazione del Verbo, e nella passione e morte del nostro Signor G. Cristo. 122
III. Necessità di credere l' una vera e santa Cattolica Chiesa, la comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la resurrezione de' morti, e la eterna vita 131

§ 4.

Come i nostri maggiori per tenersi sempre presenti e come dipinte davanti agli occhi le verità della Cristiana religione, delineavano o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l' esprimevano ne' sepolcri e luoghi dedicati al divin culto. 139

§ 5.

Come per la giusta cognizione che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà e alla bontà de' costumi. 155
I. Come i primitivi Cristiani pensando alla presenza di Dio, che giustamente credevano esser immenso, si astenessero dal peccare, e nella virtù si esercitassero. 158
II. Come per ischivare l'eterno supplizio e per acquistare la vera beatitudine, che consiste nel godere Dio, che sopra ogni cosa amavano, procurassero i Cristiani di vivere secondo il dettame retto della ragione, e le massime del Vangelo. 166

§ 6.

Tenendo per certo i Cristiani che Iddio è il principio e il fine dell' uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni. 179

CAPITOLO II.

DELLA FERMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO . . 181

§ 1.

De' segni, che davano i primitivi Cristiani della loro ferma speranza in Dio ivi

§ 2.

I. De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio. 189
II. De' nomi di Sperato e di Speranza ivi

§ 3.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di seppellire i loro morti, il nome di cimiterj. Pag. 190

§ 4.

Del timore che di Dio aveano i primitivi Cristiani . . 192

§ 5.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi. 193

CAPITOLO III.

Della carita' de' primitivi cristiani verso dio. 196

CAPITOLO IV.

Della virtu' della religione de' primitivi cristiani . . 209

§ 1.

Quanto fossero contrarj alla idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla e sradicarla affatto da' cuori degli uomini, che erano dediti alla superstizione 210

I. Quanto fossero i primitivi Cristiani contrarj alla idolatria. ivi

II. Quali mezzi adoprassero i primitivi Cristiani per isradicare e togliere dal mondo la idolatria. 212

III. I primitivi Cristiani non solamente non adoravano le immagini degli Dei, ma nè anche ardivano di farle per esercitarsi nell'arte della pittura o della scultura. 214

IV. Sebbene ammettevano che dovessero essere venerati gli Angioli e i Santi, con tutto ciò stavano attenti a non prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio 216

V. Riguardavansi eziandio i Cristiani di non nominare niun falso Dio ne' loro discorsi e colloqui. 218

VI. Non giuravano nè pel genio nè per la fortuna di Cesare ivi

VII. Non voleano chiamare Dio col nome di Giove 220

VIII. Sebbene non si ritiravano dal conversare co' Gentili, con tutto ciò riguardavansi da quelle loro conversazioni, nelle quali si scorgeva qualche vestigio di superstizione ivi

IX. Non andavano a vedere nè anco per curiosità i templi de' Gentili . . . . . Pag. 221
X. Nè intervenivano a loro sagrifizj 223
XI. Non usavano le corone, perchè erano imposte ai morti da' Gentili. 225
XII. Non è pertanto maravaglia che non consultassero mai coloro, che faceano professione di magia . . . 226
XIII. Non intervenivano a' conviti de' Gentili ivi
XIV. Non andavano al teatro nè agli altri spettacoli. . . . 227
XV. Non usavano niuna dimostrazione di onore agl' Imperatori, che non fosse puramente civile ivi

§ 2.

Delle preghiere, de' templi, delle feste e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani. 231
I. Delle preghiere de' primitivi Cristiani. ivi
II. Se ne' primi tempi i Cristiani abbiano avuto Chiese. . . 232
III. Della forma o struttura de' templi de' primitivi Cristiani . 241
IV. Della disposizione delle antiche Chiese. 242
V. De' vestiboli de' templi antichi de' Cristiani ivi
VI. Dell' atrio delle Chiese. 244
VII. Del Nartece 246
VIII. Della Nave delle Chiese. . . . . .
IX. Del Coro, e del Bema, ove era l'altare 248
X. Delle adunanze, che soleansi fare nelle Chiese la Domenica. 249
XI. Della Pasqua. 253
Delle altre feste, che celebravansi da' primitivi Fedeli. 255
XII. Delle adunanze de' Cristiani, e della modestia loro nelle Chiese. 256
XIII. Delle stazioni de' primitivi Cristiani. 258
XIV. Delle supplicazioni de' primitivi Cristiani. 260
XV. Delle private preghiere de' primitivi Cristiani. ivi

LIBRO II.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI. 263

CAPITOLO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI, E PRINCIPALMENTE DEI LORO ESERCIZI QUOTIDIANI 264

I. Di quel che debbasi intendere per costumi riguardanti sè stesso . . . . . Pag. 264
II. Degli esercizi quotidiani de' primitivi Cristiani ivi

CAPITOLO II.

Delle arti che professavano i primitivi cristiani. . . 306
I. Non professavano le arti, che li poteano indurre a peccare. ivi
II. Giureconsolti, Oratori e Filosofi Cristiani ivi
III. De' Medici Cristiani. 307
IV. De' Soldati Cristiani 308
V. De' Mercanti 318
VI. De' Liberti Cristiani degl' Imperatori. 319
VII. Di varj altri impieghi e mestieri de' primitivi Cristiani. ivi
VIII. Se ne' primi tempi del Cristianesimo vi fossero dei fedeli illustri per la nobiltà loro. 320
IX. Di qualunque condizione erano, servivano con fedeltà al Signore. 325

CAPITOLO III.

Della umiltà de' primitivi cristiani. 326

CAPITOLO IV.

Della prudenza de' primitivi cristiani. 331
I. Come fosse da essi costantemente esercitata. ivi
II. Riprendevano l' ardire di quelli, i quali per la imprudenza loro apportavano al comune del danno. . 334
III. Loro savia condotta nell'istruire gli altri, e nel parlare o scrivere agli stessi persecutori de' Cristiani. . 335

33 957049

A pag. 122, linea 9, invece di III leggasi II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA RELIGIOSA

Quanto di più notevole ed opportuno le antiche e le moderne letterature d'ogni lingua e d'ogni paese hanno prodotto e vengono producendo in così vasto ed importante argomento, troverà luogo in questa Biblioteca, dove a miti condizioni di prezzo andrà congiunta un'assai diligente esecuzione tipografica ed una cura speciale, affidata a uomini competenti, nella pubblicazione di ogni opera.

Si pubblica per Serie di 10 Volumi ciascuna.

La prima Serie comprende le Opere seguenti:

NICOLAS, *Studj filosofici intorno al Cristianesimo*, nuova traduzione dalla 4ta edizione riveduta e ampliata dall'Autore. I quattro volumi dell'originale si comprendono da noi in tre soli, corrispondenti alle tre grandi divisioni dell'opera.

MAMACHI, *I Costumi de' primitivi Cristiani*. Due soli volumi in luogo dei tre dell'edizione originale.

MARSILIO FICINO, Il libro *Della Cristiana Religione* restituito alla sua vera lezione ed illustrato da E. Albèri.

PALLAVICINO, *Arte della Perfezion Cristiana*. Un volume.

LEIBNITZ, *Pensieri intorno la Religione e la Morale*, prima traduzione italiana. Due volumi.

LACOMBE, *Bibliografia e Sommario dei Concilj*, prima traduzione italiana. Un volume.

Gli Associati ad una Serie godono del benefizio del 10 per cento.

Digitized by Google

Digitized by Google

CIARDI CARLO
LEGATURE DI LUSSO
Antichi e Moderni
Piazza Mentana N. 4 - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

CIARDI CARLO
LEGATURE DI LUSSO
Antichi e Moderni
Piazza Mentana N. 4 - FIRENZE

Digitized by Google